ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

LIII
2000



Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

INDICE

Ricordo di Tommaso Pedio (Vito A. Sirago) 7

SAGGI

VITO A. SIRAGO, *La Puglia dopo Annibale* 15

GIACOMO DI STASO - GIUSEPPE GIACHETTA, *Una* domus *romana sull'antica via Salarola (località Chiavicella Grande - Trinitapoli)* 37

TOMMASO NARDELLA, *Brevi note sulla chiesa collegiata di San Marco in Lamis "di Badia insigne e di regio Patronato"* 67

MARIA SIRAGO, *Il porto di Brindisi dal Medioevo all'Unità* 77

PASQUALE CORSI, *La chiesa di Ascoli nel Medioevo ed il culto di San Potito: prime indagini* 133

VITO A. MELCHIORRE, *L'azione di governo e gli istituti giuridici nel Ducato barese di Isabella d'Aragona e di Bona Sforza* 145

STEFANO D'ATRI, *Il commercio del sale in Adriatico nel XVII secolo: Barletta 1639-1668* 187

ANNA MORMANDI, *Le vicende patrimoniali dei Caracciolo di Martina Franca durante e dopo l'eversione della feudalità* 199

DIONISIO MORLACCO, *Uno storico episodio del 1799 a Lucera* 221

ANTONIO DE ROBERTIS, *Ferdinando IV e i rivoluzionari del '99* 233

FRANCESCO M. DE ROBERTIS, *A proposito della repubblica napoletana del 1799: notazioni critiche e comparative di fondo* 243

SCRIPTA ET OPUSCULA AD DIRECTIONEM MISSA (a. 2000) 245

(a cura di G. CARDUCCI)

NOTE

Intervista al prof. V. A. Sirago a proposito del suo recente volume sul Sannio 291



17-11-1917 *30-1-2000*

Una grande luce si è spenta:

TOMMASO PEDIO

che per oltre un cinquantennio dominò, nelle sue fonti e nei suoi sviluppi, l'intera vicenda di Puglia e Lucania

Alla sua memoria reverente si inchina la Società di Storia Patria per la Puglia e dedica a Lui questo numero di «Archivio Storico Pugliese»

Francesco M. DE ROBERTIS

Ricordo di Tommaso Pedio

Lo scorso 30 genn. 2000 chiudeva la sua avventura mortale un indomabile combattente per le sue idee coraggiosamente umanitarie, anticonformistiche, sempre pronto a balzare in nome d'una libertà di coscienza, di cultura e di opinione, autentico eroe sempre pronto a insorgere proprio nel suo costume di non atteggiarsi mai in pose eroiche.

Pungolato da spirito di franchezza, non si peritava di presentarsi brusco fin dalla prima risposta al telefono: 'chi è?' E dopo aver ascoltato il nome riprendeva il discorso di sempre; e l'interlocutore, all'altro capo del filo, poteva parlare liberamente, sapendo di ricevere una libera risposta.

Le antiche norme filologiche avevano fissato varie interpretazioni da dare al linguaggio: quello reale, l'allegorico, l'anagogico. Forse le tre interpretazioni tradizionali sono perfino limitate: ogni frase pronunciata va sottoposta a interpretazioni molteplici a seconda dell'indole delle singole persone, tra le quali abbonda il numero di coloro che parlano e difficilmente fanno capire dove vogliono parare. Ebbene T. Pedio non aveva che un solo tempo, la sua frase non ammetteva che una sola interpretazione, il senso letterale del vocabolo pronunciato col timbro specifico della sua voce.

Caro Tommaso, con la tua indole schietta, il tuo linguaggio schietto, immediato e forte, non devi aver avuto una vita facile. Non voglio accusare il secolo in cui hai vissuto: ogni secolo è stato difficile per caratteri schietti e forti come il tuo. Il nostro non è stato da meno: è stato degno dei precedenti: e tu ne hai dovuto subire prove concrete di avversità costanti e feroci. Si commentava col prof. Sante Mazzarino (40 anni fa) la sorte toccata ad Ettore Ciccotti, ancora apprezzato autore sulla schiavitù nel mondo romano, come malgrado tanta preparazione filologica e tanta acutezza di giudizio non fosse mai arrivato alla cattedra di storia

romana, mentre altri nomi oscuri s'erano impancati maestri, caduti poi nell'oblio. Col tempo vado scovare che Ciccotti era tuo zio: caro Tommaso, che ci sia un gene nella tua famiglia, stimolante ad acute ricerche, che vi rende bersaglio dell'umana incomprensione?

* * *

T. Pedio era nato a Potenza il 17 nov. 1917 da Edoardo e da Anna Pignataro. Laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Napoli, nel 1939 entrava nell'amministrazione degli Archivi di Stato: dal sett. 1943 al febbr. 1944 resse la Sez. di Archivio di Stato di Potenza. Iniziò subito a pubblicare nel 1940, *L'Ordinamento delle Università della Basilicata nel sec. XVIII*, articolo poco 'ortodosso' accettato da Umb. Zanotti-Bianco per l'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania.

Questi non volle poi accettare, ritenendolo 'pericoloso', uno studio sul 1848 in Basilicata, approvato da Cesare Spellanzon (pubblicato poi nel 1949). Diciamo tra parentosi che in quegli anni solo il nominare il '48 provocava sospetti al Regime, come capitò al sottoscrtto in una conferenza tenuta a Trani.

Nel 1941 uscì un altro studio, rifacimento di una delle due tesine discusse in sede di laurea, nella "Riv. di Storia del Diritto Italiano": e da allora, per un sessantennio, le pubblicazioni del Pedio si susseguirono frenetiche in varie sedi del sud e talora anche altrove.

Da principio la carriera professionale oscilla tra la direzione dell'Archivio di Stato e l'attrazione verso la Magistratura. È certo che nel 1944 esordì come Uditore Giudiziario, ma subito abbandonò la Magistratura per dedicarsi alla carriera libera, quella di avvocato. Iscritto nell'Albo degli Avvocati e Procuratori nel 1945, perfino nell'Albo speciale dei patrocinatori per la Cassazione nel 1948, fu anche componente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Potenza.

Perciò ci fu un periodo in cui sinteressò attivamente di Diritto, tirando fuori vari studi sull'argomento e collaborando alla Enci-

clopedia del Diritto: si contano ben 55 lavori di diritto e procedura penale: un suo saggio di rilievo è considerato *La soppressione del neonato per causa di onore*, Giuffrè, Milano 1955.

Contemporaneamente porgeva orecchio al giornalismo: fu iscritto nell'albo (categoria Pubblicisti) fin dal 1944, quando dirigeva a Potenza *Il Gazzettino* e nel 1954 *La Rassegna Lucana*. In questo periodo curò due inchieste sulla Basilicata, l'una nel 1946 per l'*Avanti* e l'altra nel 1948 per la *Repubblica d'Italia*.

Intanto non tralasciava le ricerche storiche, che venivano ormai pubblicate in varie riviste e in varie occasioni che gli procuravano le nomine di Socio a diverse Associazioni: nel 1945, Socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per la Puglia, nel 1957 membro della Deputazione di Storia Patria della Calabria e della Lucania, nello stesso 1957 membro della Deputazione della Storia Patria della Basilicata. Anzi, a Potenza fin dal 1951, quale commisario straordinario, ha organizzato il Comitato Provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, di cui poi diventò presidente e, come tale, membro della Consulta Nazionale di quell'Istituto.

Oramai come autore di saggi storici, collaborò al Dizionario Biografico degli Italiani, curò varie pubblicazioni promosse dal Comitato Provinciale di Potenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, diresse una Collezione di Studi Lucani, *Quaderni della Nuova Libreria*, e curò una raccolta di studi in onore del prof. Romualdo Trifone.

Nel 1960 fu vincitore del premio Lions per una monografia su *La partecipazione della Lucania alla crisi risolutiva dell'Unità Italiana dal 1859 a tutto l'aprile del 1861*.Il premio e il numero delle pubblicazioni attirarono l'attenzione degli Atenei: per cui i cattedratici ufficiali avvertirono la necessità d'inquadrare l'autore nell'insegnamento universitario. T. Pedio fu quindi invitato dall'università di Bari a ricoprire la cattedra di storia contemporanea. La nonina segnò la grande svolta alla sua carriera: se fino allora egli aveva posto attenzione a molteplici aspetti dell'attività culturale – diritto, difesa giuridica, presenza diretta negli archivi, oltre alle ricerche –, d'ora in poi dovè restringere l'attività al campo storiografico, dove intanto apportava una particolare esperienza, e all'insegnamento, al vivo contatto coi discenti. Venne fuori una più

articolata e più ragionata produzione storiografica, che prese un avvio di enormi dimensioni.

Fu l'epoca della sua grande produzione che si è protratta per oltre un trentennio, degna di essere considerata oggetto di studio dai giovani professori aperti alle novità, come Mario Spagnoletti, che sentiva il bisogno di dedicare un'attenta disamina nel suo saggio del 1990, *Studi e Ricerche di Tommaso Pedio*, che può considerarsi il punto di partenza per i futuri studiosi.

Intanto Pedio frequentava la Società di Storia Patria per la Puglia, sita nel Palazzo dell'Ateneo barese, dando utili consigli e collaborando con scritti e consigli vari. Fu il trentennio della sua grande fioritura con una produzione storiografica senza confronti, in campi sempre originali.

Noi non siamo in grado di valutare questa immensa produzione storiografica, che esula dal nostro campo specifico attestato nel mondo romano: la nostra competenza si ferma al VI sec. d.C. Ma siamo rimasti, a dir poco, stupefatti dalla quantità di titoli del nostro collega ed amico e dall'impegno con cui affrontava – sempre con passione – il suo lavoro con piena convinzione. Non siamo in grado di dare un giudizio sui suoi risultati: possiamo riconoscere semplicemente la vastità dei suoi campi di ricerca o l'indiscutibile novità dei documenti da lui sottratti all'obllo della polvere e interrogati con drammatica insistenza. Partito da una pregiudiziale programmatica, di rivalutare ogni movimento calpestato dalla classe egemonica, egli ha avuto il merito di 'scoprire' immense testimonianze inedite sulla classe dominata, che poi era la direttamente responsabile di quanto si veniva a creare, mai però riconosciuta dai dirigenti del passato.

T. Pedio è stato scopritore di documenti proprio in quanto ha potuto (e saputo) leggere i testi trasmessi con occhio attento alla classe lavoratrice: se poi abbia fatto bene a privilegiarla contro la classe egemonica, è altro discorso, al quale non sapremmo dare una risposta. La nostra particolare educazione sulla storia antica ci consiglierebbe di tener presenti tutte le classi esistenti, il cui benessere o malessere è legato alle condizioni particolari in cui si trova il paese o contrada nel momento dell'accadimento. Perciò ci asteniamo dal dare qualunque giudizio sull'attività del nostro amico Pedio: studiosi più esperti potranno esprimersi in maniera più con-

creta. A noi basta esprimere il nostro benevolo stupore sull'enorme quantità di ricerche, sull'enorme volume di documenti portati alla luce e sulla passionalità sincera e onesta con cui ha condotto il suo lavoro, senza mai stancarsi, fino all'ultimo giorno.

Vito A. Sirago

Vito A. Sirago

La Puglia dopo Annibale

I Romani non attesero la fine della guerra Annibalica[1] per impostare i nuovi programmi: appena videro chiaramente l'impotenza di Annibale chiuso nel *Bruttium*, iniziarono la risistemazione dell'Apulia. Provvidero subito all'assegnazione dei premi e delle punizioni.

Diedero premi ai loro fedeli collaboratori: inviarono elogi ufficiali alla signora Canosina, *nomine Busa*[2], che aveva accolto i fuggitivi di Canne e li aveva sostentati a sue spese; elogi pubblici agli abitanti di Venosa e di Brindisi[3] per l'attiva partecipazione alle operazioni belliche; ricostruzione della città di Herdonia[4], distrutta da Annibale con l'uccisione dei suoi maggiorenti e la deportazione del popolo minuto sulla costa ionica[5]: Roma ne volle la ricostruzione col ritorno degli abitanti dispersi. Infine l'assistenza ai Tarantini filoromani, costretti all'esilio durante la defezione della città e fatti rientrare dai Romani che provvidero a restituire terreni e proprietà un tempo posseduti[6].

Lo stesso impegno impiegarono i Romani nell'assegnare le punizioni: furono particolarmente duri coi Tarantini passati ad

1 AAVv, *L'età di Annibale e la Puglia*, «Atti del II Conv. di studi sulla Puglia Romana, Mesagne 24-26 marzo 1988», a cura di G. Uggeri, Mesagne 1988.

2 Liv. 22, 52, 7:... *pro qua ei munificentia postea bello perfecto ab senatu honores habiti sunt.*

3 Liv. 27, 10:... *Brundisini... et Venusini:... iisque gratiae et in senatu et ad populum actae.*

4 J. Mertens, *Sulle tracce di Annibale negli scavi di Ordona*, AAVv, *L'età di Annibale*, etc. p. 93-102. Ricordiamo che il Mertens è stato il direttore della missione belga che ha eseguito gli scavi a Ordona (*Herdonia*).

5 Liv. 27, 1.

6 Liv. 27, 21, 8: *Tarentinorum legatis pacem petentibus cum libertate ac legibus suis responsum ab senatu est, ut redirent ...*

Annibale: durante la ripresa non solo saccheggiarono templi e case, ma afferrarono – si disse – 30.000 Tarantini e li vendettero schiavi[7]. Ci fu poi un vivace scontro al senato per decidere sulle sorti della città: un gruppo di senatori ne voleva la distruzione, un altro gruppo, con a capo lo stesso espugnatore di Taranto Fabio Massimo, ne perorò la conservazione ed ebbe il sopravvento[8]. Taranto, malconcia, depredata, con forte spopolamento, fu conservata negli stessi termini precedenti, cioè con autonomia interna riconosciuta alle città greche d'Italia. Questo soprattutto in grazie alla piccola fazione (per lo più aristocratica) dei collaboratori dei Romani.

Bistrattata fu anche Arpi, la metropoli della Daunia: prima fedele a Roma con l'aiuto degli stessi abitanti, mantenne la situazione precedente di *socia populi Romani*, ma restò mutilata nel territorio: Roma le tolse tutta la parte che dava sull'Adriatico, la fascia dell'attuale Manfredonia, dove, almeno come approdo, esisteva *Sipontum*[9]: questa con ampio retroterra alle spalle passò a Roma, come *ager publicus*.

Ma all'interno dell'Apulia, nell'amministrazione locale, i Romani mantennero la situazione precedente, forse anche rafforzandola: avevano trovato un'aristocrazia dominante e la tennero bene in sella. La direzione romana non amava le forme democratiche, ritenute irresponsabili: preferiva la presenza di autorevoli aristocratici. Tutto sommato, tranne pochi casi di defezione, gli aristocratici avevano sostenuto i Romani durante tutta la guerra: se Arpi si era data ad Annibale per tradimento di *Dasius Altinus*, era stata poi ripresa per pentimento dello stesso *Dasius* [10]; l'aristocrazia di Salapia era stata pencolante fra Annibale e Roma[11]. Altrove gli aristocratici avevano pagato duramente la loro fedeltà a Roma, come a Herdonia[12]. A Canosa l'aristocratica Busa aveva

[7] Liv. 27, 16; Plut. *Fab. Max.* 21.

[8] Liv. 27, 25; 35, 4: *ut... Tarentini cives relegati ab Hannibale domos redirent scirentque sua omnia quae ante bellum habuissent reddere populum Romanum.*

[9] Liv. 34, 45, 3: *Sipontum autem in agrum, qui Arpinorum fuerat, coloniam civium Romanorum alii triumviri ... deduxerunt.*

[10] Liv. 24, 45-47.

[11] Liv. 26, 38.

[12] Liv. 27, 1.

sostenuto i Romani con larghe spese e operante autorità[13]. Perciò, dopo la guerra Roma mantiene la stessa situazione: appoggia con oculata attenzione l'aristocrazia locale, intervenendo, se necessario, contro ogni movimento eversivo.

Ma pur sostenendo le classi possidenti Roma modifica le condizioni economiche, secondo i propri interessi. L'Apulia era stata (soprattutto in Daunia) una grande area frumentifera: ampia estensione di terra coltivata a frumento, accanto ai grandi allevamenti di bovini, equini ed ovini. Ebbene, la base resta la stessa, ma si modificano le proporzioni: il frumento Apulo sarà sempre in auge[14], ma sotto la direzione postannibalica prende il sopravvento l'allevamento degli ovini, favorito dal mercato romano.

È ben nota la grande svolta cerealicola accaduta sulla costa Tirrenica a fine guerra, in modo irreversibile. Già P. Cornelio Scipione (e poi le autorità Cartaginesi) trovò tanto frumento in Africa da imbarcarlo, portarlo a Roma e farlo vendere sul mercato romano a metà prezzo (e poi anche meno) rispetto al frumento prodotto nel Lazio[15]. Crollò immediatamente la produzione cerealicola non solo laziale, ma che fosse legata a Roma[16]. Le terre laziali e campane furono immediatamente trasformate da cerealicole a frutticole: e poiché c'era un gran numero di schiavi a disposizione, s'impiantarono le nuove realtà prediali, larghi appezzamenti affidati al lavoro di squadre schiavili (sui 13/14 elementi), affidati a un abile capo-schiavi (il *villicus*). Bastò un trentennio per trasformare completamente tutto il mondo rurale controllato dai proprietari di Roma, in Lazio ed in Campania[17].

Se crollò la cerealicultura laziale e campana, un contraccolpo dovè verificarsi anche in Puglia: il frumento pugliese, che si poteva trasportare a Roma o a dorso di mulo o con le navi – costrette ad ampia circumnavigazione dell'Italia meridionale –, non potè più

[13] Liv. 22.52.

[14] Nel 172 a.C., per rifornire l'esercito operante in Macedonia Roma attinge il frumento della Puglia: Liv. 42, 27, 7: *ad frumentum classi exercituique coemendum in Apuliam Calabriamque tres legati missi...*

[15] Liv. 31, 46.

[16] Liv. 31, 50, 1.

[17] Abbiamo ampiamente trattato quest'argomento nella recente *Storia agraria Romana*, vol. I Napoli 1995, Cap. VII *La nuova agricoltura*, p. 243 ss.

vendersi a Roma con prezzo competitivo rispetto al frumento africano. Non crollò la sua produzione: fu solo ridotta in quanto il frumento pugliese aveva altri e propri sbocchi lungo l'Adriatico, soprattutto verso l'altra sponda – la costa orientale –, sempre povera di cereali, e pur fittamente abitata sia da popolazioni locali che da numerose colonie greche di antica data: *Decatera* (Cattaro) indicava la decima colonia insediata dai Greci, come le altre bisognosa di consumare cereali (orzo e frumento)[18]. Insomma per il momento la granicultura pugliese non si avvantaggiò, ma continuò il suo trend, senza subire particolari scossoni.

In cambio, della Puglia furono valorizzate le lane: per tutta la regione gli allevamenti ovini ebbero enormi sviluppi. Questo proprio perchè il mercato romano apprezzò e fece largo uso delle lane di Puglia. In breve divennero celebri a Roma le lane di Lucera[19], le lane di Canosa[20], la lana-porpora di Taranto[21], le lane del Salento[22]. Le lane Apule ebbero in Roma incontrastata affermazione, senza rivalità: non ebbero la rivalità della Sardegna, le cui lane erano rozze e i peli dei mufloni erano ruvidi come peli capri-ni[23]. Non ebbero la rivalità delle lane padane[24], in quanto la Padania fu per lungo tempo territorio contrastato, e solo dall'età di Cesare in poi potè dirsi romanizzata: grandi allevamenti furono poi in Liguria e in Emilia (Parma e Modena), donde giunsero a Roma eccellenti formaggi, ma mai lane pregiate sul tipo di quelle pugliesi. Le lane di Milano erano ritenute buone solo per rozzi vestiti degli schiavi, mentre le lane di Lucera battevano ogni primato di morbidezza, quelle di Canosa entrarono a corte per la livrea dei cocchieri e quelle di Taranto furono sempre celebrate per la raf-

[18] V. Sirago, *L'Apulia dall'indipendenza all'occupazione romana*, «Études Etrusco-Italiques», Mélanges... Univ. de Louvain, Louvain 1963, p. 269 ss.

[19] Hor. *C.* 3, 15, 13-14: *lanae prope nobilem - tonsae Luceriam.*

[20] Pl. *n.h.* 8, 19; 35, 45, etc.

[21] Varr. *r.r.* 2, 2, 18; Hor. *C.* 2, 6, 10; Pl. *n.h.* 8, 190-191; Mart. 2, 4, 6, etc.

[22] Varr. *r.r.* 2, 3, 10.

[23] Strab. 5, 2, 7: "montoni a cui cresce, anzichè lana, pelo di capra" (trad. Biffi).

[24] Per gli allevamenti ovini di Parma e di Modena, Colum. 7, 2, 3; Mart. 5, 13, 8. Cfr. Strab. 5, 1, 12 cita la lana "soffice" di Modena, la "ruvida" in Liguria e nel paese degli Insubri (Milano), un tipo medio nei dintorni di Padova, con cui si fanno tappeti di lusso.

finatezza del tessuto (sottile come velo) e il colore porporino (intinta nel succo delle conchiglie del mare Salentino)[25].

La grande produzione laniera della Puglia portò notevoli conseguenze. I Romani avvertirono subito l'importanza, tanto da studiare e regolamentare lo sfruttamento dei pascoli.

È ben nota la regolamentazione dei pascoli pugliesi nel mondo moderno, con la sistemazione della dogana di Foggia: prevedeva lo spostamento delle greggi lungo spazi ben delimitati, i famosi tratturi, larghi per lo più un mezzo miglio (750 m.), lungo i quali le greggi pascolando sul passaggio erboso, ma non oltrepassando i limiti, potessero giungere in un territorio prefissato, o di proprietà del padrone del gregge o concesso in affitto da proprietari privati, più spesso da ente pubblico. Le greggi sfruttavano in genere non tanto le erbe spontanee quanto i frutti caduti dagli alberi boschivi. La macchia pugliese presentava un gran numero di querce più o meno grandi, ricche di ghiande, offerte come mangime soprattutto ai greggi di maiali, e di un gran numero di perastri che si ricoprivano di frutti piccoli ma gradevoli tra luglio e settembre.

La dogana di Foggia, che aveva una mappa precisa dei boschi e prati pascolativi, badava all'assegnazione dei territori e dei periodi di pascolo, dietro preciso compenso.

Ebbene, una così articolata organizzazione dovè essere studiata e attuata dai Romani quando, padroni di ampi spazi occupati in Puglia come *ager publicus*, pensarono di sfruttarli mediante attività di sfruttamento locale. Non sappiamo granché dei dettagli organizzativi, ma sappiamo che lo sfruttamento dei pascoli in Puglia costituì una "provincia" a sé, cioè un ente pubblico amministrato direttamente da un magistrato romano, affidato quindi a un *praetor* o un *quaestor*, magistrato eletto nei regolari turni elettorali e inviato in loco a controllare l'andamento dei pascoli pubblici[26]. Cioè la Dogana di Foggia, attribuita ad Alfonso I

[25] Pl. *n.h.* 8, 191,; 35, 45.

[26] Tac. A. 4, 25 accenna a *Cutius Lupus Quaestor, cui provincia vetere ex more calles evenerat.* Vive sotto Tiberio (nel 24 d.C.), ma ricopre una carica di antica data, a carattere elettivo: dopo l'elezione si fa il sorteggio e gli tocca come *provincia* (zona amministrativa) la cura delle *calles* (viabilità) dei boschi pugliesi. Egli può servirsi del pronto intervento delle forze armate: il che fa pensare all'intervento sollecito di L.Postumio Tempsano, pretore a Taranto, anche lui a

d'Aragona, fu solo una riorganizzazione d'un istituto e una realtà amministrativa che risaliva a tempi remoti da collegarsi col *quaestor ad pascua* ricordato nelle fonti latine.

Alla luce di questa realtà pastorale si comprende come proprio in Puglia siano iniziate le rivolte servili, qui provocate dal particolare ambiente pastorale.

Subito dopo la guerra Annibalica erano scoppiate delle rivolte, ma a carattere politico e sociale. Nel 198 a.C.[27] era scoppiata a *Setia* (Sezze Romano) una rivolta di schiavi cartaginesi, in combutta con schiavi locali: era stata stroncata in breve dal pretore L. Cornelio Merula, che piombò sugli schiavi, parte massacrò, parte ne disperse, inseguì i fuggiaschi a Preneste e li distrusse completamente. Si trattò di rivolta politica, di schiavi stranieri collegati a schiavi locali.

Così due anni dopo, nel 196[28], un altro gruppo si rivoltò in Etruria e ricevette una dura lezione dal pretore urbano M. Acilio Glabrione, che dapprima sgominò gli schiavi in campo aperto, poi discriminò i prigionieri, consegnando i gregari ai loro padroni, e ai capi inflisse una feroce crocifissione. Anche qui erano per lo più forestieri che ripensavano alla loro patria lontana.

In Puglia si trattò invece di *servi pastores*, di schiavi impiegati negli allevamenti, abili cavalcatori in quanto seguivano, spesso, a cavallo lo spostamento delle greggi. Si rivoltarono nel 185 a.C.[29] in gran numero, attirandosi la repressione di L. Postumio Tempsano, pretore romano con sede a Taranto, il quale scontrandosi coi fuorilegge ammassati li sbaragliò, parte ne uccise, gran parte fece prigionieri, in 7000[30]: il che significa che l'intero numero dei rivoltosi dovette aggirarsi su un numero superiore almeno a 10.000. Dei 7000, ne suppliziò un gran numero.

Tarentum come *provincia*: e può intervenire con grandi forze a disposizione contro i *servi pastores* che hanno occupato i *pascua publica*. Cioè fin dall'inizio del II sec. a.C. appare in funzione un regolamento per sfruttare i *pascua publica*, affidati a una precisa autorità.

[27] Liv. 32, 26, 5 ss.

[28] Liv. 32, 36, 1 ss.

[29] Liv. 39, 29, 8 ss.

[30] *Ibid.* 9: *ad septem millia hominum condemnavit, multi inde fugerunt, de multis sumptum est supplicium.*

Qui occorre qualche riflessione: 10.000 *servi pastores* è un numero enorme: se si pensa che un gregge di 1000 pecore, ancora 60 anni fa, era custodito da 4 o 5 pastori, tra avanti e dietro, con l'aiuto dei cani addestrati, 10.000 dovettero raccogliere quasi tutti i pastori dei pascoli pugliesi che presumibilmente si estendevano sulla zona Murgesca e sul Preappennino, una fascia stesa da nord a sud per circa una quarantina di km, parallela alla fascia costiera larga dai 20 ai 30 km, ora come allora data all'agricoltura. I rivoltosi dovettero occupare suppergiù il territorio battuto dai briganti nel periodo postunitario tra 1861 e 1863. Il loro gran numero dovette dare la convinzione di avere in mano la nervatura dell'intera regione.

Le cose andarono diversamente per l'energica azione svolta dal pretore L. Postumio che muovendo da Taranto riuscì a sgombrare strade e crocicchi lungo il confine Appenninico, e incontrò i rivoltosi in qualche località dove gli fu facile annientarli.

Il gran numero degli schiavi mostra con evidenza la consistenza della proprietà fondiaria, non spezzettata, ma accorpata in larghi latifondi nelle mani di pochi grandi proprietari insediati nelle singole città. Il popolo minuto svolgeva altre attività, ma la cura degli allevamenti demandata agli schiavi, di origine straniera, legati direttamente alla volontà dei padroni. Il popolo minuto o coltivava i piccoli appezzamenti suburbani o si dedicava a occupazioni urbane, quali l'artigianato o la lavorazione delle lane in fabbriche già funzionanti. La lana raccolta dalle greggi pascolanti veniva filata in adeguati opifici e tessuta accuratamente, tanto da attirare l'apprezzamento dei mercati in generale e soprattutto quello di Roma, il più grande d'Italia,

Questo è il quadro che possiamo ricavare dalle considerazioni sulla rivolta dei *servi pastores* in Puglia nel 185 a.C.

Intanto i dirigenti romani miravano (e attuavano) alla romanizzazione del territorio pugliese. Prima della guerra Annibalica avevano dedotto colonie[31] nei punti chiave della regione, che si erano rivelate di grande utilità durante le operazioni belliche: Luceria ad piedi del subappennino daunio, a guardia delle alture ad ovest e della pianura ad est; Venusia sull'incrocio delle strade

31 G.T. Salmon, *Roman colonization under the Republic*, Londra 1969.

fra Apulia e Lucania; Brundisium a guardia del Canale di Otranto, a breve distanza dall'altra sponda abitata dagli attivi Greci lungo la costa, dai pirati illirici e dagli inquieti montanari dell'interno[32]. Le 3 colonie erano state autentici capisaldi della resistenza romana contro non solo Annibale, ma anche contro i Cartaginesi impediti dai Brindisini a entrare nell'Adriatico e contro i Macedoni attestati a Fenice (presso Argirocastro), posta di fronte a Otranto.

Forti di tali esperienze, i Romani intesero rafforzare la loro presenza diretta nella regione, esposta a molteplici nemici. Come prima operazione pensarono di rafforzare la colonia di *Venusia*, duramente provata durante la guerra: appena finite le operazioni belliche, inviarono a *Venusia* (nel 200 a.C.) un congruo numero di coloni per riempire i vuoti[33]. E poi inserirono la Puglia nel piano generale di rafforzamento portuale di tutta l'Italia meridionale contro le minacce del mondo ellenistico (Macedonia in fermento e specialmente Siria, sorretta da grande flotta, forse non inferiore a quella cartaginese). Il piano fu attuato nel 194 a.C., ma la discussione era durata a lungo, per almeno 3 o 4 anni: il che significa che fu ideato appena finita la guerra Annibalica. Nel 194 dunque furono dedotte colonie marittime nei punti nevralgici di tutte le coste meridionali: *Liternum* e *Volturnum* alla foce del Volturno in Campania, *Puteoli* nel Golfo di Napoli – destinata a grande successo –, *Salernum* nel Golfo di *Paestum*, *Buxentum* nel Golfo di Policastro, *Croton* e *Thempsa* sul mar Ionio, *Sipontum* nel golfo di Manfredonia (sul territorio sottratto ad Arpi). La costa pugliese dunque ebbe due nuove colonie romane, Brindisi, già esistente, e *Sipontum*[34].

La colonia di *Sipontum* era destinata a grande importanza e lunga sopravvivenza da Augusto in poi, dopo il consolidamento

[32] *Luceria* nel 315 a.C., *Venusia* nel 291, *Brundisium* data incerta, attorno al 260: V. Sirago, *Puglia Romana*, Bari 1993, p. 47, 55, 64.

[33] *Supplementum a Venusia*, Liv. 31, 49, 6. Ma ci furono anche deduzioni di veterani di Scipione Africano in zona imprecisata di Apulia, ricordata col *Samnium*: probabilmente il subappennino Daunio, Liv. 31, 4, 2, *agro Samniti Apuloque*; Liv. 31, 49, 5: *decretum, ut, quot quisquam annos in Hispania aut in Africa militasset, in singulos annos bina iugera acciperet.*

[34] Liv. 34, 45, 1-5: *ibid.* 3: *Sipontum autem in agrum, qui Arpinorum fuerat, coloniam civium Romanorum alii triumviri... deduxerunt.*

romano in Dalmazia e in Pannonia (dal 9 d.C. in poi): ma da principio non mostrò nessuna vivacità: sembrava destinata ad insuccesso. Difatti 8 anni dopo, nel 186 a.C.[35], il console Spurio Postumio, in un giro d'ispezione in Italia meridionale per reprimere gli adepti ai Bacchanalia, s'imbattè in *Buxentum* sul M. Tirreno e in *Sipontum* sull'Adriatico in stato d'abbandono: i coloni erano fuggiti e le case abbandonate. Il console provvide immediatamente a riempire i vuoti: propose d'inviare adeguati *supplementa* e l'anno seguente una commissione a tre (*triumviri*) accompagnarono nuovi coloni sia a *Buxentum* che a *Sipontum*.

Sipontum rimase stabile, ma asfittica: ancora al tempo di Cicerone[36] veniva citata a Roma come località indesiderata. Ma – ripetiamo – dal 40 a.C. in poi – età di Ottaviano-Augusto – le cose dovevano cambiare: *Sipontum* si sarebbe avviata a grande sviluppo commerciale per merito del porto che esportava granaglie dappertutto, anche Oltreadriatico[37], e importava dalla Dalmazia ferro utilizzato da un gran numero di officine disseminate nell'attuale Molise e Abruzzo (per es. a Sulmona). I Romani fondatori non si erano sbagliati.

Nel frattempo, verso la fine del II sec. a.C., si era insistito a Roma a incrementare la romanizzazione della Puglia: Roma doveva possedervi ampi spazi come *ager publicus*, e sentiva ormai il bisogno di riempirli profittevolmente, sia per alleggerirsi delle bocche soverchianti sia per sfruttare le risorse d'una regione pacifica confinante. Nel 123 a.C. C. Gracco propose una *lex de coloniis*, destinando a colonizzare Capua e Taranto[38]: a Capua non si fece nulla per il momento, ma a Taranto, dove dopo la batosta della Guerra Annibalica dovevano essere rimasti spazi vuoti sia in città che nel contado, fu effettivamente dedotta una colonia romana, non piccola (ignoriamo l'effettiva consistenza), che si addossò alla città

35 Liv. 39, 23, 3: *Sp. Postumius consul renuntiaverat... se... desertas colonias, Sipontum supero, Buxentum infero mari invenisse.*

36 Cic. *leg. agr.* 3, 71: *in Sipontina siccitate aut in Salpinorum pestilentiae finibus* (aridità di Siponto e malaria nel territorio di Salapia, Trinitapoli).

37 Strabone (che scrive fra Augusto e Tiberio) 6, 3, 9 attesta "l'uno (il fiume navigabile) e la laguna (di Salapia) sono utilizzati per il trasporto delle merci da Siponto, particolarmente il grano" (tr. Biffi).

38 Plut. *G. Gr.* 8, 3; Vell. Paterc. 1, 15 (che aggiunge anche Squillace).

greca da parte di settentrione, a ridosso dell'attuale sito della Stazione FS. Si formò uno strano agglomerato urbano: quello latino a fianco di quello greco, con due amministrazioni diverse, con unica denominazione, Taranto[39].

Poco dopo, o anche contemporaneamente dovette eseguirsi in Puglia un'ampia sistemazione coloniaria documentata[40] nel *Liber Coloniarum* vari secoli dopo, ma su documenti trasmessi dal passato: esso ricorda *territoria Tarentina* (già vista), *Lyppiense* (territorio Leccese), *Austranum* (forse Otranto?), *Varinum* (= *Barinum*, territorio Barese) *in iugera CC limitibus Graccanis*. Il documento attesta la colonizzazione eseguita secondo le norme della legge di C. Sempronio Gracco, qui in Puglia con ampie estensioni sui 200 iugeri, pari a 50 ettari, che possono sembrare troppi, ma privi d'alberatura e ridotti a semplice spazio a pascolo brado dovevano essere considerati appena sufficienti a mantenere la famiglia, qualche schiavo e qualche animale d'un mediocre coltivatore.

Il *Liber Coloniarum* non aggiunge altro: ma le epigrafi, per quanto limitate, mostrano una realtà ancora più ampia. Per es. cippi rinvenuti in Daunia attestano deduzioni coloniarie anche nella Puglia superiore, in epoca graccana o per legge graccana[41]. Le deduzioni coloniarie non dovettero limitarsi solo al centro-sud della regione, ma anche al nord[42].

Nel corso del I sec. a.C. si continua a spezzettare a favore di Romani o romanizzati e di gente che interessa direttamente alle autorità romane: nel 67 a.C. Pompeo, all'inizio della guerra Piratica, concesse un indulto ai pirati che si fossero arresi, vero caso di "pentitismo": e si ebbe l'episodio del *senex Coricius*, ricordato da Virgilio (vecchio al tempo di Virgilio, 37-30 a.C.), pirata originario di Corico in Cilicia, che si arrese e fu sistemato nell'*ager Tarentinus*, assegnatario d'un pezzetto di terra incolta che nelle sue mani diventò un giardino permanente di fiori continui, capaci

[39] L. Gasperini, *Il Municipio Tarantino. Ricerche epigrafiche*, «Terza Miscell. gr. e rom.», Roma 1971, 143-209.

[40] E. Pais, *Liber Coloniarum*, Roma 1920, p. 61.

[41] M. Pani, *Su un nuovo cippo graccano dauno*, in «Ist. Lomb. di Scienze e Letter.» III, 1977, p. 390 ss.

[42] R. Ruta, *I resti della "centuriatio" romana in provincia di Bari*, in «Arch. Stor. Pugl.» III, 1963, p. 3 ss.

di alimentare sciami di api produttrici di miele[43]. Quanti altri pirati saranno stati sistemati in Puglia, in territorio demaniale, *ager publicus*, su cui poteva contare Pompeo?

Ancora nel 63 a.C. il tribuno P. Servilio Rullo proponeva un ennesimo progetto di colonizzazione e tra l'altre terre segnava il territorio di Salapia (Trinitapoli), un tratto del Tavoliere. Cicerone si levò contro, fece l'ironia sul pestifero clima del Tavoliere[44]: ma fu ancora un fatto reale che le autorità romane non smettevano di indicare la Puglia come luogo di colonizzazione.

L'invio di nuovi coloni non doveva riuscir gradito agli abitanti locali, di vecchia e di recente data. Il continuo arrivo complicava il rapporto tra produzione e smercio, creando uno stato di scontento tra la popolazione già stabilita. Questo spiega lo strano comportamento di parecchie città apule durante la guerra sociale o italica. Questa scoppiò nel 91 a.C. per risentimento dei gruppi Italici incentrati in Abruzzo che si vedevano esclusi dai privilegi goduti dai cittadini romani, proprio essi che erano stati sempre fedeli a Roma, compatti contro Annibale e pronti a tutti i sacrifici richiesti da Roma. Il risentimento portò alla rivolta: nel 91 si addivenne allo scontro armato. Roma corse subito ai ripari: concesse la *civitas* a chi la richiedesse entro 90 giorni. Perciò la rivolta, violenta, apparsa problematica per Roma, in breve si esaurì per il tempestivo cedimento di Roma.

La stranezza della Puglia fu questa: che gli Apuli, pur non essendo Italici, si accodarono ai rivoltosi e pur vedendo il movimento afflosciarsi, resistettero con accanimento, tanto da richiedere un particolare intervento romano. La prima città ad allearsi ai ribelli fu *Venusia*, che era colonia latina (e quindi non aveva problemi di *civitas*): e poi si accodarono *Canusium*, *Cannae*, *Salapia*, *Ausculum*, poco oltre il confine, *Larinum*[45]: quasi tutta la Daunia. Nella rivolta *Ausculum* espresse un suo eroe, *Gaius*

43 Verg., *Georg.* 4, 125 ss.

44 Cic. *leg. agr.* 2, 71 accusa "l'aridità di Siponto e la malaria di Salapia": non è accusa momentanea: in altro momento, scrivendo ad *Att.* 8, 3, cita il Tavoliere come "il pezzo più inutile d'Italia" (*inanissima pars Italiae*). Ma è giudizio espresso da chi possiede ottime terre in Lazio e in Campania, al cui confronto le terre leggere di Puglia sembrano di poco valore.

45 La rivolta di *Larinum*, Appian. *B.C.* 1, 52, 277 ss; di *Venusia*, *ibid.* 1, 39, 188.

Vidacilius[46], e *Venusia* ebbe il suo eroe in un certo *Trebatius*[47], che resistette ad oltranza. Non si battevano i Venosini per avere la cittadinanza romana, ma per qualcosa di diverso, certamente molto grave, opprimente, che li soffocava. La guerra era finita e Trebazio resisteva. Caio Coponio riprese nell'89 a.C., con qualche difficoltà, varie città fino a Bari, occupando anche *Silvium* (Gravina). Ma solo l'anno seguente, 88, il nuovo proconsole Q. Cecilio Metello riconquistò *Venusia* e placò il resto dell'Apulia[48].

Questi fatti poco noti, segnati appena in brevi cenni, mostrano un disagio interno di particolare gravità, una situazione incandescente che non riguarda solo l'elemento schiavile, ma coinvolge proprietari e liberi lavoratori che si sentono attanagliati dalla politica romana.

Era avvenuto perfino un trapasso di proprietà fondiaria: all'inizio del I sec. a.C. esisteva già la tendenza, che i grandi proprietari romani, possessori di greggi nell'Italia centrale, desiderassero procurarsi terre in Puglia[49], dove inviare le bestie a pascolare nei mesi d'inverno (problema della transumanza)[50]. Non si è badato finora che le fonti riguardanti la transumanza sono per lo più tardive, non prima del I sec. a.C. e non si è badato al graduale sviluppo del fenomeno[51].

[46] Appian. *ibid.* 42, 190. Cfr H. GUNDEL, *Vidacilius*, REPW, VIII A, 1958. Si discute se non sia sovrapposizione d'un personaggio omonimo di Ascoli Piceno.

[47] Appian. *ibid.* 52, 228. Pare che si tratti di un antenato di C. Trebazio Testa, amico di Cicerone e poi di Orazio (*Sat.* 2, 1, 4; 2, 1, 78).

[48] Appian. *ibid.* 52. Cfr. L. PARETI, *Storia di Roma*, voll. I-VI, Torino 1952-1961: III p. 550.

[49] Cfr. Varron. *r.r.* 2, 2. Anche Pompeo, grande latifondista nel Piceno, dovè possedere ampi terreni nella Daunia, nell'*ager Lucerinus*. Quando nel feb. 49 a.C. scappò da Roma, si rifugiò a Lucera, e in pochi giorni arruolò 300 *servi pastores* inserendoli nella cavalleria, Caes. *B.C.* 1, 24, 2. Questi servi, arruolati in fretta e furia, non potevano appartenere ad altri proprietari, che potevano dare il consenso ma dopo un certo lasso di tempo: se potè raccogliere quel numero in meno di 10 giorni, dovevano appartenere allo stesso Pompeo, che li scelse tra i suoi pastori e mandriani, abituati a servirsi di cavalcature, tanto da entrare nella cavalleria.

[50] A. GRENIER, *La transhumance des troupeaux en Italie et son rôle dans l'histoire romaine*, in «Mél. d'Arch. et d'Hist.» XXV, 1905, 293-328.

[51] La transumanza d'età classica è stata più volte collegata con le più antiche tradizioni Appenniniche: cfr S. M. PUGLISI, *La Civiltà Appenninica. Origini delle comunità pastorali in Italia*, Firenze 1959. L'età classica non inventò il fenomeno,

Fino a quando esistette la piccola proprietà, la piccola azienda fondiaria, tra i Sanniti e i popoli Abruzzesi (Marsi, Peligni, Frentani, Marrucini, Praetutii), il fenomeno doveva essere ben limitato: ogni gruppo famigliare si allevava poche pecore, qualche bovino, qualche asino per il disbrigo delle necessità famigliari: e per i pochi animali non era difficile provvedere in loco con mangime preparato (erba falciata all'inizio dell'estate).

La transumanza dovè sorgere e svilupparsi, nelle forme conosciute, quando si costituirono grandi greggi o grandi mandrie (di centinaia e migliaia di capi): quando si passò da economia famigliare a produzione che mirava ad esportazione, con l'intento di produrre grandi stocks di lana per alimentare l'industria tessile. Il che avvenne con l'allargamento dello stato romano, con la creazione delle grandi tenute, con gli allevamenti a produzione capitalistica, in genere subito dopo la guerra Annibalica.

Allora si sentì il bisogno di spostare le grandi greggi dalla piana (verde d'inverno) alla montagna (verde d'estate), la transumanza in grande stile, con lo spostamento delle bestie su lunghi tratti, per centinaia di miglia. I possessori delle grandi greggi, romani o italici del centro romanizzati, dovettero trovare utile operare lo spostamento, evitando le grosse spese dei mangimi necessari nei lunghi mesi invernali: trovarono più conveniente offrire una quota d'affitto ai proprietari dei terreni pugliesi onde permettere il pascolo invernale.

Col tempo – una cosa tira l'altra – sorse la domanda "perchè non procurarsi terre in Puglia per non spendere a vuoto gli affitti annuali?". Così comprendiamo la testimonianza di Varrone[52]: i grandi proprietari romani tendevano tutti a possedere terre pascolative pugliesi.

Ma quando si allargò il fenomeno, le terre in Puglia non erano infinite: i proprietari locali che avevano venduto si trovarono senza

che esisteva da tempo, ma l'incrementò, lo elevò a forma esasperata, date le nuove condizioni economiche venute a crearsi.

52 Vedi *sup.* n. 49. Fonti principali sulla transumanza, Cic. *pro Cluent.* 59, 161; Varr. *r.r.* 2, 2, 10, ; 2, 17, 9; Liv. 22, 14, 8; Sil. Ital. 7, 365; Verg. *Georg.* 3, 339-340 (gregge su tratturo africano). Cfr E. Gabba - M. Pasqualini, *Strutture agrarie e allevamenti transumanti nell'Italia romana* (*III-I sec. a.C.*), Pisa 1979.

terre e se non avevano provveduto a investire i capitali liquidi, si trovarono anche senza soldi.

Nel I sec. a.C. restano solo i ricordi degli antichi aristocratici pugliesi, i loro palazzi degni di dimore reali[53], ma i loro discendenti non appaiono più: era avvenuto il trapasso domenicale, dagli Apuli ai Romani, e delle grandi famiglie locali era rimasto solo qualche vago ricordo.

Anche per quest'altra via s'era operata la romanizzazione: come il moltiplicarsi delle colonie aveva portato nella regione un gran numero di latini o latinizzati, così il trapasso domenicale aveva legalizzato il possesso agrario ai possidenti romani, che non abitavano nemmeno sul posto, ma restavano a Roma ad armeggiare nella vita politica per sopraffarsi a vicenda.

In Puglia restavano i piccoli proprietari, alle prese con mille difficoltà, e i nullatenenti, legati ai servizi cittadini. Dalle testimonianze del poeta Orazio – nato a *Venusia* dove passò la fanciullezza (attorno al 40 a.C. circa) –, ricaviamo vari esempi di gravi sofferenze capitate ai piccoli coltivatori, che collimano con una storiella di malversazione capitata all'epoca dei Gracchi (anni 133-121 a.C.).

Una vecchia storiella raccontava di un tizio che vide scorrere lungo la Via Appia un corteo che portava in lettiga ben seduto un giovane ambasciatore inviato dall'Asia Minore a Roma[54]. Il tizio, un contadino, volle fare lo spiritoso, pensando a un corteo funebre (i morti romani solevano essere portati seduti sulla bara). Non avesse mai parlato! Il trasportato sentì, capì e si adirò: fece fermare la lettiga, ordinò agli schiavi di afferrare il malcapitato e batterlo con le corde della lettiga, fino a morte. Alla gente di campagna non era permesso nemmeno di fare lo spirito.

Negli anni contemporanei ad Orazio, il *pernix Apulus*[55], che lavora tutto il giorno e la sera trova ad attenderlo la moglie, *perusta solibus*, nel povero abituro, è solo un sogno di esoso usuraio, pronto a rinnovare il prestito, ma non realtà gradita.

[53] Cfr. Strab. 5, 3, 6: "a metà dell'Istmo è Oria, dove ancora si vede la reggia di un potente signore locale".

[54] A. Gell. 10, 3.

[55] Hor. *Epod.* 2, 42.

Di *Venusia* porta il famoso esempio di *Ofellus*, uomo di campagna, filosofo grosso e senza scuola[56]. Pronto a dare precetti di vita equilibrata e parsimoniosa, ma da vecchio resta povero più di quanto era giovane, malgrado una vita dedicata esclusivamente al lavoro. Cioè è nato sulla "terra", ha lavorato la terra, ha esercitato la parsimonia, e non ha guadagnato niente: ci ha soltanto rimesso! Ha guadagnato solo... insegnamenti di saggezza.

Un altro personaggio di Puglia ricordato da Orazio è Servio Oppidio di Canosa, proprietario forse medio, un tempo ritenuto addirittura ricco[57]. Ma i tempi sono duri: morendo, è costretto a dividere la sua "terra" in due parti uguali, ai due figli (ognuno di essi sarà molto più povero del padre): e prima di morire può aggiungere solo belle raccomandazioni morali, all'uno consigliando di non sciupare, all'altro consigliando di non voler accrescere. Anche l'accrescere poteva riuscire rovinoso. Questo è il succo del discorso che fa Orazio[58], che non è per niente entusiasta delle iniziative da prendere in campagna.

Il suo giudizio negativo risulta dall'episodio di Volteio Mena, capitato non in Puglia ma visto con l'ottica del pugliese Orazio. Mena, finchè va bighellonando in città, facendo il rigattiere, porta le unghie curate e pulite, spesso seduto in una barbieria, ma quando, allettato da un prestito avuto da un gran signore, Filippo, si mette a fare l'allevatore all'in grande e il contadino diretto, piomba nei guai. Subisce un furto di pecore, la moria delle capre, i seminati che spigano male, l'epidemia che uccide all'improvviso i buoi, mentre arano. Non ce la fa più, afferra il cavallo e torna di corsa a Roma. Va al palazzo di Filippo e gli consegna tutto: "basta, non ce la faccio più. Ti supplico, fammi tornare alla vita di prima".

La piccola proprietà non rende nella Puglia d'Orazio.

Si capisce come molti contadini, ben piantati, preferiscono arruolarsi nei vari eserciti che i comandanti di Roma conducono sui diversi fronti del mondo. Vanno in gran numero a morire con Crasso fin sul fronte dell'Eufrate[59]. Si direbbe che la Daunia ha

[56] Hor. *Sat.* 2, 2, 2-3.
[57] Hor. *Sat.* 2, 3, 168: *dives / antiquo censu.*
[58] Hor. *Epod.* 1, 7, 46 ss.
[59] Hor. *C.* 3, 5, 9 (cita *Marsus et Apulus* come prigionieri schiavi *sub rege Medo*, in territorio Partico).

una vocazione militare[60]: è la vocazione dei disperati che s'illudono di poter risolvere il problema dell'esistenza con l'arruolamento volontario.

Per il I sec. a.C. è fenomeno esteso in Daunia, come nella Marsica (regioni inospitali per la povera gente): ma forse la "carriera militare" fu agognata da tempo. C'è un curioso trapasso linguistico dalla Daunia a Siviglia (Spagna), il vocabolo Volturno, per indicare il vento caldo di sud-ovest, afoso e ardente nei mesi estivi. Il vocabolo nacque certamente in Daunia i cui abitanti vedevano provenire il terribile vento dalla direzione del Vulture[61]: quindi diedero il nome *Volturnus*.

Ma come diavolo sia giunto a Siviglia sembra inspiegabile: a meno che non sia stato portato dai militari Daunii fin dal momento della fondazione della vicina colonia Italica (resti a una decina di km), fatta da P. Cornelio Scipione nel 205 a.C. Il fondatore la chiamò *colonia Italica* perchè vi sistemò i suoi soldati congedati raccolti non da una sola etnia d'Italia, ma da varie popolazioni[62]: tra i nomi locali entrarono Ulpio Traiano, derivato da Treia nelle Marche, oppure Elio Adriano, proveniente da Adria adriatica (oggi Atri). Con marchigiani e abruzzesi poterono sistemarsi anche Daunii, pugliesi del Tavoliere. Del resto, Scipione era stato anche a Canosa nel 216, per la battaglia di Canne[63]. Insomma, non si può escludere la presenza dei Daunii negli eserciti di Scipione che operarono in Spagna. I Daunii dovettero essere così numerosi da lasciare un segno della loro presenza, un loro preciso vocabolo, per indicare un vento maledetto che spira a Siviglia così caldo e afoso come nel Tavoliere.

Se i liberi delle classi umili pugliesi vivevano una vita grama, si pensi alle tristi condizioni in cui dovevano trovarsi gli schiavi sempre molto numerosi, addetti alle cure delle greggi. Dovevano ricevere appena il vitto di stretto sostentamento. E poichè non tutti erano d'indole pacifica, bastava qualcuno di spirito ribelle a rinfo-

[60] Hor. *C.* 1, 22, 14: *militaris / Daunias.*

[61] Liv. 22, 43, 10: *Volturno vento*; 22, 46, 9: *ventus - Volturnum regionis incolae vocant - adversus Romanos coortus multo pulvere in ipsa ora volvendo prospectum ademit* (alla battaglia di Canne).

[62] Appian. *Ibern.* 38.

[63] Liv. 22, 53, 2 ss.

colare aspirazioni di rivolta.

Abbiamo già conosciuto la grande rivolta del 185 a.C., e abbiamo visto la dura repressione. In Puglia si prese l'abitudine di essere particolarmente duri con le squadre schiavili: il proprietario che allentasse la durezza dei rapporti poteva essere accusato di tendenza sovversiva.

Ovviamente il rischio delle ribellioni rimase costante: gli schiavi di Puglia costituirono sempre un grosso problema per la classe dominante.

Si capisce come i rivoluzionari e mestatori in Roma, se pensavano di dare fastidi al governo costituito, mirassero proprio alle masse schiavili di Puglia come a macchine di rottura. Come i proprietari tenevano gli schiavi di Puglia sotto continuo controllo, così i sovversivi di ogni epoca pensavano di raggiungere proprio le torme degli schiavi Apuli. Quando nel periodo 73-71 a.C. Spartaco, sfuggito dalla scuola gladiatoria di Capua, mise a soqquadro Campania, Lucania, gran parte del Bruttio, inseguito dalle truppe di Crasso raggiunse il corso del Sele e per sfuggire alla morsa, come ultima chance, cercò di raggiungere il passo di Conza[64], con l'idea di scendere in Puglia e sollevare la massa degli schiavi. Sarebbe riuscito nell'intento se non gli fosse stato sbarrato il passaggio, costretto ad accettare battaglia e battersi disperatamente per morirvi combattendo.

Ma il tentativo di penetrazione fu di grande insegnamento. Meno di 10 anni dopo Catilina, nell'intento di sbarazzarsi della classe dirigente e raggiungere il potere con la forza, pensò anche lui alla Puglia: nel 63 a.C. inviò C. Giulio in Puglia, come Settimio Camerte nel Piceno e C. Manlio in Etruria[65]. Il governo prese le contromisure e inviò in Puglia un alto personaggio, Q. Metello Cretico, che trovò la rivolta in formazione e riuscì a farla rientrare con mezzi drastici[66]. Nel mese di novembre Catilina, non arreso, inviò M. Cepario di Terracina tra gli schiavi di Puglia: Cepario invece, nell'uscire di casa, capì di cadere nella trappola tesagli dal

64 Plut. *M. Crass.* 11. Su Spartaco, M. A. Levi, *La tradizione sul bellum servile di Spartaco*, «Actes du Colloque sur l'esclavage, Besançon 1971», Parigi 1973, 171 ss.; R. Günther, *Der Aufstand des Spartacus*, Berlino 1979.

65 Sall. *Con. Cat.* 27, 1.

66 Sall. *ibid.* 23, 1-4.

governo e cercò di fuggire. Ma fu arrestato, ricondotto a Roma e giustiziato con gli altri Catilinari[67].

Nel 49 a.C. un altro mestatore turbolento, M. Celio Rufo, si alleò con Milone, il famoso uccisore di Clodio, e tentarono insieme di scendere nel sud: Milone puntò verso l'Apulia, ma giunto a Conza fu ucciso dal pretore Q. Pedio; Celio raggiunse Turi (costa ionica) e qui fu ucciso dai cavalieri di Cesare[68].

Ultimo tentativo di rivolta servile fu quello preparato da Tito Curtisio nel 24 d.C. (sotto Tiberio), ex soldato di una coorte pretoria, che credeva di scuotere Roma con una sollevazione generale degli schiavi pugliesi, cominciando dal Salento e da Brindisi: la sommossa fu stroncata sul nascere: lui fu subito arrestato, portato a Roma coi capi della rivolta, e qui suppliziato[69]. Ma non dovettero finire le aspirazioni alla rivolta: di epoca più tarda abbiamo un'iscrizione in onore di un personaggio Campano, inviato in Puglia *ad servos torquendos*, a torturare gli schiavi[70]. Si faceva perfino carriera col torturare gli schiavi apuli!

Infine ai mali già analizzati bisogna aggiungere specifiche condizioni ambientali.

Proprio a partire dalla guerra Annibalica si era accelerata in Puglia la diffusione della malaria. Una delle prime indicazioni si ha proprio a Salapia (Trinitapoli), all'indomani della partenza di Annibale: questi vi si era insediato certo per sfruttare le saline circostanti, per circa 6 anni, dal 216 al 210 a.C. Appena due anni dopo, nel 208, gli abitanti (Salpini) si rivolsero all'autorità romana per avere il permesso di spostare la sede dell'abitato in luogo più salubre: e Roma, per mezzo del tribuno M. Ostilio Turbolo[71] – forse all'inizio della sua carriera politica: avrebbe poi avuto qualche ruolo importante all'interno della vita romana e all'esterno battendosi ancora contro Annibale –, concesse lo spostamento in luogo più adatto, per mettere la popolazione a miglior riparo dall'aria pestifera[72].

[67] Sall. *ibid.* 43, 3.

[68] Caes. *B.C.* 3, 21, 4; 3, 22, 2-3.

[69] Tac. *A.* 4, 27.

[70] Un cittadino di *Allifae* (Alife), *legatus, missus cum A. Plautio in Apulia ad servos torquendos*, CIL IX 2325 = ILS 961.

[71] Vitr., *arch.* 1, 4, 12.

[72] M. Miroslav Marin, *Il problema delle tre "Salapia"*, «Arch. St. Pugl.» 26,

La malaria, per le condizioni sanitarie di allora, non fu mai debellata: abbiamo visto che anche i coloni romani insediati a Siponto nel 194 a.C., poco distante da Salapia, dopo qualche tempo abbandonarono il posto e si dispersero altrove[73]. Un secolo dopo Cicerone attesta esplicitamente che l'intera contrada era pestifera a causa del clima[74]: doveva esserci ancora la malaria. E se proprio ci resta qualche dubbio, sappiamo da Cesare – che scriveva pochi anni dopo, nel 49 a.C. – che la malaria era disseminata in tutta la regione Puglia: egli aveva inseguito Pompeo fino a Brindisi (marzo 49) e poi, invece d'inseguirlo a Durazzo, preferì lasciare le truppe in Puglia e piegare verso Roma, sistemare il proprio governo nella capitale e continuare la marcia verso Occidente – a Marsiglia e in Spagna – per eliminare i nemici alle spalle. Solo dopo la pacificazione dell'Occidente Cesare tornò a Roma e riprese l'inseguimento di Pompeo, nell'inverno 49-48: ma quando tornò in Puglia, trovò una situazione inaspettata, che i soldati acquartierati in varie località pugliesi erano infermi a causa della malaria, in così gran numero che potè raccogliere solo una metà e l'altra lasciò nelle caserme locali[75].

La situazione micidiale della malaria non dovè modificarsi: si protrasse per lungo tempo, se Giovenale cita l'Apulia come terra tipica degli spazi vuoti, desolati, con terreni ritenuti di scarso valore: il prezzo d'un pesce pregiato a Roma basterebbe a comprare ampi appezzamenti in Provincia e ancor più grandi in Puglia[76].

Ma per l'epoca da Augusto in poi è un più articolato discorso: basta aver accennato ai problemi più rilevanti della Puglia fino al tempo di Cesare incluso.

Tirando le somme, la regione Puglia si presentava così attorno al 40 a.C.:

1. Un'accentuata romanizzazione sempre crescente, malgra-

3-4, 1973, 365-388.

[73] Liv. 39, 23, 3.

[74] Cic. *leg. agr.* 3, 71: *in Sipontina siccitate aut in Salpinorum pestilentiae finibus.*

[75] Caes. *B.C.* 3, 2, 3: *gravis autumnus in Apulia circumque Brundisium ex saluberrimis Galliae et Hispaniae regionibus omne exercitum valetudine temptaverat.*

[76] Iuven. 4, 27-28: *provincia tanti / vendit agros, sed maiores Apulia vendit.*

do le resistenze locali: a Canosa si continuava, accanto al latino, a usare la lingua locale; a Taranto, nella parte greca, resisteva la lingua greca, il dorico;
2. Ai grandi aristocratici locali erano per lo più subentrati, nel possesso della terra, i grandi affaristi romani o comunque del centro-Italia.
3. Erano modificate le produzioni: resisteva quella frumentaria, ma aveva pieno sopravvento l'allevamento del bestiame, con grande produzione laniera, che alimentava molteplici opifici, specialmente a Canosa, Lucera, Taranto e Brindisi;
4. Notevole sviluppo dei porti: in calo, ma non eliminato, quello di Taranto; massimo movimento di viaggiatori e merci a Brindisi; movimento a Siponto; attività non disprezzabile nei porti minori, sia in Daunia – foce del Fortore, *lacus Pantanus* (Lesina), *portus Garnae* (Varano), *portus Aggasus* (forse Vieste) – che al centro il porto fluviale di Canosa, quello di Bari, quello di Egnatia; e nel Salento, lungo l'Adriatico la *statio Miltopes* (forse S. Foca); il porto di *Lupiae* (S. Cataldo); *Fratuertium*, porto dei Tarentini, Otranto e Basta; lungo le coste Ioniche *Senum* e *Callipolis* (lat. Anxa)[77];
5. I piccoli e medi proprietari erano in grandi difficoltà di sopravvivenza;
6. Masse di schiavi, senza nome e senza numero, riempivano i pascoli dei boschi della regione.

In complesso c'era un grande spopolamento: sotto Augusto e primi anni di Tiberio Strabone attesta lo spopolamento nel Salento: "Un tempo anche questa parte del paese era tutta fittamente popolata e contava ben tredici città, ma oggi, eccetto Taranto e Brindisi, tutte le altre non sono che villaggi, tanto hanno sofferto e si sono impoverite[78].

Spopolata la Murgia: "(entroterra) tutto aspro e montuoso, occupato in gran parte dai monti Appennini"[79].

[77] V. Sirago, *La Regio II sotto Augusto*, Napoli 1978.
[78] Trad. Nic. Biffi, *L'Italia di Strabone. Testo, traduz. e commento dei libri V e VI della Geografia*, Bari 1988, p. 207 (6, 3, 5).
[79] *Ibid.* p. 213 (6, 3, 8).

Spopolata la Daunia che pure "è assai fertile di prodotti d'ogni genere": "l'intera regione anticamente era assai prospera, ma Annibale e le guerre successive l'hanno ridotta a una landa desolata"[80].

Tale si presentava la regione Puglia all'avvento del regno di Ottaviano-Augusto.

80 *Ibid.* p. 219 (6, 3, 11).

Giacomo di Staso - Giuseppe Giachetta

Una *domus* romana sull'antica via salarola
(Località Chiavicella Grande- Trinitapoli)

La via salarola

Nell'ambito delle ricognizioni e prospezioni archeologiche effettuate sul territorio comprendente le aree a nord del fiume Ofanto, dai primi rilievi orografici della c.d. murgetta barese e sin giù verso l'ex lago di Salpi, di particolare interesse si è appalesata l'antica strada Salarola che collegava la Salpi Romana con la città di Canosa[1].

L'importante arteria è nettamente evidenziata nella fotografia aerea della zona e già l'Alvisi[2] aveva posto in risalto la peculiarità dell'intreccio di assi stradali che dipartono da e per l'insediamento del Monte di Salpi e, probabilmente, da altri insediamenti coevi come *Acerina*[3], oltre ai vecchi percorsi che fuoriescono dalla

1 P. Di Biase, *Puglia Medioevale ed insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi*, p. 136, Fasano, 1985, Codice Diplomatico Barlettano, I, p. 258.II, p. 321. Via qua pergitur ad Canusium, Codice Diplomatico Barese, X, 54, p. 77.

2 G. Alvisi, *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970, p. 100: Il collegamento con Canosa è assicurato da una strada che esce da Salapia (Salpi romana n.d.r.) in contrada Santoro, passa per Masseria Rubano, lascia sulla destra la stazione di Candida (f. 165,III, SO) e, proseguendo per Chiavicella Grande (f. 175, IV, NO) e Casa Faraglia, scompare qualche centinaio di metri prima dell'Ofanto. Il fenomeno non è nuovo e si presenta molto spesso in corrispondenza di un fiume, a causa dei continui anche se lievi spostamenti del letto e delle ricorrenti piene che hanno progressivamente cancellato le tracce antiche.

3 L'Alvisi, *op. cit.*, a p. 99 annota che la città è ricordata da Livio (III, 24): "*Caeterum... cum saepe Brutias Lucanasque legiones fudisset, Heracleam Tarentinorum coloniam Censentiam ex Lucanis, Sipontorumque Brutiorum coloniam Acerinam, aliasque inde Messapiorum ac Lucanorum caepisset urbes...*" Così pure, come la stessa Alvisi rileva, in un passo dubbio di Plinio (N.H., III, 16,6): "... *Arpani, Borcani, Collatini, Corinenses...*", ammesso che si voglia forzare la trascrizione da *Corinenses* in *Cerinenses*.

Salapia greca, tutti diretti verso il probabile guado[4] o ponte romano di Canosa posto sul fiume Ofanto[5].

Il nome di Salarola, osserva giustamente il di Biase, come la ben più celebre via Salaria, ricorda il ruolo economico svolto da questa arteria, per la quale si smistava per l'interno il sale prodotto nelle saline che attorniavano Salpi.

Dall'esame delle fotografie aeree appare evidente come la zona fosse asservita da una rete stradale abbastanza fitta, giustificata dalle necessità commerciali e dalla favorevole espansione economica dei primi secoli d.C., favorita dalla compiuta romanizzazione del tavoliere e, nel caso che interessa il presente studio, del territorio di influenza della città greca di *Salapia* e poi della Salpi Romana[6].

Tuttavia, occorre ricordare un'altra direttrice che ebbe senz'altro un ruolo assai importante nel tessuto viario della regione salpitana, e cioè la Litoranea. La via Salarola collegandosi con Canosa si immetteva direttamente con la Via Appia Traiana e, come acutamente rileva il di Biase[7], veniva a costituire un'importante e funzionale bretella trasversale di raccordo tra la Litoranea e l'Appia Traiana, le quali formavano insieme all'Appia, il trittico delle grandi arterie romane che interessavano la Puglia.

Gli insediamenti scomparsi nell'*ager salapinus*

È sembrato alquanto inverosimile che lungo detti assi viari non fossero stati individuati insediamenti rurali o fattorie agricole.

Infatti, l'attenzione degli studiosi è stata per lungo tempo pola-

[4] Il fiume Ofanto ha un andamento stagionale bizzarro con notevoli escursioni altimetriche passando dalla quasi secca dei periodi estivi alle piene torrentizie con punte di 5/7 metri del periodo invernale.

[5] G. Alvisi, *op. cit.* p. 100 "... le eccezioni non sono molte e sono d'altra parte perfettamente spiegabili o con la particolare natura del terreno in prossimità della riva (è il caso della sponda destra del Fortone all'altezza di Teanum) che, essendo ripida, frena la corrente di piena da un lato e dall'altro non permette alternative al passaggio della strada, o con la presenza di un ponte che contribuisce a mantenere sempre attiva ed in esercizio la strada (come nel caso del ponte di Canosa)".

[6] R Ruta, *L'ager salapinus ed altri contermini in età romana*, in *Trinitapoli nella civiltà del Tavoliere*, a cura di P. di Biase, p. 97. P. Di Biase, *Puglia Medioevale ed insediamenti scomparsi*, p. 45, Fasano 1985

[7] P. Di Biase, *op. cit.* p. 138

rizzata dalla circostanza che sino ad oggi l'unico insediamento rurale tipo villa o fattoria, archeologicamente testata, è quella di San Vito, ubicata nelle vicinanze della Salpi medievale e nell'omonima contrada.

L'insediamento, databile dalla metà del II-I sec. a.C. sino ai primi anni del nuovo millennio, è stato oggetto di diverse campagne di scavo, come cantiere scuola per disoccupati, dirette dalla dr.ssa Meluta D. Marin negli anni '50[8].

La carenza delle fonti documentarie ed il mancato rinvenimento dei siti archeologicamente rilevanti ha contribuito, altresì, ad ipotizzare che gli insediamenti di epoca romana fossero ubicati, per una sorta di attrazione fatale, lungo la fascia costiera dell'ex laguna di Salpi, al pari degli insediamenti preistorici, questi si che si presentano numerosi sull'ex litorale lagunare. Convinzione, questa, maturata negli studiosi sulla elementare constatazione che le risorse economiche principali, e quindi trainanti dell'economia locale, fossero ancora legate, nel periodo che va dal I a.C. ai successivi, al commercio, alla pesca e soprattutto alla produzione del sale[9], dimentichi che l'agricoltura svolgeva ancora un ruolo di primo piano prima della decadenza dei periodi bui del basso medioevo.

In vero lo studio dell'aerofotografia della zona ha spinto diversi studiosi, in primis il Bradford[10] e successivamente Schimiedt[11],

[8] M.D. Marin, *Scavi archeologici nella contrada S. Vito presso il lago di Salpi* in «Archivio Storico Pugliese», XVII, 1964.

[9] G. Volpe, *La Daunia nell'età della romanizzazione, Paesaggio agrario, produzione e scambi*. Bari 1990. "Se per il commercio è pensabile ad un traffico da e per l'Oriente e per la pesca può pensarsi ad una economia di autosussistenza, il sale al contrario rappresenta una risorsa preziosa e vitale per l'economia del mondo antico. Oltre che per l'alimentazione umana, la disponibilità di sale costituiva un elemento essenziale per lo sviluppo dell'allevamento del bestiame esso trovava un impiego, infatti, come integratore minerale per l'alimentazione degli animali, nei quali garantiva una maggiore produzione e sapidità del latte; inoltre, il sale era utilizzato come astringente in medicina, come conservante, soprattutto delle carni, come prezioso ingrediente per la preparazione di alcuni formaggi, come disidratante per la concia delle pelli ed infine come disincrostante per il lavaggio delle lane". Sull'argomento, altresì, il pregevole studio di. E. Gabba - M. Pasquinucci, *Strutture, agrarie ed allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)* Pisa 1979.

[10] J. Bradford, *Siticulosa Apulia*, in «Antiquity», 1946; Id., *Ancient Landscapes*, Londra 1957; *La spedizione archeologica inglese nelle Puglie*, «Atti Congr. Int. Preist. Medit.», Firenze 1950.

ad ipotizzare ed individuare diversi insediamenti consimili o strutturalmente coevi a villa S. Vito nel territorio di influenza salapina. Tutte ipotesi che hanno necessità di avere riscontri obiettivi. Per quanto importanti ed utilissimi alla ricerca archeologica degli insediamenti scomparsi, basti pensare a straordinarie scoperte effettuate mediante scansioni progressive delle foto aeree, la fotointerpretazione necessita sempre del supporto investigativo e dell'esplorazione diretta sul territorio che porta a confermare o smentire le ipotesi accademiche formulate. E ciò ci consta personalmente rendendo la ricerca archeologica una avventura senza fine, meravigliosamente e sorprendentemente stupenda[12].

Ritornando al territorio che gravitava nell'area lacustre è da segnalare l'insediamento rurale venuto alla luce, a seguito di lavori di scasso per impiantare un vigneto, in località ubicata immediatamente a circa 2 km. ad est del Monte di Salpi[13].

Ed ancora più ad est sempre sulla fascia costiera dell'ex lago sia nella località Mattoni che in località Mezzana Comunale, entrambe in territorio di Trinitapoli, sono stati individuati diversi insediamenti databili dal I sec. a.C. al III d.C.

La località di Mattoni, in particolare, ha catturato l'attenzione degli studiosi per la notevole estensione dei terreni dai quali affiorano numerosissimi frammenti ceramici di diversa fattura. L'enorme quantità e varietà dei reperti frammentati, sparsi per il suo territorio, testimonia la presenza umana per un lungo excursus storico che parte dalla preistoria[14] e finisce ai primi secoli dopo Cristo. La zona è stata anch'essa sbancata dai tombaroli. Mentre

[11] G. Schmiedt, *Contributo della fotointerpretazione alla ricostruzione della situazione geografico-topografica degli insediamenti antichi scomparsi in Italia*, «L'Universo», Firenze 1954. Id., *Le fortificazioni altomedievali in Italia viste dall'aereo*, Spoleto 1967 e *Atlante aereofotografico delle sedi umane in Italia*, parte II, *Le sedi antiche scomparse*, Firenze Ist. Geogr. Mil. 1970. Id. *Contributo della fotografia aerea alla ricostruzione dell'antica laguna compresa tra Siponto e Salapia*, in *Salapia nell'ambito della civiltà dauna*. Atti del IV Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni (Trinitapoli 3-4 giugno 1972), Bari.

[12] G. di Staso - G. Giachetta, *L'avventura archeologica fra realtà e leggenda*, Margherita di Savoia 1997.

[13] *Ibidem*, p. 171.

[14] A.M. Sisto Tunzi, *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, Foggia 1999.

l'insediamento di Mezzana Comunale attualmente sembra essere ancora preservato dai profondi mutamenti culturali in atto nel territorio trinitapolese, per cui si auspica un intervento o saggi di scavi da parte della Soprintendenza archeologica pugliese

Al di fuori di detti termini il panorama dei siti ed insediamenti rurali scoperti sembrava esaurirsi ad essere legato alle sole vicende della città di Salpi ed, in fase più antica, di *Salapia.*

Tesi questa meccanicamente avvalorata dalla storiografia ufficiale che, basandosi sulla documentazione letteraria e sull'episodicità e scarsità dei rinvenimenti archeologici, non aveva registrato in questi ultimi anni novità di rilievo.

E così la Storia veniva di fatto descritta dalle vicende cittadine dei grossi centri urbani o protourbani della Daunia a cui ha certamente e fortemente contribuito la prosopografia degli avvenimenti rivenienti dal particolare tipo di *fontes* o annali, per lo più di epoca romana, peraltro assai scarsi e di difficile interpretazione.

In realtà gli studi di Giuliano Volpe[15] hanno evidenziato la presenza di insediamenti umani di epoca romana nella fascia territoriale sia a nord che a sud di Chiavicella Grande, il cui limite pare essere proprio il fiume Ofanto.

Questi piccoli insediamenti[16], classificabili come *domus* o ville rustiche, sono testimoniati dai numerosi frammenti e reperti archeologici ora raccolti presso il Museo Civico di Trinitapoli e l'Antiquarium di San Ferdinando di Puglia. È impressionante constatare la loro elevata densità in un territorio non molto esteso,

[15] G. Volpe, *op. cit.*

[16] Oltre agli insediamenti nel testo citati se ne menzionano altri secondo la datazione attribuita dal Volpe: Pezza la Pera di Sotto - Masseria Caraldo (età tardorepubblicana e primo imperiale), Chiancone (età tardorepubblicana), Ponte Filipponio (età tardorepubblicana), Titolone (età romana), Vasche Napoletane (età tardorepubblicana), Colapatella (età tardorepubblicana), Bellaveduta (età tardorepubblicana, primo imperiale e tardoantica), Cirillo (età tardorepubblicana e tardoantica), Straniero (età tardoantica), La Posta (età tardorepubblicana), Villa La Rovere (età tardorepubblicana e tardoantica), Mezzana Comunale - San Ferdinando di Puglia (età primo imperiale), Villa Giannotti-Sospiro (età imperiale e tardoantica), Masseria La Pera di Sopra - Lauro (età tardorepubblicana), Chiarazzi (età repubblicana), Mascitelli (età tardoromana), Faraglia (età tardorepubblicana), Concadoro (età tardoromana), Masseria di Basso (età tardorepubblicana, primo imperiale e tardoantica), La Quaranta (età romana).

tenuto conto anche della necessità ciclica delle colture che richiedono tempi molto più lunghi di quelli che le moderne tecniche consentono oggi.

Testimonianze archeologiche in località Chiavicella Grande. Una *Domus*, sarcofagi ed epigrafi romane

Le ricerche sulla via Salarola nel tratto che taglia in due la contrada Chiavicella Grande hanno portato alla scoperta di emergenze archeologiche riferibili all'epoca romana.

Occorre premettere che lo studio del nostro territorio è reso molto complesso in quanto la ricerca superficiale dei siti scomparsi, soprattutto di quelli non ancora individuati, risulta particolarmente difficoltosa perché la quasi totalità dei terreni è intensamente coltivata; per cui spesso essi sono oggetto di profonde arature se non di scasso completo con la conseguenza che i moderni mezzi meccanici distruggono irrimediabilmente ogni e qualsiasi traccia dell'antico.

Questo studio ne segnala due insediamenti, veramente interessanti per ciò che il terreno ha restituito: il primo è ubicato nei pressi della stazione di Candida ed il secondo in località Chiavicella Grande (Fig. 1). Ambedue le contrade sono contigue ed in antico, probabilmente, era una sola ed estesa contrada.

La prima scoperta è stata una diretta conseguenza delle ricerche tese ad ubicare esattamente il luogo di rinvenimento della c.d. *Tavola di Trinitapoli*, un importante documento epigrafico d'età tardo-antica rinvenuto casualmente da un contadino durante i lavori d'impianto di una vigna nei primi anni '70[17]. E ciò al fine di consegnare a futura memoria la testimonianza di colui che recuperò la lapide. La località è indicata con la lettera A sulla planimetria pubblicata in appendice al presente lavoro (Fig. n. 1). Il terreno indagato si presenta con altimetria mediamente pianeggiante (13 m s.l.m.) e solo su una piccola altura è stata notata la presenza di numerosi frammenti superficiali costituiti prevalentemente da tegolame strigilato, frammenti di vasellame acromi; pochi quelli a vernice nera ed a vernice rossa tipo terra sigillata.

[17] Cfr. *infra*.

Sino a pochi anni fa nei pressi di una torretta era, altresì, presente un sarcofago di materiale tufaceo, oggi scomparso[18]. La datazione attribuita alla tavola epigrafica, intorno al III sec d.C., sembra concordare con i materiali ivi presenti. Sulla natura dell'insediamento non si hanno elementi sufficienti per formulare ipotesi attendibili, che solo scavi sistematici potrebbero fornire. Si è ritenuto opportuno, tuttavia, riportare in appendice il rilievo grafico relativo alla postura della Tavola di Trinitapoli (Fig. 2) che, occorre ricordare, fungeva da copertura ad un sarcofago.

Il secondo insediamento è molto più interessante perché, cosa molto rara, qui affiorano elementi strutturali. Il sito, ubicato in località Chiavicella Grande[19] in posizione strategica e su una via molto attiva sino al medioevo, è indicato con la lettera B sulla planimetria. La zona si presenta con una altimetria variabile (Fig. 3). In corrispondenza della sommità dell'altura sono ben evidenti resti d'antiche mura. L'abbondanza di blocchi di muratura lungo il tratturo che fiancheggia il fondo rustico testimonia che le emergenze archeologiche dovevano essere di gran lunga più evidenti (Figg. 4-5). La pianta rilevata mostra una costruzione di circa 400 mq d'impronta da cui affiorano tracce di muratura con altezze variabili. Inoltre va rilevato che in detto manufatto insistono sia un vano costruito sulle antiche mura che delle cisterne interrate (Fig. 6). Per la determinazione del periodo costruttivo dell'antica fabbrica sono risultati importanti i rilievi delle tipologie costruttive dei tratti murari così di seguito riportate:

- Tratto AB e CD: muro dello spessore di cm 50 con una altezza fuori terra di cm 10-15, costituito da blocchi di pietra crusta informe delle dimensioni massime di cm 50 con ottimo legante pozzolanico (Fig. 7).
- Tratto BC: Caratteristiche costruttive del tutto simili ai tratti precedenti ma con altezza fuori terra mediamente di cm 40 (Fig. 8).

[18] G. di Staso - G. Giachetta, *op. cit.*, fig. 105 di p. 241.

[19] L'insediamento, come evidenziato dalla foto aerea, è fiancheggiato della Salarola; il tratto murario fuori terra dista da essa circa 100 mt. Le strutture poggiano su una piccola altura lambita a valle dall'importante arteria, la quale effettua una leggera curva di aggiramento dell'insediamento prima di dirigersi con decisione verso il fiume Ofanto.

- Tratto DE: Questo tratto fuori terra si sviluppa per una altezza di circa 90-100 cm. La tipologia costruttiva risulta molto più ordinata ed è costituita da blocchi di mattoni di argilla cotta a sezione rettangolare di spessore di cm 3 e quattro ordini superiori di blocchetti di pietra tufacea o pietra crusta a sezione quadrata di lato 8 cm a seguire l'ulteriore ordine di mattoni cotti (Fig. 9).
- Tratto FG: Questo tratto è fuori terra per una altezza di circa 100-120 cm.; è costituito da blocchetti tufacei e da mattoni di argilla cotta a sezioni sia rettangolare che quadrata e tale da costituire un opus reticolato policromo con 10 ordini di tessitura. I blocchetti a forma romboidale hanno il lato di cm 6 sono legati con ottima malta pozzolanica e si presentano costruiti a perfetta regola d'arte, soprattutto per esaltarne l'effetto policromo (Figg. l0-11).
- Torretta: L'unico vano fuori terra è costituito da una torretta di dimensioni di 5,00x11,00 m ed altezza di m 3,50 con molta probabilità risulta edificata sulle antiche mura. Infatti il tratto FG è inglobato dalla struttura muraria della torretta. La copertura è in muratura con volte a botte.
- Cisterne: Adiacente a questo vano si trovano due cisterne, parzialmente interrate, costruite con murature di mattoncini in cotto, con molta probabilità coeve ai muri perimetrali. Non è stato possibile ispezionarle in quanto l'accesso e munito di chiusura con lucchetti (Fig. 12).

Significativa è risultata la presenza, lungo il tratturo fiancheggiante detto terreno, di enormi blocchi di pietra lavica, provenïenti senz'altro dal vicino sito archeologico. Tra il materiale di risulta, quivi ammassato con funzione di terrapieno del tratturo in menzione, è stato rinvenuto uno spezzone di sarcofago in tufo, della stessa fattura di quello presente nel Museo Archeologico Comunale di Trinitapoli[20]. Massima parte del materiale frammentato sparso in superficie è costituito da tegolame o coppi di copertura del tetto in argilla strigilata; pochi i frammenti a vernice rossa, quasi del tutto assente la vernice nera, molti frammenti acromi di vasellame. Va segnalata, comunque, la presenza di frammenti di elementi cir-

[20] G. di Staso - G. Giachetta, *op. cit.*, p. 157 e sgg.

colari di macine ed un frammento di argilla con foro praticato.

Il manufatto emergente presenta elementi e tipologie costruttive tipiche che consentono di indicare, con tutti benefici di inventario che il caso richiede, l'epoca della sua costruzione. Infatti, la tecnica edilizia utilizzata nel tratto murario FG è assimilabile all'*opus mixtum o listatum*; essa è una particolare tecnica costruttiva entrata in uso in età imperiale (Domiziano), ed è costituita dall'alternanza di *opus reticulatum*, con *opus latericium*. Tale tecnica, infatti, può presentarsi in due modi fondamentali: alti strati di *reticulatum* interrotti da sottili fasce laterizie; oppure specchi di *reticulatum* entro cornici di laterizio con o senza ammorsature. È importante evidenziare la preziosità di tale posa in opera che è generalmente finalizzata ad esaltare l'effetto policromo determinato dall'accostamento di blocchetti di pietra con blocchetti di argilla cotta. Il ricorso a tale tecnica è invalsa dalla prima metà del I sec. d.C. all'inizio del III sec.[21]. Il virtuosismo costruttivo potrebbe far propendere anche per un uso misto dell'insediamento, cioè non solo agricolo ma anche residenziale per il *factor*.

La presenza di abbondante pietra lavica, come innanzi detto, utilizzata generalmente per la costruzioni di elementi per grosse macine, fa ritenere che presso l'insediamento fosse operante, presumibilmente, un opificio per la molitura di cereali. Maggiori elementi potranno senz'altro scaturire da sistematiche campagne di scavi per cui si auspica che ne possano essere avviate quanto prima.

È opportuno ricordare che la zona di Chiavicella, oltre alla Tavola di Trinitapoli, nell'ottocento ha restituito una epigrafe funeraria, frammentata in quattro pezzi, riportante una dedica dei genitori a C. Caecilio Occiae, un bambino deceduto all'età di sette anni. La provenienza della lapide da Chiavicella è attestata dallo storico locale trinitapolese Mons. M. Maurantonio Vincitorio[22]; lo stesso autore riferisce, altresì, sul rinvenimento di diversi sepolcreti, con dentro i sarcofagi, nella stessa località[23].

21 R. MARTA, *Sintesi schematica di tecnica edilizia romana*, Centro di Studi Sorani "Vincenzo Patriarca", Sora 1981, nel paragrafo nove relativo alla tecnica costruttiva dell'*opus mixtum* o *listatum* troviamo elencati alcuni monumenti che presentano tipologia costruttiva analoga: Villa Adriana a Tivoli, costruzioni domiziane ad Albano, porto traianeo ad Ostia, Villa dei Quintili, Villa dei Sette Bassi, cisternoni dei *castra albana* ad Albano.

Entrambe le lapidi attualmente sono esposte nel Museo di Trinitapoli. Sin qui le testimonianze archeologiche a tutt'oggi note.

Chiavicella Grande nei documenti medievali

La contrada *Chiavicella* o *Clavicella* è citatissima in numerose *chartae* medioevali, specialmodo in quelli riportati nel Codice Diplomatico Barlettano e Codice Diplomatico Barese. Questi sono atti notarili che riguardano donazioni e compravendite di terreni ubicati nell'omonima contrada. Detta vivacità di cambi frequenti di proprietari evidenzia così un interesse economico costante nel tempo verso queste terre, probabilmente le più fertili ed amene e per questo appetibili ai più[24]. Sebbene i documenti notarili ci attestano un consistente numero di possessi fondiari, da parte di privati, chiese e monasteri, tutti *in loco Clavicelle*, occorre distinguere tra la contrada ubicata presso San Vito *prope Pantanum Salparum*, in località Pantaniello presso Trinitapoli, e Chiavicella Grande oggetto della presente studio.

Dal coacervo delle *chartae* notarili spicca, in particolare, un documento[25] con cui si attesta che il *miles Morelianus* di Salpi tra il 1153 e 1156, viene in possesso di una intera *petacione* – cioè una vasta area, un "quartiere" rurale, confinante con la *petacione* di Boemondo, signore di Salpi – a Chiavicella. Da ciò si ha un'idea alquanto chiara di come la porzione di territorio in menzione fosse altamente ruralizzata.

Indubbiamente a tale stato di cose ha contribuito la circostanza che fosse attraversata da parte a parte in senso longitudinale dalla

[22] M. Maurantonio Vincitorio, *Studi e memorie storiche sull'antica Salpi e la moderna*, Bitonto 1904, p. 177 «Finalmente nella medesima contrada (Chiavicella), al tempo di mons. Labianca, cioè nella prima metà del sec. p.p. 1800, fra gli altri, fu rinvenuto un sepolcro, cui chiudeva una lapide con la seguente iscrizione, nella quale nei primi 4 versi, là dove ci ho messo dei punti in alto, sono scolpiti dei piccoli coretti. *D.M. C. CAECILIO OCCIAE LIB. IRPINO VIXIT ANNIS VII MENSIBUS VI RESTITUTUS ET SOPHE FILIO FECIT.*»

[23] *Ibidem.*, p. 177.

[24] Per tutti i documenti richiamanti la contrada Chiavicella C.D.B., VIII, 57, p. 89; 66 p. 98; 159, p. 204; 64, p. 96; 67, p. 99; 75, p. 110. X, 17, p. 28; 54, p. 77. - C.D.B., I, 100, p. 258. II, 293, p. 321. III, 11, p. 5 in P. di Biase, *op. cit.*

[25] C.D.B., VIII, 64, p. 96; 67, p. 99; 75, p. 110. X, 17, p. 28.

cosiddetta Chiavicella Salarola, per cui coloro che conducevano i fondi di quella contrada beneficiavano dei vantaggi di utilizzare una arteria molto importante che portava a sud alla Via Traianea e a nord alla Litoranea.

La nuova Salpi romana. Una civitas, un municipio o un presidio periferico amministrativo e militare?

Dal quadro di insieme delle scoperte, dei rinvenimenti archeologici e dei documenti innanzi richiamati, non possono non conseguire importanti conclusioni e nuove prospettive interpretative sulle vicende del contado in epoca romana; in particolare per il periodo che va dal I a.C. al III d.C..

In primo luogo è da convenire che il paesaggio è fortemente ruralizzato; la produzione agricola non è più legata all'autoconsumo, e quindi all'autosussistenza, bensì è in grado di creare un surplus, un prodotto finito destinato allo scambio ed al commercio. Il prodotto raccolto, si pensi al frumento, uve, olive, veniva certamente trasformato in loco presso l'opificio del *dominus*. Lo testimoniano i grossi frammenti di pietra lavica per Chiavicella ed i frantoi rinvenuti presso la *domus* o villa ellenistica di San Vito.

Ciò sta a testimoniare come il paesaggio agrario fosse preminente rispetto alla città, che finiva così per perdere le sue funzioni di centro propulsivo e di produzione economica.

Non possiamo non tenere conto di tale contesto storico ambientale nel momento in cui andiamo ad esaminare la situazione economica e storica nei fatidici anni in cui si opera il passaggio da una città distrutta ad una nuova di zecca. È perlomeno lecito porsi i seguenti interrogativi. Quali erano le condizioni generali dell'ager salapino dopo l'intervento distruttivo e punitivo dell'esercito romano? Sopravvissero forme di vita organizzata e produttiva oppure i locali furono soppiantati o cooptati da nuovi venuti? Come è possibile che dal 90 a.C. e per oltre mezzo secolo non fosse avvertita la convenienza economica e politica di ripristinare gli stanziamenti umani? Perchè poi improvvisamente, pur persistendo le avverse condizioni climatico ambientali, il senato romano acconsentì alla fondazione di una nuova città?

Prima di cercare una risposta, occorrè soffermarsi, sia pure

brevemente, su come i romani hanno consegnato alla Storia i fatti della città greca di Salapia prima e poi della Salpi romana.

È noto come la storiografia ufficiale ha riportato l'avvicendamento della Salpi romana a quella greca ad opera di un certo M. Hostilio sulla scorta di quanto descritto da Vitruvio[26] e ripreso a piene mani da scrittori successivi che si sono interessati al problema di *Salapia*. Il racconto vitruviano a primo acchito, sia pure nella sua essenzialità narrativa, dice un bel pò di cose interessanti e, se vogliamo, piacevoli perché fatto di cose ed opere buone. Per chi non conosce le vicende storiche della città dauna di *Salapia*, ricordiamo brevemente che secondo la leggenda, riportata da Strabone ed altri, essa fu fondata dai Rodi Coi nonché dal mitico eroe Diomede, così come tante altre città della Daunia. *Salapia* era una fiorente città commerciale, indubbiamente greca nella lingua e nei costumi. Era, unitamente a Siponto, un'importantissima città portuale posta all'interno di un grande lago navigabile che, all'epoca, doveva apparire un tutt'uno col golfo di Manfredonia. La città si estendeva, in base alla ricostruzione ed interpretazione della foto aerea, su una superficie molto più estesa della ben più famosa Pompei. Il vasto ed inestimabile corredo funerario delle sue tombe testimonia che *Salapia* era una città ricca e prosperosa. Era la *Venezia dei Dauni*. Che fosse una grande città dauna ci sembra dimostrato oltre che dalla sua notevole estensione, dal grandissimo aggere che la difendeva da parte del retroterra, dal suo porto aperto sull'insenatura antistante la laguna, dalla ricchezza della necropoli e dalla singolarità delle abitazioni costituite da capanne di tipo italico con portico antistante[27]. Durante la seconda guerra punica, tra il 214 e il 210 a.C., fu scelta da Annibale quale resi-

[26] VITRUVIO *De architettura*, I, 4, 12 *Item in Apulia oppudum Salapia vetus, quod Diomedes ab Troia rediens constituit sive quemadmodum nonnulli scripserunt Elpia Rhodius, in eiusmodi locis fuerat conlocatum, ex quo incolae quotannis aegrotando laborantes aliquando pervenerunt ad M. Hostilum ab eoque publice petentes impetraverunt ut is idoneum locum ad moenia transferenda conquireret eligeretque, tunc is moratus non est sed statim rationibus doctissime quaesitis secundum mare mercatus est possessionem loco salubri ab senatuque populo Romano petiit ut liceret transferre oppidum, consituit moenia et areas divisit nummoque sestertio singulis municipibus mancipio dedit. his confectis lacum aperuit in mare et portum e lacu municipio perfecit. Itaque nunc Salpini quattuor milia passus progressi ab oppido veteri habitant in salubri loco.*

denza invernale per sé e per il fior fiore della sua cavalleria. Si narra che il condottiero avesse avuto, cosa molto probabile e non infrequente all'epoca dei fatti, e per l'effetto della sua lunga permanenza nei luoghi, una relazione con una donna di *Salapia*. Di contro i romani bollarono la città di *Salapia* come *Oppidum Annibalis meretricium amore inclutum*[28]. Che le donne salapitane fossero di facili costumi è un opinione che lasciamo ai romani, ben avvezzi ad altri tipi di donne, di rigidi principi, altrettanto diverse dalla levità delle donne greche.

Giudizio, questo, che rimase nonostante che la città, con i suoi i classici voltafaccia, ritornò dalla parte di Roma trucidando i 600 cavalieri numidi stanziati nella città[29].

Dopo varie vicissitudini storiche che vide la città coinvolta in vicende belliche contro Roma, non ultima la sua ribellione con le altre città daune, costituitesi nella cosiddetta lega italica, si ebbe la sua fine non solo riferita alla popolazione e quindi delle attività commerciali economiche, delle aspirazioni e dei progetti politici, di ciò che in definitiva attengono alle umane vicende, ma della stessa città fisica. Essa per punizione fu distrutta e rasa al suolo[30].

Del destino dei suoi abitanti nulla ci è dato conoscere, ma possiamo ben immaginarne la sorte. Successivamente, sempre secondo la storiografia ufficiale dei romani, i locali chiesero di poter costruire un'altra città a poca distanza dalla prima, ma sempre sullo stesso lago pestilenziale e malarico. E grazie ai buoni uffici di M Hostilio la cosa andò a buon porto. Infatti la città fu costruita, furono tracciate le mura, assegnate le aree, si dette una apertura al lago e la si dotò di un porto[31]. Si dette una struttura municipale, *municipium*, e, qui il massimo della munificenza romana, ai cittadini – *municipibus* della costruenda città – fu concessa l'emancipazione dei beni pubblici loro assegnati al costo simbolico un bel sesterzio

[27] G. Schmiedt, *Contributo della fotografia aerea alla ricostruzione dell'antica laguna*, *op. cit.*

[28] Plinio, *Naturalis historia*, III, 103.

[29] Livio, XXVI, 38 – Appiano, *De Bello Annibalico*, XLV - XLVII.

[30] Appiano, *De Bello Civ.*, I, 52. La Salapia vetus fu assediata da Cosconio durante la guerra civile, incendiata e quasi rasa al suolo.

[31] La forma delle città romane e specialmente di quelle di nuova fondazione rimane aderente allo schema etrusco diventato, sotto i Romani, un prototipo

a testa.

E cosi come i bambini nascono sotto il cavolo così rinacque la città di *Salapia*, romanizzata in Salpi.

Riportando gli avvenimenti storici in tale successione di eventi, alla fine ci si convince che le cose fossero andate veramente così. Un fondo di verità probabilmente ci sarà stato, ma, considerata l'abitudine dei romani di raccontare gli avvenimenti secondo il loro punto di vista, è d'obbligo provvedere ad una riconsiderazione storica degli avvenimenti tenendo conto dei fattori economici, politici e sociali dell'epoca a cui si fa riferimento, il tutto supportato, possibilmente, oltre dalla documentazione scritta, anche dai resti delle opere e manufatti che sono i reperti archeologici.

In definitiva, quindi, la mancanza di fatti che potessero scuotere tale monumentale prospettazione della rinascita della città di Salapia ha ridotto tutta la vicenda, paradossalmente, ad un colossale trasloco ed un battimano ai romani per l'opera meritoria di ricostruzione compiuta in quei luoghi pestilenziali. A tale prosopografia ha influito la circostanza che si è guardato solamente allo stato di estrema decadenza fisico-ambientale della città e del suo territorio e non si è tenuto conto di altri fattori che tengono vivi gli interessi economici creatrici di ricchezza come la diffusa ruralizzazione dell'agro salpitano in epoca romana. Si è portati a credere che dopo la distruzione dell'antica ed illustre città dauna di *Salapia* da parte di C. Cosconio nel 90 a.C. non vi fosse motivo ed interesse di investire risorse e uomini per una ripresa economica e sociale di quei luoghi[32].

L'epoca in cui M. Ostilio provvide a ricostruire la nuova città

rigido e universale: la città quadrangolare, regolare, con strade a scacchiera retta, recinta da mura. Altro carattere comune alle città romane è la presenza di tutte le attrezzature pubbliche allora ritenute necessarie: per esempio il Foro con gli edifici a questo connessi, i templi, la basilica, la curia, le terme, le fontane, gli aquedotti e le cloache.

32 Già nel 62 a.C. gli abitanti di Salapia o ciò che di essa rimase, atteso che Salapia fu incendiata e rasa al suolo da Cosconio durante le guerre sociali 28 anni prima, tramite il Tribuno P. Servilio Rullo tentarono di ricostruire altrove la città. Nota è l'inventiva di Cicerone contro la deduzione di una colonia nella zona: *"...nisi forte mavultis relictis hic rebus, in sipontina siccitate aut in Salapinorum pestilentiae finibus, Rullo duce, conlocari..."* (Or. II *De Lege Agraria*). Solo molto più tardi il Senato romano concesse a tale M. Ostilio di poter ricostruire la città

di Salpi, è da collocarsi, secondo una interpretazione corrente, tra gli anni della fine della repubblica, in quanto M. Ostilio ottenne dal senato l'autorizzazione di costruire una nuova città, ed i primi anni del principato di Augusto. Infatti, è agevole collocare l'epoca di detti interventi in tale momento storico in quanto Augusto aveva conservato formalmente l'istituzione del collegio senatoriale ed aveva avviato le opere di ricostruzione per quelle città distrutte all'epoca delle guerre sociali.

Osserva il Di Biase[33] *"che l'epoca della costruzione della Salapia romana sembra si possa collocare agli albori dell'età augustea. Si potrebbe pensare che Augusto abbia accolto la richiesta di salapini, così come si preoccupò di intervenire a favore di altre città daune (Lucera, Venosa) immiserite dalle tante guerre del I secolo a.C."*. Tesi questa sostenuta anche dalla Marin[34].

Indubbiamente si può ipotizzare un decollo cittadino nei primi due secoli del principato per l'effetto dell'intervento statale, una Cassa del Mezzogiorno *ante litteram*, per le zone depresse. Giustamente obietta il Sirago[35] che *"Salapia era un porto e c'era ancora interesse a salvarlo: ma quante città interne poterono interessare si attivamente il governo romano?"*. Ipotesi questa suggestiva se si potesse pensare ancora ad una *Salapia* mercantile, con una autonoma politica di espansione economica e commerciale: cioè la sussistenza di un libero mercato, di un interesse a mantenere le rotte dei commerci sia interni che quelle verso l'oriente. Cosa che, a romanizzazione avvenuta, non pare essere concepibile se si pensi a quanto Roma fosse attenta a sopprimere ogni e qualsiasi tentativo di autonomia, specie se commerciale o mercantile, che le venisse sottratto ad un suo diretto controllo. Le guerre civili del I secolo sono un segno evidente e preoccupante dell'atto di forza di Roma dei confronti delle popolazioni italiche. Le città ribelli venivano rase al suolo e la popolazione dispersa o fatti schia-

a quattro miglia sotto forma di un *Municipium*.

33 P. Di Biase, *op. cit.*, p. 45.

34 M. Marin, *Il Problema delle tre Salapie*, in *Salapia nell'ambito della civiltà dauna*, Atti del IV Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni (Trinitapoli 3-4 giugno 1972), Bari p. 271.

35 V. A. Sirago, *L'Apulia dall'indipendenza all'occupazione romana*, in AA.VV., Etudes etrusco-italiques, Louvain 1963, p. 316.

vi. A riprova di dette osservazioni occorre ricordare che Roma anni prima non esitò a sedare una rivolta tra i pastori con la condanna a morte di molti di essi[36]. Questi erano gente non coalizzata, isolata, transumante, in cerca di migliori pascoli estivi ed invernali, più tesa a salvaguardare i propri greggi e non a perseguire piani politici che potessero insidiare la nascente potenza romana. Eppure Roma non esitò a mostrare tutta la sua brutalità di dominus contro ogni ostacolo ai suoi piani egemonici.

In tale contesto pensare ad una nuova *Salapia* che potesse svolgere le identiche funzioni strategiche, politiche e commerciali come la precedente è assolutamente fuori luogo. Infatti con la distruzione attuata da C. Cosconio nel 92 a.C. la città fu incendiata, quasi rasa dalle fondamenta con la conseguente dispersione della sua popolazione, per cui non poteva sussistere un minimo di infrastrutture logistiche tali da consentire una ripresa economica e sociale della città legata al commercio. È verosimile che la punizione di Roma abbia decimato quella classe dominante e mercantile che costituiva il nerbo della società salapina. Efficacemente il Volpe descrive il ceto dominante della società daunia come legato da una parte all'agricoltura e dall'altra alle attività belliche (soprattutto nella pratica del mercenariato certamente favorita in Daunia dalla funzione centrale svolta dalla cavalleria), dall'altra dal commercio e dall'artigianato, attività integrate a seconda dei ceti sociali dall'attività venatoria particolarmente diffusa nei vasti boschi, popolati da animali selvatici e da volatili nonché dalla pesca nelle vaste paludi e lago di Salpi[37]. A questo non bisogna disgiungere l'allevamento degli animali di cui quello equino che costituiva l'attività prevalente. Una società strutturata socialmente come aristocratica gentilizia[38] e dominata da un ceto elevato che fonda il proprio potere sul controllo dell'attività guerriera e sul possesso dei principali mezzi di produzione, in particolare nel-

[36] G. Alvisi, *op. cit.*, p. 19, si ha una indiretta conferma da Livio, il quale riferisce che nell'anno 187 a.C., il pretore L. Postumio chiamato a reprimere una rivolta sorta tra i pastori nomadi della Puglia, ne condannò a morte più di mille.

[37] G. Volpe, *op.cit.*, p. 33.

[38] Su carattere feudale delle aristocrazie daunie E. Lepore, *Ricerche sulla penetrazione romana in Apulia e Lucania fino alla III guerra sannitica*, Bari 1963, pp. 110-111; E.M. De Juliis, *Canosa tra IV e III sec. a.C.*, in *Atti del IV Convegno*

l'ippotrofia e nella cerealicoltura[39], e detiene saldamente l'egemonia nella sfera delle forme ideologiche[40]; aperta sempre più ad un progressivo influsso ellenizzante, come ampiamente documentano i dati archeologici[41]. È questa, in rapida e schematica sintesi, la società dauna la cui classe dominante, a difesa dei propri interessi, aveva indirizzato la politica della città verso l'adesione alla lega italica. La Venezia dei dauni ormai non esisteva più. Oltre agli avvenimenti bellici non bisogna perdere di vista la laguna, ormai impaludata ed acquitrinosa, che era divenuta miasmatica e grande incubatrice di pestilenze e di malaria.

Per cui è da pensare che sopravvissero le cosiddette strutture economiche rurali, magari con nuovi padroni, i veterani latini o romani assegnatari delle terre, che continuarono e potenziarono l'antica arte della coltivazione della terra. Non dimentichiamoci che il popolo romano era essenzialmente composto da agricoltori e non aveva una sviluppata classe mercantile tout court[42]. Il Ruta individua proprio nella zona Chiavicella Grande e nelle contigue contrade di Camere Pende e Parlender nonché tra Chiavicella e Masseria Di Rienzo un reticolo centuriale romano. Cioè i fondi ivi

di Acquasparta "L'emergenza del politico nel mondo osco-lucano (Acquasparta 1986), Venosa 1986.

[39] E. Lepore, *Società indigena e influenze esterne con particolare riguardo all'influenza greca*, in *Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici "La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico* (Manfredonia 1980)", Firenze 1984, pp. 322-323.

[40] M. Torelli, *Aspetti storico-archeologici della romanizzazione della Daunia* in *Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici "La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico* (Manfredonia 1980)", Firenze 1984, p. 327; A. Bottini - M. Tagliente, *Forentum ritrovato*, in *Bollettino Storico della Basilicata*, 2, 1986.

[41] M. Mazzei - E. Lippolis, *Dall'ellenizzazione all'età tardorepubblicana*, in *La Daunia antica*, Milano 1984, pp. 185-211.

[42] R. Ruta, *L'ager salapinus, op. cit.*, p. 197 «... che vede realizzarsi nel II sec. a.C. una rapida trasformazione nelle campagne con il passaggio dal primitivo *agellum*, legato ad una agricoltura di sussistenza, alla villa *catoniana*, cioè ad aziende agricole medie connesse a nuovi insediamenti di oliveti e di vigneti...». Si tratta di piccole aziende sparse nelle campagne, né bisogna dimenticare che Strabone, nel I secolo a.C., parla di medie aziende ...*segetes non tamen latae* ... Idem «... che in età romana l'asse di gravità si è spostato dagli *oppida* dauni alle campagne, i mutamenti, seppure hanno avuto un incentivo in questi anni, sono stati abbastanza graduali e connessi anche allo stanziamento di coloni *nell'ager publicus* confiscato alle città vinte».

presenti dovevano essere suddivisi in appezzamenti di 200 iugeri, in base alla legge Sempronia e Giulia, con centurie modulari quadrati di circa 50 ettari[43]. Non a caso gli insediamenti dell'*ager salapinus* di questo periodo risultano stanziati più nella valle dell'Ofanto che sul litorale del lago di Salpi Detta ubicazione, ottimale secondo i canoni degli agronomi dell'epoca[44], garantiva la disponibilità dell'acqua e dell'eventuale vicinanza di boschi per la legna e pascoli. Infatti qui le terre sono più fertili, poste su medie altimetrie e quindi più salubri e distanti dal pestifero lago. Condizioni, queste, che consentono l'esercizio dell'agricoltura specializzata in viticoltura, olivicoltura ed ortaggi in genere, relegando così le aree prospicienti il lago, luoghi caldi e siticulosi della piana del tavoliere, alle colture cerealicole estensive[45] ed a pascoli invernali per le greggi.

Una conferma indiretta di assegnazione di terre appartenenti all'ager publicus romano, in forza della lex Iulia e Sempronia, può ricavarsi dal passo del più volte citato Vitruvio laddove con molta probabilità in quell'*et areas divisit* si compendierebbe un provvedimento di M. Hostilio non solo di assegnazioni di porzioni di terreno c.d. edificatorio all'interno delle nuove mura ma anche di appezzamenti di terre.

Il Volpe[46] riscontra che nell'età tardo repubblicana si assiste all'esplosione del fenomeno delle fattorie, prevalentemente di piccole dimensioni; fenomeno che riceve un ulteriore incremento nella seconda metà del I sec. a.C., nel momento in cui si diffonde il tipo di villa di dimensioni medio grandi. Riferisce, ancora, il Volpe che dei siti tardo antichi solo pochi possono considerarsi di nuovo impianto, che cioè non ristrutturano le ville o fattorie precedenti. Infatti le numerose ville tardo antiche della valle dell'Ofanto, dove frequenti sono i casi di continuità di insediamento, partono dall'età

[43] R. Ruta, *op. cit.*, p. 187, 188. *L'ager salapinus* è citato nel *Liber Augusti Caesaris et Neronis*, meglio conosciuto come *Liber Coloniarum*. Anch'esso come quelli delle altre città della Daunia, risulta suddiviso in ...*centuriis quadratis in iugera C C, lege Sempronia et Iulia. Kardo in meridianum, decimanus in orientem...*

[44] Varrone, *De re rustica*. 1.16..6. Cato *De Agricoltura*, I, 3.

[45] Columella, *De re rustica*. 11.3.15. Varrone, *De re rustica*. 1.6.3.

[46] G. Volpe, *op. cit.*, p. 106-108, individua circa 87 insediamenti nella valle dell'Ofanto databili dal I sec. a.C. al II sec. d.C.

repubblicana fino ad età tardo antica, con o senza rotture e abbandoni in età medio imperiale.

A conferma di tale assunto non si può non tenere presente il documento medioevale del 1153/56 con cui il *miles salpitano Morelianus* acquista la *petacione* – cioè un "quartiere" rurale – di Chiavicella. Ciò è una spia indiretta della persistenza di un insediamento colturale ed organizzato nella zona, sedimentatasi nel tempo, non scalfita dai secoli bui del basso medioevo, e che riprende la sua vivacità in un contesto politico e socio economico più propizio del periodo normanno-svevo.

In un ambiente fortemente romanizzato con tante piccole fattorie e grandi latifondi[47], si può comprendere e trova logica soluzione il perché dell'accoglimento della richiesta degli abitanti di quelle contrade di avere un *municipium*. Cioè vi è la necessità di avere un distretto amministrativo con un presidio militare per la tutela del nuovo ordine stabilito e, conseguentemente degli interessi dei nuovi venuti[48]. Infatti, secondo l'ordinamento giuridico romano alla città incorporata spesso è data la cittadinanza sine suffragio, il che equivaleva perdere a rigore il titolo di *civitas* per diventare *oppidum*. Ma la sua posizione di diritto pubblico si esprimeva piuttosto col nome di *municipium*. Si noti l'esattezza dei termini adoperati da Vitruvio[49]. Un'altra forma di presa di possesso,

[47] Oltre agli studi del Volpe e del Ruta, a conferma di una certa continuità del paesaggio agrario, con i piccoli fondi agricoli che risultano essere coltivati ed oggetto di compravendita, in diversi documenti dell'Alto e Basso Medioevo troviamo citate numerose fattorie e masserie dell'agro salpitano.

[48] Come nello stato moderno, elementi essenziali della *civitas* – comunità di cittadini organizzata entro determinate strutture giuridiche e politiche – sono popolo, ordinamento giuridico e territorio; generalmente il territorio è costituito da un *urbs* o *oppidum* al centro di un ager che può racchiudere anche nuclei abitati minori, come *vici* e *castella*. Altra caratteristica della civitas romana era dall'essere in *sua potetstate*, cioè sovrana. Erano pure considerate le *civitates* che cadevano sotto l'*imperium* romano (una forma di protettorato): esse conservavano infatti il proprio diritto e le proprie magistrature; non così invece quelle ridotte in potetstate, vale a dire conquistate con la forza o arresisi a discrezione, come nel caso di Salapia. C'erano infine comunità che, in quanto prive di un autonomo ordinamento giuridico, non erano ritenute civitas: tali le colonie *civium romanorum*, costituite da nuclei di cittadini romani stanziati su vari territori; tali i *municipia civium romanorum*, che erano antiche civitates peregrine conquistate dall'esercito romano.

e di vigilanza su alleati sospetti o su confini malsicuri, è la *deductio* di colonie, cioè l'invio di cittadini a fondare città nuove oppure a trasformare lo stato giuridico di città preesistenti come nel caso della ribelle città di *Salapia*. Benchè detti provvedimenti sorgano per atto unilaterale di Roma – cioè di regola mediante un plebiscito proposto da un tribuno previa deliberazione del senato – le singole colonie riproducono il vario regime delle comunità italiche: infatti se sono costituite da soli romani (*colonie civium Romanorum*), sono parificate ai Municipi[50]. Nel passo vitruviano si fa riferimento ai municipibus, a carico dei quali è imposto il simbolico sesterzio di emancipazione[51]. Inoltre, a conferma di ciò è da rilevare che nel "*Liber Coloniarum*" *Salapia*, unitamente ad altre città della daunia è definita correttamente colonia[52]. E ciò non poteva essere considerato diversamente, atteso che giuridicamente la situazione di Salapia è equivalente alla deduzione di una colonia sia ai fini fiscali che amministrativi. E il *Liber Coloniarum*, che è uno strumento di accertamento della consistenza dei funda e della loro eventuale capacità di reddito, poteva anche non correre dietro alla prosopopea degli storici di regime. Che, tra l'altro, a ben guardare usano, in definitiva, termini appropriati come *municipibus* e non *cives*, lasciando così trasparire la condizione di soggetti in *potestate*, *oppidum* e non *urbis*, etc[53].

Inoltre, l'apertura del lago al mare tramite un canale è da considerarsi più un tentativo di bonifica di quelle acque, favorendone il ripristino del ricambio con le acque del mare, che non una vera volontà di riportare il porto al ruolo che sin dalla preistoria aveva svolto; ed il porto va visto come uno scalo merci[54], legato al piccolo cabotaggio, molto ben diverso da quel porto commer-

[49] Per il passo di VITRUVIO, *op. cit.*, vedi nota n. 26.

[50] V. ARANGIO-RUIZ, *Storia del Diritto Romano*, p. 144 e sgg., Napoli, 1972.

[51] Vedi nota n. 26.

[52] *Liber Coloniarum* I.210.10-13,L *Item et Herdonia, Ausculinus, Arpanus, Collatinus, Sipontinus, Salpinus, et que circa montem Garganum sunt, centuriis quadratis in iugera n. C.C., lege Sempronia et Iulia, kardo in meridianum, decimanus in orientem.* 2.261.12-15,L *Salpis colonia littore terminatur. Finitur finitimis muris, uiis, aquarium ductibus, fossis, in centuriis singulis iugera C.C.. Sipontum ea lege et finitione est qua et ager Salpinus.*

[53] Vedi nota n. 26

ciale attivo degli anni d'oro della Daunia preromana di cuiSalapia era la città più rappresentativa per ricchezza e per grandezza.

La conferma dell'assunto innanzi articolato, e cioè di trovarci in presenza di una forte ruralizzazione dei fondi e di una realtà demografica distribuita sul territorio anziché nella città, è data dall'esigenza di un forte controllo amministrativo e fiscale delle nostre contrade da parte del potere centrale, codificata nella cosiddetta Tavola di Trinitapoli: un'iscrizione su lastra marmorea contenente le norme fiscali di una legge di Valentiniano I[55]. Un documento eccezionale che fa conoscere il sistema di controlli incrociati e di prelievo fiscale dell'intero sistema tributario romano imposto ai cives possessori dei fondi. Dal documento desumiamo, quindi, che nel IV secolo d.C., le campagne del territorio di Salpi e delle città vicine erano densamente coltivate, per cui si sentiva la necessità di verificare la regolarità dei contributi in natura che venivano corrisposti agli *horrea publica*[56].

In un sistema così definito di efficace controllo fiscale riesce difficile immaginare la presenza di una qualsivoglia pretesa autonomistica dei *boni cives* di una polis in senso classico. Se una città ci doveva essere, essa doveva rispondere ai nuovi bisogni della

[54] P. di Biase, *Insediamenti scomparsi, op. cit.*, p. 47 «... nei primi due secoli del principato... era più conveniente importare grano dalle provincie a costi inferiori; mentre nel Basso Impero (III - IV secolo) ci sarà stato un incremento, data la crescente domanda causata dalle difficoltà dei traffici e quindi dei rifornimenti extra-italici.»

[55] Sul ritrovamento della tavola in G. Di Staso - G. Giachetta, *op. cit.*, p. 111. Per uno studio analitico ed interpretazione dell'iscrizione: M. Chelotti, V. Morizio, M. Silvestrini, *La documentazione epigrafica in età tardo antica*, in *Principi Imperatori Vescovi – duemila anni di storia a Canosa*, a cura di Raffaella Cassano - Venezia 1992, pp. 883-887. A. Giardina, F. Grelle, *La Tavola di Trinitapoli: una nuova costituzione di Valentiniano I*, in Mélanges de l'École Francaise de Rome, 1983, 1.

[56] Il documento imperiale imponeva ai *preaposti pagorum* (gli addetti alla riscossione) ed agli addetti agli *horrea publica* (uffici pubblici della riscossione) di effettuare appositi rendiconti mensili per un migliore funzionamento del sistema tributario ed un controllo più accurato dei versamenti effettuati. A sua volta il *rector provinciae*, cioè il governatore, era tenuto a recarsi nei *pagi* (villaggi) e nelle campagne per incontrarsi con i possessores dei terreni per verificare la piena corrispondenza tra quanto quest'ultimi avessero dichiarato e le quote registrate a loro nome dal *tabularius*, l'esattore addetto alla riscossione del tributo.

popolazione di quei luoghi ed essere funzionale agli interessi di Roma, la quale, non dimentichiamo, nei fatti ha sempre considerato la restante parte dell'Italia come provincia anche dopo la concessione della cittadinanza romana agli italici.

Quindi, se tale è l'interpretazione degli avvenimenti, è da rigettare l'ipotesi di una provenienza canosina della Tavola di Trinitapoli. Essa doveva essere strutturalmente presente, proprio per le finalità proprie che intendeva conseguire, nel distretto amministrativo del nuovo *municipium*, funzionale al nuovo ordine costituito. Sussisteva, quindi, la necessità che la legge fosse conosciuta e fatta osservare proprio dove essa doveva espletare la sua efficacia di norma cogente. E la pregiatezza del materiale usato sta a dimostrare che essa doveva essere ben visibile, duratura, partecipata ai sudditi, nelle forme e modalità ottimali comunicative dell'epoca. E quale luogo più idoneo di Chiavicella Grande, dove la lapide è stata rinvenuta, ubicata nel cuore della vasta area compresa tra la Salpi romana e il fiume Ofanto? Non dimentichiamoci che il provvedimento è diretto al *prefectus pagorum*, cioè dei pagi – villaggi – piccoli agglomerati sub urbani come poteva essere Chiavicella Grande. Il documento conferma sia pure in epoca più tarda quella che era la situazione territoriale dell'ager salapinus, cioè una serie disseminata di fattorie e piccoli villaggi verso i quali il potere centrale dedica la massima attenzione; si tratta di riscuotere e il che è tutto dire sui destinatari del provvedimento fiscale.

Infine non si dimentichi che detta area è notevolmente vasta se si pensi che, al di fuori di Canosa, oltre il fiume Ofanto le prime città raggiungibili, dopo la distruzione totale di *Salapia*, e per oltre mezzo secolo erano Ordona e Siponto. Troppo estesa per essere priva di qualsiasi struttura amministrativa di riferimento in loco e troppo il tempo senza la presenza di una città che potesse essere un punto di appoggio logistico del potere centrale.

Questo perché non si poteva lasciare sguarnita una notevole pozione di territorio senza una serie di infrastrutture sia amministrative che urbanistiche (mura, strade, acquedotti, fognature ed edifici pubblici come mercati, tribunali e templi,) che facesse da riferimento sia ai locali che al potere centrale di Roma. In definitiva la costruzione della nuova città, sia come organizzazione

amministrativa che urbana, va a ratificare una realtà socio-economica che completa un processo di romanizzazione che dalla capitale mutualizza sia le strutture organizzative che sociali.

Partendo da queste premesse storiche ed economiche diviene agevole comprendere come il racconto di Vitruvio perda l'alone di un atto di munificenza di *M. Hostilius* e del *senatus romanus* per tradursi in un'accorta azione positiva di un amministrazione statale efficace e in una buona politica di controllo del territorio.

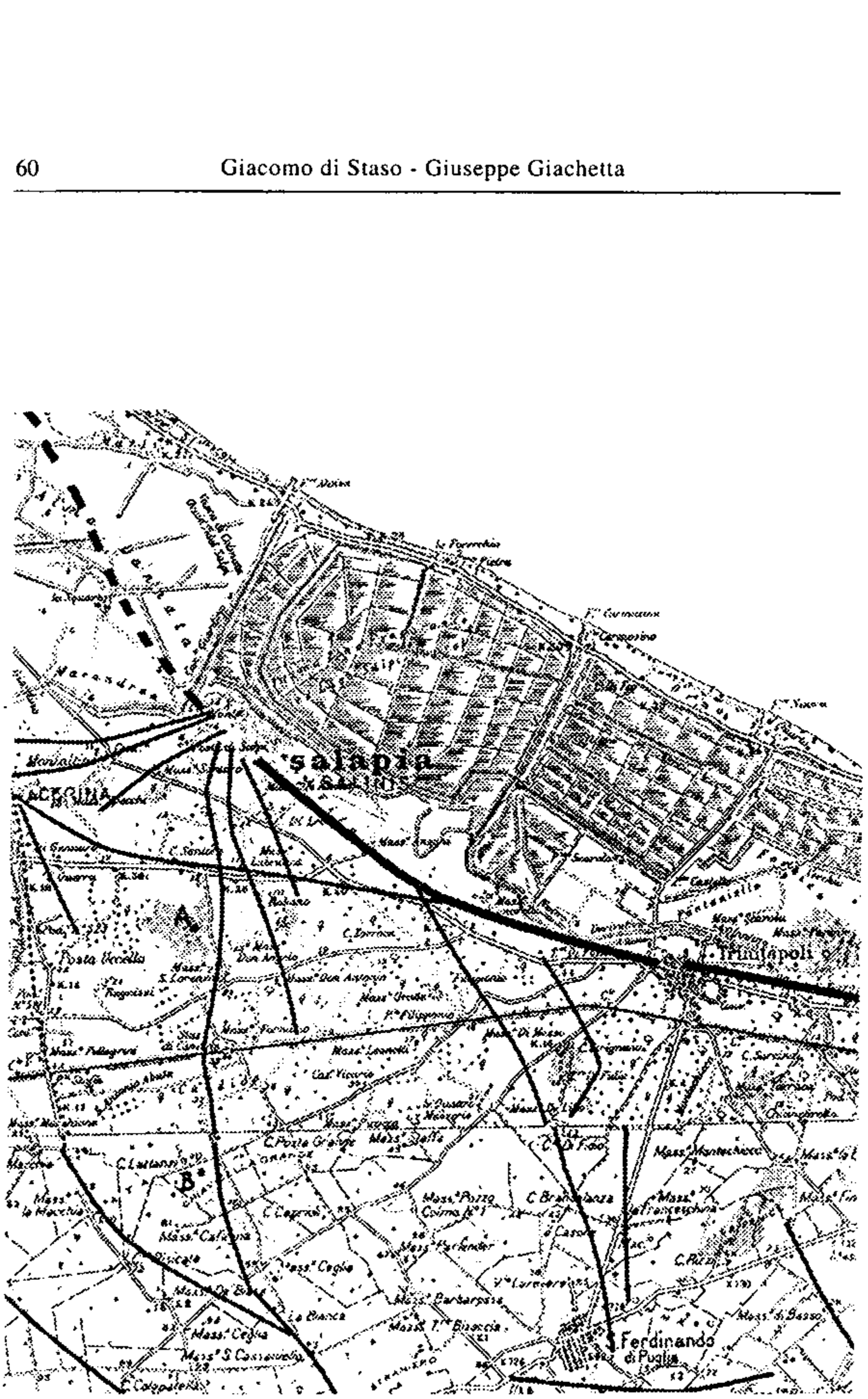


Fig. 1. Stralcio planimetrico dallo studio dell'Alvisi: A-B zone archeologiche indagate.

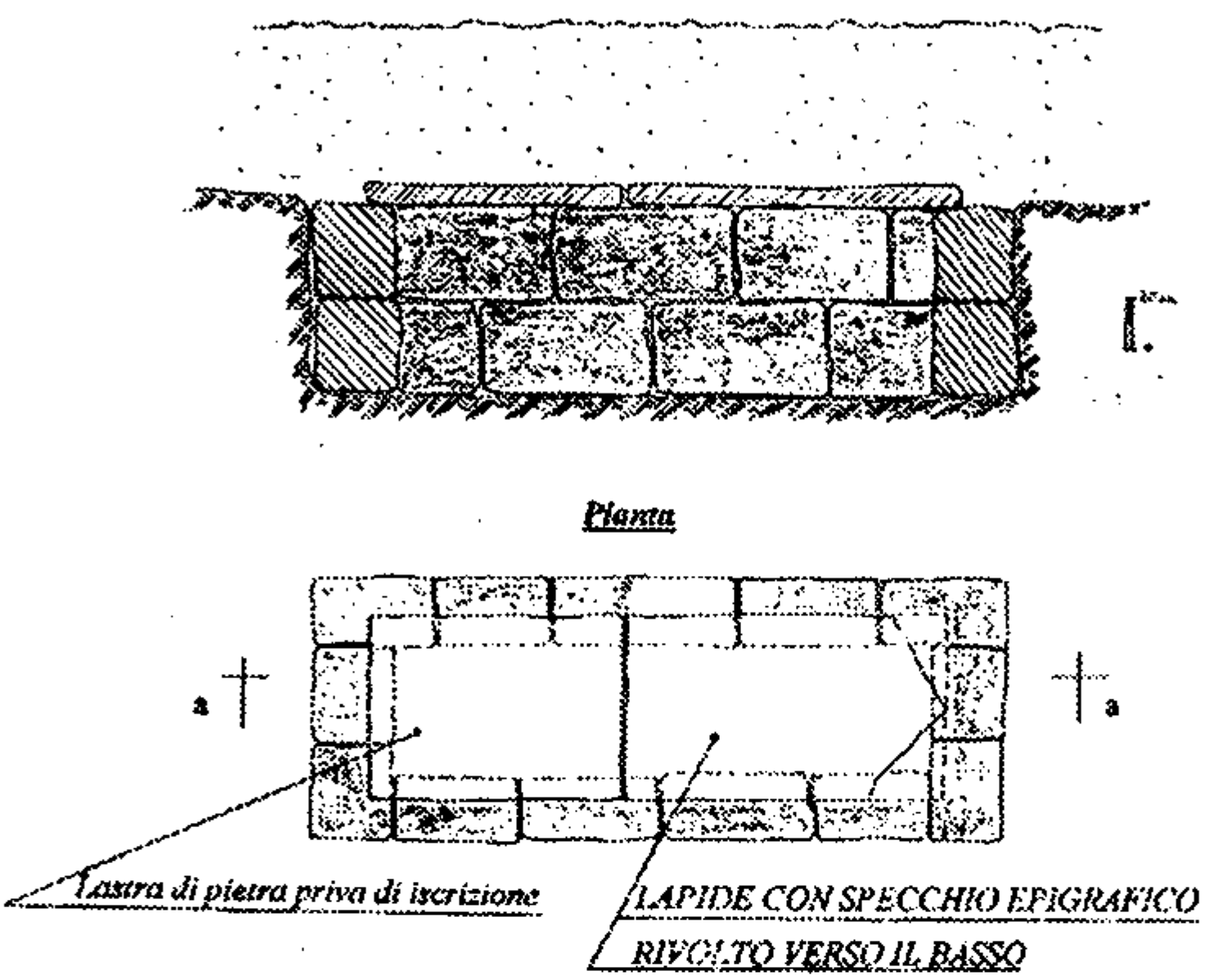


Fig. 2. Tomba a fossa con lastra epigrafica di copertura.

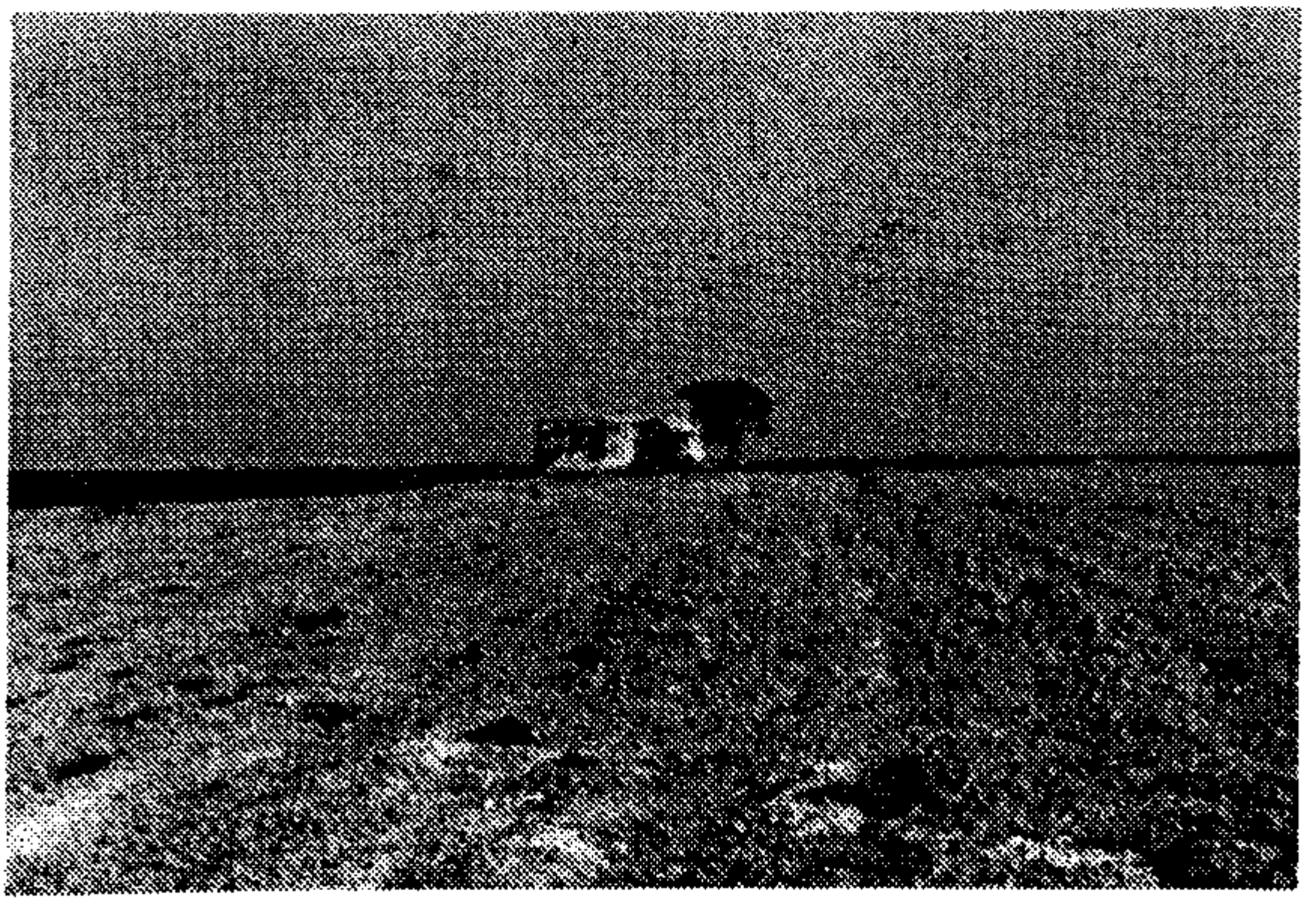


Fig. 3. Panoramica della zona B.



Fig. 4. Resti murari lungo il tratturo interpoderale.



Fig. 5. Blocchi di pietra lavica lungo il tratturo interpoderale.

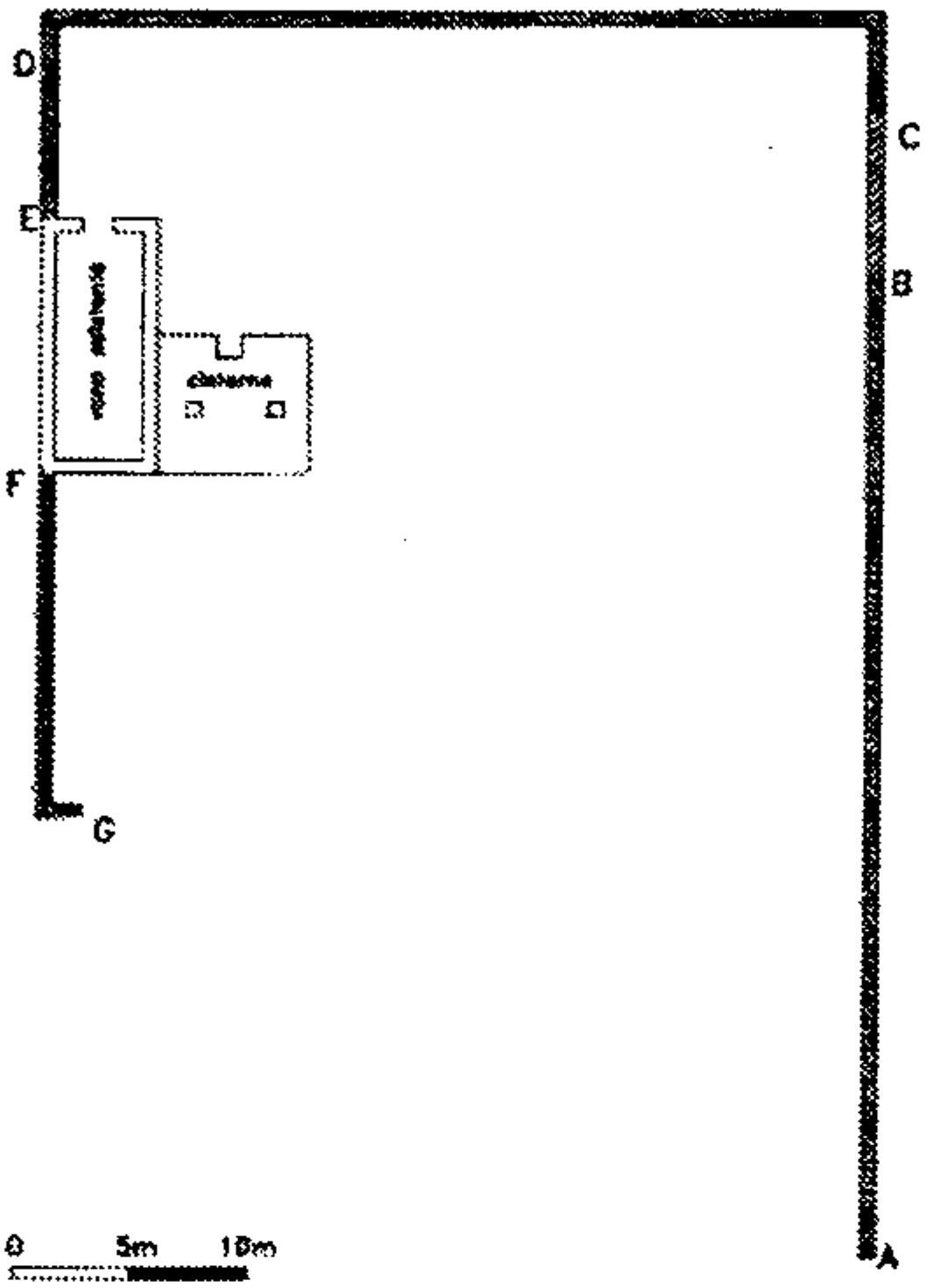


Fig. 6. Rilievo del sito zona B.

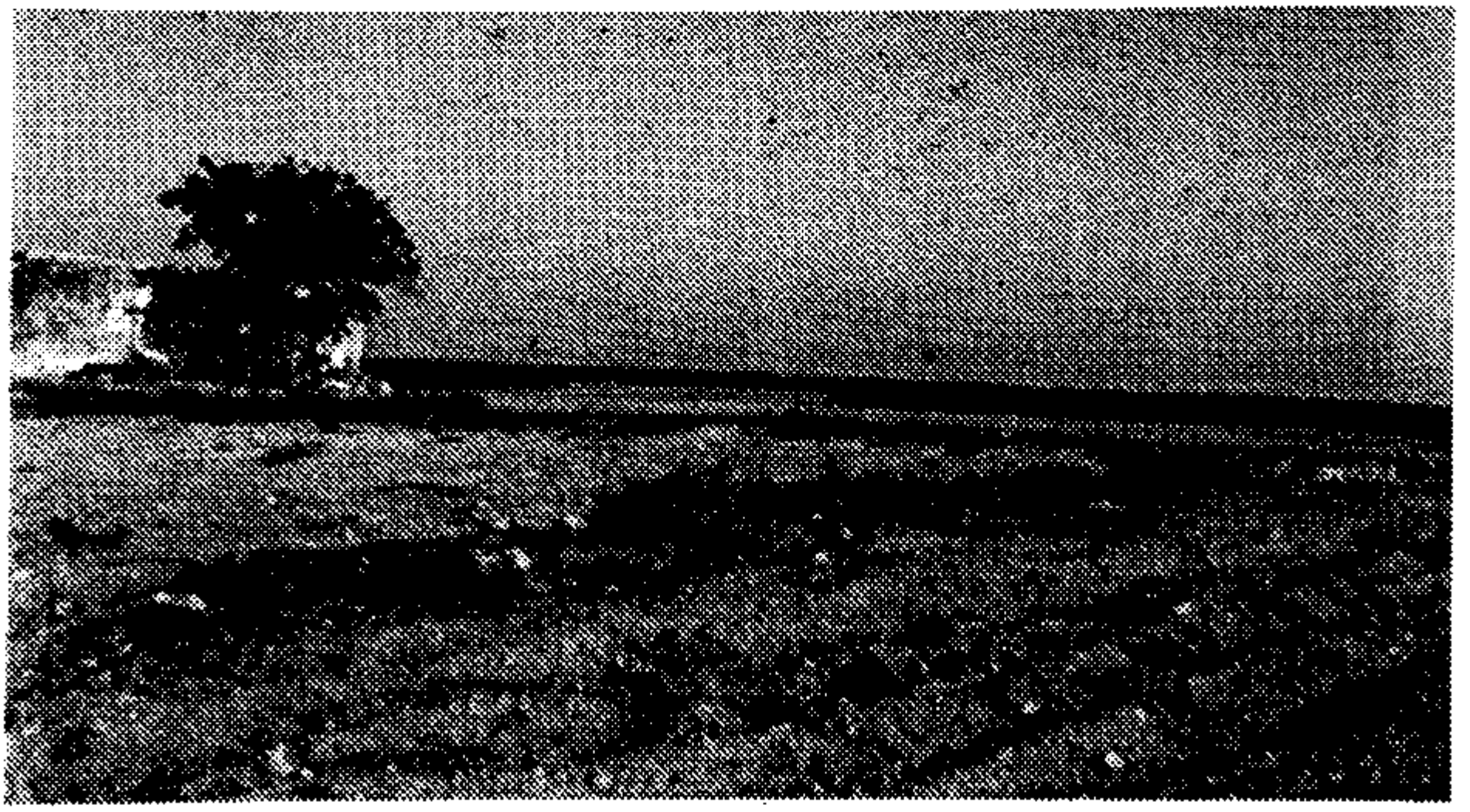


Fig. 7. Tratto di muro AS e CD.



Fig. 8. Tratto di muro BC.



Fig. 9. Tratto di muro DE.



Fig. 10. Tratto di muro FG.

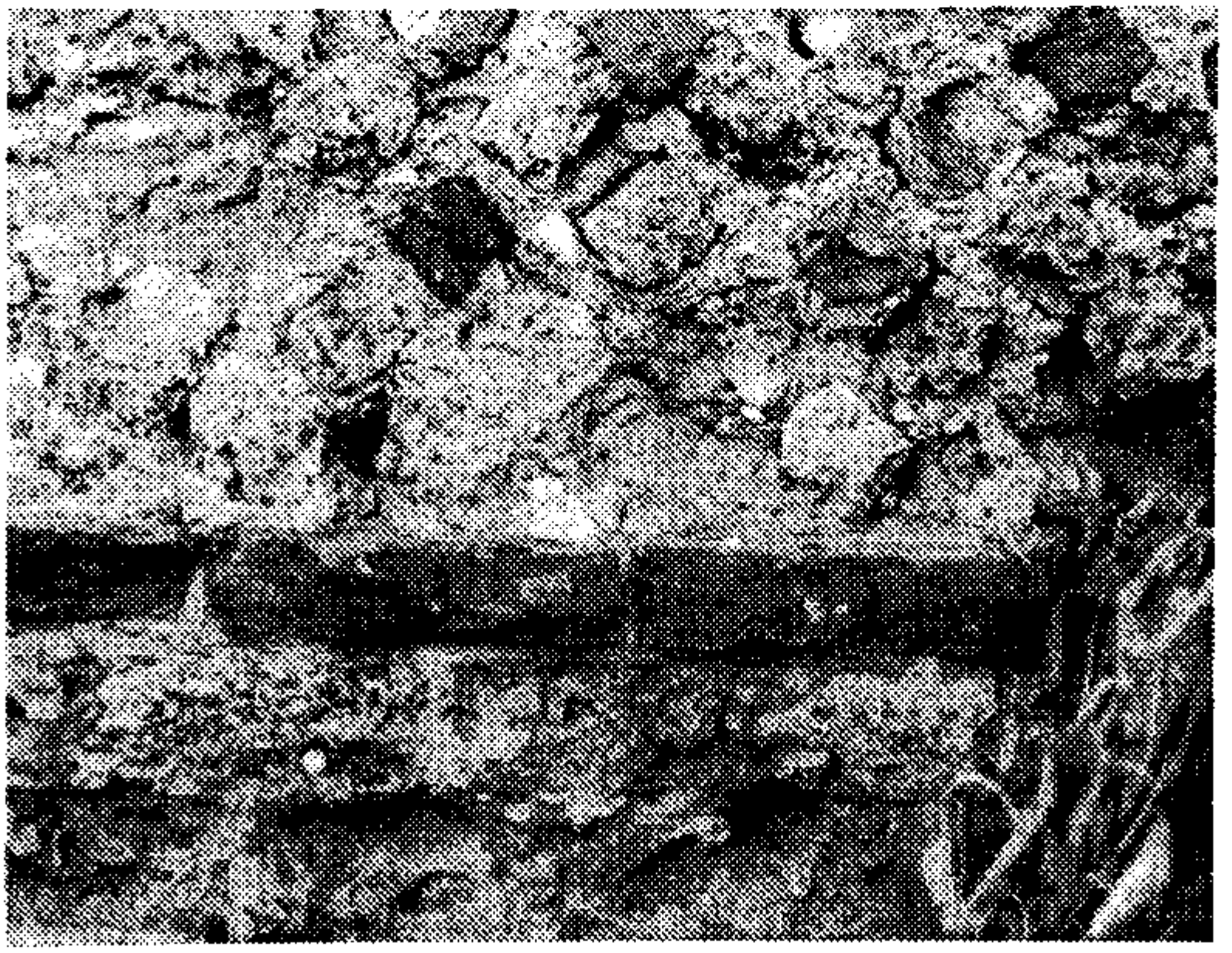


Fig. 11. Particolare tratto di muro FG.



Fig. 12. Particolare delle cisterne seminterrate.

Tommaso Nardella

Brevi note sulla chiesa collegiata di San Marco in Lamis "di Badia Insigne e di Regio Patronato"

La sistematica distruzione delle "carte" relative alla Badia nullius di San Marco in Lamis, una delle più illustri del regno di Napoli[1], ad opera di chi, in successione di tempo, aveva l'obbligo morale e civile di tutelarne la conservazione, ha privato, nonostante recenti apporti conoscitivi su particolari aspetti della sua plurisecolare esistenza[2], la storiografia dauna di uno dei fondamentali capitoli del suo passato. Un naufragio archivistico di vaste proporzioni del quale non restano che malinconici avanzi[3] variamente utilizzati nella stesura delle presenti note che ha anche lo scopo di porre fine a "dotte" quanto interessate voci calunniose nei confronti di soldati francesi qui giunti nel 1799 per democratizzare la municipalità.

Chi, nei cinque tragici mesi della Repubblica Partenopea, ha sottratto alla "fanoia"[4] giacobina i badiali registri dei battezzati,

[1] N.M. Cimaglia, *Per la reintegrazione alla Real Corona del Patronato sulla Real Badia di San Giovanni in Lamis*, Napoli, MDCCLXVII, p. 3.

[2] Aa.Vv., *Atti del convegno sulla presenza francescana nel santuario di San Matteo* (13-14 ottobre 1978), Quaderni del Sud, San Marco in Lamis 1979.

[3] Nell'ampia pagina superstite di un foglio di inventario capitolare risultano registrati, nel 1834, 49 documenti pergamenacei (bolle, brevi, privilegi, diplomi, lettere patenti, ecc.) dei quali si conservano unicamente un privilegio seicentesco cui l'umidità, sbiadendo l'inchiostro, ha reso assai problematica la lettura; un privilegio del cardinale Francesco Sforza inviato al presbitero Saverio de Leo il 22 aprile 1746 e un dispaccio di Ferdinando IV con il quale il re sancisce l'11 settembre 1777 l'istituzione di una "congregazione laica" intitolata al Santissimo Sacramento.

Ancora una volta non all'ingiuria del tempo ma a quella umana si deve il deplorevole stato di conservazione di una Croce processionale quattrocentesca della celebre scuola di Guardiagrele.

[4] Termine dialettale di origine greca, corrisponde all'italiano falò. Le "fanoie",

dei matrimoni, dei morti, delle decime sacramentali, relativi ai secoli XVI, XVII e XVIII? Le ragioni del generale Guglielmo Filiberto Duhesme di mettere a ferro e fuoco un paese che aveva inviato in soccorso dei sanfedisti di San Severo, con il poetico viatico di un sonetto[5], un contingente di alcune centinaia di "feroci abitanti"[6] sarebbero state più che legittime.

In realtà i volteggiatori transalpini percorreranno la "strada maestra" sammarchese ma solo per dirigersi alla volta di Monte S. Angelo ove soffocare sul nascere focolai reazionari alimentati dal clero palatino che poi lamenterà "il saccheggio del Sacro Speco"[7].

L'ingresso ufficiale nella storia garganica dei casali di San Giovanni (ora San Marco) in Lamis, San Giovanni Rotondo, Rignano, Castelpagano, Sannicandro e Cagnano risale al 1095, epoca nella quale il normanno Enrico, conte di Monte S. Angelo, confermò all'abate Benedetto tutte le donazioni e concessioni fatte al monastero di San Giovanni "de lama" dai catapani bizantini in un breve arco di tempo che va dal 1006 al 1052[8].

formate da cataste di legna a forma di cono rovesciato, venivano accese nelle strade di San Marco in Lamis in varie manifestazioni religiose. Ne sopravvive una di grande dimensione che si consuma in onore della Madonna Addolorata, nella notte del venerdì precedente la settimana santa.

5 Ne è autore il sacerdote Francesco Scesa, genuino interprete dei diffusi sentimenti di fedeltà dei suoi concittadini alla monarchia borbonica. Questo il parto poetico rinvenuto nel fondo archivistico dell'arciprete Francesco Centola in possesso dello scrivente:

Contro i disturbatori dell'umana società.

Cloto deh vi covi ed il feral stame / Di chi quiete ci nega e dolce pace / Spezza e frantumi e con orribil face / Il cuor gli bruggi, una col lor reame / Cambia in cruccio ed in duol qell'empie brame / Fate che quella lor lingua mordace, / Fra tormenti, fra pene eterne sfece: / Giusto gastigo di chi ha cuore infame. / Fate che questa sia l'ultima sera, / In cui quanto di mal fero e di danno / Abbia presente in luminosa schiera / Piangon il torto fatto per l'inganno / Poiché convien che in eterno pera / Chi dell'umanità si fa tiranno.

6 P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Prato 1862, p. 189.

7 G. Tancredi, *Il Gargano nel Risorgimento (anni 1799–1820)*, Torremaggiore 1942, pp. 10 sgg.

8 *Rerum in reverenda Curia Regii Cappellani Majoris judicatarum, tomus primus complectens rivendicationes omnes regii juris patronatus in Abatias, Beneficia Monasteris ac Ecclesias ab anno 1774 ad annum 1786*, Neapoli ex regia typografia MDCCLXXXVII, pp. 257 sgg.

Per quanto attiene invece alla prima chiesa del nostro casale, scarne, ma non per questo meno significative, sono le notizie che si ricavano dalla lettura di un "privilegium" rilasciato in Palermo il 7 maggio 1176 all'abate benedettino Gualterio da Guglielmo II il Buono nel quale il re, oltre ad affermare la sua protezione sul monastero, soggetto solo alla giurisdizione pontificia, fa, per la prima volta, esplicito riferimento "ad Ecclesiam Sancti Johannis de lama cum castili"[9].

Deve essersi trattato di una modesta cappella, costruita nel rione Palude, primo nucleo abitativo, cinto da mura, nel quale avrebbero trovato rifugio, secondo una consolidata leggenda orale, i superstiti abitanti di Arpi, distrutta dai Saraceni.

Una chiesetta della quale si perdono le tracce nella notte dei tempi.

Ma dal buio fitto di oltre tre secoli un fioco lume consente di riprendere i fili di un'esile trama ricostruttiva sulle complesse vicende di una "delle più illustri" istituzioni ecclesiastiche del Mezzogiorno d'Italia.

Dalla lettura di un superstite registro settecentesco sullo "Stato dell'insigne chiesa Collegiata di San Marco in Lamis", ci è dato conoscere che il titolo di Collegiata fu decretato da Paolo III nel 1540, nel sesto anno cioè del suo pontificato e che sempre nel medesimo anno venne fondata la confraternita del SS. Sacramento il cui oratorio nel 1559 verrà allogato nell'ospedale di S. Michele costruito probabilmente nelle vicinanze della chiesa. Aumentato il numero dei confratelli nel 1610 si diede vita ad un'altra confraternita con il titolo di Santa Maria del Carmelo che nel 1649 si trasferì "nella cappella di S. Antonio Abate fuori le mura". Varie le sue incombenze e obbligazioni: "in ogni prima domenica del mese, nelle feste della Beata Vergine dopo i vespri deve fare una processione attorno alla chiesa; lo stesso deve fare nel Corpus Domini, l'Ascensione, domenica delle Palme, nella festa di San Marco, nei sabati di Quaresima; dopo il tramonto del sole, eccetto il sabato della settimana santa, nel giovedì santo con fracchie e ogni qualvolta per qualsiasi causa sarà comandato dai superiori come dispose il cardinale abate nella visitazione".

[9] G. Del Giudice, *Codice diplomatico di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli 1863, vol. I, appendice I, pp. XXX sgg.

Ogni anno la confraternita "è tenuta, come previsto da bolla a presentare all'abate una fracchia di tre libbre: [corrispondenti a kg. 11, 520. N. D. R.] ma l'abate si contenta di una offerta di fiori".

Nell'archivio della chiesa metropolitana di Benevento si conserva un dettagliato elenco delle "*Opere pie fatte a gloria di Dio, della beatissima Vergine e dei Santissimi suoi avvocati*" del cardinale Nicolò Coscia dal 1699 al 29 maggio 1724.

Oltre alla somme erogate in Benevento e nella diocesi sono registrate anche quelle che riguardano la costruzione nel "piano dei pozzi della chiesa fatta in San Marco in Lamis terra di circa 5000 anime, in cui si celebravano i Divini Uffizi, più tosto in una cantina, che in una casa del Signore a riserbo di ducati 1350 legati dalla chiara memoria del cardinale Francesco Giudice. Vi sono spesi ducati 1200 e pure quanto la Badia frutta, tanto paga il commendatario di pensione ducati 1200".

Unita alla chiesa costata 2550 ducati, somma di tutto rispetto, venne pure costruita la dimora dell'abate commendatario, una "casa palazziata" cui prestò, con la qualifica di "lapicida e maestro d'arte", Simone Vincitorio autore nel 1724 di portali di stupenda fattura[10].

Ma tra le finche del sopracitato inventario si legge anche dell'altro: "Soccorso dato all'università per liberarla dai Commissari regi e tre volte speditovi un prete degno per istruire quel clero rozzo e quel popolo ignorante della dottrina cristiana a sue spese ducati 100"[11].

I commissari regi giungevano *in loco* perché chiamati il più delle volte dagli stessi abati o dai loro vicari in quanto "i massari di campo" non sempre erano in grado di corrispondere il canone pattuito su terreni badiali ottenuti, in larga misura, in enfiteusi.

Sulla rozzezza del clero e sull'ignoranza del popolo non è che sua Eminenza si sia sprecato granché se si considera che "in soli sei anni di pontificato del vecchio cardinale Vincenzo Maria Orsini, ex arcivescovo sipontino, [il Coscia] comprò fondi nel regno di

[10] V. Cazzato-M. Fagiolo-M. Pasculli Ferrara, *Atlante del Barocco in Italia – Terra di Bari e Capitanata*, Roma s.d., p. 494.

[11] S. De Lucia, *Il cardinale Nicolò Coscia*, Benevento 1934, pp. 38 sgg.

Napoli per oltre un milione di ducati"[12].

Il 9 maggio 1733 la Congregazione romana detta "de nonnullis" emise nei suoi confronti una dura sentenza di condanna per cui venne spogliato di tutti i suoi beni, obbligato a pagare 2000 scudi a favore della Camera Apostolica, scomunicato e relegato per 12 anni in Castel Sant'Angelo[13].

Ma a rendere meno grama la vita della comunità composta da pochi "maspoderosi", da "bracciali" stagionalmente occupati nei lavori dei campi e da una gran massa di indigenti colpiti anche da endemiche epidemie provvide, sotto la spinta protestataria di Donatello Compagnone, "civis dictae terrae", il 5 aprile 1559 l'abate Vincenzo Carafa, cardinale, con una prima significativa affermazione dei più elementari diritti all'umana sopravvivenza.

Una storica rivendicazione sociale dettagliatamente sanzionata in un lapideo documento murato e ben leggibile in un corridoio di Palazzo Badiale.

Il secolo successivo non offrirà novità degne di rilievo o comunque tali da modificare il tradizionale assetto giuridico dei possedimenti badiali sui quali dal numeroso clero si pretese fin dal 1664 la riscossione delle decime sacramentali, prediali e personali. Un nuovo giro di vite fiscale per la già stremata economia locale: "su tutti li cittadini ed esteri abitanti sopra tutti li territori siti intus et extra districtum et nomadi anche di portata come Farano e Faranello di pagare un tarì per ogni trenta sopra il grano, orzo, avena, legumi, lino, canapa ed ogni altra sorte di semento ed anche sul vino mosto"[14].

"Né valsero i ricorsi al presidente governatore della Dogana di Foggia né le prescrizioni, talora contraddittorie, del tribunale della Regia Camera a mitigare le richieste del clero; proteste e rappresaglie di vario genere consiglieranno successivamente ad un più cauto atteggiamento il principe di Stigliano, amministratore dell'abbazia per il figlio mons. Nicola Colonna, poi cardinale. Su pare-

[12] F. NICOLINI, *Un grande educatore italiano: Celestino Galiani*, Napoli 1951, p. 50.

[13] *Vita del Papa Benedetto XIV, Prospero Lambertini*, con note introduttive – traduzione dal francese, Venezia, presso Simone Occhj, MDCCLXXXIII, p. 42.

[14] Relazione capitolare rinvenuta tra le carte dell'arciprete Francesco Centola in possesso dello scrivente.

re di Francesco Antonio Ricciardi, rinomatissimo avvocato della città di Foggia, il principe convocò in assemblea trecento massari di campo allo scopo di trovare una soluzione che fosse concordemente accettata da entrambe le parti. Venne redatto un *"instrumento"* articolato in sette capitoli mediante i quali si legittimava e normalizzava un più equo prelievo di tributi a favore del capitolo"[15].

Una tregua di breve durata se nel biennio 1739-40 si registrarono in San Marco in Lamis gravi episodi di violenza ai quali fa riferimento Giovanni Brancaccio, soprintendente generale delle rendite reali e segretario di stato, in un dispaccio diretto al governatore di Foggia nel quale, tra l'altro, così afferma: " ... parte de los ciudadinos de la Fara de S. Marco in Lamis en la union de gente ha accurrido o tumulto y homicidios acaheridos en persona de Matheo y Juan Napoletano Jatta por la déferencias que pasaron, con motivo de una protesta que imentaron haver algunos naturales de dicha Fara por los gastos que avian de occasionar en la Camera de la Summaria, por causa de la prelacion del afito de aquellas rendas abadicales contra D. Francesco Freda."[16]

Echi di quei "gastos" si colgono anche nelle pagine di Ignazio Matteo D'Afflitto, vicario generale del cardinale Coscia, che dedicò al "patrizio sammarchese Gaetano Sassano"[17] la terza edizione della *Prattica Ecclesiastica* di Rosario Ricci Pepoli stampata a Napoli nel 1746.

"Ben conobbi", ricorda il D'Afflitto, "non ha guari nella terra di San Marco in Lamis dove tra i disturbi delle cose giurisdizio-

15 T. NARDELLA, *Alcune note sui beni territoriali dell'abbazia nullius di San Marco in Lamis*, in "San Matteo, storia, società e tradizioni nel Gargano", Quaderni del Sud, San Marco in Lamis 1979, pp. 85 sgg.

16 L. CERVELLINO, *Direzione ovvero guida delle università di tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione*, Napoli 1756, vol. II, pp. 60 segg.

17 Nella chiesa a tre navate con volta a botte unghiata e con cinque altari, fino agli inizi del 1950, si poteva leggere la seguente epigrafe posta nella cappella del Rosario: *Hic iacent ossa/illmi dmi Caietani Sassano/D. Candelari et Gratiae fiscio/filii ac viri D. Annae M. Gabriele/vere patris pauperum et patriae benemeriti/hic obiit die 27 1745 an. 37.*

Fu distrutta, assieme ad altre, nei recenti restauri. Le ha provvidenzialmente trascritte, negli anni quaranta del secolo scorso, il sacerdote Michele di Gioia ne *La diocesi di Foggia*, Foggia 1955, p. 339.

nali, giunti a nausea dei regi ministri e dei superiori ecclesiastici, per la procedura di taluni, fui destinato a governare quella gregge e a componere gli animi tra di loro scissi e discordi."[18]

"Teorica enunciazione di saldi principi di giustizia amministrativa cui però non fece riscontro non l'eliminazione ma almeno la riduzione di soprusi vecchi e nuovi ai danni di quel gregge non sempre disposto ad emettere solo belati di cristiana rassegnazione."[19]

Ancora più dura divenne, sul finire del secolo, la condizione esistenziale delle classi subalterne a causa di congiunturali calamità quali terribili carestie, bibliche invasioni di bruchi ed endemiche malattie da costringere il sindaco Michele Nardella a convocare, in assemblea straordinaria, nella chiesa del Purgatorio "la più sana parte dei cittadini per la vendita di sei difese acciò il popolo non perisca di fame."[20]

Nel 1792 contava San Marco 8.067 abitanti[21] a carico dei quali si aggiunse, da parte degli amministratori badiali, anche la tassa sul granoturco. Richiesta del tutto arbitraria contro cui intervenne direttamente Ferdinando IV con dispaccio del 9 luglio nel quale diffidava "il conduttore dal molestare quelli coloni che seminano i territori della badia per la pretesa ingiusta ed esorbitante esazione del terraggio del grano d'India, dovendo soltanto esigere il terraggio sulli altri generi secondo il solito antico e secondo il costume dei luoghi convicini."[22]

Con la morte nel 1796 del cardinale Nicola Colonna, ultimo abate, ha inizio una lunga serie di controversie legali tra il capitolo, i reggimentari e l'arcivescovo sipontino Tommaso Maria Francone che subito accampò la pretesa secondo la quale la nomina del vicario generale fosse di sua pertinenza "in quanto la giuri-

18 I.M. D'Afflitto, *Prattica Ecclesiastica de' sacramenti, de' giudizi civili, criminali e d'appellazione dedicata all'illustrissimo signore D. Gaetano Sassano patrizio di San Marco in Lamis*, Napoli MDCCXLVI, tomo primo, p. 2.

19 T. Nardella, *op. cit.*, p. 88.

20 Copia di delibera posseduta dall'avvocato Vincenzo d'Orsi Villani in possesso dello scrivente.

21 G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, vol. I, p .218.

22 Copia a stampa del dispaccio reale in possesso dello scrivente.

sdizione spirituale di quella chiesa a lui spettasse come viciniore".

In realtà il Francone "credendo poter profittare della sede vacante, agognerebbe incorporare quella chiesa alla sua bastantemente vasta e ricca diocesi". Non solo. Ignorando che a norma delle leggi di polizia ecclesiastica allora vigenti, l'amministrazione temporale non poteva che essere gestita dal Monte Flumentario di San Severo, arbitrariamente procedette alla nomina del sacerdote Fortunato Maria Montesano in sostituzione dell'arciprete Leonardo Antonio De Carolis. "Ma incontra egli le giuste opposizioni di quella popolazione e di quel rispettabile collegio" che incaricò l'avv. Marco Rotondo[23], di redigere in merito una memoria difensiva che presentò nella segreteria della Real Camera di S. Chiara il 17 novembre 1796. Nel marzo dell'anno successivo *"la città di San Marco in Lamis"* affidò all'avv. Pietro Natale[24] la difesa, in fatto e in diritto, della legittimità della nomina del vicario da parte del locale capitolo "contra l'insussistenza degli argomenti che si recano generalmente dalla sede sipontina e lo stabilimento espresso dal Concilio Tridentino che concede al clero il diritto di eleggere il suo vicario capitolare".

Il marchese Ippolito Porcinari "caporuota" e i giudici Mazzocchi, Targiani, Peccheneda, Bisogni e Vollero accolsero in pieno le tesi sia del Rotondo che del Natale sentenziando che "l'elezione del vicario capitolare spettava al collegio e quella già fatta capitolarmente era canonica".

Coincide l'epoca con una vasta invasione da parte di privati cittadini di terre demaniali con la rapida creazione su di esse di parchi e con spostamenti e distruzione di termini lapidei.

Ma questa è un'altra storia di cui diffusamente si occuperà il notaio Leonardo Giuliani (1786–1865) eletto, in regime borbonico, per ben quattro volte, sindaco della "regia città di San Marco in Lamis" alla quale ha dedicato una pregevole *"Storia statistica"* edita in Bari nel 1846. Negli anni trenta e quaranta del medesimo secolo compilò una cospicua serie di allegazioni forensi, alcune

[23] M. ROTONDO, *Per lo collegio di San Marco in Lamis contra le pretensioni dell'arcivescovo di Manfredonia nella Real Camera di S. Chiara. Commissario l'integerrimo caporuota l'illustre marchese D. Ippolito Porcinari*, Napoli 1796.

[24] P. NATALE, *Per la città di San Marco in Lamis contra l'arcivescovo di Manfredonia. Intorno alla elezione del vicario capitolare*, Napoli 1797.

anche in collaborazione con illustri giuristi napoletani, per la tutela di terreni gravati da usi civici e della loro reintegra nel patrimonio comunale; una *"Relazione Istorica"* stampata nel 1854 in Salerno per *"La traslazione da Roma del corpo di San Bonifacio martire nella chiesa di San Antonio Abate"*; nel 1861 *"L'ottobre 1860 in San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Cagnano"*, una memoria ancora inedita, pur se largamente utilizzata da studiosi per la ricostruzione del drammatico inserimento delle comunità garganiche nel processo dell'unificazione nazionale e, infine, *"Poche parole sopra la natura della Chiesa Collegiale di San Marco in Lamis, di Badia insigne e di Regio Patronato"*, un manoscritto di 16 fitte pagine di recente rinvenuto tra le superstiti carte di una vecchia soffitta di palazzo Giuliani. Si tratta, in breve, di una ricostruzione talora fantasiosa ma non priva di utili notizie su complessi aspetti giuridici ed economici dell' *"illustre Badia"* che tanta parte ebbe, tra luci ed ombre, nelle plurisecolari vicende di una popolosa comunità montana.

Il Giuliani è indubbiamente mosso, nel compilare la memoria, dal desiderio di far conoscere ai concittadini una pagina di storia della loro chiesa della quale fu anche attento amministratore e che "ora è quasi dimenticata per deficienza di buona direzione". Non a caso nel settembre del 1856 offrirà copia della sua ricerca al primo vescovo della nuova diocesi di Foggia, a Berardino Maria Frascolla "messo del cielo a sollievo e risorgimento di una Chiesa abbandonata".

Il risorgimento ci sarà ma non quello auspicato dal Giuliani, padre di due sacerdoti[25], che vedrà il suo vescovo, contrariamente ai tanti che stettero alla finestra in attesa di eventi, scendere in campo, a viso aperto, per contestare[26] la legittimità della conquista del Sud da parte di un regime liberale che non esiterà a chiuderlo, per alcuni anni, in una lontana fortezza lombarda.

Nei terribili momenti della reazione borbonica il clero fedele alle disposizioni della Sacra Penitenzieria romana e dell'ordinario diocesano[27] si servì anche del confessionale per eccitare il popo-

25 Pietro e Domenico dei quali il primo è autore di un'organica memoria inedita sul *"brigantaggio garganico"* compilata nel 1865.

26 B.M. Frascolla, *L'episcopato napolitano e Mancini*, introduzione di Francesco Maria de Robertis, Bari 1988.

lo alla rivolta per cui verrà costretto dal governatore Gaetano Del Giudice e dal generale garibaldino Liborio Romano a pagare, quale tassa di guerra, la somma di tremila ducati e vedere la Chiesa Madre mutarsi in temporanea caserma per un numero sempre crescente di soldati qui inviati per la repressione dei moti reazionari e briganteschi.

Sono i giorni dell'ira che andranno stemperandosi man mano che i "casi di coscienza"[28] diverranno sempre più numerosi e che frutteranno alla Collegiata l'erezione, nel 1879, di un ben radicato campanile a tre ordini, aperto da finestre mistilinee al primo ordine, ovali al secondo, centinate al terzo, a spese dell'amministrazione comunale e con il contributo di privati cittadini e dello stesso clero[29]. Lo inaugurerà solennemente il 1880 il vescovo di Foggia mons. Geremia Cosenza.

[27] A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Milano 1963, pp. 175 sgg.

[28] A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia. Dall'unificazione a Giovanni XXXIII*, Torino 1965.

[29] Collegiata, archivio capitolare, Registro delle deliberazioni del 6 luglio 1879.

Maria Sirago

Il porto di Brindisi dal Medioevo all'Unità[1]

Introduzione

Lo sviluppo commerciale dei porti ed approdi meridionali era limitato fin dall'epoca normanna da una serie di diritti statali e feudali che i commercianti dovevano pagare di volta in volta per le esportazioni ed importazioni o anche per il solo approdo. In ogni provincia lo Stato nominava un Mastro Portolano e Regio Secreto, alle dipendenze della Regia Camera della Sommaria, che esercitava funzioni di controllo su tutte le dogane della provincia, occupandosi dei traffici e dei diritti portuali e della vigilanza sull'entrata ed uscita delle navi dai porti, facendo esigere i dazi dovuti dai suoi ufficiali o Portulanoti, da lui nominati a seconda delle necessità. Il Mastro Portolano esercitava le sue funzioni in ambito provinciale ed era "superiore a quello de le Regie Dogane le quale altre ispezione non :...avevano:, se non che sui dazi che gravita<va>no sui generi di commercio, già detti indiretti"[2]. Da questo complesso apparato, riportato nella Tabella in Appendice redatta per la Terra d'Otranto[3], si può ricavare facilmente l'importanza di ogni porto ed approdo, anche attraverso l'esame dei salari, o "provvisioni", a cui talvolta si aggiungevano degli "emolumenti" o – dice il Mantelli – "compensazioni che gli ufficiali esigevano diretta-

[1] Il testo dal titolo *Il sistema portuale brindisino dal Medioevo all'Unità* è stato letto in occasione di una conferenza tenutasi giovedì 31/10/1996 presso la sala – convegni della Biblioteca pubblica arcivescovile "A. De Leo" di Brindisi.

[2] S. Santeramo, *Il R. Secreto e il R. Maestro Portulano di Puglia in Barletta*, in «Japigia», XII, fs. IV, 1941, pp. 225-239, p. 225.

[3] Già edita in M. Sirago, *Il porto di Taranto. Dagli Aragonesi all'età contemporanea*, in Atti del Convegno *Il porto di Taranto tra passato e presente*, Taranto 28 ottobre 1997, Taranto 1998, pp. 51-95, pp. 94-95.

mente dal pubblico in cambio delle loro prestazioni"[4].

Fin dall'epoca medievale oltre ai diritti statali nei porti ed approdi concessi in feudo a laici o entità ecclesiastiche i feudatari esigevano anche vari diritti per l'approdo delle imbarcazioni, detto di ancoraggio per i porti in cui si poteva calare l'ancora e di falangaggio per quelli più piccoli dove le imbarcazioni erano legate a pali di legno o falanghe; ed alcuni di questi diritti erano corrisposti anche nelle città regie o demaniali, come in Brindisi, dove dall' epoca spagnola il castellano del forte di mare esigeva il diritto di ancoraggio solo dalle navi straniere, visto che i cittadini ne erano esenti[5]. Nella maggior parte dei porti ed approdi si pagava il diritto di dogana feudale, pari a "18 grana ad oncia", per le merci esportate ed importate, oltre a quello statale. Infine si pagavano vari diritti per la pesca[6].

Questo sistema ostacolava notevolmente lo sviluppo dei porti e del commercio, per i costi esorbitanti di approdo, anche solo per ripararsi dalle tempeste, dopo che erano stati già pagati i diritti dovuti nel porto di partenza in cui si era effettuato il carico delle merci. Per questo motivo nel corso del Settecento i ministri di matrice illuministica, soprattutto Jannucci[7], e ancor più Galanti[8], vedevano come punto focale per il ripristino del commercio quello di una risistemazione delle tariffe doganali e della riduzione o abolizione delle prerogative feudali, il che si potè attuare solo con le leggi napoleoniche.

[4] R. Mantelli, *L'alienazione delle rendite pubbliche e i suoi acquirenti dal 1556 al 1583 nel Regno di Napoli*, Genova 1994, p. 38.

[5] Archivio di Stato di Napoli, d'ora in poi ASN, Sommaria, Consulte, 92, ff. 179v. ss, 1700, e Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, SBN XIV A 7 (2, *Ragioni per la città di Brindisi contro il Regio Castellano del Forte di Mare d'essa Città, Signor Don Giovan Risolo de Caro*, Napoli 1723. Cfr. anche M. Sirago, *Attività economiche e diritti feudali nei porti, caricatoi ed approdi meridionali tra XVI e XVIII secolo e Gli scali meridionali fino al 1806: descrizioni, lavori e diritti feudali*, Appendice , in *Sopra i porti di mare*, II, Il Regno di Napoli, a cura di G. Simoncini, Firenze 1993, pp. 329-389 e 391-433, p. 415.

[6] M Sirago, *Attività economiche*, cit.

[7] G. B. M. Jannucci, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di F. Assante, Napoli 1981, 5 voll.

[8] G.M. Galanti, *Descrizione storica e geografica delle Sicilie*, a cura di F.Assante-D.Demarco, Napoli 1969, 2 voll.,

1. Epoca normanno-sveva

Il porto di Brindisi, posto in una profonda insenatura, fiorente in epoca romana[9], ancora nel X-XI secolo aveva rapporti commerciali con Bisanzio; e da qui si imbarcavano i pellegrini per i luoghi santi dell'Oriente[10].

In epoca normanna il geografo di Ruggero II,Edrisi, tra i fiorenti porti pugliesi ricordava quello di Brindisi, "città illustre, circondata dal mare da tre lati ... <con> bellezza di edifici, amenità di dintorni, copia di ricchezze, feracità <di suolo> ed abbondanza d'ogni comodità"[11]. Anche in epoca normanna era fiorente il commercio tra l'Oriente e i porti pugliesi, specie quelli di Brindisi in Terra d'Otranto e Trani e Bari in Terra di Bari, frequentati, come per il passato, da mercanti stranieri, specie veneziani e ragusei, e da regnicoli, soprattutto amalfitani[12].

In tale periodo la flotta era molto sviluppata ed era utilizzata in particolare per difesa dai saraceni e dai veneziani che spesso predavano le navi regnicole. Ruggero II aveva posto delle privative su ferro, acciaio e pece e delle limitazioni sul taglio degli alberi atti alla costruzione delle navi in modo da poter ottenere il migliore materiale per la sua flotta[13], le cui navi erano costruite

9 V. Sirago, *Puglia romana*, Bari 1993.

10 A. Schaube, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo* (1ª ed. Berlino 1906), Torino 1915 (trad. di P. Bonfante), pp. 36 sgg.

11 *L'Italia descritta nel "Libro del Re Ruggero" compilato da EDRISI*: Testo arabo pubblicato con versioni e note da M. Amari e C. Schiapparelli. Memoria letta nella seduta del 17 dicembre 1876, in «Atti della Reale Accademia dei Lincei», anno CCLXXIV, 1876-77, serie seconda, volume VIII, Roma 1883, p. 103.

12 M. Sirago, *Il "sistema" portuale pugliese all'epoca di Federico II*, in *Relazioni e dibattiti sull'opera e la personalità di Federico II di Svevia*, Bari 1988, pp. 146-170. Cfr. anche M. Del Treppo, *La politica economica di Federico II*, in Aa.Vv, *Federico II, Convegno dell'Istituto Storico Germanico di Roma nell'VIII centenario della nascita*, a cura di A. Esch e N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 316-338, specie pp. 329-331.

13 W. Cohn, *Die Geschicte der normannish-sizilischen Flotte under der Regierung Rogers I und Rogers II (1060-1154)*, Breslau 1910. Cfr. anche M. Lombard, *Arsenaux et bois de marine dans la Mediterranée Musulmane (VI°-XI° siècles)*, in *Le navire el l'économie maritime du Moyen Age au XIII° siecle principalment en Méditerranée*, Travaux du Deuxieme Colloque International d'historie maritime tenu, les 17 et 18 mai 1957, a l'Academie de Marine, presentés par Michel Mollat, Paris 1958.

nei diversi arsenali del Regno, specie nell'odierna Campania ed in Puglia, a Bari, Trani e Brindisi. L'armamento della flotta ed il reclutamento dei marinai erano a carico delle "universitates" interessate alla difesa del territorio dei vari giustizierati e talvolta erano chiamati anche i feudatari a collaborare alla costruzione di imbarcazioni da porre al servizio della flotta regia. Il Grande Ammiraglio aveva il compito di sovrintendere alla costruzione delle imbarcazioni ed al controllo dei porti, demandando suoi ufficiali, o "protontini" nei vari giustizierati[14].

Morto all'improvviso Enrico VI, successe Federico II, proclamatosi maggiorenne a quattordici anni, nel 1208; della precaria situazione politica approfittarono le città meridionali, specie quelle pugliesi, per riacquistare una certa autonomia. In particolare Brindisi, fidando più nella sua personale iniziativa che nella monarchia, fin dal 1199 aveva stipulato un patto di commercio con Venezia[15] mentre altre città pugliesi stipulavano simili patti con la città dalmata di Ragusa (odierna Dubrovnik)[16]. Ma erano soprattutto le repubbliche marinare di Genova e Pisa ad essere interessate al regno meridionale, dove da tempo svolgevano i loro commerci. Anzi i genovesi dal 1212 al 1220, durante tutto il periodo di crisi imperiale, appoggiarono Federico II, fornendogli anche navi, ed ottennero in cambio molti benefici. In questo periodo, mentre l'imperatore era lontano, le città meridionali continuarono ad accrescere la loro autonomia dedicandosi anche ai commerci oltremare, il che permise la formazione di un ceto mercantile fiorente che aspirava ad organizzarsi come i Comuni del Nord Italia, malgrado continuasse l'ingerenza delle città marinare settentrionali nel circuito commerciale meridionale[17]. Nel contempo la flotta imperiale era in crisi, malgrado gli aiuti genovesi, per l'indisciplina manifestata dalle città

[14] M. Del Treppo, *La marina napoletana nel Medioevo: porti, navi, equipaggi*, in Aa.Vv, *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di A. Fratta, Napoli 1990, pp. 31-41.

[15] A. Schaube, cit., p. 584. Cfr. anche J.M. Powell, *Medieval monarcy and trade: the economic policy of Frederick in the kingdom of Sicily*, in «Studi Medioevali», a. III, 1962, pp. 420 sgg.

[16] D. Abulafia, *Dalmatian Ragusa and the Norman Kingdom of Sicily*, in *Italy, Sicily and the Mediterranean, 1100-1400*, Variorum Reprints, London 1987, X, pp. 412-428.

[17] J.M. Powell, cit., p. 453.

marittime e siciliane che non avevano pagato la "contributio marinariorum"[18]. Al suo ritorno in Regno l'imperatore con le "assise" di Capua del 1221 in primo luogo provvide ad annullare le autonomie urbane acquistate in sua assenza, quindi limitò i privilegi dei veneziani e genovesi mentre confermava ai pisani, suoi alleati, quelli concessi dai normanni. Inoltre permise agli ebrei di dimorare in regno, concedendo loro dei privilegi sulla tintura della seta in Trani, a Salerno ed a Palermo. Nel contempo provvide a riorganizzare la flotta in vista dell'organizzazione della Crociata, secondo la promessa fatta al pontefice. Nell'estate del 1227 nei porti di Brindisi e Trani furono allestiti circa 200 navigli per fare imbarcare i partenti. Ma scoppiò una virulenta epidemia per cui lo stesso imperatore, già partito da Brindisi, ammalatosi pochi giorni dopo decideva di tornare indietro, il che gli provocò però la scomunica del pontefice, persuaso della sua mala fede. In effetti l'anno seguente l'imperatore ripartì da Otranto concludendo il 18 febbraio del 1229 un trattato commerciale col sultano di Siria Al-Kamil, il che poi gli permise di giungere a Gerusalemme e liberarla. Il pontefice, però, adirato per il comportamento di Federico, fece invadere il regno meridionale dalle sue truppe, spingendo le città, specie quelle pugliesi, alla ribellione. Perciò Federico, sbarcato a Brindisi il 10 giugno, dovè subito sedare la rivolta[19]. Riportata la pace e la tranquillità in regno Federico, dopo aver assunto il titolo di re di Gerusalemme, per ampliare la sua politica di espansione commerciale nel 1231stipulò un trattato decennale col sultano di Tunisi, Abu Zakaria, stipulandone poi altri simili con Pisa Genova e Venezia[20]. Nel contempo emanò precise norme per i fondaci, o depositi regi, nei porti principali del regno, tra cui Brindisi, in cui erano poste le merci da caricare sulle navi, controllati da ufficiali di dogana, eletti dal Mastro Portolano, che esigevano i dazi stabiliti[21]. Nelle

18 R. Caddeo, *Dalla calata dei Barbari al predominio genovese in Oriente*, in R. Caddeo, D. Camilleri, L. Castagna, E. Giuro, P. Fortini, V. Moccagatta, M. Nani Mogenico, *Storia marittima dell'Italia dall'evo antico ai giorni nostri*, I, Milano 1942, III, p.386.

19 M. Sirago, *Il "sistema" portuale pugliese*, cit.

20 J.M. Powell, cit., p. 496.

21 J.L. Huillard-Breolles, *Historia diplomatica Friderici secund*i, Parigi 1852-1861 (d'ora in poi H.B.), 5 voll., IV, pp.11-12.

"Costituzioni Melfitane" emanate lo stesso 1231 i mercanti nativi erano esentati dal pagamento della dogana del 3% ed avevano lo sconto di un terzo sui dazi di esportazione rispetto ai forestieri; ma secondo Powell tali vantaggi erano solo superficiali, visto che i privilegi maggiori nel Mediterraneo erano per i genovesi e veneziani, mentre i pugliesi avevano solo quelli reciproci con Ragusa[22].

L'esportazione di cereali, appannaggio dei genovesi tra il 1210 ed il 1220, dagli anni '30 era fatta in proprio dalla Corte, con armamento di navi statali, come quella di ritorno dalla Siria affondata nel porto di Brindisi dai veneziani[23]. Ma anche i pisani, alleati dell'imperatore, ottenevano particolari permessi per tale esportazione[24]. Altri due prodotti molto importanti nell'economia regnicola erano il vino e l'olio. La coltivazione della vite era diffusa in tutto il territorio pugliese, ma la produzione si distingueva più per l'abbondanza che per la qualità. Invece l'olio, prodotto anch'esso in abbondanza, era di ottima qualità e veniva esportato in terre lontane, a Costantinopoli, Acri, Alessandria, Tunisi, Cipro, in Sardegna, ma soprattutto a Venezia – i cui mercanti nel 1232 avevano ottenuto particolari privilegi[25]; ed in tutti questi luoghi era usata la misura pugliese[26].

Federico II, oltre a regolamentare il commercio per il quale fece costruire vascelli mercantili statali provvide anche a riorganizzare la flotta, incrementando le costruzioni navali e riconfermando il monopolio posto su canapa, sego e pece e sul legname per tali costruzioni, specie quello calabrese e siciliano, per un totale controllo di tale attività[27], ordinando di armare *galere*, o navi da guerra, e *teride*, o navi da carico, negli arsenali meridionali, soprattutto nell'odierna Campania, a Napoli, Gaeta, Castellammare, Amalfi, Salerno, in Puglia ed in Sicilia. Tutte le città marittime,

22 J.M. Powell, cit.

23 H.B., V, 2, p.729, 1240.

24 D. Abulafia, *Federico II un imperatore medievale*, Torino 1990, p. 185.

25 H.B., IV, p. 310.

26 G. Cherubini, *I prodotti della terra: olio e vino*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985, a cura di G. Musca, Bari 1987, pp. 187-234, p. 208.

27 G. Paolucci, *Le finanze e la corte di Federico II di Svevia*, in Atti della Accademia di scienze, arti e belle lettere di Palermo, serie 3ª, VII, (1902-1903), poi Palermo 1904, pp. 17-18.

come nel periodo normanno, erano tenute a costruire una o più imbarcazioni a proprie spese per la regia flotta, conservarle in buono stato e farvi prestare servizio da marinai del luogo. Comunque pian piano tutte le prestazioni vennero commutate in un tributo detto "marineria". Ed anche le prestazioni in legname per la marina, dovute soprattutto dalla Calabria e dalla Sicilia, furono riconvertite in denaro[28].

Nello stesso tempo l'imperatore emanava precisi ordini in merito alla ristrutturazione degli arsenali, in particolare quello di Napoli, per appena due galere, che doveva essere rifatto "funditus" con una capacità da 6 a 8 galere; inoltre per la città di Brindisi, ritenuta "caput terrarum maritimarum Apuliae", dove non erano state trovate "darsenas muratas", il re ordinava di far costruire le darsene, capaci di 20 galere, "prope castrum"[29]. Tutto ciò – nota Corrao – si inseriva in un vasto progetto imperiale che tendeva a spostare il centro del regno dalla Sicilia alla penisola dove la Puglia diveniva "il centro del programma di ricostruzione della flotta federiciana[30]. Inoltre il 5 ottobre 1239 emanava una ordinanza per la costruzione di nuovi porti controllati, insieme a quelli già in funzione, da custodi che esigevano la quinta parte delle merci da quelli che importavano ed esportavano vettovaglie, sia esteri che regnicoli[31]. Le esazioni erano regolamentate dai Mastri Portolani: quello di Puglia aveva giurisdizione da Termoli di Capitanata fino alla "portam Roseti", probabilmente Roseto Capo Spulico, in Calabria, al confine con la Basilicata. I Mastri Portolani a loro volta vigilavano sull'operato dei custodi dei porti, sia di quelli antichi che di quelli nuovi[32].

Tutto questo fervore derivava dall'ostilità dell'imperatore cotro Genova che aveva stipulato a sua volta un primo trattato di alleanza con Venezia. Perciò nel 1240 la repubblica veneziana

[28] G. Paolucci, cit., pp. 12-13.

[29] H.B., V, 2, pp. 685-687, 23/1/1240.

[30] P. Corrao, *Arsenali, costruzioni navali e attrezzature portuali in Sicilia (secoli X-XV)*, in *Arsenali e città nell'occidente europeo*, a cura di E. Concina, Roma 1987, pp. 33-50, p. 37.

[31] C. Cassandro, *I porti pugliesi nel Medioevo*, XI Congresso internazionale di storia della navigazione, in «Rivista del Diritto della Navigazione», a. XXXVI, n. 3-4, 1970, pp.235-256, p. 242.

[32] H.B., V, 2, pp.955-956, 3/5/1240. Cfr. anche S. Santeramo, cit.

aveva inviato la sua armata in Puglia per assediarla e tentare di prendere il suo porto principale, Brindisi. Quest'impresa non riuscì ma fu distrutto un convoglio di navi mercantili regie, tra cui una enorme, con 1000 marinai di equipaggio, quasi una fortezza galleggiante, forse quella detta "Mezzo Mondo"[33]. La Corte continuava comunque a commerciare, "naulizzando, cioè affittando ai mercanti statali le navi della Corte che erano nel porto di Brindisi in attesa di essere caricate con merci pugliesi[34]. Tra queste ricordiamo la nave di un cittadino brindisino, in cui la Curia aveva la terza parte, con carico di 2000 salme di frumento da trasportare in Siria[35]. Mentre la guerra contro Genova continuava, Venezia nel 1245 intavolava trattative di pace riprendendo i suoi rapporti commerciali col regno meridionale[36].

Dopo la morte di Federico II, nel 1250, molte città si ribellarono, riuscendo a promulgare statuti propri. Finalmente nel 1257 il figlio naturale Manfredi riuscì a controllare la Puglia; e per ampliare il suo consenso concesse alla repubblica di Genova dei privilegi in merito all'elezione dei consoli nelle principali città e riconfermò a Venezia i privilegi del 1232, in merito all'elezione dei propri consoli a Trani, Barletta, Brindisi e Siponto. Due anni dopo, nel 1259, concesse anche a Venezia, come a Genova, di poter esportare 10000 salme di grano da alcuni porti abruzzesi e pugliesi, tra cui Brindisi[37]. Inoltre dal 1255 per la sua fedeltà aveva concesso a Brindisi, la più importante città della Puglia, un privilegio di libertà di commercio, senza pagamento di alcun dazio per tutto il regno, riconfermando anche alcune antiche esenzioni, tra cui quella del contributo per armare galere[38]. Continuando la poli-

33 W. Cohn, *Die Geschicte der -sizilischen Flotte under der Regierung Friederichs II (1197-1250)*, Breslau 1926, parte I, cap. 5°.

34 H.B., V, 2, PP. 685-687, 23/1/1240.

35 *Codice Diplomatico Brindisino*, a cura di G.M. Monti, I, 492-1299, Trani 1940, pp. 88-89, n. 55., 15/3/1240.

36 A. Schaube, cit., p. 599.

37 B. Capasso, *Historia diplomatica Regni Siciliae ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, pp. 130-133, n. 265, luglio 1257; pp. 133-139 , n. 266, settembre 1257; pp. 179-186, n. 320, luglio 1259.

38 B. Capasso, cit., p. 114, n. 134, 1255. Cfr. anche *Codice Diplomatico Brindisino*, cit., pp. 144-148, n. 79, 3/8/1261, inchiesta fatta da Manfredi sull'antica esenzione del contributo alle galere e di altri privilegi.

tica paterna, favorì il collegamento tra la Corona e la borghesia mercantile, permettendo che continuasse lo scambio commerciale con gli amalfitani e ravellesi trasferitisi in Puglia, specie a Brindisi, dov'era stata posta la zecca regia[39]; inoltre protesse i rapporti commerciali tra la Puglia e l'Oriente. Infine nell'ambito della politica portuale dal 1256 fece iniziare la costruzione del porto di Manfredonia, facendovi trasferire gli abitanti della "diruta" Siponto[40]; e nel 1260 fece costruire il molo a Salerno[41]. Nel contempo non fu trascurato il fattore marittimo, visto che la flotta era ancora potente nel 1265, prima dell'arrivo di Carlo d'Angiò[42].

2. Epoca angioina

All'arrivo di Carlo d'Angiò, nel 1266, la flotta si disperse per cui il re dovè riorganizzarla, nominando i comiti, cioè gli ufficiali preposti ai porti ed alle navi, per tutti i paesi marittimi del regno ed ordinando di costruire nuove navi in Puglia[43]. In particolare nel 1268 ordinò al Secreto e Mastro Portolano di Puglia di dare al Protontino di Brindisi il denaro occorrente per armare una galera come si usava al tempo di Federico II[44]. L'anno seguente ordinò di costruire negli arsenali pugliesi, tra cui quello di Brindisi, altre "galeras, galeones et varchettas et teridas Curiae"; inoltre ordinò ai Protontini ed ai mastri degli arsenali del tempo di Manfredi delle varie province, tra cui Terra d'Otranto, di presentarsi alla Magna Curia per redigere un inventario di quanto si trovava nelle galere del defunto Manfredi[45].

39 D, Abulafia, *Federico II*, cit., p. 184.

40 M. Sirago, *Il "sistema" portuale pugliese*, cit.

41 M. Sirago, *Il porto di Salerno nel "sistema" portuale del regno meridionale in età moderna (1503-1806)*, in «Rassegna Storica Salernitana», 21, 1994, I, pp. 103-151, pp. 104-105.

42 W. Cohn, *Die Geschicte der -sizilischen Flotte under der Regierung Konrads IV und Manfreds (1250-1266)*, Berlin 1920.

43 G. Del Giudice, a cura di, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò ... dal 1265 al 1309*, 3 voll., Napoli 1862-1892, II, 1ª parte, cit. pp. 284-285, 13/2/1267 e pp. 281-82, 8/2/1267, per le navi.

44 G. Del Giudice, *Codice diplomatico*, cit. p. 154, n. XLIX, 4/6/1268.

45 *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani* (d'ora in poi Registri angioini), II,

In quegli anni il porto di Brindisi, anello di congiunzione tra l'Oriente e l'Occidente, divenne il centro della ricostruzione e dell'armamento della flotta regia[46]: tra il 1270 e 1271 il re ordinava di armare nell'arsenale di Brindisi 9 galere, 6 teride, un usciere[47] e 2 barchette ed altre piccole imbarcazioni negli arsenali di Taranto, Cesarea (Porto Cesareo) e Gallipoli[48]. Nel contempo dal 1272 ordinava che fossero risistemati i più importanti arsenali, tra cui quello di Brindisi[49]; e qualche anno dopo ordinava di costruirne altri nelle terre marittime che ne erano prive[50]. Intanto i lavori nell'arsenale di Brindisi proseguivano alacremente, anche perchè occorreva che fosse molto ampio per il passaggio delle truppe in Oriente, dove Carlo sperava di conquistarsi un vasto dominio[51], usando come punto di partenza il Principato di Acaia, posto sotto la protezione regia[52]. Perciò il re, dopo aver ordinato l'ampliamento dell'arsenale napoletano, in cui dovevano essere costruiti 20 edifici, il 22 aprile del 1274 ordinava di far costruire altri 17 nuovi edifici in quello di Brindisi, il secondo per importanza nel regno[53]. Inoltre ordinò di migliorare la direzione del canale di accesso al porto, quasi ostruito e perciò fonte di aria malsana[54], e di costruire un faro sulla Torre di Cavallo[55]; infine nel 1277 ordinò di

Napoli 1964, p.119, n. 453, 30/6/1269 e G. Del Giudice, *La famiglia di re Manfredi*, Napoli 1880, II, pp. 6-7, 28/7/1268.

46 F. Ascoli, *La storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini 1886, pp. 110 sgg.

47 Vascello a remi con un castello a prua e a poppa, cfr. A. Garcìa Sanz, *Història de la Marina Catalana*, Barcellona 1977, p. 70.

48 *Registri angioini*, cit., VI, p. 354: una galera a Taranto, 2 "saettie" a Cesarea e 1 barchetta a Gallipoli.

49 *Registri angioini*, cit., VIII, 1272..

50 *Registri angioini*, cit., XIX, p. 132, 1278.

51 F. Ascoli, cit., pp.111-114, cita una lettera del 12/4/1274, in cui si parla di due officine già costruite per i diversi gruppi di operai addetti all'arsenale e si ordina di costruire 7 piloni e fra un pilone e l'altro sei archi e sulla facciata marina un arco capace di far passare le galere e teridi

52 F. Carabellese, *Carlo d''Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911, pp. 17 sgg.: i preparativi erano iniziati dal 1270.

53 F. Ascoli, cit., pp. 114-115.

54 F. Ascoli, cit., p.100.

55 W. Cohn, *Storia della flotta siciliana sotto il governo di Carlo I d'Angiò*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a.XXV, 1929, pp.351-394, I parte; a. XXII, 1931, pp. 175-212, 2ª parte; a. XXVIII, 1932, pp. 26-60, 3ª parte; a. XXIX, 1933, pp.15-48, 4ª parte; a.XXIX, 1933, pp. 185-222, 5ª parte; a. XXX,

costruire una catena di ferro da porre all'imboccatura del porto, sistemata a fine marzo 1278[56]. Ma la catena fu subito in cattive condizioni, al punto che si dovettero emanare numerosi ordini per la sua riparazione[57]. Nello stesso periodo continuavano le costruzioni e le riparazioni delle navi della flotta[58]; e queste stesse navi si rifornivano in Brindisi delle vettovaglie da trasportare in Acaia[59].

Il re Carlo aveva poi ripreso lentamente i rapporti con Venezia, da sempre interessata al commercio con la Puglia[60]; perciò il porto di Brindisi, oltre al essere usato dal punto di vista militare, continuò a svolgere quel particolare ruolo già avuto in epoca normanno-sveva, interessato com'era all'esportazione granaria e soprattutto olearia – ancora abbondante, secondo la diretta testimonianza del mercante toscano Francesco di Balduccio Pegolotti[61] – ed alla redistribuzione dei prodotti "industriali" ricevuti da Venezia[62]. Nel contempo vi era ancora una massiccia presenza di "operatori" di area amalfitana e scalese, interessati alla zecca impiantata da Federico II e riconfermata da Carlo I[63].

Durante la guerra del Vespro il porto di Brindisi continuò ad esercitare un ruolo fondamentale per la monarchia angioina: nel 1283 fu preparata una flotta di 60 galere e 60 teride per sbarcare in Sicilia, anche se poi alla notizia della perdita della flotta provenzale a Malta i cavalieri desistettero dalla spedizione, visto che la flotta catalano-siciliana stava assaltando i paesi della costa calabrese, tra i golfi di Santa Eufemia e Policastro. Ancora l'anno seguente fu preparato in Brindisi un grosso contingente che dove-

1934, pp. 80-109, 6ª parte, 3ª parte, p.30, 15/8/1275.

56 W. Cohn, *Storia*, cit., 3ª parte p. 53 e p. 59, 18/6 e 30/9/1277.

57 W. Cohn, *Storia*, cit., 4ª parte, p. 27, 22/9/1278, ordine di fare ripari alla catena e p. 28-31, da fine 1278 al 22/9/1279, ripetuti ordini sulla stessa riparazione; Registri angioini, XXIV, p. 94 e pp.98- 99, 21/3 e 2/8/1281, sulla catena del porto, ancora "fracta" per cui si ordina "reparetur catena". Cfr. anche F. Ascoli, cit., pp. 101-102.

58 W. Cohn, *Storia*, cit.

59 F. Carabellese, cit., pp. 18-31.

60 F. Carabellese, cit., pp. 106 sgg.

61 F. Di Balduccio Pegolotti, *La pratica della mercatura*, ed. Allan Evans, Cambridge Mass. 1936, in G. Cherubini, cit.

62 M.A. Visceglia, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1988, pp. 144-145.

63 M.A. Visceglia, cit., p. 144.

va riunirsi alle 30 galere di Napoli ed alle 10 di Pisa per operare la riconquista della Sicilia. Ma la flotta nemica arrivò fin quasi davanti a Napoli distruggendo l'armata napoletana il 5 giugno. Un'altra spedizione angioina fu preparata in Brindisi nel 1287 dal cavaliere francese Arnau d'Availles che sbarcò in Sicilia impadronendosi di Augusta. Perciò l'armata catalano-siciliana passò all'offensiva attaccando la costa calabra e quella adriatica; ma giunta al porto di Brindisi, difeso dalla catena di ferro, dove si era rifugiata la flotta angioina, non potè penetrarvi . Due anni dopo si ebbe una tregua e nel 1295, col trattato di Anagni, la guerra ebbe fine. Ma si ebbero ancora torbidi per alcuni anni. In particolare un brindisino, Ruggero de Flor, figlio di un falconiere di Federico II morto nella guerra tra Carlo e Corradino, che in un primo tempo aveva esercitato in Sicilia il corso, nominato come vice ammiraglio di Sicilia aveva esercitato una simile attività di corsa per la monarchia aragonese; e nel 1302 era riuscito a respingere in Calabria gli angioini che avevano assalito Messina; ma lo stesso anno la pace di Caltabellotta pose fine alle ostilità[64].

Dopo la fine delle ostilità il ruolo di Brindisi cominciò a ridimensionarsi, anche perchè Carlo II aveva perso il dominio posseduto dal padre sul principato di Acaia, rimasto un possesso solo nominale[65]. Il 20 maggio 1323 Carlo II ordinava al giustiziere di Terra d'Otranto di far riparare il porto di Brindisi; ma nello stesso tempo veniva fondata la terra di Roca per farne l'approdo di Lecce[66]. Da quel momento Lecce avrebbe iniziato la sua lenta ascesa, divenendo in breve il centro più importante della provincia, mentre Brindisi dopo la carestia del 1345 e la peste del 1348 cadeva in totale miseria., specie dal 1353, quando fu inserita nel principato di Taranto[67]. In un documento del 1365 si dice infatti "... mercatores veneti non vadunt ad ipsam civitatem Brundisii sed ad dictam Civitatem Licii"[68]. Lecce a quel tempo aveva già assunto

[64] A.García Sanz, cit., pp. 234-235, 237, 255-255 e 259. Cfr. anche W. Cohn, *Storia*, cit., 5ª p., pp. 185 sgg. e 6ª p., pp. 90 e 105 per la base navale di Brindisi.

[65] F. Carabellese, cit., p. 32.

[66] G. Guerrieri, *Gualtieri VI di Brienne duca di Atene e conte di Lecce*, Napoli 1986, p. 21 e p.37.

[67] G. Galasso, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino 1992, XV, 1, p. 865.

[68] *Codice Diplomatico Brindisino*, a cura di M. Pastore, II, Trani 1964, p.230, n. 90.

un ruolo già competitivo[69] rispetto alle antiche città di mare come Brindisi, che pure era ancora preferita dalle comunità ebraiche[70] ed utilizzata dai mercanti ragusei[71]. Nel 1381 Carlo III, per rivivificare i commerci, estese al porto di Brindisi le franchigie godute dai veneziani nel porto di Trani, privilegio riconfermato nel 1410 da Ladislao[72]. Ma ormai si era formata in regno una élite internazionale, in particolare fiorentina, che durante tutto il periodo della dominazione angioina si era fortemente radicata in regno[73], stabilendo la sua sede nella città di Lecce[74], per cui Brindisi non ebbe più molte opportunità per tornare all'antico spendore.

3. Epoca aragonese

All'arrivo di Alfonso di Aragona la situazione peggiorò ulteriormente anche perchè si erano deteriorati i rapporti con Venezia. Inoltre il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo, secondo il Pigonati per impedire l'accesso al porto ed alla città allo stesso Alfonso[75] e secondo il Vacca per paura di una occupazione veneta di Brindisi, aveva ostruito il canale di comunicazione tra il porto interno ed esterno facendovi affondare una nave carica di pietre, il che cagionò danni enormi sia al commercio che alla stessa città i cui abitanti, per l'aria malsana, a fine XV secolo si ridus-

69 B. Vetere, *"Civitas" e "urbs" dalla rifondazione normanna al primato del Quattrocento*, in *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di B. Vetere, Bari 1993, pp. 55-195.

70 E. Vernole, *Gli ebrei nel Salento*, in «Rinascenza Salentina», 1933, pp. 17-24, in cui si parla di ebrei a Brindisi tra il 1409 ed il 1497.

71 B. Krecik, *La Puglia tra Dubrovnik (Ragusa) e il Levante all'epoca angioina*, in Aa.Vv., *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*, Bari 1962, p. 65, carico di vino e olio in vari porti pugliesi tra cui Brindisi per la Dalmazia.

72 N. Vacca, *Brindisi ignorata. Saggio di topografia storica*, Brindisi 1956, pp. 37-38.

73 M. Del Treppo, *Stranieri nel Regno di Napoli: le élitès finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro le città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XI-XV*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989, pp. 179-233, specie p. 197 e 219 sgg.

74 C. Massaro, *Territorio, società e potere*, in *Storia di Lecce*, cit., pp. 251 sgg.

75 A. Pigonati, *Memoria del riaprimento del porto di Brindisi sotto il Regno di Ferdinando IV*, Napoli 1781, p. 3.

sero ad appena 3000[76].

In tale periodo il regno tornò ad essere al centro degli scambi mediterranei, come nei primi tempi del dominio angioino. In fatti Napoli divenne scalo delle navi provenienti da Barcellona e dirette in Oriente o di quelle che vi favevano ritorno, insieme agli altri scali di Gaeta, Castellammare e Salerno[77]. Ed in tali città si stabilirono i consolati catalani, presenti anche ad Ischia ed in Calabria, a Scalea e Tropea[78]. Di questa rifioritura beneficiarono anche Lecce, dove si registrò un ulteriore sviluppo commerciale[79], e Brindisi, dove vi era un certo movimento commerciale, sia pure inferiore a quello di Lecce[80]; inoltre continuava lo scambio commerciale con Venezia, a cui nel 1463 erano stati confermati gli antichi privilegi[81], mentre i fiorentini gestivano la via delle merci e del credito[82]. E nel porto di Brindisi arrivavano anche navi catalane[83].

Nello stesso periodo il re Alfonso decise di potenziare gli arsenali di Brindisi e Taranto[84], nel programma di riorganizzazione della flotta da lui promosso[85]. In effetti Brindisi tornò ad avere un ruolo importante nell'ambito della marineria. Infatti il Grande Ammiraglio, da cui dipendeva tutta la marina del regno, tra i vari privilegi godeva anche quello di avere in Brindisi la casa dell'Ammiragliato[86].

Durante l'assedio turco di Otranto del 1480 proprio alla città

76 N. VACCA, cit., p. 38.

77 M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV, Napoli 1972* (1ª ed. 1967), pp. 90 sgg.

78 C. CARRERE, *Barcelona 1380-1462. Un centre economic en epoca de crisi*, Barcellona 1977 (1ª ed. 1967), 2 voll., I, pp. 138-140.

79 C. MASSARO, cit., p. 295.

80 A. LEONE, *Caratteri dell'economia mercantile pugliese (1467-1488)*, in *Mezzogiorno e Mediterraneo*, Napoli 198.?, pp. 85 sgg. , p. 87, in cui è citata una rimessa di 550 ducati a Napoli da Brindisi di un mercante genovese.

81 M. JACOVIELLO, *Sui traffici veneziani nel Mezzogiorno d'Italia durante la seconda metà del secolo XVI*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 1986, pp. 159-169.

82 A. LEONE, *Caratteri*, cit. p. 103.

83 I. SCHIAPPOLI, cit., p. 193: si cita la nave di Joanne Gilabert nel porto di Brindisi al servizio del re, esentata dal pagamento di terzeria di ferro, pece o altro.

84 C. MASSARO, cit., p. 295.

85 I. SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Napoli 1972.

86 I. SCHIAPPOLI, cit., p. 53.

di Brindisi fu chiesto di inviare rinforzi ad Otranto assieme alle città di Taranto e Monopoli. Inoltre alla flotta fu ordinato di svernare a Brindisi; e quando i turchi si arresero, il 10 settembre del 1481, furono portati prigionieri a Brindisi, da dove sarebbero dovuti ripartire per il loro paese[87].

Nel 1495 il porto di Brindisi, occupato dalla flotta di Carlo VIII, fu recuperato da Federico d'Aragona con una flotta di 40 navi insieme agli altri porti pugliesi .

3. Epoca veneziana

Nel 1496, poco dopo il ritorno di Ferrandino, Brindisi fu occupata dai veneziani assieme al altri importanti porti pugliesi, Otranto, Monopoli, Polignano, Mola e Trani, rimanendo in potere della Repubblica fino alla disfatta di Agnadello, nel 1509[89].

Lo stesso anno il governatore veneziano Priamo Contarini inviava al doge una relazione sullo stato della città notando: "li cittadini vivono senza alcuna industria ma solo di entrate zoè vini, bestiami e olei", esportando in media 3000 botti di vino all'anno mentre la produzione di olio del territorio circostante alimentava tre saponifici "li quali adopera<va>no assaj quantità di olei e fa<ceva>no gran quantità di savoni li quali navega<va>n per Costantinopoli, Scio et Alessandria et loci de Turchi"[90]. In effetti la concorrenzialità dei saponi salentini, prodotti anche a Gallipoli, dove gli stessi veneziani vi avevano impiantato dei saponifici, aveva costretto la Repubblica veneta a proibire, nel 1489, ai suoi cittadini di andare a lavorare nei saponifici esteri o di andarli a dirigere[91]. Brindisi poi esplicva il solito ruolo di redistribuzione dei

[87] I. Schiappoli, pp. 125 sgg.

[88] I. Schiappoli, cit., p. 147..

[89] M. Jacoviello, cit., p. 170.

[90] *Relazione del governatore Priamo Contarini al doge di Venezia*, Brindisi 10/4/1496, in G. Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*, Trani 1903, pp.361-365.

[91] Biblioteca Marciana di Venezia, ms. it. cl. VII, n.2254, *Relazione storica dell'origine, progresso e decadenza del commercio veneziano*, 1737, in G. Guerrieri, cit.: si ricorda qui che la lavorazione del sapone, la principale per Venezia, era stata diffusa con fabbriche poste a Gaeta e Gallipoli i cui prodotti erano poi stati immessi in Levante.

prodotti del territorio, rifornendo la flotta veneziana con grano da inviare a Corfù[92].

Comunque il protrarsi della dominazione veneta anche dopo l'occupazione spagnola del 1503 secondo il Guerrieri deriva sia dalle tendenze filovenete di alcuni gruppi di élites di Terra d'Otranto sia dall'ampliamento del peso politico delle colonie veneziane nelle città pugliesi[93].

4. Epoca spagnola

All'inizio della dominazione spagnola il Viceregno, per la sua posizione geografica, divenne base di appoggio navale per le operazioni belliche mediterranee. Vi fu così un fervore costruttivo nell'ambito delle più importanti basi navali, soprattutto quelle di confine, Gaeta e Pescara, e quelle adriatiche, a confine con l'impero turco, Manfredonia, Otranto, Brindisi, dove furono potenziate le fortificazioni[94]. Anche le strutture portuali, risistemate in epoca aragonese[95],avevano subito notevoli danni durante la guerra tra Francia e Spagna, specie quelle della capitale. In un primo momento la monarchia spagnola, tesa al consolidamento del suo potere politico aveva provveduto solo ad una manutenzione ordinaria del porto della Capitale[96], ma non si era preoccupata di compiere un'opera di risistemazione nel Regno.

In una delle prime descrizioni geografiche del Regno, molto precisa, l'ammiraglio turco Piri Re'is verso il 1518 (Fig. 1) riferiva: "non c'è porto più famoso di Brindisi. Infatti davanti alla città c'è un bellissimo e grandissimo porto naturale che può dare asilo a trecento o quattrocento navi... Alla bocca del porto c'è un'isola rocciosa – l'isola di Sant'Andrea – nella quale è stato costruito

92 G. Fenicia, *Tendencias commerciales en el Reino de Nàpoles durante la primera mitad del siglo XVI (1503-1556)*, in «Estudis. Revista de Historia moderna», 1993, pp. 7-37, p. 28: nel 1503 arriva a Brindisi il soprintendente dell'armata veneta Geronimo Contarini con 5 galere per rifornirsi di grano da inviare a Corfù..

93 G. Guerrieri, cit., p. 150.

94 Sirago, *Attività economiche*, cit.

95 I. Schiappoli, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Napoli 1972, parte prima, pp. 1-152.

96 M.R. Pessolano, *Il porto di Napoli nei secoli XVI-XVIII*, in *Sopra i porti di mare*, cit., II, pp.67-123.

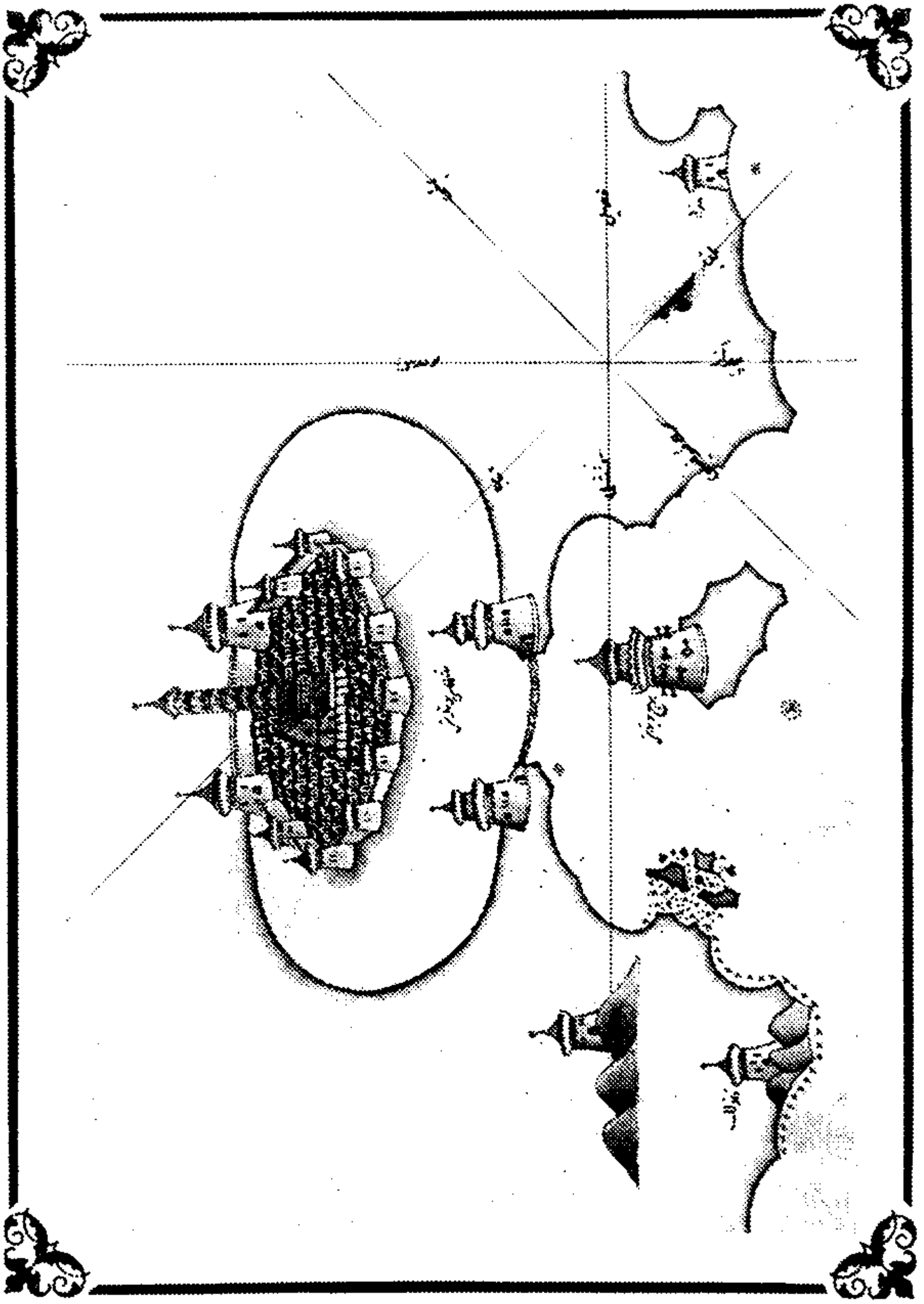


Fig. 1. 1518 circa, Carta di Piri Re'is (Ventura 1990).

un piccolo castello fortificato da cannoni. Navi straniere non possono entrarvi: fra l'altro la bocca del porto è chiusa da catene. Ai due capi delle catene vi sono due grosse torri con cime alla sponda che dà a maestrale... Le grandi barça possono passare da questo stretto, essendo esso molto profondo verso la costa di nord-ovest, distante mezzo miglio. Sulla riva dello stretto ci sono isolette che si chiamano Pedagne"[97].

Durante la discesa del Lautrec, nel 1528, Brindisi e gli altri porti pugliesi furono rioccupati da Venezia. Ma dopo la morte del Lautrec gli spagnoli rioccuparono il territorio e per qualche tempo si ebbero problemi coi veneziani[98].

Nel 1532, anche per l'aumento degli assalti turchi alle coste meridionali, erano però state date precise istruzioni di "fortificar <las> tyerras y castillos alla marina", soprattutto Brindisi, in Terra d'Otranto, per il "puerto q<ue> es el q<ue> se ha de defender al Turco" per la sua vicinanza al porto di Valona, in Albania, primo avamposto dell'Impero Ottomano e quello di Crotone, in Calabria Ultra, sul versante ionico, "tyerra muy importante"per la produzione di grano, esportato in massima parte nella Capitale per il rifornimento annonario[99]. Si ordinava poi di provvedere anche alla difesa di Gaeta, Ischia, Reggio, Taranto Gallipoli, Otranto, Monopoli, Bisceglie, Trani, Barletta, Manfredonia[100]; e tali ordini furono ripetuti gli anni seguenti con lo stesso tono[101]. Nel contempo la situazione politica della monarchia spagnola, pressata com'era non solo dalla necessità di difendere il Viceregno dagli assalti turchi alle sue coste ma anche dai problemi religiosi sorti nei territori dell'Impero, si faceva sempre più critica. La preoccupazione principale della monarchia spagnola era dunque quella di fortificare i porti per "chiuderli" ed impedire i continui assalti nemici, non quella di sviluppare le infrastrutture portuali.

[97] A. BAUSANI, *L'Italia nel Kitab-i Bahriyye di Piri Reis*, in «Il Veltro», 1979, XXIII, 2-4, pp. 173-195, p. 186. La fig. 1, "Il porto di Brindisi", è in A.VENTURA, *La Puglia di Piri Reis*, Lecce 1990.

[98] AGS, EN, L 1005/81, 5/9/1529.

[99] Archivio General de Simancas, d'ora in poi AGS, Estado Nàpoles, d'ora in poi EN, Legajo, d'ora in poi L 1011/121, 1532.

[100] AGS, EN, L 1011/18, 1532.

[101] AGS, EN, L 1022/45, 1535; ibid.,1026/13, 1537, 1028/20 , 1538, 1033/5, 1541, per Viesti, Otranto, Gallipoli, Taranto), 1039/7, 1550, per Napoli.

In realtà fin dal 1554 Giulio Cesare Caracciolo in un suo discorso sopra il Regno di Napoli aveva denunciato l'inefficienza del sistema di difesa iniziato dal Toledo che presupponeva l'impiego di 10.000 soldati con un costo di 50.000 ducati mensili. Il Caracciolo riteneva invece che tale somma sarebbe stata utilizzata in modo più proficuo per creare una potente flotta da guerra regnicola da contrapporre a quella turca, per "farsi signore del mare"[102].

Nel 1560 il dottor Guerrero inviava al re Filippo II un memoriale in cui proponeva come rimedio per una difesa dalle invasioni turche e barbaresche di creare una base navale a Brindisi ponendovi di stanza 80 galere "por estancia perpetua... Por que es uno de los Principales Puertos del mundo" e "de alli los Romanos Senorearon quinientos anos el Levante", visto che al momento pur essendo un "tan principal puerto no <avia> una galera armada": Egli ricordava poi che in Brindisi potevano arrivare tutte le vettovaglie della fertile Puglia, il formaggio di Sicilia, il "canamo" (canapa) di Terra di Lavoro e che nella stessa città vi era il fondaco del ferro; perciò "dentro de cinco 'o seis anos Brindes sera una cibdad muy principal, por que ella tiene mas de dos mill fuegos (circa 10000 abitanti) y en lo cercado tiene sitio para mas de ocho mill vecinos, y tiene jardines de cidras y limones y naranjas y es abundandosa de olio, y de trigo, y de legumbres" ed è vicina a Lecce, "una cibdad muy principal". Inoltre bisognava difendere il "puerto de Gausito", un piccolo approdo poco distante dove i turchi potevano tenere sicura la loro armata[103]. Ma di tale proposta non se ne fece nulla.

Ancora nel 1565 si ordinava di fortificare non solo la Capitale ma anche Otranto, la terra più vicina a Valona, dove si doveva costruire un castello per difendere "el puerto" e guardare "los baxe-

[102] Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Urb. Lat. 824, ff. 403-448, cit. in C.J. Hernando Sanchez, *Castilla y Nàpoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Valladolid 1994, p.269, n.6; cfr. anche R. Ajello, *Il problema storico del Mezzogiorno. L'anomalia socioistituzionale napoletana dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, 1994, pp. 165 sgg. E in modo più dettagliato *Una società anomala. Il progetto e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli 1996.

[103] AGS, EN, L 1052/32, 6/9/1560.

les de los amigos"[104]. E l'anno seguente si rinnovavano gli ordini di ispezionare le difese di Taranto, Gallipoli, Otranto[105] e soprattutto di Brindisi, per "la comodità che <poteva> dare <il> porto", difeso dalla fortezza posta sull'isola di Sant'Andrea come "guardia de la <sua> bocha"[106]. Nello stesso periodo si notava anche la necessità di provvedere alla sistemazione della difesa costiera, mediante il ripristino delle antiche torri e la costruzione di nuove. Nel 1568 fu inviata una missiva al Presidente della Sommaria con ordine di far fare un'ispezione a tutte le torri marittime del Viceregno in modo da conoscerne lo stato e la funzionalità[107]; e l'anno seguente si stabilì di costruirne di nuove "nelle Marine del regnò <in modo che> tutti <i> porti <fossero> ridotti·a cale sicure", difese dai corsari[108].

Il progetto del Caracciolo fu ripreso negli anni '70 da don Giovanni d'Austria, in particolare dopo Lepanto, quando si decise di aumentare il numero delle galere a 50[109]. Nello stesso periodo si sentì con maggior urgenza la necessità di risistemare anche le fortezze di mare: tra il 1573 ed il 1574 si ebbe il massimo fervore costruttivo, testimoniato dalle numerose perizie tecniche redatte dagli ingegneri regi. Si insisteva sulla necessità di risistemare le fortezze di Crotone[110], Taranto – ritenuta una città importante "per lo porto" di cui bisognava potenziare la "Cittadella <posta> alla bocca del porto"[111], Gallipoli[112], Brindisi ed Otranto[113]. Ma i mini-

104 AGS, Secreterias Provinciales,d'ora in poi SP, 1/133,1565.

105 AGS, EN, L 1055/43, 1566.

106 AGS, EN, L 1065/64, 1566: relazione dell'ingegnere Gabrio Serbelloni.

107 ASN, Collaterale, Curiae, 20, ff.12-14. 1568

108 ASN, Museo (d'ora in poi M) 99 C 64, regesto delle Consulte della Sommaria, ff. 64-64t.,1568-9

109 SIRAGO, *La flotta napoletana nel viceregno spagnolo (1507-1598)*, in «Frontiera d'Europa», 1999,1, pp. 111-172, pp. 156 sgg.; cfr. anche EAD., *Attrezzature portuali e costruzioni navali in Napoli e nelle anticvhe province di Terra di Lavoro e Principato Citra durante il Viceregno Spagnolo, in La Penisola Italiana e il mare. Costruzioni navali trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, in Atti del Convegno Viareggio 29-30 aprile, 1 maggio 1991, a cura di T. Fanfani, Napoli, 1993, pp. 175-218, p. 216, Tab. 4.

110 AGS, EN, L 1065/65, 9/5/1573; ibid., 1065/50, 62, s.d., ma 1574, relazione dell'ingegnere Attendolo sui lavori da fare.

111 AGS, EN, L 1065/38, 21/1/1574.

112 AGS, EN, L 1065/59, s.d., ma 1574, relazione su disegno del marchese di Trevico, Francesco Loffredo, Consigliere del Collaterale, per il castello.

113 AGS, EN, L 1064/24, 1574.

stri spagnoli si preoccupavano soprattutto dei territori di Capitanata, vicini alla costa dalmata e per questo continuamente assaliti dalla flotta turca: Gabrio Serbelloni provvide perciò ad ispezionare Manfredonia[114] e Viesti[115]. Una maggiore attenzione si doveva porre però a Monte Sant'Angelo, dove crescevano alberi adatti alla costruzione di imbarcazioni; inoltre lungo la sua costa vi era "comodità di puorti <in cui si poteva <accomodare> ... una grossa armata"[116]. Qualche anno dopo, tra il 1578-80, si davano ulteriori ordini per la costruzione di torri nelle marine del Regno, ripetuti nel 1590[117] e si ordinava di ancora una volta di "guardar las tierras de marinas" per difenderle dagli attacchi dell'"armata turquesca", ribadendo la necessità di risistemare le fortificazioni di Napoli e Gaeta[118].

Nel 1578, per gli accresciuti bisogni della flotta operante nel Mediterraneo e per aumentare le costruzioni navali, si decise di costruire nella Capitale un nuovo arsenale per le galere; nel contempo si cominciava a discutere sulla sistemazione dell'area portuale napoletana, in cui vi era un "muelle ... no ... muy seguro" ed il porto tendeva ad ostruirsi per lo smottamento del terreno collinare[119], tanto che le grosse navi dovevano ancorarsi a Baia[120]. Ma non si risolse nulla per cui dagli anni '90 i più famosi ingegneri dell'epoca cominciarono a redigere numerosi progetti per una definitiva risistemazione dell'area portuale. Si accese però un'aspra polemica in merito al progetto presentato dall'"architetto del papa" Domenico Fontana ed osteggiato dai colleghi napoletani anche per l'enorme spesa prevista. I lavori, iniziati tra varie polemiche, furono interrotti nel 1601 per problemi tecnici, ma il progetto continuò a suscitare l'interesse dei più importanti tecnici, in particolare Fabio Borsoto, costruttore dei moli di Palermo e Malaga, e

[114] AGS, EN, L 1065/60, 28/4/1573

[115] AGS, EN, L 1065/51, 21/4/1573, e 61, s.d.

[116] AGS, EN, L 1065/49 (s.d., ma 1573): relazione su Monte Sant'Angelo e sul suo territorio.

[117] ASN, M C 64, f.101t. 1578-80; ibid., Sommaria. Consulte, 10, ff.147-156t., 1590.

[118] AGS, SP, L 634, ff.32-82, 22/12/1581.

[119] Biblioteca Nazionale di Napoli (d'ora in poi BNN), ms. XII D 101, portolano senza data, ma della metà '500.

[120] M. Sirago, *Attrezzature portuali*, cit., pp. 176 sgg.

Bartolomeo Crescentio, architetto papalino. Tutti gli studi fatti rimasero però solo a livello progettuale, mentre si provvedeva solo a riparazioni di ordinaria amministrazione. Nel contempo fin dalla fine del '500 era iniziata anche a Napoli la costruzione dei vascelli su modello spagnolo[121], per cui il nuovo arsenale costruito per le galere risultava già inadatto; furono quindi utilizzati i porti di Baia e Castellammare, più profondi, per costruire gli scafi, assemblati poi nell'arsenale napoletano[122].

Questi problemi si ripercossero anche sull'economia regnicola: in effetti lo scambio commerciale era già inficiato dal complesso apparato doganale, sia statale che feudale. Nel corso del '500 continuavano gli scambi commerciali pugliesi con Venezia e Ragusa, anche se i porti più importanti erano quello di Barletta per il grano, di Molfetta per l'olio e di Bari per vari generi[123]. E molto olio era esportato da San Cataldo, il caricatoio di Lecce[124]. Comunque in Brindisi continuava un certo commercio[125]. Nei dati reperiti dalle assicurazioni marittime stipulate tra il 1616 ed il 1617 si registra in porto l'arrivo di navi straniere, olandesi e ragusee, con carichi di orzo e olio, trasportato a Ferrara, anche se il maggior traffico si registra sempre a San Cataldo (8 assicurazioni per un totale di 143.500 ducati rispetto ai 1100 assicurati a Brindisi). Ed anche le imbarcazioni erano tutte straniere o di altri porti pugliesi[126].

Ai primi del '600 si ebbe una terribile crisi economica, diret-

[121] M. SIRAGO, *L'"Armata del Mar Oceano" o dei "Vascelli di Alto Bordo" a Napoli (1623-1707)*, in «Studi Storici Meridionali», 1994, pp. 99-116

[122] M. SIRAGO, *Attrezzature portuali*, cit. Cfr. anche M. R. PESSOLANO, *Il porto di Napoli nei secolo XVI-XVIII*, in *Sopra i porti di mare*, II, cit., pp. 67-123.

[123] G. FENICIA, *Tendencias*, cit, pp. 30-31, Cuadro 7,. Per Brindisi vi è un solo contratto assicurativo, su 39, stipulato in Ragusa nel 1552 per un trasporto di olio e denaro da Brindisi per Ragusa.

[124] B. SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Torino 1989, pp. 5-218, p.127: tra il 1554 ed il 1555 furono esportate da San Cataldo 40.600 salme di olio.

[125] AGS, Visitas de Italia, 41/26, 26/1/1584, cit. trasporti di 4280 tomoli di grano e 912 di orzo.

[126] M. SIRAGO, *Le assicurazioni marittime del Regno di Napoli (1616-1617)*, in «Annali della Facoltà di Economia e Commercio della Università di Bari», XXXI, 1992, pp. 119-174.

ta conseguenza della crisi europea[127]. L'unico tentativo di tipo economico fu quello di allargare il territorio commerciale della Capitale fino al porto di Nisida, dove a fine '500 era stato costruito un lazzaretto per lo "spurgo" delle merci scaricate dai vascelli mercantili, con l'introduzione della "scala franca", ma ciò non sortì gli effetti sperati[128]. Ed un simile tentativo fu fatto nel 1634, quando si propose di porre la "scala franca" a Brindisi o a Messina[129], quest'ultima preferita lo stesso anno per la sua posizione centrale nel Mediterraneo[130]. Inoltre, dato l'aumento del contrabbando, dal 1631 lo Stato cominciò ad indagare "circa li scari ... in ciasc<un>a Prov<inci>a suspetti di co<n>trabbanni", ordinando la proibizione di imbarchi di grano per quelli che si trovavano in luoghi distanti dall'abitato, in particolare i caricatoi per il grano siti tra la Basilicata e la Terra d'Otranto, presso Taranto, Bradano, Salandrella, Policoro, Torre di Mare, Scanzana[131]. Malgrado tali limitazioni e controlli severi, il contrabbando si era esteso a dismisura; perciò nel 1648, dopo alcuni mesi di discussione, il 30 aprile, al termine dei "moti masanielliani", gli "scari" permessi dai 137 del 1632 furono ridotti a 31[132].

Nel contempo il timore di attacchi nemici diveniva sempre più pressante in un periodo in cui la Spagna era impegnata in azioni di difesa, specie dopo la sconfitta riportata nel 1588 dalla Grande Armada nelle acque inglesi[133]. Nel 1610 venne redatto un preciso elenco delle opere da eseguire nelle varie fortezze, in particolare quelle marittime, a guardia dei porti: si descriveva il castello di Baia, importante per la difesa della Capitale e del Regno, che aveva "de

[127] R. Trevor Roper, *La crisi generale del XVII secolo*, in *Crisi in Europa 1560-1660*, Napoli 1968.

[128] A. Buccaro, *I porti flegrei e l'alternativa allo scalo napoletano dal XVI al XIX secolo*, in *Sopra i porti di mare*, II, cit., pp. 125-154.

[129] AGS, SP, L 17, 27/2/1634, il vicerè Monterey al re.

[130] M. Sirago, *Il sistema portuale italiano in Età Moderna*, in *Puertos y Sistemas Portuarios (Siglos XVI-XX)*, Actas del Coloquio Internacional *El sistema portuario espanol*, Madrid 19-21 octubre 1995, Madrid 1996, pp. 53-76, p. 64.

[131] ASN, Sommaria Consulte, 96, ff. 346-346t., 22/5/1631.

[132] ASN, Sommaria Consulte, 49, ff.55t.-58, 30/7/1647: in Terra d'Otranto Taranto, Gallipoli, Otranto, San Cataldo, Brindisi.

[133] M. De Pazzis Pi Corrales, *Felipe II y la lucha por el dominio del mar*, Madrid, 1989, pp. 289-338.

baxo un puerto capaz de muchos vaxeles, por la <sua> importancia, no haviendo puerto, ni muelle seguro en Napoles, ni en gran parte al rededor". Anche il castello di Crotone doveva essere ben fortificato "por la importancia de su puerto"; e simili ordini si davano per la "fortezza di mare" dell'isola di Brindisi, di vitale importanza, assieme al castello di terra, "porque sobresta<va>n a un puerto muy capaz, que de su naturaleza se haze<va> dentro la ysla y la ciudad". Altre fortificazioni importanti erano la Torre di San Cataldo, a difesa di un "muelle de 50 canas ... carcador de Leche"; il castello di Manfredonia, che difendeva un "muelle de 156 canas de largo, cargadero, en el q<u>al por la mayor parte se carga<va> el trigo q<ue> se saca<va> de Pulla", e quello di Viesti, necessario per la difesa di Monte Sant'Angelo. Invece il castello di Amantea, in Calabria Citra, era ritenuto inutile perchè "no t<eneva> puerto"; e lo stesso era per Monopoli, dove "la mar no t<eneva> puerto", e per Bari, dove il castello era dal lato opposto al porto[134]. Simili ordini furono emanati anche per le torri costiere: si ordinava infatti di tenerle ben guarnite ed armate, dato che erano per la maggior parte "edificate dove vi <erano> Porti, Ridotti, ò fiumare"[135].

Nel 1640, pochi anni prima dello scoppio della "rivolta di Masaniello", i ministri del Consiglio Collaterale, nel discutere sui mezzi da adoperare nella "oposicion de la Armada del Turco, y de otros enemigos de la Monarquia de Su Mag<est:>d", notavano che era impossibile provvedere alle forze armate in un territorio marittimo così esteso: facevano poi una precisa analisi della situazione nelle varie regioni: in Terra di Lavoro menzionavano "Baya y Gaeta, y las Islas, ... <come> Puertos <mentre> Castelamar <era> de poca consideracion <e si poteva> defender con el abrigo ... de Napoles"; nella "Prov<inci>a de Trani <in Terra di Bari vi erano le fortificazioni di> Bari Barletta Pero los Puertos mas principales del Rey:n:o <erano> Monte Santangel Manfredonia <in Capitanata> la foxa de S<an>to Juan <odierna Villa San Giovanni, presso Reggio Calabria>, Otranto" da difendere bene perchè di fronte al porto albanese di Valona, in territorio turco, e Taranto, oltre molti altri porti; perciò i ministri concludevano che "combe-

[134] BIBLIOTECA NACIONAL DE MADRID (d'ora in poi BNM), ms. 933, 1610.

[135] BNM, ms. 988, ff. 279 sgg., 1621.

neria poner toda la mira en los Puertos en los q<u>ales consistia toda la defensa del Rey<n>o"[136].

Uno dei momenti peggiori si ebbe nel 1646, l'anno prima dello scoppio della "rivolta di Masaniello", quando era ormai noto il "mal estado en que esta<va>n los Castillos y fuercas de la marina del Reyno"[137]. Al termine dei moti il vicerè d'Arcos elencava, tra i vari problemi del Regno, anche quelli delle fortificazioni ridotte ormai a mal partito[138], riproponendo tale questione due anni dopo in un'altra relazione dello stesso tono[139].

Nella seconda metà del '600 la situazione di crisi del Viceregno era ormai all'ultimo stadio, specie quando incominciarono a profilarsi i problemi di una difficile successione dinastica.

Nel 1649, al termine dei «moti masanelliani», mentre il regno attraversava una delle sue più terribili crisi, gli "scari" permessi furono ridotti a 10, visto l'enorme aumento del contrabbando; e tale situazione era immutata ancora nel 1665[140]. Le limitazioni erano però spesso disattese. Perciò nel 1650 furono emanate le prammatiche con cui si ordinava in modo definitivo di chiudere i porti di Santo Spirito e di San Vito – nel territorio di Polignano –, in Terra di Bari, e di Porto Cesareo, presso Nardò, in Terra d'Otranto, possesso feudale del conte di Conversano[141]. L'anno seguente furono chiusi anche il «Portus Turris Pali», nel territorio di Salve, il «Portus Turris Leucae» (odierna S.Maria di Leuca), il «Portus Turris Veteris», presso Tricase, il «Portus Causitus» presso Brindisi, il «Portus Villanovae» presso Ostuni, tutti in Terra d'Otranto e disabitati[142]. Per tutta la seconda metà del '600 furono richieste deroghe per tali chiusure, soprattutto da Salerno, sede

[136] ASN,Coll. Not., 23, ff.9-16t., 19/3/1640.
[137] AGS, SP, L 218, 23/7/1646.
[138] AGS, SP, L 218, 12/1/1648.
[139] AGS, SP, L 218 (14/11/1650).
[140] ASN, Sommaria Consulte, 63, ff. 29-35, 10/12/1665: in Terra d'Otranto e Basilicata Taranto, Gallipoli, Brindisi.
[141] M. Sirago, *Due esempi di ascensione signorile: i Vaaz conti di Mola e gli Acquaviva conti di Conversano tra '500 e '600 (Terra di Bari)*, in *La rifeudalizzazione nei secoli dell'età moderna: mito o problema storiografico?*, in Atti della terza Giornata di Studio sugli Antichi Stati Italiani, «Studi Storici Luigi Simeoni», 1986, XXXVI, pp. 169-213.
[142] ASN, Sommaria Notamenti, 108, ff.736-737, 15/9/1650 e f.178 18/2/1650; ibid., 109, Bando del 16/1/1651.

di un'importante fiera[143]. Ma spesso ciò veniva negato a causa del contrabbando, divenuto endemico nel momento di crisi della monarchia spagnola. Nel 1665 i cittadini di Otranto inviarono un lungo memoriale per testimoniare quanto fosse utile per la Terra d'Otranto la riapertura del suo porto, per giunta regio, la cui città era "capo della Provincia" ed ospitava la "barca Regia" inviata di continuo a Corfù per avere notizie dei movimenti della flotta turca[144]. Le restrizioni rimasero però per tutto lo scorcio del secolo, tanto che ancora nel 1694 i negozianti di Napoli chiedevano deroghe per poter caricare grano ed orzo da trasportare nella Capitale per il rifornimento annonario[145]; ed alcuni di questi "scari" o caricatoi rimasero "proibiti" anche nel corso del '700[146].

Nel contempo anche in ambito portuale vi era una situazione precaria. L'unico lavoro importante nell'ambito delle infrastrutture fu la darsena fatta costruire nel bacino napoletano dal vicerè Pietro d'Aragona nel 1666 per scopi militari, ultimata due anni dopo. Il vicerè era favorevole al progetto del frate Bonaventura Presti, che prevedeva l'ampliamento del porto militare e la separazione da quello mercantile, per cui insistette a lungo perchè fosse realizzato, argomentando che tutto ciò poteva servire "para el aumento del comercio"; il che avrebbe fatto aumentare i proventi della Dogana da cui si sarebbe potuta ricavare la terza parte dei 300.000 ducati di spesa previsti. Ma la monarchia spagnola ancora una volta si oppose concedendo solo che fosse ultimata la darsena, inaugurata con una solenne cerimonia il 28 luglio 1668[147]. Negli anni seguenti si procedette a riparazioni e manutenzione di ordinaria amministrazione; ma il nuovo porto della Capitale non vide mai la luce e non fu fatta alcuna altra costruzione nel Regno.

Nello stesso periodo il porto di Brindisi, per ampiezza e posizione, era ancora giudicato il più grande delle coste: veniva descritto infatti "grande e netto d'acqua assai"[148], ma non si provvide ad

[143] M. Sirago, *Il porto di Salerno*, I, cit., pp. 115 sgg.

[144] M. Sirago, *Attrezzature portuali*, cit., p. 373.

[145] ASN, Somm.Cons., 88, ff.217t-218, 18/8/1694.

[146] P. Macry, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, p.71.

[147] M. Sirago, *Attrezzature portuali*, cit., pp. 181 sgg. e M.R. Pessolano, *Il porto di Napoli*, cit.

alcun lavoro che limitasse la continua ostruzione del canale, problema endemico per il porto (Figg. 2-3).

Gli unici problemi degni di nota erano quelli della difesa del Regno, dato il continuo deterioramento delle fortezze e dei porti. Verso il 1670 i residenti inglesi inviavano dalla Capitale a Londra al re Carlo una relazione descrittiva del Regno in cui notavano che erano "considerati porti dove pon<eva>no presidi in tempi sospetti ... Pescara in Abruzzo, Bestice <Viesti> e Manfredonia in Capitanata; Barletta, Zeuti <Chieuti>, Bisceglia e Monopoli in Terra di Bari, Brindisi, Otranto e Gallipoli in Terra d'Otranto; Taranto in Basilicata <ma era in Terra d'Otranto>, Lottrone <Crotone> e Reggio in Calabria, Napoli e Gaeta in Terra di Lavoro". Aggiungevano poi che i porti erano pochi e, come quello di Napoli, adatti "più per la pompa che per la sicurezza delle navi"; inoltre il porto di Gaeta era poco importante mentre quelli di vitale importanza per il Regno erano in Terra d'Otranto quello di Brindisi ed in Terra di Bari quello di Trani "che accomodato <avrebbe potuto> accoglierre più di cento galere"; invece quello di Taranto era "chiuso per non tentare i Turchi"[149].

Dopo la "guerra di Messina" (1674-78), generata dalla ripresa dei contrasti tra Francia e Spagna[150] si ebbe un'altra crisi economica a causa dell'aumento dei cambi esteri, rimasti stazionari dal 1649: dal 1680 si presero delle misure per contenere tale aumento[151], mentre il vicerè di Los Velez iniziavauna feroce repressione contro i banditi che infestavano le province meridionali[152].

[148] Biblioteca Querini Stampalia, Venezia, Cod. XVI B 2 class. III, *Portolano nel quale si descrivono tutte le città, terre e castelli e porti marittimi delle coste mediterranee*, Civitavecchia 1666, ff. 91-92, cit. da M.A. Visceglia, *Territorio feudo e potere locale locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1988, p. 158, n. 38.

[149] PUBLIC RECORD OFFICE (Londra), State Papers, 93/1, ff.128-130, in G. Pagano De Divitiis, *Sicilia e Napoli nei dispacci diplomatici inglesi*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CIII, 1985, pp.213-283, p. 251.

[150] L.A. Ribot Garcia, *La revuelta antiespanola de Mesina. Causes y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid 1982.

[151] L. De Rosa, *Alle origini della questione meridionale: problemi e dibattito monetario al tramonto del viceregno spagnolo di Napoli (1690-1706)*, in *Studi in onore di G. Pepe*, Bari 1969, pp. 580-603, poi in «Rassegna economica», n. 2, 1970.

[152] G. Galasso, *Napoli nel Viceregno spagnolo dal 1648 al 1696*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1976 (1ª ed. 1970),, III, pp. 273-661, p.488.

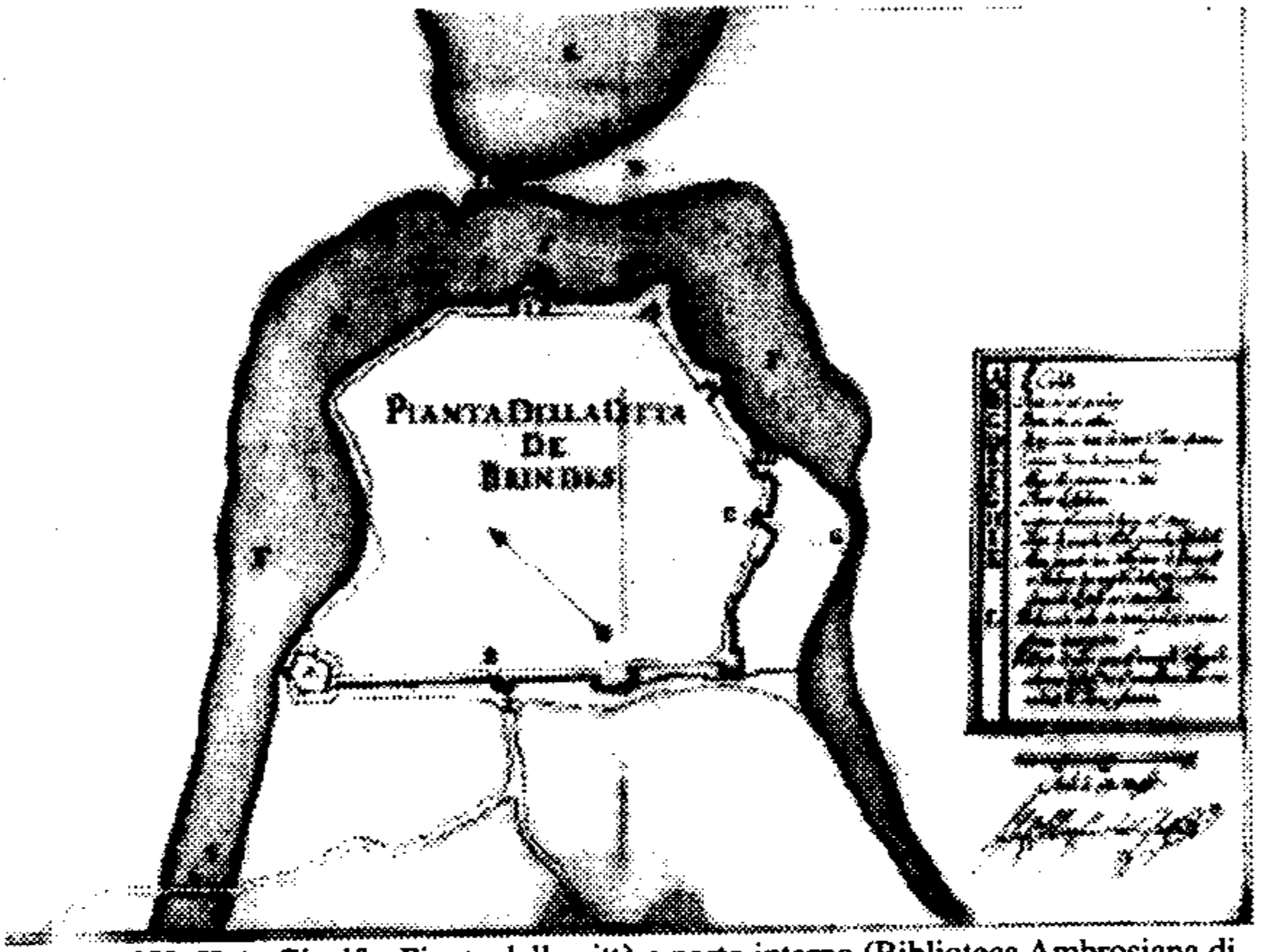


Fig. 2. 1650, H.A. Gisolfo, Pianta della città e porto interno (Biblioteca Ambrosiana di Milano, ms. S 144 sup., tav. 131, fig. 81 in M.F. Fiadino 1993).

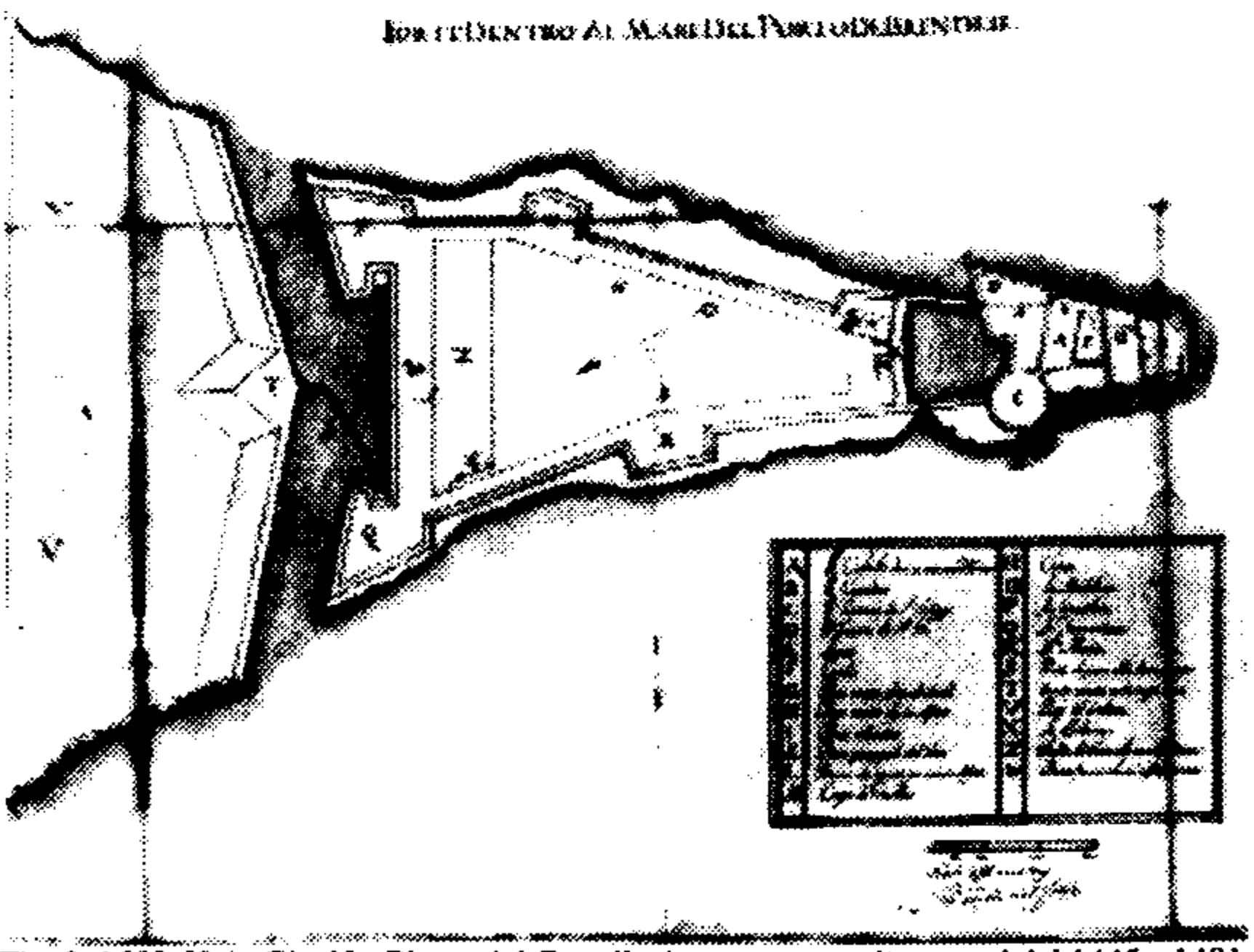


Fig. 3. 1650, H.A. Gisolfo, Pianta del Castello Aragonese con interventi del 1445 e 1481 (Biblioteca Ambrosiana di Milano, ms. S 144 sup., tav. 131, fig. 81 in M.F. Fiadino 1993).

Proprio in questo periodo di sfascio generale si sentiva l'esigenza di provvedere alla difesa dei confini del Regno, anche per il timore di eventuali guerre all'indomani della morte del sovrano senza legittimi eredi: nel 1682 l'ingegnere regio Carlo Maria Biancone redigeva una relazione su Gaeta ribadendo l'importanza di tale piazza quale "llave de este Reyno por Mar, y por Tierra"[153]. Lo stesso anno il colonnello Grunembergh ne stilava un'altra sullo stesso tono, notando la felice posizione della città, la cui insenatura naturale, difesa dalla collina, "forma<va> un Puerto o Baya muy capaz, y muy segura cubierta de los vientos"[154]. Ma il Biancone ricordava che era necessario riorganizzare anche le piazze di Brindisi, Manfredonia e Viesti che avevano "buenos Puertos <y eran> llaves de este Reyno y Frontera" del mar Adriatico; invece Otranto "no t<eneva> Puerto capaz para Vageles de Guerra, y el poco redoso ... esta<va> expuesto a los vientos". Anche per Pescara, al confine tra l'Abruzzo Citra e Ultra, la situazione era la stessa: egli notava infatti che "el fin de edificar Plazas, a la orilla del Mar, e<ra> para defender los Puertos, y empedir el desembarco al Enemigo", ma Pescara "no t<eneva> Puerto, y el Ryo no <era> capaz de imbarcaciones grandes", per cui doveva essere fortificata solo per la sua funzione difensiva dei confini con lo Stato della Chiesa[155].

La preoccupazione principale era sempre quella di difendere i confini, o per eventuali attacchi turchi e barbareschi, o a fine secolo per il timore di una guerra ormai inevitabile per la successione. In seguito alla crisi economica, giunta ad un punto critico, nel 1690 si decise di svalutare la moneta[156] e di limitare le spese. Perciò nel 1692 fu proposta l'abolizione di vari castelli, o almeno di ridurne il personale: tra questi si menzionava quello di di Barletta, anche se il Consiglio di Stato si mostrava contrario notando che serviva come guardia della marina di una città da sempre "il principal gra-

153 AGS, EN, L 3310/193, 1682.

154 AGS, EN, L 3310/107, 1682.

155 Cfr. n. 78.

156 L. De Rosa, *Alle origini*, cit. e *Attività e strutture commerciali finanziarie*, *Storia del Mezzogiorno. Napoli e le Province del Regno*, Napoli, XV voll., VIII, 1, 1991, pp. 293-348, p. 324 per la Giunta del 1692, e p. 332 per la crisi di fine secolo.

nero de Pulla"[157]. Inoltre nel 1697, per rimpinguare le casse dello Stato, la Sommaria propose anche di vendere le torri marittime in burgensatico, con titolo di castellano per l'acquirente. Ma i ministri spagnoli non furono d'accordo neanche su tale proposta, dibattuta fino al 1704, osservando che "i Baroni introdurrebbero e'Porti, e Scala franca nelli luoghi di loro giurisdittione". Malgrado il diniego dei ministri la Sommaria ancora nel 1708, poco prima dell'arrivo degli Austriaci, riproponeva la questione[158]: e non se ne fece più nulla solo per il cambio dinastico.

In tutto quel periodo si fecero fervidi preparativi per fortificare la capitale ed i suoi dintorni e le città marittime, in attesa che si risolvesse la questione della successione spagnola: la flotta regia spagnola fu inviata di stanza nel porto di Brindisi da dove poteva controllare meglio le operazioni belliche[159]. Ma i castelli di Viesti, Trani, Monopoli, Amantea e quello di terra di Brindisi venivano "riformati", cioè veniva ridotto il loro personale, dato che mancava persino il denaro per le paghe alle truppe poste per la guarnigione"[160].

In conclusione si può notare che in tutto il periodo spagnolo l'unica preoccupazione fu quella di fortificare il territorio e "chiudere" i porti anche al commercio, non prestando alcuna attenzione alle infrastrutture portuali, se non quella della Capitale, necessaria per usi militari. Particolare attenzione fu data ai porti di Napoli e di Baia, in Terra di Lavoro, ed a quello di Brindisi, in Terra d'Otranto, dove era di stanza la flotta. Ma anche qui non furono fatti lavori degni di nota, al punto che ai primi del '700 erano in piena decadenza. Comunque mentre in tutto il regno la situazione portuale era precaria, in Terra d'Otranto appariva migliore: oltre l'importante porto militare di Brindisi, dove risiedeva il console

[157] ARCHIVO HISTORICO NACIONAL DE MADRID (d'ora in poi AHN), Legajo (d'ora in poi L) 2022, 1692.

[158] AHN, L 2127, 2/11/1697; 25/9/1704 e ASN, Somm.Cons., ff. 118-124, 1708.

[159] D.A. Parrino, *Avvisi* (o *Gazzette*), 1/5/1703: sono costruiti 5 fortini nel Golfo di Napoli, a San, Giovanni, Cremano, Resina, Rovigliano, Castellammare; AHN,E, L 1763, 5/4/ e 19/6/1703: ordine di risistemare il castello di Baia, "Defensa del Puerto ... y de la Costa", quello di Pescara ed il forte di mare di Brindisi.

[160] AHN, E, L 2044/1, 9/5/1704; ibid., L 1735, 5/6/1704.

veneto[161], vi era quello di Taranto, dove nel '500 si registrava una attività cantieristica statale e vi era una fiorente attività peschereccia, quello di Gallipoli, da dove si esportava l'olio prodotto nella provincia diretto in Inghilterra ed il caricatoio di San Cataldo da dove si esportava olio a Venezia ed a Ferrara. Ma il porto di Otranto, sede del Mastro Portolano, in cui si ormeggiava la feluca regia di guardia per i contrabbandi, era lentamente decaduto, al punto che nella seconda metà del '600 era stato inserito tra gli "scari" proibiti, malgrado le proteste dei cittadini[162].

In realtà nel periodo spagnolo non fu data molta attenzione ad un incremento del commercio. Lo stesso tentativo di porre la "scala franca" a Nisida e Messina non dette i risultati sperati: in effetti i capitoli emanati favorivano solo gli stranieri che durante il dominio spagnolo avevano assunto un predominio quasi assoluto rispetto ai pochi mercanti regnicoli[163]. Ed una simile proposta formulata per Brindisi non ebbe effetto.

Altro problema da risolvere era quello della poca sicurezza dei mari, infestati da corsari che assalivano le imbarcazioni mercantili danneggiando il commercio: percio' nel 1667 alcuni "hombres de negocios" proposero di creare "una Compania de armadores y corsistas para assegurar el ... comercio ... y la Custodia de los marinos y seguredad de los navegantes"[164].

Naturalmente questo complesso di circostanze non favorì una politica portuale: i porti furono per lo più abbandonati e man mano si interrirono; ed i pochi interventi previsti, in particolare per la capitale, non vennero portati a termine se non in modo approssimato. Per tutto il periodo spagnolo tutti i porti del regno, anche quelli più importanti, come Brindisi, dove era di stanza la flotta che doveva controllare l'Adriatico, decaddero sensibilmente mentre le infrastrutture portuali costruite in passato si distrussero quasi completamente.

161 M. Sirago, *Attività economiche*, cit.

162 M. Sirago, *Attività economiche*, cit.

163 A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo stato moderno*, Napoli 1991, specie cap. IV, "Stranieri a Napoli".

164 AGS, EN, L 3290/39, 31/3/1667; cfr. anche BNN, ms. XI A 2, ff. 77 e 89, 15/11/1667, lettera del vicerè.

6. Epoca austriaca (1707-1734).

All'arrivo degli Austriaci, il 7 luglio 1707, la situazione del Viceregno appariva ancora più critica del passato, anche per la guerra appena terminata. Si tentò subito di dare un diverso assetto alla situazione economica con l'istituzione, il 3 maggio 1710, della "Giunta di Commercio" diretta dal Reggente del Collaterale Serafino Biscardi; e gli scritti del ministro servirono al governo carolino per dettarne le linee programmatiche[165].

In campo mercantilistico si ripropose la richiesta fatta nel 1648 al duca di Guisa dai giuristi del partito francese di creare un porto franco nel Regno; la proposta di Pozzuoli non andò però a buon fine per la fiera opposizione della Capitale, gelosa delle sue prerogative[166].

Nel contempo continuava il commercio tra la Puglia e Venezia ma anche con Genova e con lo Stato Pontificio, in particolare a Brindisi (Fig. 4) dove tra la fine del '600 e gli inizi del '700 si era avuto un notevole incremento demografico (dai 6000 abitanti del 1680 agli 11000 circa del 1720)[167]. Lo stesso porto di Brindisi, considerato ancora un buon ancoraggio[168], pur non alimentando un traffico paragonabile a quello dei maggiori scali pugliesi, conservava l'aureola di grande porto e per la sua conformazione naturale era considerato uno dei più sicuri del Regno. Perciò nel quadro dell'intensificazione dei rapporti commerciali tra il Regno ed i porti del litorale austriaco occorreva fare lavori urgenti visto che il canale era in parte ostruito e quindi le grosse navi non potevano entrare nel porto interno[169].

In effetti una delle preoccupazioni principali fu però quella del ripristino dei porti, in modo da consentire un regolare svolgimento dei commercio: Paolo Mattia Doria in una sua "Relazione"

[165] BNN, ms. XI B 35, S. BISCARDI , circa 1707-1708, *Idea del governo politico ed economico del regno di Napoli.*

[166] A. Di Vittorio, *Porti e porto «franco»*, in «Mitteilungen des osterrichischen Staats archivs», 1972, pp.257-269.

[167] A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734 ideologia e politica di sviluppo*, Napoli 1973 (d'ora in poi II), p. 99.

[168] BNN, ms. XI D 58, *Nuovo et esattis<si>mo Portolano di tutto il mar mediterraneo ... composto dai Piloti delle Galere della S.R.J. residente in Malta nell'anno 1707.*

[169] A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli*, cit., II, p. 400.



Fig. 4. Inizi del sec. XVIII, S.A.: Pianta del porto di Brindisi, (Napoli, ASN, in A. Buccaro, fig. 54, 1993).

del 1709 notava infatti che gli spagnoli avevano impedito il commercio del Regno "guastando a tal fine li porti e vietando la fabrica de' vascelli"[170]. Perciò si cercò di migliorare la funzionalità dei porti, soprattutto quello della Capitale, per il quale l'ingegnere Giuseppe Stendardo stese una relazione, proponendo di prolungare il molo fino alla Torre di San Vincenzo: ma la spesa prevista, di 350.000 ducati, risultò eccessiva per le finanze esauste del Viceregno, per cui non se ne fece nulla; ed anche le altre proposte[171], tra cui quella di ristrutturare il porto di Brindisi, formulata nel 1726[172], non ebbero seguito.

Venne poi ripreso l'annoso problema della fortificazione del Regno: nel 1720 fu redatto un "Progetto succinto ... <sul> modo di custodire la riviera marittima della provincia di Terra d'Otranto"[173]. E nel 1724 fu proposto un programma per il riattamento delle fortezze del Regno; il programma non fu però attuato per mancanza di denaro, perciò si provvide alla loro manutenzione ordinaria[174].

Nel contempo gli austriaci si preoccupavano di avere buoni rapporti con la Porta Ottomana, con cui nel 1718 venne stipulato un trattato di commercio e navigazione, in modo da poter rendere più tranquillo lo scambio tra i due paesi[175]; ma ciò non servì ad impedire che continuassero gli assalti di corsari e gli atti di pirateria[176].

Comunque, anche se le varie proposte apparivano convincen-

170 P.M. Doria, *Relazione dello stato politico, economico e civile del Regno di Napoli*, Napoli, 1712 cit. in R. Ajello, *Gli "afrancescados" a Napoli nella prima metà del Settecento. Idee e progetti di sviluppo*, in *I Borbone di Napoli e i Borboni di Spagna*, a cura di M. Di Pinto, Guida, Napoli 1975, 2 voll., I, pp. 115-192, pp. 144-145.

171 G. Ricuperati, *Napoli e i vicerè austriaci*, cit., p.389.

172 A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Le finanze pubbliche*, Napoli 1969 (d'ora in poi I), p. 284

173 ASN, M 99 A 117, in M.A. Visceglia, *Territorio feudo e potere locale*, cit., p. 112, n.56.

174 ASN, Coll. Not., 132, ff. 130t.-131t, in A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734 Le finanze pubbliche*, Napoli 1969 (d'ora in poi I), p.281.

175 A. Di Vittorio, *Gli Austriaci*, CIT., II, pp.302-306 e pp. 420 sgg.

176 A. Di Vittorio, *Gli Austriaci*, cit., II, p.407.

ti, il breve periodo del dominio austriaco non ne permise l'attuazione[177].

7. Primo periodo borbonico 1734-1806

All'arrivo di Carlo di Borbone, nel 1734, le ipotesi sul miglioramento del commercio presero finalmente corpo: furono infatti applicate le teorie mercantilistiche proposte in epoca austriaca, secondo le quali uno dei primi obbiettivi per il potenziamento del commercio era quello della ricostruzione e risistemazione dei porti[178].

Nel 1735 fu istituita una "Giunta di commercio sul tipo di quella austriaca, sciolta nel 1739, quando fu istituito il "Supremo Magistrato di Commercio" insieme ai "Consolati di terra e mare" posti nei porti principali del Regno. Ma questo complesso apparato dovè essere drasticamente ridimensionato nel 1746 perchè troppo oneroso per il bilancio statale: i Consolati furono perciò ridotti e le funzioni di quelli aboliti furono delegate alle già esistenti "Deputazioni della salute" che svolgevano operazioni di controllo in materia sanitaria. Lo stesso 1739, il 10 giugno, si tenne la prima adunanza della "Conferenza di Commercio", un nuovo organo istituito per discutere delle questioni inerenti la ripresa del commercio, le manifatture, i diritti fiscali ed in particolare il ripristino e la costruzione dei porti più importanti[179]. Fu creata una "Soprintendenza dei Porti e Moli del Regno" che doveva provvedere a redigere i progetti per i nuovi porti: e la loro costruzione fu affidata ad apposite "Giunte", soggette al controllo della Segreteria di Guerra, sotto la supervisione dell'ingegnere Giovanni Bompiede, capitano del porto della Capitale, e del generale della flotta Michele Reggio[180].

[177] Per una visione di insieme cfr. G. Ricuperati, *Napoli e i vicerè austriaci 1707-1734*, in *Storia di Napoli*, Napoli 1976, IV vol., pp. 349-443.

[178] R. Ajello, *Gli afrancescados*, cit.; cfr. anche I. Zilli, *Carlo di Borbone e la rinascita del Regno di Napoli. Le finanze pubbliche 1734-1742*, Napoli, 1990.

[179] E. Contino, *Le funzioni dei consoli e lo sviluppo del commercio marittimo del Regno di Napoli nel secolo XVIII*, Napoli 1983, pp. 1 sgg.

[180] ASN, Segreteria d'Azienda (d'ora in poi SA), 78/140 (11/3/1752): notizia della morte del Filangieri, Soprintendente dei Porti e dei Moli del Regno, e richiesta di invio dei disegni in suo possesso, da completare al più presto; per le

Si dette poi molta attenzione alla risistemazioni delle strutture dei principali porti del Regno. In particolare fin dal 1736 era stato ripreso il progetto formulato in epoca austriaca di pulire i fondali del porto di Brindisi, il cui canale era ormai quasi ostruito, al punto che i bastimenti mercantili dovevano sostare nella rada esterna; e, per l'insalubrità dell'aria si era anche verificato un notevole calo demografico, visto che la popolazione si era ridotta ad 8000 abitanti. Ma tale proposta non venne resa operativa[181].

Maggiore attenzione fu data invece al porto della Capitale, restaurato dal 1739 al 1743[182]. Furono poi risistemati i porti pugliesi, i più importanti del Regno, dove si svolgeva il maggior traffico commerciale[183]: lo stesso 1739 iniziò la risistemazione dei porti di Taranto, Gallipoli e Trani; nel contempo per sopperire alle aumentate necessità in ambito commerciale nel 1741 fu costruito un nuovo lazzaretto a Brindisi, ampliato tra il 1747 e 1751 secondo il progetto dell'ingegnere Pietro Bardet[184] e nel 1746 fu costruito un faro all'imboccatura del porto[185]. Nel 1745 iniziarono i lavori nel porto di Manfredonia, nel 1750-1751 in quello di Barletta e nel 1757 in quello di Bari; nel contempo continuavano i lavori a Taranto e Trani[186]. Inoltre nel 1752 iniziarono i lavori nei porti di Salerno[187] e Crotone[188] , mentre si proponeva di sistemare il porto di Ortona[189].

Giunte, create per i porti di Napoli, Salerno, Crotone, Taranto, Bari, Trani, Bisceglie, Barletta, Manfredonia, Ortona, cfr. ASN, Farnesiano (d'ora in poi Farn.), appunti della reggenza Tanucci, 1517, f.112, 27/11/1759.

181 ASN, Casa Reale Antica, fs. 864, *Memoria sul porto di Brindisi*, 3/12/1763. Cfr. anche F.A Fiadino, *I porti delle province tra Settecento e Ottocento*, in *Sopra i morti di mare*, cit., pp. 195-258, p. 199.

182 M.R. Pessolano, *Il porto di Napoli*, cit.

183 M.A. Visceglia, *Il commercio dei porti pugliesi nel Settecento: ipotesi di ricerca*, in *Economia e classi sociali in Puglia nell'età moderna*, Napoli 1974.

184 ASN, Segreteria d'Azienda, 39/29, 1747; 42/59 e 61, 1748; 53/14 e 60, 1750; 72/74, 1751.

185 ASN, Segreteria d'Azienda, 22/76, 1746.

186 M. Sirago, *Attività economiche*, cit. Cfr. anche F. A. Fiadino, *I porti delle province pugliesi*, cit.

187 M. Sirago, *Il porto di Salerno*, cit.

188 C. Barucci, *I porti delle Calabrie in periodo borbonico*, in *Sopra i porti di mare*, cit., pp. 261-327.

189 M. Sirago, *Lo sviluppo commerciale del porto di Ortona*, cit; cfr. anche M.R. Pessolano, *Il sistema portuale abruzzese-molisano dal Viceregno all'Unità*, in *Sopra i porti di mare*, cit., pp.155-194.

Dall'inizio della "Reggenza" Tanucci, nel novembre 1759, "le scritture attinenti a commercio, e a' Porti" furono trasferite dalla Segreteria di Guerra a quella di Azienda[190]. In questo periodo si ebbe il massimo sviluppo delle costruzioni portuali, mentre si cercava di attuare le proposte formulate all'epoca di Carlo dagli illuministi napoletani. Tutte queste proposte vennero poi compendiate da Giovan Battista Maria Jannucci, dal 1763 Presidente del Supremo Magistrato di Commercio, nel suo inedito trattato di economia, scritto all'epoca della "reggenza" Tanucci, che riproponeva tra l'altro una risistemazione delle norme del "porto franco" per la Capitale, visto che i capitoli emanati favorivano solo gli stranieri. Egli inoltre ribadiva l'urgenza di una ristrutturazione della marina mercantile per un incremento del commercio regnicolo, proponendo l'incremento della stipula di trattati di commercio e navigazione. Riguardo al sistema portuale regnicolo notava poi: "Vi sono tanti ben disposti e sicuri porti che esisteno nel ... <continente> del Regno, utili per il commercio: de' i quali sono per appunto i migliori e più opportuni e del magior commercio quei di Napoli, ...Brindisi" (Fig. 5) ecc.[191].

In effetti il massimo fervore delle costruzioni portuali si ebbe proprio nel periodo della "Reggenza. Nel 1763 l'ingegnere Bompiede redasse una relazione sui lavori da fare per impedire l'interrimento del porto, scavandovi un canale; i lavori, iniziati quell'anno erano ancora in corso due anni dopo, ma il problema dell'interrimento non fu risolto[192]. Nel contempo si continuava a lavorare a Salerno, Crotone, Bari, Trani, Barletta e nel 1762 si proponeva di ripristinare San Cataldo, l'antico "caricatoio" di Lecce, anche se poi non se ne fece nulla[193]. Ed anche in Sicilia venivano risistemati i porti più importanti[194].

Ferdinando di Borbone raggiunta la maggior età, pur continuando la strategia tanucciana, fin dal 1770 decideva di indagare

[190] ASN, Farn., appunto della reggenza Tanucci, 1517, f. 112, 27/11/1759.

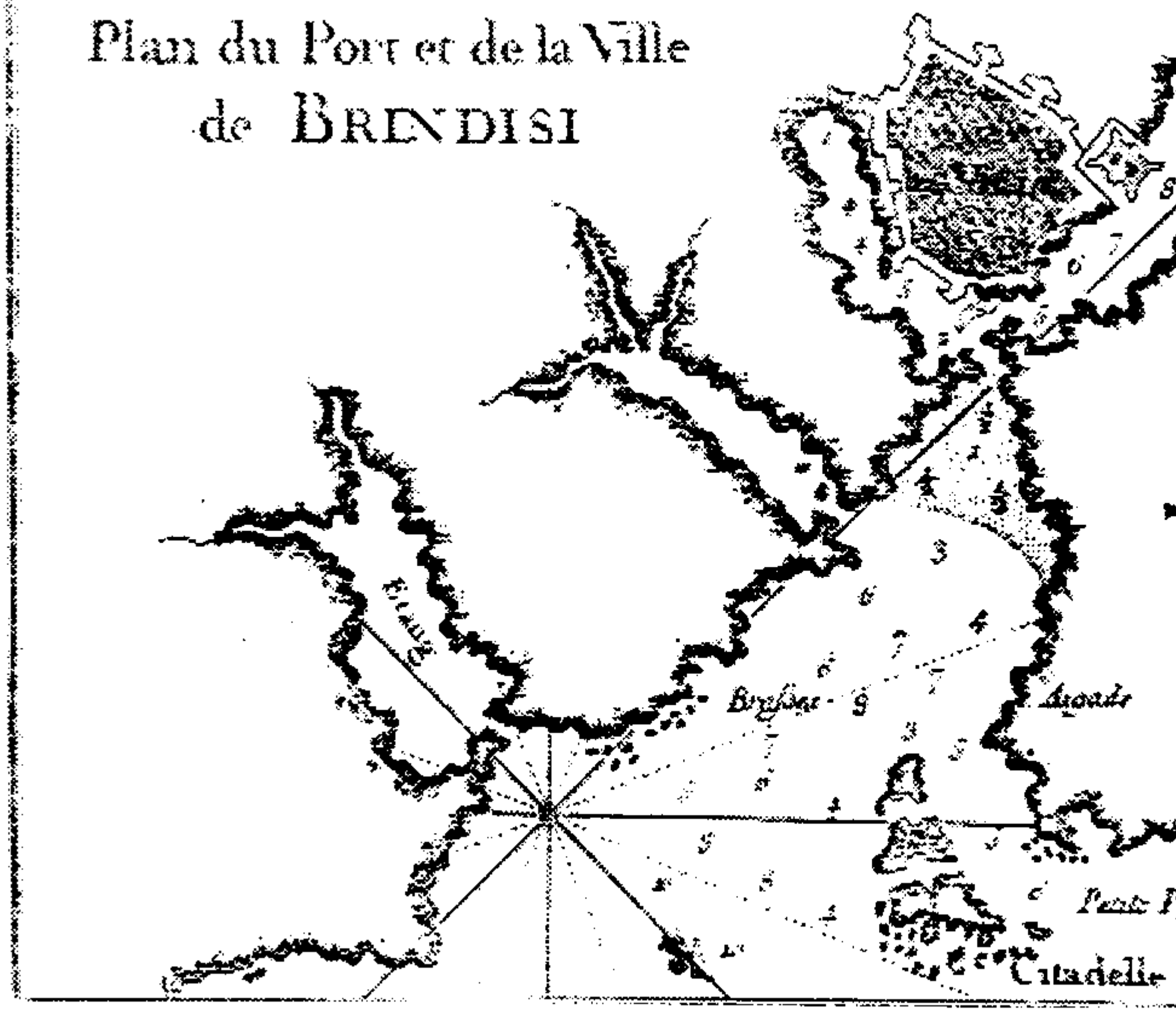
[191] G.B.M. Jannucci, *Economia*, cit., I, Introduzione all'Autore di F. Assante, p. LXXVII sgg.; id., I, pp. 58-59, sui porti; V, pp. 1009-1018, sulla marina, 1107-1204, sul porto franco, 1205-1220, sui trattati di commercio.

[192] ASN, Farnesiano,1530, f. 197v, 1763, e 1535, 31/10/1575.

[193] M. Sirago, *Attività commerciali*, cit.

[194] Aa.Vv., *Sopra i porti di mare*, III, *Sicilia e Malta*, a cura di G. Simoncini, Firenze 1997.

Plan du Port et de la Ville
de BRINDISI



sulle enormi somme spese nella costruzione dei porti di Agrigento, Trapani Crotone e Trani, non ancora completati, ordinando l'anno seguente di abolire le "Giunte dei Porti" di Salerno, Crotone Trani, Agrigento e Brindisi, ormai troppo dispendiose[195]. Comunque tra il 1770 e 1780 i lavori in ambito portuale continuarono in tutto il Regno.

Uno dei progetti più ambiziosi è senz'altro quello per il porto di Brindisi dove fu deciso di intervenire in modo radicale per risolvere gli annosi problemi di interrimento. Nel 1775 l'ingegnere Andrea Pigonati, direttore del Genio Militare e direttore, per tredici anni, dei "porti del Regno di Sicilia" ebbe l'incarico di esaminare la questione e redigere un progetto completo in modo da costituire in Brindisi un efficiente porto mercantile e nel contempo ripristinare il porto militare. Il progetto fu elaborato in meno di un anno e questa volta il re non discusse sulle ingenti somme previste, anche perchè in meno di due anni, nel novembre 1778 i lavori erano stati ultimati (Fig. 6-7), ben diversamente dagli altri dove i lavori, pur durando lunghi anni, non erano mai portati a termine. Il canale scavato permise il passaggio ai bastimenti di grossa stazza ed il porto interno in alcuni punti dovè avere la stessa profondità del canale. Inoltre furono bonificate le aree paludose[196].

Nel contempo il re nel 1779 per aumentare le sue forze marittime – in uno stato di confusione dal 1772, anno della morte di Michele Reggio – aveva nominato Giovanni Acton come direttore della Segreteria di Marina[197]. Questi negli anni seguenti provvide a ripristinare l'arsenale napoletano, iniziando anche a costruire il cantiere di Castellammare, mentre controllava la risistemazione di alcuni porti, già interriti malgrado i lavori fatti. Tra questi porti vi era anche quello di Brindisi. Infatti le opere effettuate dal Pigonati nel corso di un decennio si erano rivelate pressochè inu-

[195] R. Mincuzzi, *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Roma 1969, p. 704, n. 629, Portici, 22/10/1771 (in ASN, Archivio Borbone, Casa Reale, inv. VI, libri 18-31).

[196] A. Pigonati, *Memoria del riaprimento del porto di Brindisi sotto il Regno di Ferdinando IV*, Napoli 1781. Cfr. anche F. Briamo e G. Cavaliere, *Brindisi, il canale Pigonati*, Galatina 1972 e F.A. Fiadino, *I porti delle province pugliesi*, cit., pp. 213 sgg.

[197] G. Nuzzo, *L'ascesa di Giovanni Acton al governo dello stato*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», III s., n. XIX, 1980, pp. 437-537.

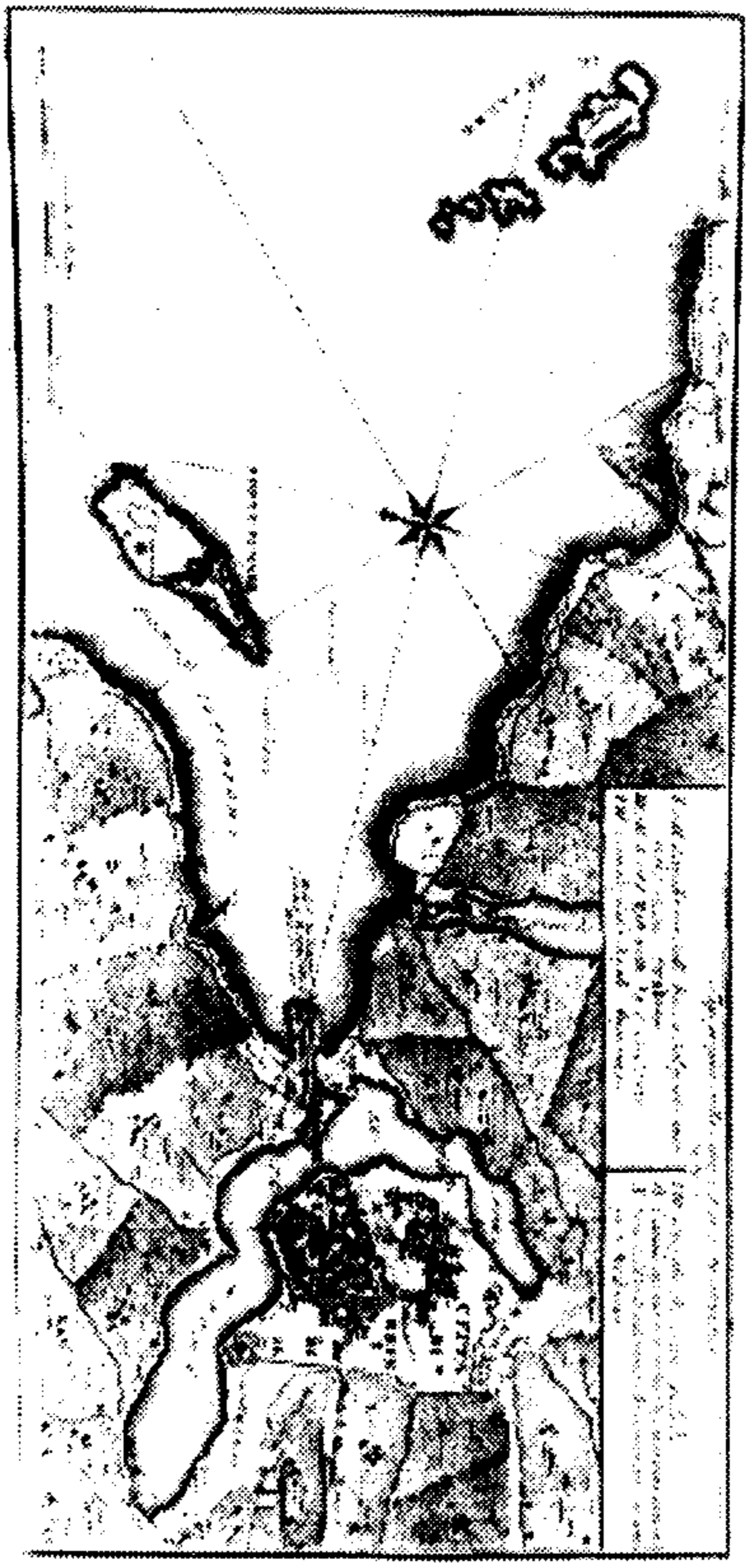


Fig. 6. 1775-1778, Topografia della città e porti di Brindisi dopo la realizzazione delle opere realizzate dal Pigonati ("Memoria..." del Pigonati, tavola I, fig. 55 in A. Buccaro 1993)



Fig. 7. 1775-1778, Prospetto orientale della città di Brindisi ("Memoria..." del Pigonati, tavola II, fig. 93 in A. Buccaro, fig. 56 1993).

tili, visto che il canale si era riempito nuovamente, probabilmente per calcoli errati in merito alle correnti marine fatti dall'ingegnere. Perciò il re, volendo mantenere in funzione il porto, nel 1789, tra le varie proposte presentate, scelse quella dell'architetto idraulico Carlo Pollio[198]. Questi mantenne inalterate le strutture costruite dal Pigonati prolungando però i moli con due scogliere e scavando ulteriormente il canale (Fig. 8-9), con lavori che durarono fino al 1799. Inoltre fece costruire vari magazzini, alcuni dei quali usati come arsenale, ed un lazzaretto nuovo situato nei pressi del porto interno, presso l'area urbana[199], come si evince anche dai disegni di Philipp Hackert (Fig. 10-11).

Malgrado i lavori fatti in tutti i porti più importanti, non si ebbero però i risultati sperati visto che il Regno risentì della crisi verificatasi all'indomani della Rivoluzione Francese, avviandosi alla Rivoluzione del 1799. Negli ultimi anni i progetti si interruppero mentre per i porti, già interriti malgrado i lavori fatti, si provvedeva ormai solo ad una manutenzione ordinaria.

Il Galanti nei suoi appunti di viaggio stilati durante l'ispezione compiuta al Regno nei primi anni '90 rilevava una situazione desolante e nel contempo dava dei pareri sulle zone in cui poter costruire porti sicuri, visto che in molti luoghi non ne esistevano. Per la Puglia notava che in Capitanata esisteva solo il "misero scaricatoio" di Manfredonia ed altri di minore importanza; invece in Terra di Bari le città di Barletta, Trani e Bisceglie "si <avevano> procurato di avere un porto" per la loro sviluppata attività commerciale; ma quello di Trani, "di maravigliosa bellezza" – da poco terminato – era ora già quasi tutto "interrato"; e Bisceglie ne aveva "costrutto uno nè buono nè bello con un faro". Solo quello di Barletta – costruito tra il 1751-60 – era meno infelice, con un "molo aperto <visto che> questo genere di costruzione <gli> pare<va> il solo che la natura in tutta la spiaggia po<tesse> consentire>>.

[198] BNN, ms. 153 D 10 (17), G. Acton, *Determinazione di Sua Maestà il Re Nostro Signore per lo porto di Brindisi.*

[199] BNN, B. Provinciale, ms. 19, *Rapporto del Tenente Colonnello del Genio Tirone Al Sig. Generale di divisione Campedon Comandante in Capo il Corpo del Genio sul bonificamento del Porto della Città di Brindisi, dai terreni che l'avvicinano, e su di uno Stabilimento in questa città di un Bagno per custodia di duemila condannati* (1811). Cfr. anche F. Ascoli, cit., p. 373.

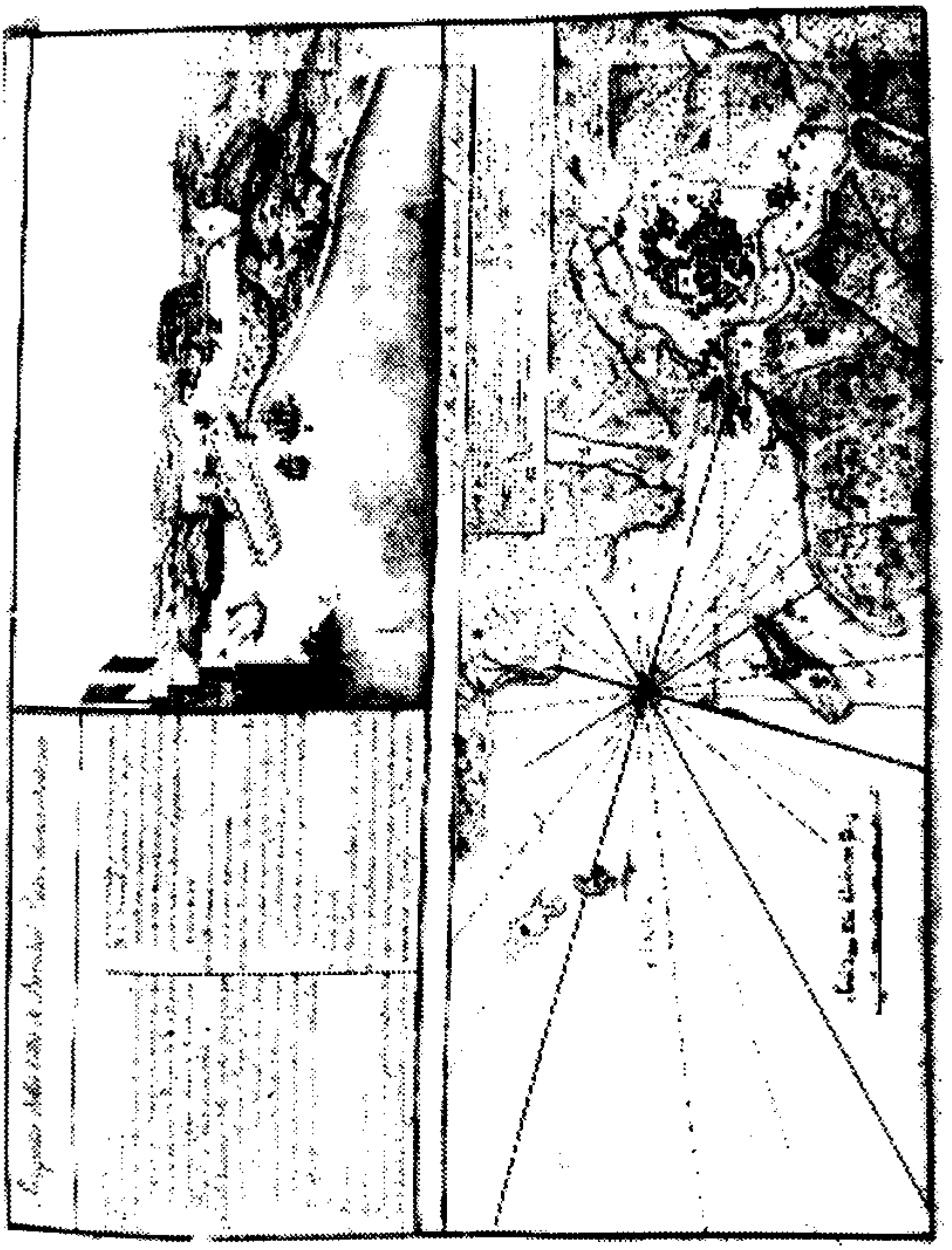


Fig. 8. 1791 ca, C. Pollio, Pianta e veduta della città e del porto di Brindisi, BNN, (da A. Buccaro, fig. 56, 1993).

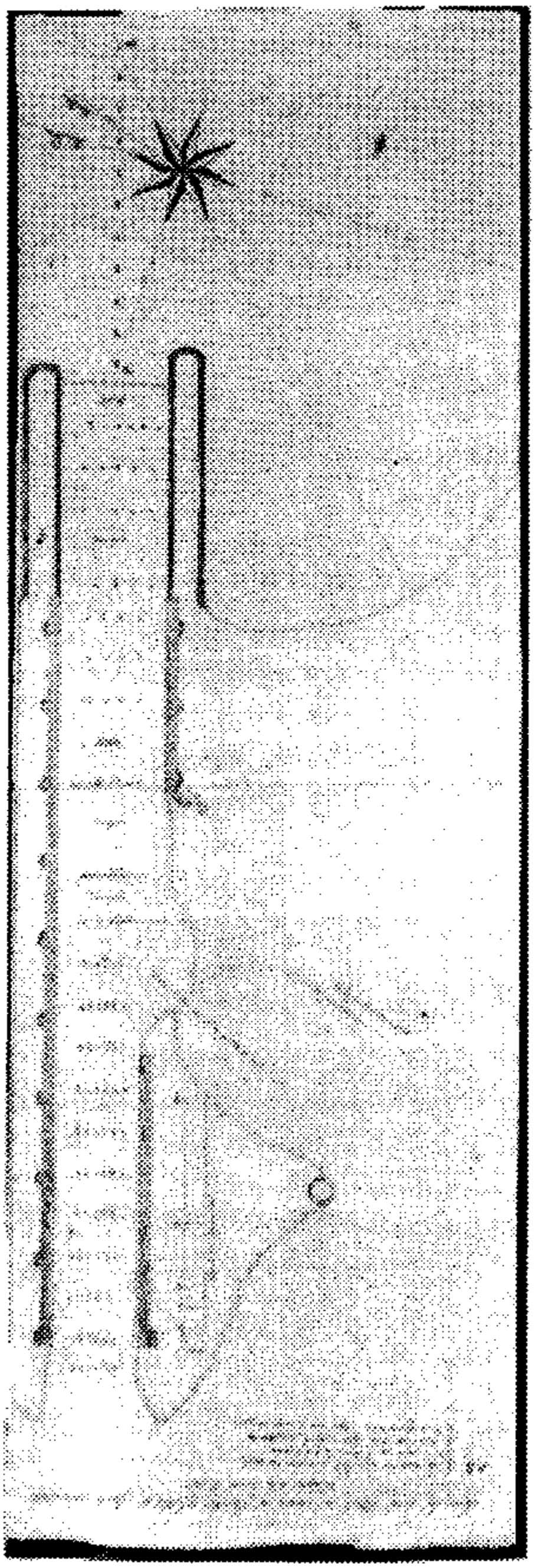


Fig. 9. 1792, Stato del canale di Brindisi, BNN, Ba 29 B.

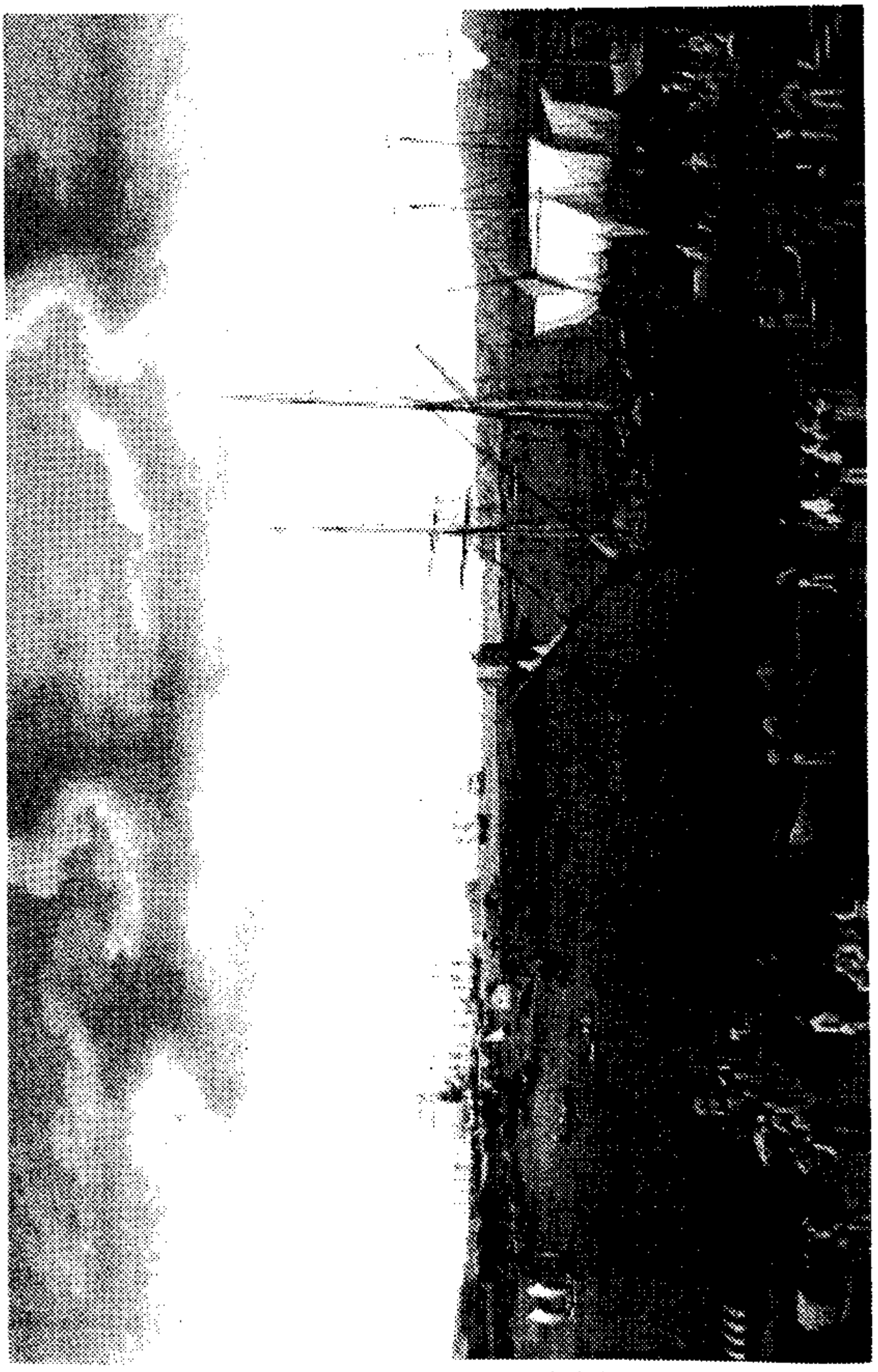


Fig. 10. Brindisi, 1789-1793, I porti del Regno visti da Philipp Hackert (da A. Mozzillo 1993).

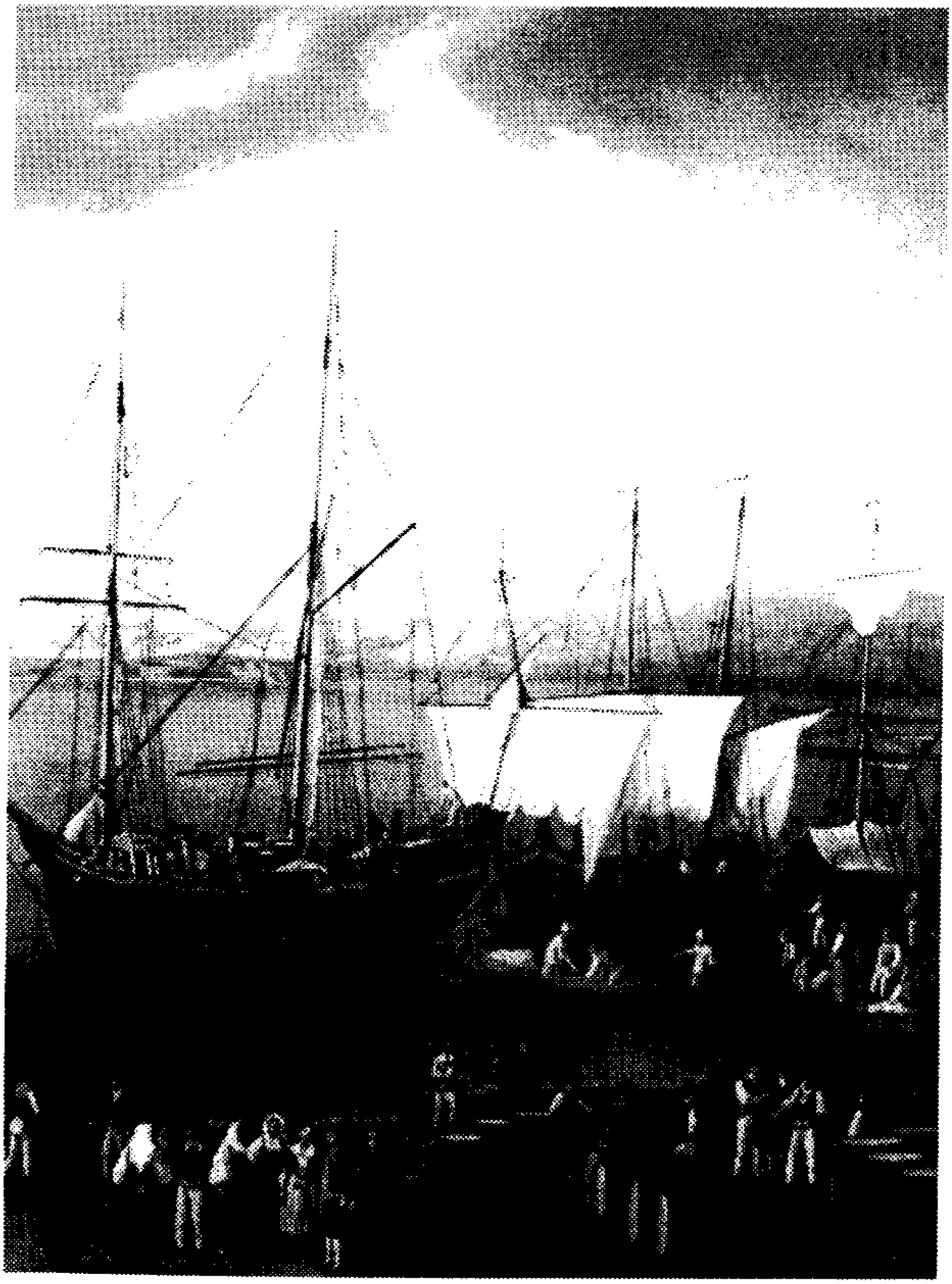


Fig. 11. Brindisi, 1789-1793, I porti del Regno visti da Philipp Hackert (da Mozzillo 1993).

Quanto alla Terra d'Otranto, il porto di San Cataldo era ridotto ad "una palude chiusa"; il "celebre porto <di Brindisi era> in parte ristretto ed interrato", quello di Otranto, importante nel tempo antico, era ora ridotto ad "una spiaggia pericolosa ai bastimenti" e quello di Gallipoli, dove si caricavano notevoli quantitativi d'olio, "non <aveva> molo sebbene ne <fosse> facile la costruzione[200].

Malgrado i lavori fatti e le ingenti somme spese – 108.000 ducati per la sola Salerno in trent'anni! – nella maggior parte dei casi si ebbe un progressivo interrimento, visto che non si era mai riusciti a risolvere tale problema per mancanza di conoscenze tecniche. Solo nel corso dell''800 gli studi effettuati nella Scuola di Ponti e Strade – la futura facoltà universitaria di Ingegneria – istituita durante il Decennio Francese, permisero di risolvere in buona parte i problemi dell'interrimento e creare dei porti funzionali[201].

Il decennio francese 1806-1815

Durante il breve dominio francese gli interventi per il miglioramento dei porti subì una battuta d'arresto, anche per la grave crisi economica sorta in seguito alla decadenza dei traffici marittimi prodotta dal blocco continentale[202]. Nel contempo tra il 1808 ed il 1813 l'interesse dei francesi si concentrò soprattutto nell'ambito militare, per cui con decreto del 17 giugno 1809 la cura dei porti del Regno fu affidata al Ministero della Guerra e della Marina e l'esecuzione degli interventi assegnata al Genio militare[203]. Tra il 1809 ed il 1814 furono redatti vari progetti per i porti del regno, ma i lavori non furono iniziati per mancanza di fondi, tranne che in Crotone.

In realtà anche per Brindisi l'interesse maggiore era in ambito militare, visto che tra il 1807-1808 era stato redatto un preciso

200 T. Pedio, *Le Province Pugliesi alla fine del XVIII secolo nelle relazioni del Galanti*, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1983, pp. 60-62.

201 A. Buccaro, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli 1992.

202 D. Demarco, *Il decennio francese in Puglia: il momento economico, in Il decenniofrancese in Puglia (1806-1815)*, in Atti del 2° Convegno di Studi sul Risorgimento in Puglia, (Bari 12-14 ottobre 1979), Bari 1981, pp. 119-153.

203 L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1971 (1ª ed. 1839), p. 588.

rapporto militare su Gallipoli, Brindisi e Taranto, i porti da difendere con ogni mezzo. Per Brindisi si ricordava l'importanza del suo porto che sarebbe potuto diventare un "grand entrepot de commerce" se fosse stato ripulito, il che avrebbe evitato anche le malattie che scaturivano dall'aria malsana, riscavando il canale angioino che si era di nuovo riempito, lavori stimati del costo di 16000 ducati dall'architetto Carlo Tesano. Nel frattempo erano stati fatti lavori al forte ma la città era in mal arnese, priva com'era di mezzi di difesa[204].

L'unico lavoro degno di nota fu quello eseguito nel 1808 per costruire un nuovo "lazzaretto sporco" a Brindisi in sostituzione di quello costruito all'epoca di Carlo di Borbone sull'isola di Sant'Andrea e di quello fatto costruire da Ferdinando IV nei pressi dell'area urbana. Gli studi per individuare il sito furono affidati al capitano del comando del Genio in Brindisi, il Bonelli[205], che provvide a redigere anche una pianta (Fig.12). Inoltre nel 1811 il colonnello Vincenzo Tirone redasse uno dei progetti più interessanti di questo periodo per il ripristino del porto di Brindisi: dopo una lunga disamina sui lavori fatti dal Pigonati e dal Pollio, egli ribadiva la necessità di scavare il porto, anche perchè esso poteva diventare "l'Emporio del commercio dell'Adriatico e del Levante" se si fossero costruite opportune infrastrutture al posto di quelle ormai fatiscenti costruite dal Pigonati e risistemate alla meglio dal Pollio[206] (Fig.13).

Dal 1813, al termine del blocco continentale, si ricominciò a considerare i porti anche dal punto di vista commerciale, per cui con decreto del 1° luglio furono affidati al "Corpo Reale di Ponti e Strade. L'anno seguente l'ingegnere Giuliano de Fazio incominciò gli studii sulla scienza dei porti, continuati per un ventennio. Egli proponeva di riutilizzare i "moli a trafori" secondo il modello usato dagli antichi romani, per cui iniziò i suoi studi nell'area

[204] R.K. Murdoch, *Gallipoli, Brindisi e Taranto in un inedito rapporto militare degli anni 1807-1808*, in «Archivio Storico Pugliese», XXIII, 1970, pp. 292-300, pp. 296-298.

[205] ASN, Ponti e strade, I serie, fs. 317, fs.25, lettera del Bonelli a Martino Campredon, capo dello stato maggiore del Genio, 22/10/1808, in M.F. Fiadino, cit., p.226, n.133.

[206] Cfr. n. 199.

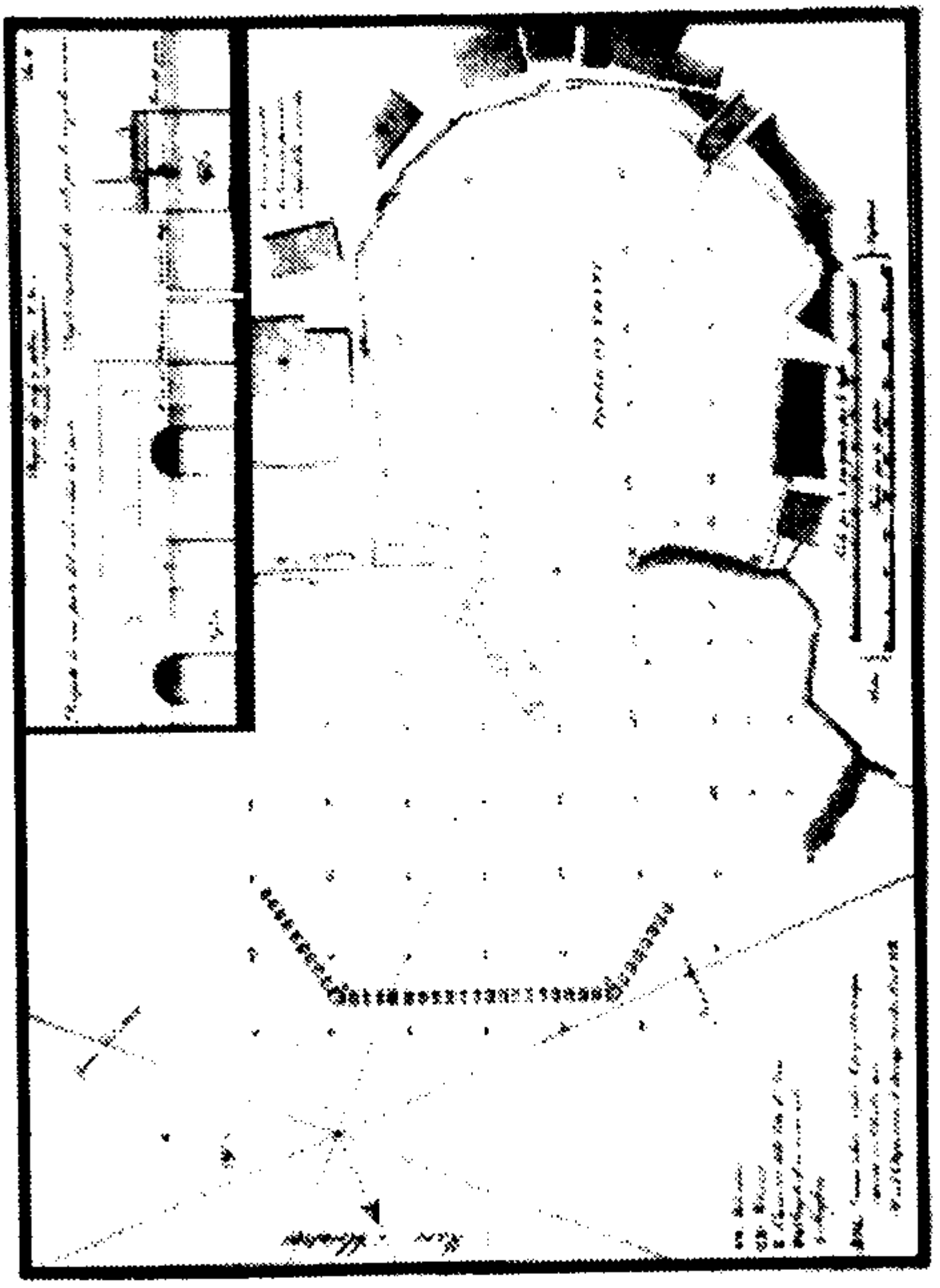


Fig. 12. 1808: Lazzaretto di Brindisi: Canale di accesso al porto interno e localizzazione del nuovo lazzaretto proposta dal capitano Bonelli. ASN Ponti e strade I, 317 fig. 25, in 28 (da M. F. Fiadino 1993).

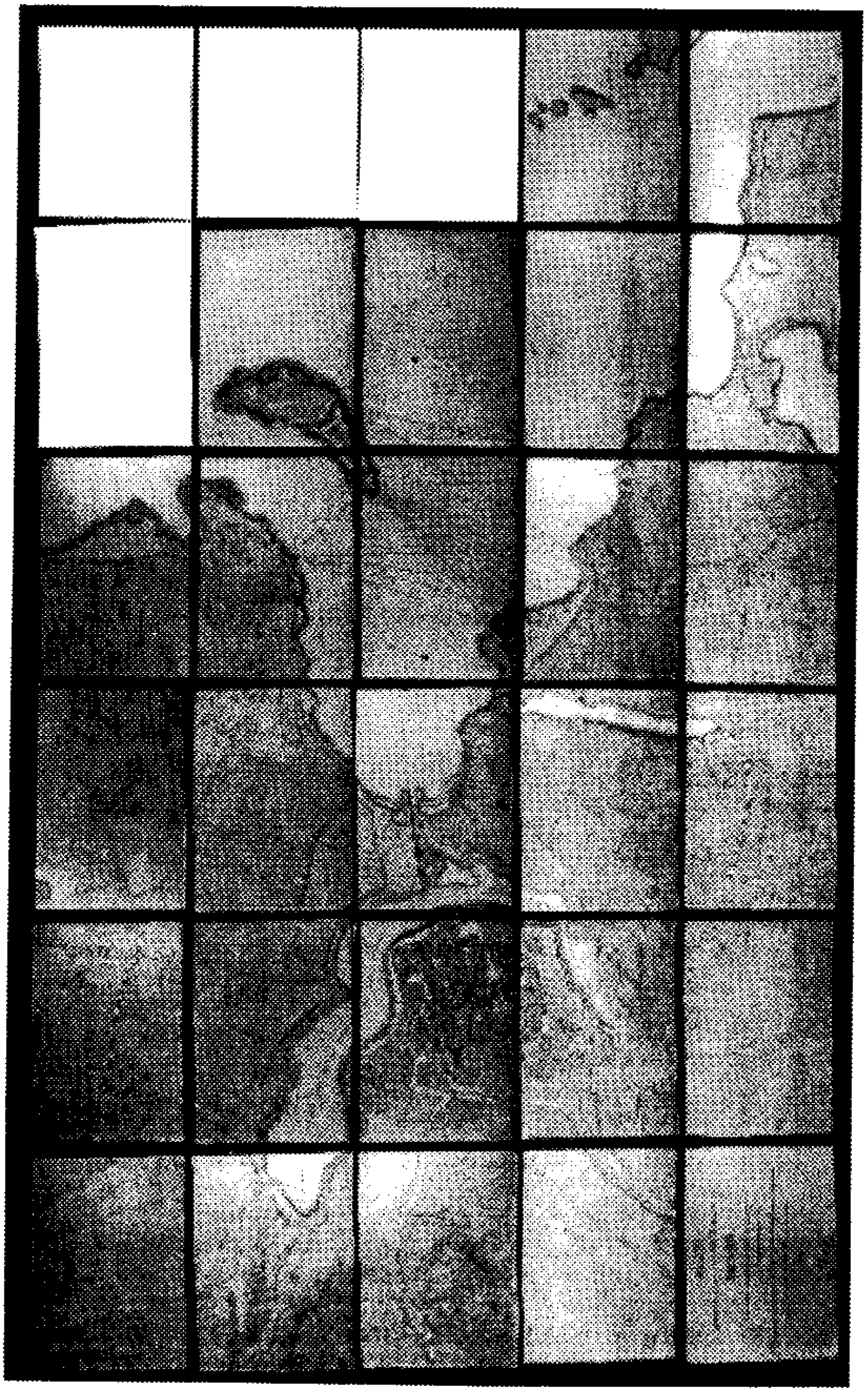


Fig. 13. 1811, 17/3, Rapporto di Tironi sullo stato del porto: BNN, Ba 29B 77.

flegrea[207].

Secondo periodo borbonoco 1815-1860

Al suo ritorno in regno re Ferdinando si mostrò disponibile ad adottare quanto porgettato in campo economico e commerciale dal Murat. Ma le iniziative in ambito portuale, dopo l'abolizione del "Corpo dei Ponti e Strade" rimasero sospese, anche per la grave carestia del 1817. Due anni dopo, però, in vista dei lavori urgenti da eseguire la "scuola" fu riaperta, così poterono iniziare i lavori in alcuni porti di Terra di Bari.

In quel periodo il de Fazio continuò lo studio sui porti, perfezionando il progetto formulato per Pozzuoli. Ma dopo i moti del 1820-21 (Fig.14) i progetti subirono una battuta d'arresto e furono ripresi solo nel 1826. Fu solo sollecitata la costruzione del nuovo lazzaretto per il porto di Brindisi, nel 1823[208]. Nel contempo la direzione generale di "Ponti e Strade" passò al Ministero delle Finanze con nomina, nel 1824, dell'ingegnere Carlo Afan De Rivera come direttore. E questi iniziò lunghi studi in materia portuale, pubblicati a partire dagli anni '30[209].

Nel breve regno di Francesco I (1825-1830) si ebbe un incremento della marina mercantile, mentre il de Fazio riprendeva i suoi studi sulla situazione dei porti meridionali proponendo di riprendere il progetto per Pozzuoli. Nel contempo veniva risistemato il bacino napoletano del Molo Grande[210].

Una attiva e capillare politica portuale fu invece attuata nel lungo regno di Ferdinando II (1830-1859). In questo periodo furono fatti lavori nei più importanti porti pugliesi e fu costruito il porto di Gallipoli. Nel contempo si decise ancora una volta di intervenire radicalmente per Brindisi, vista la sua importanza strategica per i collegamenti con l'Oriente. Il de Fazio aveva ricevuto l'incarico di studiare la situazione di Brindisi fin dal 1825, ma il lavo-

207 A. Buccaro, cit.

208 ASN, Ministero degli Interni, 1° Inv., Fasc. 481, Fs. 1, in M.F. Fiadino, cit., p. 234..

209 M. Sirago, *Il porto di Salerno nel "sistema" portuale del Regno Meridionale in età moderna (1806-1861) (II parte)*, in «Rassegna Storica Salernitana», 23, giugno 1995, pp. 285-308, pp. 285-293.

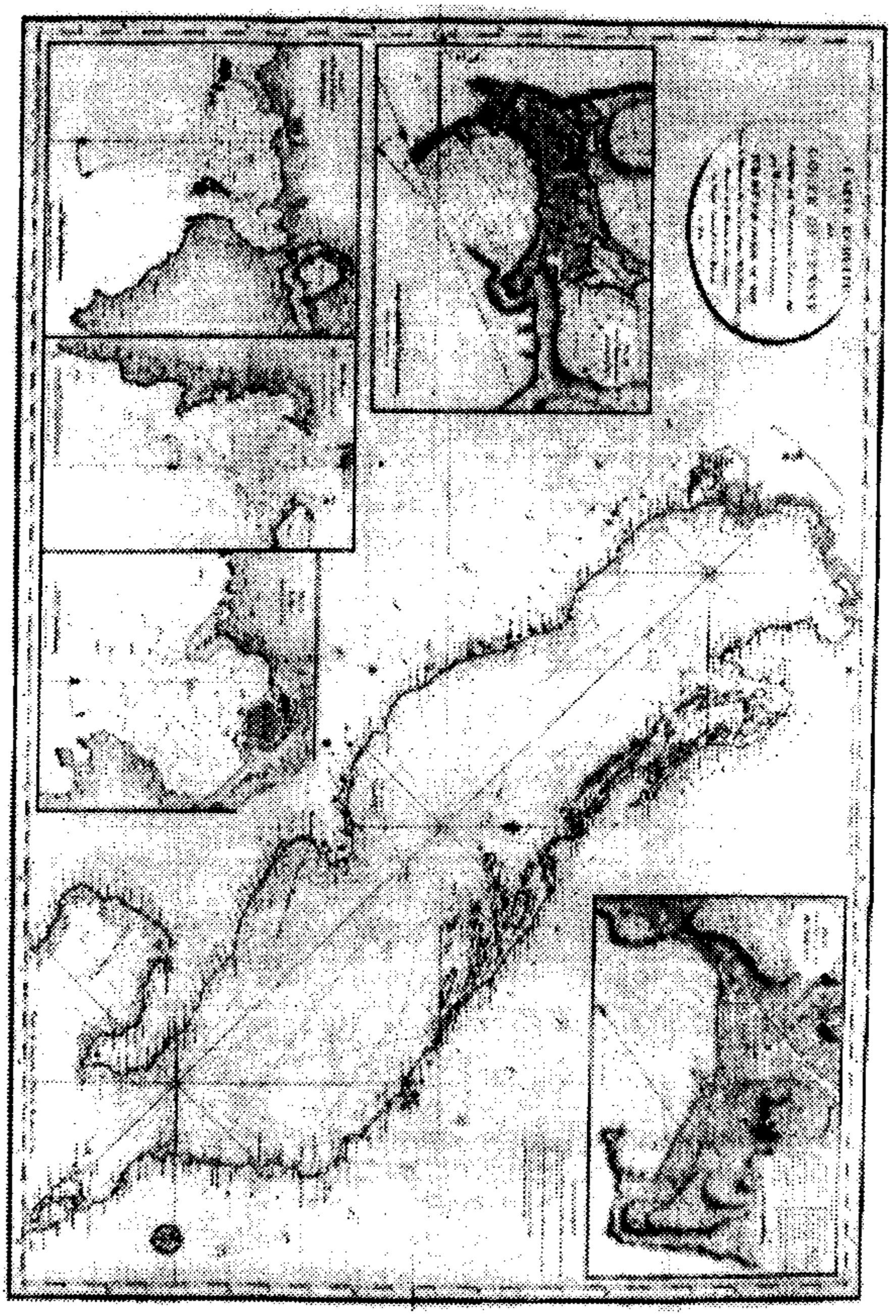


Fig. 14. Carta francese del 1820 con alcuni porti adriatici tra cui Brindisi: BNN, BA 3 A (35).

ro era rimasto sospeso perchè l'opera era ancora di pertinenza del Genio. Solo nel 1828 il de Rivera affidò all'ingegnere provinciale Lorenzo Turco l'elaborazione di un progetto di spurgo generale del bacino[211].

Negli anni '30 furono fatti vari studi in merito[212] e fu redatta anche una pianta del porto di Brindisi[213]. Mel contempo i Monticelli ed il Marzolla esprimevano parere favorevole all'esecuzione dei lavori, producendo una serie di allegazioni[214]. Invece il de Fazio in uno studio pubblicato nel 1833 scoraggiò qualsiasi intervento per Brindisi osservando che l'aria della città era sempre stata malsana e che non era facile risolvere il problema dell'interrimento continuo del canale. Il de Fazio era invece favorevole all'utilizzazione e potenziamento del solo porto esterno da trasformarsi in un grande emporio marittimo con la costruzione di un nuovo lazzaretto[215]. Perciò l'ultima delle difese fu scritta proprio per confutare le tesi del de Fazio[216]. Ma poco tempo dopo fu deciso di nominare una commissione dei più esperti ingengeri del Regno per decidere su tale questione; perciò il de Rivera, profondamente offeso, decise di dimettersi ed il suo progetto fu accantonato[217].

Una seconda fase nell'ambito portuale si ebbe negli anni '40, quando fu deciso sia l'intervento nei porti militari che in quelli commerciali. Infatti dopo il 1830 vi era stato un miglioramento delle condizioni economiche del Regno che aveva causato uno svi-

210 M. Sirago, *Il porto di Salerno*, cit., II

211 A. Buccaro, cit., pp. 64 sgg.

212 ASN, Ponti e Strade, II serie, fascicolo 1216, proposte di espurgo dei vari porti, tra cui quello di Brindisi, 1833.

213 ASN, Sezione Militare, Piante topografiche, 2° ripartimento, Ministero della Guerra, Brindisi con schizzo del porto del 1833.

214 G. Monticelli, *Difesa della città e porti di Brindisi, Napoli1831*; G. Monticelli - B. Marzolla, *Difesa della città e del porto di Brindisi*, Napoli 1832; F.A. Monticelli, *Terza memoria in difesa della città e dei porti di Brindisi*, Napoli 1833.

215 G. De Fazio, *Osservazioni sul ristabilimento del porto e sulla bonificazione dell'area di Brindisi*, L'Aquila 1833.

216 F. A Monticelli, *Esame critico delle osservazioni sul ristabilimento del porto, e sulla purificazione dell'aria di Brindisi, data in luce da G de Fazio*, Napoli 1834.

217 A. Buccaro, cit., p. 66.

luppo commerciale soprattutto per mare[218]. Di tutto ciò aveva beneficiato anche Brindisi dove continuava il commercio dell'olio, esportato in abbondanza[219].

Intanto dal 1835 era stata costruita una prima unità militare a vapore, il cavafondo Vulcano, a cui se ne aggiunsero altri due tra il 1840-41; e con tali lavori furono eseguiti scavi in alcuni porti, tra cui quello di Brindisi[220].

L'8 aprile 1842 era stato concesso al porto di Brindisi il privilegio di entrepot indispensabile per la creazione dell'emporio commerciale, per il quale sarebbe stato emanato un particolare regolamento[221]. L'anno seguente l'ingegnere militare Domenico Cervati redigeva una memoria sul modo di risistemare il porto e per ridurre la sua rada in un sicuro porto militare[222]; e tre anni dopo anche il de Leo pubblicava una memoria sul porto[223]. Ma fino al 1849 si eseguì ben poco di quanto progettato, anche per la fasi di stasi dovuta ai moti del 1848.

Solo negli anni '50 si ebbe una fase esecutiva di alcuni importanti progetti portuali, tra cui quello di Bari[224]. Counque ancora nel 1858 si era dell'idea di portare a termine l'opera del porto e del lazzaretto di Brindisi. Difatti il ministro Carrascosa notava quanto sarebbe stata utile l'opera specie nel momento in cui sarebbe stata collegata alla strada ferrata delle Puglie[225].

Nella *Relazione sullo stato dei porti e dei fari del Regno di Napoli* diretta il 1859 al Ministero e Real Segreteria di Stato de'

218 G. Tullio, *Commercio e marina nell'ultimo trentennio del periodo borbonico*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari 1988, pp. 305-318.

219 M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale*, cit., p. 325, tab. 31: dal 1818 al 1846 furono esportate da Brindisi 179.372 salme di olio.

220 A. Formicola - C. Romano, *L'industria navale di Ferdinando II di Borbone*, Napoli, s.d. (ma 1994), p. 119.

221 A. Buccaro, cit., p. 66.

222 D. Cervati, *Per la stabile restaurazione del porto di Brindisi con metodo facile, sicuro ed il meno dispendioso, e per la riduzione della sua rada in gran porto militare*, Napoli 1843

223 A. De Leo, *Dell'Antichissima città di Brindisi e suo celebre porto memoria inedita seguita da un articolo storico dei Vescovi di quella Chiesa, compilata da V. Guerriero*, Napoli 1846.

224 A. Buccaro, cit., p. 66.

225 A. Buccaro, cit., p. 66.

lavori pubblici si notava infatti:

"La restaurazione dell'antico porto di Brindisi, nonchè la bonificazione di quelle terre paludose, si è resa doppiamente importante per migliorare le condizioni commerciali e sanitarie del luogo, dopo la già conceduta ferrovia delle Puglie. De' lavori proposti dall'ultima Commessione del 1850 colla spesa presuntiva di circa D.ti 800 mila, se ne dovevano eseguire soli D.ti 222 mila, affin di riunire per ora nel seno di ponente il porto militare e mercantile. Ma co' progetti poi fatti in regola della Direzione generale di Ponti e strade, queste ultime opere sono ascese allo importo unito di oltre a mezzo milione, ed ora appunto cominciano ad eseguirsi"[226].

Ma sia la costruzione della strada ferrata che quella del porto brindisino, poco prima dell'Unità furono interrotte per dare priorità alla costruzione dello scalo barese[227], dove nel 1857 era stata aperta anche una scuola nautica[228]. Invece a Brindisi furono costruiti solo due fari dall'ingegnere A.Vacca nel 1860.

Particolarmente eloquente fu il giudizio negativo dato nel 1867 dal ministro dei Lavori Pubblici del nuovo stato italiano Stefano Jacini: oltre a citare i pochi lavori nei porti di Taranto e Gallipoli e la costruzione dei porti di Molfetta e Bari con la collaborazione di un ceto mercantile più ricco, ricordava che " ... interrito giaceva il vasto porto di Brindisi, nonostante i lavori che lentamente vi si andavano eseguendo"[229].

Nonostante tale giudizio, con legge 1650 del 24 gennaio 1864 dal Ministero dei Lavori Pubblici fu autorizzata una spesa straordinaria di 6.000.000 di lire per la restaurazione del bacino portuale, ripartita in 6 esercizi dal 1864 al 1869, con una spesa di un milione all'anno. Intanto veniva aperto il canale di Suez, per cui i traffici commerciali di Brindisi rifiorirono e gli abitanti nel giro di venti anni raddoppiarono (dagli 8500 abitanti del 1861 ai 16000 del 1881). Ancora nel 1881 fu promulgata la legge n. 6280 per eseguire i lavori di escavazione del porto e risistemare le banchine del

226 ASN, Ministero dei Lavori PubbliciI, fs. 329/1, trascritta da M.R. PESSOLANO in *Sopra i porti di mare*, II, cit., pp. 319-327.

227 A. BUCCARO, cit., p. 66.

228 ASN, Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio, fs. 256/5.

229 S. JACINI, *L'amministrazione dei lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867*, Firenze 1867, p. 11.

porto; ed altre leggi furono promulgate il 1889 ed il 1904. Però un vero piano per rimodernare il porto si ebbe solo nel 1907; ed i lavori furono eseguiti l'anno seguente. Ed all'inizio della Grande Guerra, quando il porto divenne base naturale per le operazioni belliche, la città contava ormai 28000 abitanti[230].

230 V.A. CARAVAGLIOS, *Il porto di Brindisi. Illustrazione storica, geografica, tecnica, economica, statistica e tariffaria*, s.d. pp. 75 sgg.

Pasquale Corsi

La Chiesa di Ascoli nel Medioevo ed il culto di san Potito: prime indagini

Non ho alcuna difficoltà a riconoscere il carattere del tutto provvisorio e parziale di queste annotazioni, che rappresentano una sintesi di quanto da me detto nel corso di una conferenza, tenuta in Ascoli Satriano il 18 agosto 1999. Ho ritenuto utile pubblicarle, perché si inseriscono organicamente in un programma di ricerche (attualmente abbastanza avanzate) sulla storia degli insediamenti medievali della Puglia. Mi auguro pertanto di poter completare al più presto le indagini anche in riferimento a questo specifico settore territoriale, che svolse un ruolo di massima importanza per gran parte dell'età medievale. Mi sembra utile aggiungere che il filo conduttore del discorso è costituito dalla tematica riguardante san Potito, patrono della città di Ascoli Satriano e simbolo primario, nella tradizione locale, della diffusione del cristianesimo in queste zone. Se forse non mi fu possibile soddisfare le attese degli ascoltatori, che richiedevano perentorie certezze al riguardo, spero comunque di aver fornito qualche utile indicazione di carattere storico, a cui raccordare i dati offerti dalla devozione popolare verso il martire giovinetto.

Bene ha fatto dunque la Chiesa ascolana a promuovere il recupero delle sue memorie più antiche, che coincidono cronologicamente con l'introduzione del cristianesimo in Puglia e con l'istituzione delle diocesi. Su questi temi l'attenzione degli studiosi è andata progressivamente aumentando nel corso di questi ultimi decenni, con risultati sempre più interessanti e talvolta inaspettati. Certo, in qualche caso, la critica storica può aver dato l'impressione di essere troppo severa ed anche un po' deludente, soprattutto per chi si aspetta un ragguaglio completo in ogni sua parte e sempre compatibile con le pie tradizioni. In effetti, non credo che

sia opportuno trascurare i dati offerti da queste ultime, che vanno invece analizzati ed interpretati. Quel che importa, a mio parere, è che nessun elemento venga trascurato e che il discorso sia sempre aperto ad integrazioni e correzioni, senza pregiudizi o preclusioni di qualsiasi genere.

Allo stato attuale delle ricerche, l'istituzione delle diocesi sembra collegabile alla persistente vitalità del fenomeno urbano, nella fase di trapasso dall'epoca bassoimperiale a quella altomedievale. Sulla base dei dati disponibili, si può ipotizzare per la Daunia l'esistenza di alcuni centri più o meno attivi, tra cui appunto *Ausculum*. In sintesi, si può affermare che in Puglia il processo di cristianizzazione comincia negli insediamenti urbani costieri e si diffonde successivamente verso l'interno, seguendo il tracciato delle principali direttrici viarie. Da questo contesto, che comincia a svilupparsi tra il secolo III ed il IV, bisogna ovviamente estrapolare le leggende finalizzate a dare una patina di maggiore antichità alle singole diocesi, manipolando magari *Vite* di santi ed *Atti* di martiri, se non addirittura pretendendo origini apostoliche più o meno dirette.

A parte questi aspetti, il cui fondamento storico è quasi sempre del tutto inesistente, tra le più antiche diocesi pugliesi sono certo da annoverare quelle di *Aecae* e di *Herdonia*; entrambe si trovavano lungo la via Appia, che da Benevento (per considerare l'ultimo tratto) raggiungeva Canosa e Brindisi. È probabile quindi che la comunità cristiana di *Ausculum* facesse in origine capo all'una o all'altra, anche se è più verosimile che dipendesse da *Herdonia*.

Benché non sia stata mai tra le maggiori città della Puglia, *Ausculum* godette di una ininterrotta continuità, a partire dall'epoca preromana. Questo abitato non subì neppure i contraccolpi della colonizzazione romana, da cui trassero origine solo pochi insediamenti nuovi, come Siponto e *Carmeianum* (un sito scomparso, a sud-est di Foggia).

L'assetto delle diocesi, com'è noto, subì un radicale sconvolgimento tra la seconda metà del secolo VI e il secolo VII, sia per gli effetti della lunga guerra greco-gotica sia (ancor più) per l'invasione dei Longobardi. Di ciò offre una chiara testimonianza l'epistolario di papa Gregorio Magno, mentre meno credibili sono i tradizionali riferimenti alla spedizione dell'imperatore Costante II

nel 663. Nonostante tutto però, gli insediamenti di Ascoli e di Bovino riuscirono a sopravvivere, mentre scomparivano quelli di pianura. Per quanto riguardava Ascoli, la sua importanza deriva soprattutto dal sito in cui sorge, ai confini della Basilicata e dell'Irpinia, oltre che in ottima posizione per il controllo delle vallate del Carapelle e dell'Ofanto. Ovviamente il ruolo della città si accresce, quando le circostanze politico-militari la collocano in una posizione di frontiera. Ciò avvenne in particolar modo dopo il ritorno di Bisanzio, verso la fine del secolo IX, e la fondazione del *thema* di Langobardia, che ebbe come capitale Bari e che durò, con le successive trasformazioni in catepanato e poi ducato d'Italia, sino al 1071 e alla vittoria dei Normanni.

La città di Ascoli fu a lungo contesa tra Longobardi e Bizantini, con i rispettivi alleati. Nel 921, Landolfo I di Benevento si impadronisce della città, approfittando dell'uccisione dello stratego Ursileone. Nel 950 risulta assediata dai Bizantini; nel 969 è invece Ottone I di Sassonia ad impadronirsene, ma il catepano Calociro Delfinás la riprende nel 982. Ascoli cadde due volte nelle mani del ribelle Melo, verso il 997 e nel 1012, mentre nel 1040 una rivolta vi elimina il catepano Niceforo Dokeianos. Sino agli anni sessanta del secolo XI risulta comunque predominante in Ascoli la presenza bizantina. Successivamente (ma i Normanni pare che vi siano già entrati nel 1041) la città entra nell'orbita politica e istituzionale dei nuovi dominatori. Roberto il Guiscardo vi introduce, con varie donazioni e privilegi, gli interessi dell'abbazia della SS. Trinità di Venosa. La città viene punita varie volte per le sue ribellioni, come avviene nel 1082 e nel 1133, quando Ruggero II ne disperse gli abitanti in vari casali; tuttavia troviamo la città di nuovo menzionata nel 1140. Tralasciamo le vicende successive, per concentrare la nostra attenzione sulle problematiche di carattere ecclesiastico.

Per l'esame di questi aspetti, non abbiamo purtroppo la possibilità di utilizzare archivi locali, andati perduti o comunque non più rintracciabili. È possibile tuttavia ricavare ugualmente interessanti notizie dalla documentazione conservata negli archivi di quelle istituzioni monastiche che ebbero nel corso del Medioevo dipendenze e proprietà nel territorio ascolano. Mi riferisco innanzitutto a Montecassino, poi a S. Sofia di Benevento, a Montever-

gine, alla SS. Trinità di Venosa e dalla SS. Trinità di Cava.

Su queste basi troviamo le prime testimonianze intorno ad Ascoli, risalenti alla seconda metà del secolo VIII. Nei suoi pressi si trovava il cosiddetto «gaio Fecline», vale a dire una grande proprietà del principe di Benevento, in massima parte boscosa. Nonostante la fondazione in età bizantina di numerosi *castra*, è indubbio che tutta la zona (da Melfi sino a Troia) era caratterizzata da un basso livello di densità demografica. Tuttavia l'insediamento di Ascoli riuscì a conservare (almeno dagli inizi del secolo X) le sue caratteristiche urbane: all'interno era suddiviso in quartieri (come il *Frontino*, il *Fondo* e la *Serra*), cui si aggiunsero (tra la fine del secolo XII e la metà del successivo) due sobborghi.

La diocesi di Ascoli si estendeva tra la fascia collinare del Subappennino dauno e gli inizi della pianura del Tavoliere. A parte la città che la denominava e ad alcuni nuclei minori, comprendeva due centri demici di non trascurabile rilievo, come quelli di Candela e di Corleto. Le prime notizie di una presenza ecclesiastica sono collegate alla fondazione del monastero beneventano di S. Sofia, nel 774, cui il principe Arechi offriva in dono il già menzionato «gaio Fecline». In quella circostanza sono citate quattro chiese: di S. Mercurio, di S. Reparata, di S. Stefano e di S. Pietro d'*Aqua Sancta*, che potrebbe essere identificata con la chiesa di S. Pietro d'*Aqualata*, che appare in documenti più tardi. Verso l'835 il monastero di S. Sofia riceveva dal principe Sicardo la donazione di alcuni terreni, presso la chiesa di S. Decorenzio. Ulteriori possessi di S. Sofia si trovavano nei pressi di Corleto. I possedimenti di S. Sofia nel territorio di Ascoli furono confermati dallo stratego Simbaticio (nella formulazione di un privilegio accordato a Montecassino), come da sovrani e pontefici. Ad Ascoli S. Sofia riceveva dal vescovo Sichenolfo, nel 1123, la chiesa di S. Michele, confermata poi da Anacleto II. A tutelare gli interessi, certamente notevoli, di S. Sofia, c'era ad Ascoli un *praepositus*, attestato in varie occasioni a partire dal 941. Anche a Corleto la presenza di S. Sofia era preponderante, almeno sino a quando non si scontrò con l'espansionismo della SS. Trinità di Venosa, che godeva dell'appoggio degli Altavilla.

Collegata in origine a S. Sofia, ma certamente molto più dura-

tura, fu la presenza nel territorio ascolano di S. Benedetto di Montecassino. La più antica testimonianza risale all'886, ai tempi dell'abate Angelario. Un ricco ascolano, il suddiacono Hermefrid, offriva infatti al preposito cassinese Vuamelfrid se stesso con tutti i suoi beni. Se ne deduce che a quella data esisteva già in Ascoli una prepositura cassinese. Questi possedimenti, con le ulteriori accessioni, si trovano spesso menzionati in occasione di vertenze o di conferme, da parte delle autorità politiche e religiose. In un privilegio dell'anno Mille, emanato dal catepano Tarchaniota, si enumeravano i beni di Montecassino in Ascoli, tra cui quelli siti presso la chiesa di S. Decorenzio, già collegata a S. Sofia.

Ascoli è ricordata anche in un episodio riportato nei *Dialoghi* dell'abate Desiderio (poi papa col nome di Vittore III). Egli narra di un monaco di nome Mancuso, originario della Puglia, che voleva ritornare allo stato laicale. Una spaventosa visione diabolica, che lo lasciò infermo, lo convinse a riabbracciare la vita monastica. Venne quindi portato «ad cellam huius monasterii, quae contra Asculanum oppidum sita est». Questa cella di S. Benedetto si trovava quindi al di fuori della città, forse nella località che il Leccisotti identificava con la cosiddetta «mezzana di S. Benedetto». In un documento del 1093 si parla esplicitamente di una prepositura di S. Benedetto, sita «intus civitatem Asculi», di cui era preposito allora un monaco Giovanni. Si tratta di una dipendenza cassinese, come viene chiaramente ribadito («et est cella cenobio Casinensis»), nonostante la crescita dell'istituzione e la sua influenza nella comunità ascolana. Nel 1093 la prepositura riceve, tra l'altro, una chiesa dedicata a S. Nicola, il cui culto era stato incrementato dalla traslazione barese del 1087. Per effetto di questa donazione, la prepositura ascolana aggiunse al primitivo titolo (di S. Benedetto) anche quello di S. Nicola.

Nella donazione del 1093 merita inoltre di essere evidenziato un altro elemento, utile per il rilevamento della rete assistenziale legata agli itinerari dei pellegrinaggi. Nei pressi infatti del monte denominato *Massari*, c'era una casa che il donatore, un prete di nome Giovanni, aveva costruito ad uso di ospizio per i pellegrini («pro hospitio peregrinorum») e che ora veniva affidata alla gestione della prepositura cassinese. Molto probabilmente i pellegrini, cui si fa riferimento, erano quelli che si dirigevano verso il san-

tuario di S. Michele sul Gargano. Non escluderei però, vista l'esistenza di una chiesa di S. Nicola (già di proprietà del donatore e di suo padre) e la recente traslazione delle reliquie del santo vescovo di Mira, che un'altra possibile meta dei pellegrini che passavano per Ascoli fosse appunto Bari, se non anche tutti e due i santuari più celebri della Puglia.

Continuando nell'esame della documentazione, troviamo di nuovo citata la prepositura di S. Benedetto nel 1110, individuata come esistente «intus civitate Asculo in parte della terra sita»; è menzionata anche una vigna, che si trovava nella valle detta «dei santi martiri Giovanni e Paolo». Giova ancora menzionare, perché Montecassino aveva nei suoi pressi delle proprietà, un *chorion* (cioè un villaggio) detto di Lagnano; alcuni documenti greci della prima metà del secolo XI ne pongono il sito nel territorio di Ascoli.

La vita di questa prepositura cassinese fu molto duratura e si protrasse sino alla fine del secolo XVIII. Per alcuni periodi venne, dal punto di vista amministrativo, collegata alla prepositura detta di S. Nicola *de Turri pagana*, nei pressi di Benevento. Dell'antica prepositura ascolana, i cui beni furono riordinati dopo il grave terremoto del 1343 che distrusse la città, resta inoltre il ricordo in un pannello delle porte monumentali della basilica cassinese.

Nel territorio ascolano operavano però anche altre potenti realtà monastiche, di cui faremo un breve cenno. A partire dalla fine del secolo XI è l'abbazia della SS. Trinità di Venosa ad acquisire una crescente importanza: già nel 1063 infatti, Roberto il Guiscardo donava all'abbazia due chiese nel territorio di Ascoli e il casale di Corleto; nel 1074 il duca normanno aggiungeva la metà di Ascoli, della cui amministrazione l'abbazia venosina fu resa partecipe. Questo dominio è attestato ufficialmente anche dal *Catalogus baronum* e sappiamo che si prolunga nel tempo. Nel 1152 è la volta di S. Sofia di Benevento, che deve cedere alla SS. Trinità di Venosa i propri beni in Corleto; allo stesso modo avevano dovuto cedere, qualche anno prima, gli Ospitalieri di Melfi, che persero il loro casale di S. Silvestro. Nel 1080 l'abbazia di Venosa aveva ottenuto anche il controllo del monastero di S. Maria *de Pesclo*, con tutti i relativi possedimenti.

Da ultimo, si registra nel territorio ascolano anche la presenza del monastero di S. Maria di Montevergine, le cui prime dipen-

denze sono però documentate non prima del 1171. Nel novero delle testimonianze al riguardo, si riscontra un uso conosciuto anche per altre località della Capitanata medievale: sulla facciata della chiesa di S. Maria *in Principio* era incisa la misura standard del *passus*, che insieme al «piede» (di solito tracciato dal notaio sul *verso* del documento) era l'unità di misura impiegata in genere nei contratti.

La diocesi di Ascoli appare tra le suffraganee di Benevento in una bolla pontificia del 943, sicché si può ritenere che la sede episcopale, erede della scomparsa *Herdonia*, sia stata istituita anche prima della suddetta data. Per quanto riguarda i vescovi, il primo sicuramente attestato sarebbe quel vescovo anonimo, che venne deposto nel concilio del Laterano del 1086 da papa Alessandro II, insieme ai vescovi di Tertiveri e di Biccari. La sentenza di deposizione fu motivata con l'irregolarità della sua consacrazione (compiuta da un solo vescovo), ma (più probabilmente) fu causata da incompatibilità con il processo di riorganizzazione della Chiesa meridionale, messo in atto dal papato riformatore con l'appoggio dei Normanni. Non a caso l'anonimo vescovo ascolano è preso di mira da san Pier Damiani insieme all'arcivescovo di Trani (quest'ultimo filobizantino e anche lui deposto da papa Niccolò II nel concilio di Melfi del 1059). Ad ogni modo, il primo vescovo di Ascoli del quale si conosce il nome è un certo Risando, menzionato in un documento del 1107.

A partire dall'epoca di Ruggero II, sembra che il vescovo di Ascoli abbia esercitato una qualche attività giurisdizionale, probabilmente limitata alle persone degli ecclesiastici e degli Ebrei. I possedimenti fondiari dell'episcopio, in base alla documentazione di età normanna, sembrano limitati alla zona del casale di Corneto. Mancano quindi le munifiche donazioni statali, quali si riscontrano per esempio a Troia, forse per il condizionamento provocato dalla presenza (da alcuni definita «schiacciante») della SS. Trinità di Venosa.

La debolezza dell'istituzione episcopale ascolana si riflette nelle numerose lacune della sua serie e nella scarsa notorietà di molti dei suoi esponenti, probabilmente non ben introdotti negli ambienti di corte. In origine un altro limite al potere episcopale era costituito dal ben noto istituto dell'«Eigenkirchenrecht», cioè del

diritto di proprietà dei laici sulle chiese di loro fondazione. Solo in età postgregoriana i vescovi riuscirono a consolidare la propria autorità su queste chiese, o mediante l'obbligo della autorizzazione vescovile o mediante la riserva di specifici diritti. Ciò si nota ad esempio nella concessione a S. Sofia nel 1123, da parte del vescovo Sichenolfo, della chiesa di S. Michele in Ascoli. A parte il vescovo Goffredo, che esercitò il suo presulato dal 1189 al 1200 e che venne coinvolto nelle lotte dinastiche tra il conte Ruggero di Andria e Tancredi di Lecce, molto lungo fu il presulato di Pietro (dal 1205 al 1237). Quest'ultimo venne incaricato varie volte dai pontefici di delicate inchieste, come nel 1209 a carico del vescovo di Potenza e nel 1236-37 sulla situazione interna della SS. Trinità di Venosa.

Nel 1256 Alessandro IV ordinava al vescovo di Ascoli, di cui però non è stato tramandato il nome, di soccorrere adeguatamente il vescovo Giulio di Monopoli, che era stato costretto da «nemici della Chiesa»(«persequentibus ipsum inimicis ecclesie») non meglio specificati a lasciare la sua sede. Tra il 1274 ed il 1293 l'episcopato di Ascoli fu tenuto dal frate Benedetto, dell'Ordine dei Minori. Egli partecipò nel 1274 al concilio di Lione; nel 1280 venne proposto dal capitolo di Troia come vescovo di questa città. Il papa però gli preferì, «ex variis causis tam eiusdem Troiane quam Esculane ecclesiarum utilitate», un altro frate minore, Raniero, cappellano di re Carlo I d'Angiò. Quest'ultimo tuttavia, forse a parziale consolazione, gli confermò (sempre nel 1280) tutti i precedenti privilegi della sua Chiesa. Un'altra vicenda di nomine e trasferimenti episcopali si verifica nel corso del 1311. Dapprima, nel maggio di quell'anno, papa Clemente V trasferisce ad Ascoli da Bisaccia il vescovo Francesco, essendo vacante la sede per la morte del vescovo Angelo ed essendo questa la richiesta avanzata dal capitolo cattedrale. Purtroppo la questione si riaprì quasi subito, a causa della morte del vescovo traslato. Di conseguenza, con la bolla del 3 luglio 1311, il papa provvedeva a trasferire ad Ascoli un altro Francesco, già vescovo di Massa Lubrense.

Dal registro delle decime pontificie degli anni 1310 e 1325 ricaviamo, a parte una serie di nomi e di dati fiscali, l'indicazione delle seguenti istituzioni ecclesiastiche: le chiese di S. Pietro, di S. Maria

in Principio, di S. Angelo e di S. Antonio; inoltre il monastero femminile di S. Andrea; la prepositura di S. Benedetto di Ascoli; la chiesa di S. Angelo («cella» di S. Sofia); la chiesa di S. Maria (dipendenza della badia del Goleto); la chiesa di S. Donato entro le mura della città di Ascoli, trasformata in monastero dai Verginiani dopo l'abbandono di S. Pietro in Piano (verso la metà del secolo XIII). Si elencava anche una chiesa di S. Leonardo e una *domus* dei Cavalieri Teutonici a Corneto. Nel 1325 infine, pagava una decima di 10 grani un prete, denominato *dompnus Iacobus de S. Petito.*

A perfezionare il quadro delle istituzioni ecclesiastiche locali sono utilizzabili altri documenti. In una bolla di papa Callisto III del 1455, col quale si concedevano ai Francescani alcuni edifici sacri preesistenti, si menziona anche una chiesa ed un monastero femminile di S. Giovanni «intra moenia» di Ascoli, al momento disabitato. Ci sembra inoltre opportuno ricordare che dal diploma di nomina a vescovo del frate Pascarello di Ascoli, dell'ordine degli Eremiti di S. Agostino, risalente al 1397, risulta che gli abitanti di Ascoli stavano ricostruendo la città, distrutta da un terremoto (quello del 1343?), nei pressi dell'insediamento diruto. Di Ascoli fu anche il suo successore Giacomo, primicerio della chiesa di S. Pietro, eletto nel 1419. Egli chiese ed ottenne dal papa Martino V l'autorizzazione a trasferire la cattedrale nella chiesa dei Frati Minori, sita nella piazza maggiore del nuovo abitato, sotto il titolo di S. Maria e S. Leone vescovo; ai frati sarebbe stata concessa la già menzionata chiesa di S. Giovanni «intra moenia», un tempo delle monache benedettine.Tale trasferimento, dopo varie vicissitudini, venne attuato solo verso la metà del secolo XV, come si deduce da una bolla di Callisto III del 1455.

Da quanto in precedenza accennato e da un documento degli inizi del secolo XIV (riguardante le tassazioni e le fiere locali), non sembra che si possono individuare testimonianze precise sull'esistenza del culto di S. Potito in Ascoli, durante i secoli dell'Alto Medioevo e forse anche oltre. Dopo gli studi del Mallardo, del Lanzoni e di altri ricercatori, l'analisi della *Passio s. Potiti*, pervenutaci in varie recensioni, non ha molto di nuovo da rilevare. Purtroppo gli elementi storici offerti dalla *Passio* sembrano molto labili e non permettono (a mio avviso) ricostruzioni che non siano

basate su una sequela di ipotesi e di varianti inserite a forza nel testo, in base a ciò che lo studioso di turno intende dimostrare. Analogamente, mi sembrano frutto di interpolazione le varianti concernenti lo strano episodio della scelta (da parte del santo, su concessione dell'imperatore persecutore) del luogo ove subire il martirio. Ovviamente l'indagine filologica del testo della *Passio* deve continuare, andando anche oltre le versioni già pubblicate, come quelle settecentesche dei Bollandisti nel primo volume degli *Acta Sanctorum*.

Ad ogni modo, pur non escludendo eventuali novità su questo versante, mi sembra più proficuo seguire il percorso storico, cercando di ricostruire nei dettagli le vicende della Chiesa ascolana. Proprio in questa prospettiva, ma ovviamente solo nei limiti di una rilettura sintetica, ho voluto proporre un saggio di ciò che è opportuno continuare ad approfondire. Allo stato attuale, mi sembra che bisogna abbandonare ogni idea di una origine locale di san Potito, il cui culto (in relazione alle testimonianze finora reperite) deve essersi diffuso dall'area napoletano-beneventana verso le regioni limitrofe e ancora più in là. A mero titolo di curiosità, mi limito a segnalare l'esistenza di un casale scomparso intitolato a S. Potito nei pressi di Ruffano, nel Salento. Siano stati i Benedettini cassinesi o i Verginiani o i monaci di altre istituzioni presenti sul territorio, importa soprattutto inserire il culto del santo martire giovinetto nel quadro storico contemporaneo. Perciò appunto ho scelto di seguire l'itinerario dell'evoluzione della Chiesa ascolana e degli elementi che vi influirono.

È opportuno ricordare, da questo punto di vista, che casi analoghi sono abbastanza frequenti nel contesto del Mezzogiorno medievale. Del resto, la prospettiva di una feconda circolarità di culti e di prassi devozionali costituisce una straordinaria ricchezza della Chiesa che, proprio nella varietà delle sue espressioni, sperimenta la sua fondamentale unità di principî e di fede.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Mi limito a segnalare in questa sede solo l'essenziale, con particolare riguardo alle fonti ed alla letteratura locale.

Tra le fonti annoveriamo: *Catalogus baronum*, a cura di E. JAMISON, [F.S.I., 101], Roma 1972; *Chartes (Les) de Troia.* I *(1024-1266)*, a cura di J-M. MARTIN [Codice Diplomatico Pugliese, XXI], Bari 1976; *Codice Diplomatico Verginiano*, a cura di P.M. TROPEANO, I-X, Montevergine 1977-1986; *Colonie (Le) cassinesi in Capitanata*, III. *Ascoli Satriano*, a cura di T. Leccisotti [Miscellanea cassinese, 19], Montecassino 1940;*Chronicon S. Sophiae, cod. Vat. Lat. 4939*, in F. UGHELLI-N. COLETI, *Italia sacra*, X, 2, Venetiis 1722, c. 415-560; *Documenti tratti dai Registri Vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, a cura di D. VENDOLA [Documenti vaticani relativi alla Puglia, I], Trani 1940; *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia-Lucania-Calabria*, a cura di D. VENDOLA [Studi e Testi, 84], Città del Vaticano 1939.

Per quanto riguarda la letteratura, è sufficiente menzionare i seguenti studi: J-M. MARTIN-GH. NOYÉ, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale* [Società di Storia Patria per la Puglia. Studi e ricerche, IX], Bari 1991, particol. cap. V (*Ascoli Satriano: la città ed i suoi notai*), pp. 137-160; N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien.* I. *Prosopographische Grundlegung. Bistümer und Bischöfe des Königreichs 1194-1266*, 1. *Abruzzen und Kampanien*, Münich 1973; L.R. MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, in «Quellen und Forschungen aus italienischer Archiven und Bibliotheken», 39 (1959), pp. 1-116; ID., *Hommes et institutions de l'Italie normande*, Londra 1981; G. MONGELLI, *Abbazia di Montevergine. Regesto delle pergamene*, I-VII, Roma 1956-1962.

Per il culto di san Potito, si vedano: *De s. Potito martyre*, in AA.SS., *ian.* I, Antverpiae 1643, pp. 753-766 (comprendente le due *Vitae* e gli inni); cfr. D. MALLARDO, *S. Potito un martire dell'Apulia*, Napoli 1957. Tra le pubblicazioni di ambito locale, si vedano: F. CAPRIGLIONE, *La patria d'origine del martire Potito*, Ascoli 1978; *San Potito martire, patrono della diocesi Cerignola-Ascoli Satriano*, Foggia 1993; P. MELE, *San Potito nella tradizione popolare di Ascoli Satriano*, Foggia 1994; V. GIUFFRÉ, *Il martirio di San Potito nell'ottica della repressione criminale romana*, Foggia s.d. (ma dopo il 1996).

Vito A. Melchiorre

L'azione di governo e gli istituti giuridici nel Ducato barese di Isabella d'Aragona e di Bona Sforza

1. Il contesto politico, sociale, economico – 2. Il governo di Isabella: a) L'azione di governo; – b) Gli istituti giuridici; – 3. il governo di Bona: a) Il privilegio ad modum libri del 18 gennaio 1527; – b) Criteri ispiratori dell'azione di governo – c) Gli istituti giuridici.

1. Il contesto politico, sociale, economico

Nell'accingersi a trattare dell'azione di governo e degli istituti giuridici che caratterizzano la storia di Bari al tempo del cinquecentesco ducato di Isabella d'Aragona e di sua figlia Bona Sforza, non si può certo prescindere, per una migliore intelligenza della questione, da una breve premessa intorno al contesto politico, sociale ed economico entro il quale si svolse, a quell'epoca, la vita della città.

Va in proposito ricordato che, con privilegio del 9 settembre 1464, confermato il 27 settembre 1465, il re Ferdinando I d'Aragona aveva donato a Sforza Maria Sforza, figlio del duca di Milano Francesco Maria Sforza, il ducato di Bari, allo scopo di disobbligarsi per gli aiuti militari recentemente ricevuti dai Milanesi, nel difendere il trono contro i diversi pretendenti che desideravano sottrarglielo adducendo l'illegittimità dei suoi natali (egli era infatti soprannominato *il Bastardo*).

Il 24 luglio 1479, quando Sforza Maria Sforza passò a miglior vita, il re Ferdinando I devolvette il ducato a Ludovico il Moro, zio del defunto, il quale delegò a reggerlo la propria sorella Ippolita, che era nuora di re Ferdinando, avendone sposato il figlio Alfonso, duca di Calabria.

Nel 1485, Ludovico il Moro revocò la delega, per dissensi avuti col cognato, il quale si era mostrato molto rammaricato nel vederlo usurpare il ducato di Milano al giovane nipote Gian

Galeazzo Maria Sforza. Comunque, nel 1488, si cercò di addivenire ad un componimento della vertenza, facendo sposare Gian Galeazzo Maria Sforza con Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso e di Ippolita.

Nel 1499, Ludovico il Moro assegnò il ducato di Bari alla predetta Isabella d'Aragona, che era rimasta vedova di Gian Galeazzo Maria Sforza.

Isabella venne a risiedere a Bari nel 1501, come attesta Antonio Beatillo e come sembra di poter desumere anche dalla scritta di una medaglia del diametro di cinque centimetri, recante la sua immagine con l'epigrafe «Isabella Aragona Dux MLI» (sic) che, secondo quanto riferisce Giulio Petroni, venne casualmente rinvenuta lungo il lido.

Insieme alla figlioletta Bona, andò ad abitare nel castello, chiamando a far parte della sua corte diverse nobili dame, il gran cancelliere Simone Calco, il maggiordomo Antonello Pizzoli, il guardaroba Giosué de Ruggero, i cavallerizzi maggiori Gianstefano Reina e Giannangelo Carcani, l'auditore Cipriano Vacca, il cappellano Giacomo Buongiovanni, il castellano Pierangelo Pizzoli. Alla figlioletta Bona, che era nata a Vigevano il 2 febbraio 1494 e aveva quindi appena 7 anni, diede come educatrice Maria Critopoli, cognata dell'auditore Vacca. Le diede inoltre come confessore il padre olivetano Alessandro Archiota, come precettore l'accademico pontaniano Crisostomo Colunna, che era pure tesoriere della basilica di S. Nicola, e come compagna di giochi la piccola Sabinella Positani.

Appena la duchessina Bona fu in età da marito, la madre cominciò a pensare alla possibilità di accasarla adeguatamente.

Stando a quello che riferiscono gli storici, ella pose gli occhi sui seguenti partiti: Massimiliano, duca di Milano, figlio di Ludovico il Moro; Filippo, fratello del duca di Savoia; uno dei figli del re di Francia; Sigismondo I Iagellone, re di Polonia per ultimo. La notizia doveva essere pubblicamente nota, visto che l'università di Bari, in data 5 gennaio 1515, deliberò di donare alla duchessa 18 mila ducati *in sovventione della dote di Bona Sforza sua figlia* (not. Bernardino Landi, 8 gennaio 1515), mentre veniva prendendo corpo il progetto di matrimonio col cinquantenne Sigismondo Iagellone, re di Polonia, che, essendo vedovo e privo di prole

maschile, desiderava ardentemente avere un erede al trono.

Il matrimonio ebbe luogo per procura, in Castel Capuano, a Napoli, il 6 dicembre 1517 e il 3 febbraio 1518 la novella regina si imbarcò a Manfredonia, per andare a raggiungere lo sposo Sigismondo a Cracovia, affidata alle cure di D. Prospero Colonna e seguita da un folto gruppo di dame e di cavalieri.

Isabella resse il ducato fino al 1524, quando cessò di vivere, devolvendolo alla figlia Bona Sforza, divenuta regina di Polonia.

Quando Isabella morì, Francesco Sforza, figlio di Ludovico il Moro, rivendicò per sé il ducato di Bari, eccependo l'invalidità del privilegio col quale Isabella ne era stata a suo tempo investita ed, unitamente all'imperatore Carlo V, citò Bona davanti ai tribunali, che privarono la stessa del ducato e del castello, presidiato da un presidio imperiale.

Il 17 dicembre 1524 Bona riuscì però ad ottenere dall'imperatore il dissequestro dei beni e l'investitura *ex novo*, ma solo *lite durante*, facendo salvi i diritti dei terzi pretendenti.

La Regia Camera decretò il dissequestro il 10 giugno 1525 e la presa di possesso ebbe luogo il 24 giugno 1525, mentre il castello veniva affidato alle cure di un castellano nominato dall'imperatore. Il maniero venne poi concesso a Bona *vita durante* e le venne materialmente consegnato nel 1535.

Bona governò il ducato dalla lontana Polonia avvalendosi di appositi luogotenenti e, rimasta vedova nel 1548, fece ritorno a Bari nel 1556.

Quando si spense, il 19 novembre 1557, il ducato cessò di esistere passando, per via di testamento, nella libera disponibilità dei sovrani spagnoli che, dal 1504, erano padroni del Mezzogiorno d'Italia.

Il contesto storico del periodo che ci si è proposti di esaminare va quindi dal 1501 al 1557 ed ebbe come protagonisti principali Isabella d'Aragona (1501-1524) e sua figlia Bona Sforza (1524-1557), mentre la corona di Napoli era cinta dal re Ferdinando d'Aragona per il periodo dal 1501 al 1504, nonché dai re di Spagna Ferdinando V il Cattolico (1504-1516) e Carlo I (1516-1556); nel 1556, successe a Carlo I, sul trono di Spagna, il re Filippo II.

All'epoca in cui sorse il ducato sforzesco, Bari contava una

popolazione di circa 10mila abitanti, che andarono gradamente aumentando fino ai 15 mila quando lo stesso cessò di esistere.

La cittadinanza comprendeva un esiguo numero di famiglie nobili e facoltose, cui si accompagnava un discreto gruppo di piccoli proprietari, mercanti, esercenti arti liberali, ecclesiastici ed una più estesa quantità di artigiani, contadini, marinai e poveri in canna.

Le attività più lucrose sembravano essere connesse agli intensi traffici marittimi nell'ambito dell'Adriatico e del vicino Oriente mediterraneo, nonché le altre rivenienti dallo svolgimento delle annuali fiere di S. Nicola – l'una in maggio e l'altra a dicembre – e, in misura molto minore, da quella di S. Michele in settembre.

In conseguenza d'una così accentuata povertà di risorse, alquanto grama si svolgeva l'esistenza della università cittadina – della quale si parlerà più diffusalmente in seguito – continuamente oberata dalla necessità di provvedere al mantenimento delle compagnie militari di presidio, alle opere di difesa contro i frequenti assalti delle fuste turchesche, ai ricorrenti reclutamenti di soldati, all'approvvigionamento di grano per sfamare la popolazione, a combattere come poteva le ricorrenti epidemie specialmente di peste, al mantenimento di guardiani per la vigilanza sulla sicurezza pubblica, al pagamento di medici e di qualche maestro di scuola, alla manutenzione sia pure modesta del territorio, alla sovvenzione di poveri e di carcerati, al pagamento degli oneri fiscali e a tante altre esigenze l'una più imprescindibile dell'altra.

Unica fonte da cui attingere le necessarie risorse era rappresentata dai numerosi dazi e balzelli, previsti da apposisti *capitoli* sui seguenti oggetti: *dacio della porta, datio sul vino a minuto, datio dello furno seu del pane, datio del oglio, dacio del carrigio, datio della carne, datio del pesce, dacio del molo alias della portata, datio della giummella, datio della misura, banca della bagliva della giustizia, datio del caltiggio, catapania, bagliva di fuora, ecc.*

In aggiunta a questi tributi, l'università non mancava di applicare molto spesso altre tasse speciali, consistenti nell'accollare una quota contributiva a carico di ciascuna famiglia, per sopperire ad esigenze eccezionali, quali il pagamento di donativi all'autorità di governo, straordinarie evenienze belliche, la contrattazione di muui

onerosi o il verificarsi di eventi imprevisti in genere.

Molto intensa si presentava la vita religiosa, attestata dal numero alquanto rilevante delle chiese e delle confraternite presenti. Gli istituti religiosi di maggiore spicco erano rappresentati dalla Basilica di S. Nicola e dalla Cattedrale, a ciascuno dei quali era preposto un capitolo: questi erano capeggiati rispettivamente da un priore e da un arcivescovo. Ognuno dei due collegi era composto da un cospicuo di canonici disciplinati da appositi statuti, che vivevano in continuo ed accanito contrasto per questioni di prestigio e di giurisdizione.

2. Il governo di Isabella

a) *L'azione di governo*

Molto poco si conosce circa i primi anni di permanenza della duchessa nella nostra città. Fra le cose tramandate, si sa che molte famiglie milanesi vennero qui a stanziarsi, avendo come proprio console Francesco Lampugnano; quando egli morì, gli succedette Giacomo Tanzi, cui ne seguirono diversi altri, appartenenti quasi tutti a nobili famiglie lombarde.

Particolare benevolenza ella dimostrò nei confronti della famigli Tanzi, cui fece dono di una masseria denominata *Redito dei Tanzi.* A tal proposito, si legge nel *Libro Maggiore della Famiglia Tanzi* (presso il Museo Storico di Bari) che *quantunque non vi fosse verun documento di siffatta donazione, pure egli è costante per antica tradizione. Si vuole che fosse stata così chiamata perché nel donarla la Duchessa Isabella avesse detto «questo sia il Redito di Errico Tanzi», cioè come se noi dicessimo, questa sia la rendita, o l'appannaggio, che assegno ad Errico Tanzi.*

Nel 1509, detto Errico vi fabbricò una torre o casa di campagna, in merito alla quale è scritto nel predetto *Libro Maggiore: Si vuole anche per tradizione, che compita la fabbrica della sopradetta torre sia ivi andata a vederla la Duchessa Isabella, e si fosse più volte compiaciuta di restarvi a pranzo, locché si eseguiva su di una tavola di marmo, che tutt'ora esiste, la quale in quel tempo era situata in un gran giardino, e circondata da molti albori di frutta, che le facevano un'ombra assai grata. E si è detto finalmente*

che essendosi meravigliata la cennata Duchessa Isabella della fortezza e regolarità di quella fabbrica, per provare se era capace di resistenza alla violenza, ed urto dello sparo dell'artiglieria, vi situò sopra due cannoni, li quali nello sparare, che fecero, cagionarono alla fabbrica due lesioni, una dalla parte di tramontana, che fu molto maggiore, e l'altra da mezzogiorno, le quali sin oggi appariscono.

Fra i primi atti di governo compiuti da Isabella – stando alle informazioni tramandate da Vincenzo Massilla – vi fu la riforma della struttura dell'università cittadina, con cui obbligò i rappresentanti dei due ceti (nobiltà e popolo primario) ad amministrare in concordia ed armonia e non separatamente l'una dall'altra, come avevano fatto fino allora.

Gli organi dell'amministrazione e il suo funzionamento erano quelli dei quali si farà cenno nel paragrafo successivo.

Allo scopo poi di favorire l'integrazione nell'ambiente cittadino dei numerosi milanesi che l'avevano qui seguita, favorì i matrimoni fra cavalieri lombardi e donne baresi, prendendo parte alle feste nuziali ed elargendo, in non poche occasioni, assegni dotali. I Milanesi scelsero come luogo di convegno e come sede spirituale della loro colonia barese la medievale chiesetta di S. Pelagio (attuale S. Anna, in via Palazzo di Città), che fecero ristrutturare dedicandola a S. Ambrogio, mentre una comunità dei padri Eremitani di S. Agostino veniva ad officiarne il culto, stanziandosi in un piccolo convento sito in un angolo dell'attuale piazza Mercantile (sede del Comitato della Croce Rossa Italiana).

Alquanto precarie dovevano essere le condizioni della giustizia al principio del Cinquecento, a causa della esosità di coloro che l'amministravano, specialmente in riferimento all'applicazione degli emolumenti giudiziari. Ad arginare tale deprecabile stato di cose, la duchessa emanò una *pandetta* delle tariffe giudiziarie (ASB, *Libro Rosso* dell'Università, cc. 229/r-229/v), le cui voci rivestono il massimo interesse per gli studiosi del diritto, in quanto riportano l'elenco completo dei principali atti posti in essere, a quei tempi, nella pratica quotidiana della prassi giudiziaria.

Per migliorare poi le condizioni del commercio, fece riparare il molo e, siccome i mercanti milanesi – in virtù di privilegi in precedenza concessi dai duchi sforzeschi – godevano in dogana

di uno speciale trattamento di favore, dispose che siffatto privilegio venisse applicato pure nei confronti degli altri mercanti, riuscendo così ad attirare in città un gran numero di famiglie forestiere.

Durante il suo governo, il parlamento cittadino, nella seduta del 14 ottobre 1512 (indicato come 1513 alla maniera bizantina) deliberò l'assunzione di un maestro di scuola che contribuisse ad *accrescere et augmentare li virtuosi et literati in la predicta cita*. La scelta cadde su Diomedes de Potegnano, il quale già teneva scuola privata per proprio conto: a lui fu assegnato il compenso di due once all'anno, oltre la franchigia dai dazi e gabelle, la casa franca e l'aiuto di un garzone o bidello.

Nel corso della stessa riunione, fu deciso di affiancare un aiutante al medico Johanne de Garattone, il quale non riusciva ad assicurare da solo l'assistenza sanitaria dei numerosi ammalati. Così come si provvide alla nomina ad artigliere di Carlo de Russis, che prese il posto di Johannes Giczinosus, malfermo in salute.

Il 25 novembre 1512 (corrispondente al 1513 secondo l'uso bizantino) e il 21 marzo 1513, furono progettati i lavori per l'ampliamento della porta della città. In quest'ultima seduta, vennero anche ordinate la riparazione della chiesa di S. Maria dell'Arena e l'acquisizione di una casa nella ruga Francigena. Fu pure approvata l'assisa della carne e dei salumi.

Il 30 marzo 1513, il consiglio decise di portare a conoscenza della duchessa il fatto che l'arcivescovo della città intendeva occupare anche la carica vacante di cantore del duomo, che non provvedeva a far riparare la chiesa e che i suoi ministri si facevano illecitamente pagare da coloro che decidevano di abbracciare gli ordini sacri.

Il 12 giugno 1513, fu stabilito di contribuire al riscatto di tale Berardo di Cola Grande, caduto prigioniero dei Turchi; di assegnare un sussidio ai frati di S. Pietro Maggiore; di pregare la duchessa che obbligasse il cessato capitano della città a sottoporsi a sindacato e autorizzasse l'abolizione delle franchigie di cui godevano alcuni ufficiali e loro parenti.

Il 2 agosto 1513 venne disposta la riparazione della muraglia mediante pubblica sottoscrizione, per difendersi contro l'armata veneziana.

Il 14 settembre 1515 (indicato come 1516 alla maniera bizantina), il parlamento cittadino assegnò una sovvenzione al monastero di S. Ambrogio e prese atto del sollecito mosso dalla duchessa per il versamento del maritaggio che tempo prima l'università aveva promesso di donare alla duchessina Bona.

Il 20 settembre 1515 (ossia 1516 secondo l'uso bizantino), furono concordate misure per indurre i Milanesi residenti a Bari a pagare le quote per il maritaggio di Bona.

Il 22 ottobre ottobre 1515 (ossia 1516 all'uso bizantino), fu chiesta alla duchessa l'autorizzazione a prelevare dal dazio dell'olio i fondi occorrenti per sostenere una vertenza con Casamassima, intorno alla quale si tornò a discutere il 9 novembre 1515, mentre il 3 novembre 1515, fu constatato, con soddisfazione, l'intervento della duchessa nel comporre un'altra controversia col conte di Noia.

Il 12 gennaio 1516 il consiglio stabilì di restituire alla duchessa del danaro ricevuto in prestito, decidendo, nella successiva riunione del 14 gennaio 1616, di raccogliere i fondi con una pubblica tassazione.

Il 12 marzo 1516, per ordine della duchessa, fu deciso di tenere nella basilica di S. Nicola le esequie del defunto Ferdinando V d'Aragona e, insieme a diverse altre cose, la revisione del conto relativo alla raccolta delle contribusioni per il donativo del maritaggio alla duchessina Bona.

Il 9 luglio 1516 fu preso atto di un ulteriore sollecito rivolto dalla duchessa per il pagamento del predetto maritaggio.

Sono questi, in estrema sintesi, i principali atti di un certo rilievo, deliberati dal parlamento cittadino di Bari, insieme a numerose altre questioni di ordinaria amministrazione, durante il governo d'Isabella d'Aragona, quali risultano dagli scarsi documenti di archivio dell'epoca, che sono fino a noi pervenuti (due volumi appena). Se n'è voluto qui fare cenno, per la semplice ragione che, essendo tutte le decisioni della università suggerite e approvate dalla duchessa, si trattava in sostanza di veri e propri atti di governo di quest'ultima.

Il padre gesuita Antonio Beatillo, vissuto dal 1570 al 1642, ossia poco tempo dopo l'epoca del ducato, riferì, nella sua *Historia di Bari* (Napoli 1637), che la prima duchessa contribuì non poco

ad abbellire e fortificare la città di Bari, accarezzando perfino il fantasioso progetto di trasformarla in isola, facendola circondare tutta dal mare.

A tale scopo, ordinò la costruzione di un gran ponte, a un quarto di miglio fuori delle mura, per collegare l'abitato dal lido di levante a quello di ponente, facendovi penetrare al disotto le acque del mare. In altre parole, pensava di far costruire, tutto intorno all'abitato, un grande canale navigabile, che andasse dal luogo ancora oggi noto col nome di Marisabella fino al porto di S. Antonio Abate, e fosse scavalcato da ponti in corrispondenza delle strade che giungevano a Bari dall'entroterra.

La realizzazione della grandiosa opera fu condotta rapidamente avanti e le acque marine penetrarono nel territorio barese per un notevole tratto, fino alla località delle *saline*, cioè dalle parti dell'attuale via Manzoni.

Morendo, nel 1524, la duchessa lasciò l'opera incompiuta e nel 1567 una violenta alluvione investì la città: la corrente, imboccata la naturale direzione del torrente Picone, colmò di melma e detriti il canale, travolgendo il ponte prima di raggiungere il lido.

Stando sempre al racconto del Beatillo, Isabella rinnovò i locali della dogana di piazza Mercantile, fece erigere quattro robusti baluardi di difesa nella muraglia e alcune torri nel castello, sistemando il piazzale antistante il maniero.

Indipendentemente da quanto traspare dagli atti dell'università e da quanto hanno tramandato gli storici locali, nell'azione di governo di Isabella, trovò ampio spazio anche una lodevole condotta umanitaria. Una rapida rassegna dei documenti esistenti fra le carte degli archivi baresi, consente di individuare la seguente significativa esemplificazione di atti di beneficenza:

– Il 6 giugno 1509, la duchessa Isabella indirizzò una lettera al vicario del priore di S. Nicola, pregandolo di intervenire nel difendere gli interessi degli eredi del defunto Antonello de li Sabati, prete della basilica, contro alcuni figli spurii del medesimo, che pretendevano di continuare ad abitare in una sua casa sita nella ruga Francigena. L'intervento si concretizzò in una sentenza di espulsione degli occupanti, emessa dalla curia priorile di S. Nicola (ASNB, *Processi*, n. 1).

– L'onesta donzella Lucrezia de Comite era stata per molti anni al servizio di Isabella d'Aragona, la quale, nel suo testamento, le aveva lasciato la

somma di 300 ducati per maritaggio. Essendosi la predetta Lucrezia sposata con un onesto cittadino e non avendo maniera di provvedere alla propria dote, l'università pregò i sovrani di Polonia di mantenere l'impegno. Bona e Sigismondo, al punto n. 39 del privilegio di 46 grazie concesso alla città il 18 gennaio 1527, si impegnarono a rispettare l'obbligo assunto da Isabella.

– Quietanza rilasciata da Girolamo Spinola, procuratore del monastero di S. Girolamo di Napoli, per aver ricevuto da Giovanni Giacomo Affatati, tesoriere dei sovrani di Polonia, la somma di 60 ducati, elargita a titolo di legato dalla duchessa Isabella in favore del predetto monastero (ASB, not. Vito de Tatijs, 10 marzo 1530, cc. 122/v-123/r).

– Quietanza rilasciata da Nicola Antonio Arcamone, procuratore della sorella Diana, a Giovanni Giacomo Affatati, tesoriere dei sovrani di Polonia, per avere da lui ricevuto la somma di 90 ducati, a saldo della dote di 200 ducati, assegnati a Diana, dalla defunta duchessa Isabella (ASB, not. Vito de Tatijs, 10 marzo 1530, cc. 123/r-124/r)

– Diomede Scolaris dichiara che, avendogli la defunta duchessa Isabella assegnato, nel suo testamento, il diritto a percepire 25 ducati l'anno dalla sua figlia ed erede Bona, nonché un legato di ducati 30, rinunzia a tali diritti in favore della stessa regina (ASNB, *Bari*, cassetta 12, n. 74).

– Carlo Antonio Gambaloya di Milano, come procuratore e in nome della madre Luisa Coppola e delle sorelle Bona Isabella e Virginia, vende al tesoriere dei sovrani di Polonia Giovanni Giacomo Affatati la metà degli introiti del baliaggio della terra di Palo e 16 ducati sugli utili del castello, assegnati in dote dalla defunta duchessa Isabella d'Aragona alla predetta Coppola (ASB, not. Vito de Tatijs, 16 agosto 1531, cc. 460/v-462/v).

– Giovanni Ambrogio Arle... di Milano, quale procuratore dei coniugi Giovanni Antonio de la Cruce e Lucrezia de Barilis, cede per 700 ducati a Giovanni Giacomo Affatati, tesoriere generale della regina Bona, la metà degli introiti del baliaggio della terra di Palo e un censo annuo di 26 ducati sugli emolumenti del castello della medesima terra, che la duchessa Isabella d'Aragona aveva assegnato in dote alla predetta Lucrezia, con vincolo di retrovendita (ASB, not. Nicola Maria Romanello, 23 settembre 1532(=1531) ff. 37/r-38/v).

– Il mercante genovese Girolamo Spinola, residente a Bari, in qualità di procuratore di Lucrezia, figlia del nobile Giulio de Muzarellis di Ferrara, dichiara di aver ricevuto da Giovanni Giacomo Affatati di Bari, generale tesoriere dei sovrani di Polonia, la somma di 1000 ducati, quale legato assegnato alla predetta Lucrezia dalla defunta duchessa Isabella d'Aragona, nel suo ultimo testamento (ASB, not. Nicola Maria Romanello, 1° ottobre 1532(=1531), ff. 53/r-54/r).

– Alessandro Carrafa di Napoli, procuratore di Beatrice de Macris, dichiara di aver ricevuto da Ludovico Alifio, luogotenente dei sovrani di Polonia, la somma di 600 ducati, come acconto di un legato di 1000 ducati assegnati a Beatrice dalla defunta duchessa Isabella d'Aragona, e di aver poi

ricevuto altri 400 ducati a saldo dal tesoriere Giovanni Giacomo Affatati (ASB, not. Nicola Maria Romanello, 13 gennaio 1532, ff. 135/r-136/v).

– Bona Maria figlia di Cipriano Vacca di Napoli, col consenso del mundualdo, dichiara di aver ricevuto da Ludovico Alifio, luogotenente dei sovrani di Polonia, un acconto di 500 ducati sul legato matrimoniale a lei lasciato dalla duchessa Isabella d'Aragona ed utilizzati per la monacazione nel convento di S. Giacomo di Bari. Dichiara inoltre di rinunciare ai rimanenti 500 ducati a lei dovuti dalla regina Bona, quale erede dela madre Isabella (ASB, not. Nicola Maria Romanello, 13 marzo 1532, ff. 209/v-210/v).

– Giovanni Maria Affatati, utile signore di Binetto, figlio di Giovanni Luigi Affatati e nipote di Giovanni Giacomo Affatati, dichiara di aver ricevuto da Gaspare Petrarulo, tesoriere della regina Bona, l'importo di un legato di 15 ducati annui, lasciato dalla defunta Isabella d'Aragona a favore del proprio tesoriere Giovanni Giacomo Affatati e ad uno solo degli eredi di costui (Giovanni Luigi), per il periodo decorrente dalla morte di Isabella fino alla morte di Giovanni Luigi (ASNB, *Istrumenti diversi*, 586).

Isabella si spense a Napoli, per idropisia, l'11 febbraio 1524, all'età di 54 anni.

All'annunzio della sua morte, una vivace ribellione fu suscitata dal malcontento per la cattiva gestione tenuta dal tesoriere Giosuè de Ruggiero. La sommossa, capeggiata da Cleofasso, Francesco e Filippo Fanelli, Cola di Antonio di Paola, Pietro Jacopo da Barletta e Cola de Rosellis, assunse aspetti di una certa gravità, come la demolizione della muraglia nelle vicinanze di S.ta Barbara. Nel mese di aprile, il de Ruggiero dovette subire l'ignominia di un pubblico processo e fu costretto a lasciare la città, accompagnato da un coro di ingiurie (cfr. ASB, not. Nicolangelo Cardassi, protocollo del 1570, prima pagina). I disordini, presto sedati soprattutto mercé l'opera energica svolta da Ludovico Alifio, procuratore di Bona – figlia ed erede di Isabella – indussero i Baresi a chiedere perdono degli *eccessi, crimini, delitti, frodi, tumulti, sedizioni, comitive armate e disarmate, usurpazione di giurisdizione, omicidi, atti blasfemi, rottura della muraglia vicino a S. Barbara, danni clandestini, spergiuri, sacrilegi, adulteri, incesti, ratti di donne, fornicazioni, libidini*; perdono che Bona e il marito Sigismondo concessero al punto n. 2 del privilegio di 46 grazie accordato alla città (cfr., ASB. *Libro Rosso* dell'Università, cc. 216/r-228/r).

Molto ancora vi sarebbe da dire intorno alla vita privata di

Isabella, alla sua forte personalità, alla sua cultura, agli sforzi compiuti per dare una conveniente sistemazione alla figlia Bona, che nel 1517 andò sposa al re di Polonia Sigismondo Iagellone, ma tutto questo esula dal tema cui si riferisce il presente paragrafo.

* * *

b) *Gli istituti giuridici*

Non si conosce con assoluta precisione quali fossero l'ordinamento amministrativo della Università barese e gli altri istituti giuridici vigenti quando, nel 1501, la duchessa Isabella d'Aragona prese possesso del ducato di Bari.

In merito al primo, qualche informazione è però possibile trarre dall'opera *Commentarii super consuetudinibus preclarae civitatis Bari* di Vincenzo Massilla (Padova 1550), il quale, nel commentare la seconda rubrica delle consuetudini tramandate dal giureconsulto Andrea da Bari (*De immunitatibus nostrae civitatis*), dichiarò, a proposito della terza consuetudine (*Inter milites*):

Sed ego audivi a senioribus quod non sunt multi anni quod nobiles vivebant penitus separati a populo et faciebant duas universitates separatim hodie etiam sunt duae partes in unum tamen congregate nam ad regimen civitatis singulis annis in die Sancti Bartholomei Apostoli octavo Kalendas Septembris eliguntur duo sindici unus de nobilibus et unus de populo triginta decuriones quindecim de nobilibus et quindecim de populo et isti omnes faciunt universitatem primo in regimine loquuntur omnes quindecim nobiles secundo loco loquuntur ipsi de populo prefectus vigilum uno anno est de nobilibus in alio est de populo, sunt octo catapani quorum quatuor duo de nobilibus et duo de populo presunt in officio a Kalendis Settembris usque ad Sanctam Pascam a pascate usque ad finem Augusti sunt alii quatuor duo de nobilibus et duo de populo in omnibus officiis populus habet equales voces et personas cum nobilibus preter quam in iudicatu baiulationis in eo nobilitas habet duos iudices populus unum et habere de tribus duos de nobilibus non est parva prerogativa nobilium quia isti iudices penes baiulos non sunt sicut assessores penes capitaneum sed habent equalem iurisditionem cum baiulis ita quod non possunt sententiare nec aliquid exequi sine interventu ipsorum et si secus fierent acta non valerent. Fiunt duo libri aprecii seu extimi in uno describuntur bona omnia nobilium in alia bona popularium semper enim prestatur dignior locus instando solvendo et eundo nobilibus quod convenit iuri et equitati.

Il Massilla, riferendo dunque nel 1550 cose sentite dire dagli anziani, alludeva molto probabilmente ai tempi d'Isabella d'Aragona, la quale avrebbe per prima cosa appianato i continui dissensi che turbavano tanto aspramente i rapporti fra il ceto dei nobili e quello del popolo primario, da farli apparire come due distinte università, operanti ognuna per proprio conto: avrebbe quindi disposto che, da allora in poi, operassero congiuntamente nell'interesse della città, avendo in comune onori e prerogative. Tale è peraltro anche l'avviso espresso dal grande storico barese Giulio Petroni nella sua *Storia di Bar*i (vol. I, p. 542).

Stando alle affermazioni dello stesso Massilla, ogni 24 agosto, nella ricorrenza della festa di S. Bartolomeo, il parlamento cittadino eleggeva i seguenti magistrati che, in ossequio al sistema del calendario bizantino allora vigente a Bari, rimanevano in carica dal 1° settembre dal 31 agosto dell'anno successivo:

2 Sindaci: uno della nobiltà e uno del popolo.

1 Prefetto dei vigili o mastrogiurato: responsabile dell'ordine pubblico e, in particolare della vigilanza notturna, estratto un anno dalla nobiltà e un anno dal popolo.

Per la elezione dei due sindaci e del mastrogiurato, i rappresentanti delle famiglie formavano delle terne di nomi, fra i quali, nel coro della basilica di S. Nicola, veniva poi estratto il titolare.

30 Decurioni: 15 della nobiltà e 15 del popolo, che governavano alternativamente, prima quelli della nobiltà e poi quelli del popolo.

8 Catapani: fissavano il prezzo delle merci e appartenevano 4 alla nobiltà e 4 al popolo. Quattro di essi (2 della nobiltà e 2 del popolo) esercitavano l'ufficio dal 1° settembre a Pasqua; i rimanenti quattro (2 della nobiltà e 2 del popolo) rimanevano in funzione dal lunedì di Pasqua alla fine di agosto.

3 Giudici: 2 della nobiltà e uno del popolo, che assistevano il baiulo, il quale non poteva compiere alcun atto senza la loro presenza e assistenza.

A fianco dei predetti ufficiali, l'ordinamento amministrativo della città contava anche le seguenti cariche:

1 Baiulo o baglivo: giudice civile, il quale nulla aveva in comune, tranne il nome, con l'ufficio di baiulo delle epoche nor-

manna e sveva.

I Capitano: rappresentante diretto del re o del feudatario, che costituiva il vertice della gerarchia civile cittadina. Autorizzava e controllava le elezioni, presiedeva le riunioni del parlamento cittadino, riceveva il giuramento dei vari ufficiali, ecc. Aveva anche funzioni giurisdizionali che esercitava attraverso la R. Corte e, sia pure entro i limiti della propria competenza, poteva emettere bandi che perdevano efficacia appena egli cessava dalla carica. A cominciare dai primi decenni del XVI secolo, venne più spesso chiamato *governatore*.

I Mastrodatti: una sorta di ufficiale giudiziario e cancelliere, che assisteva il capitano nella funzione di giudice, insieme ad altri collaboratori minori, quali gli alguzini, gli scrivani e i servienti.

Tale rimase la struttura dell'amministrazione cittadina per l'intera durata del ducato sforzesco. Le prime modifiche furono quelle adottate con la capitolazione sottoscritta dal Reggente di Villanova il 17 febbraio 1559, dopo la cessazione del ducato, estintosi con la morte della regina Bona Sforza nel novembre del 1557.

* * *

3.– Il governo di Bona

Quando la duchessa Isabella lasciò la vita terrena, l'11 febbraio 1524, l'università di Bari fece pervenire ai reali di Polonia le proprie condoglianze, assicurando alla nuova duchessa la stessa fedeltà dimostrata nei confronti della madre. I sovrani risposero ringraziando e assicurando che nessuno dei loro ufficiali avrebbe arrecato offese o imposto gravami a Bari.

Piuttosto travagliata fu però la successione di Bona nella titolarità del ducato di Bari, perché la morte di Isabella fu seguita da vivaci disordini suscitati dalla cattiva amministrazione del tesoriere Giosuè de Ruggiero, dei quali si è fatto cenno pocanzi. Il malcontento venne in parte fomentato da Francesco Sforza, figlio di Ludovico il Moro, il quale, unitamente all'imperatore Carlo V, citò Bona davanti ai tribunali, eccependo l'invalidità del documento col quale la defunta Isabella d'Aragona era stata a suo tempo investita del ducato di Bari.

In pendenza del giudizio, Bona fu privata del ducato e perfino del castello, occupato da un presidio imperiale.

Il 17 dicembre 1524, la regina riuscì ad ottenere il dissequestro dei beni e l'investitura *ex novo*, ma solo *lite durante*, facendo salvi i diritti dei terzi pretendenti.

La R. Camera decretò il dissequestro il 10 giugno 1525 e la presa di possesso ebbe luogo il 24 giugno 1525, mentre rimaneva riservata all'imperatore Carlo V la nomina del castellano: la scelta cadde su Nicola Maria di Somma, che Bona non potette fare altro che accettare. Il castello le venne poi concesso *vita durante* e consegnato molto più tardi nel 1535/1536. La materiale presa di possesso ebbe luogo nel 1537, quando Nicola Maria di Somma, volontariamente rinunziò in favore del tesoriere Nicola Antonio Carmignano.

Sin dal 13 marzo 1524, Bona e il marito Sigismondo Iagellone si erano tuttavia affrettati a nominare come procuratori generali e speciali nei domini ereditati da Isabella d'Aragona, tali Ludovico Alifio, dottore in legge barese, e Giovanni Dantisco, vescovo polacco, entrambi loro segretari. Ludovico Alifio era inoltre *burgravio* o castellano della rocca di Cracovia.

A proposito di quest'ultimo, è d'uopo qui ricordare – precorrendo alquanto il filo cronologico della esposizione – che, poco tempo dopo, probabilmente nel 1526, l'Alifio, per alcuni eccessi commessi nel sedare la rivolta seguita alla morte di Isabella (come l'uccisione del dott. Antonello Monopoli, ch'era stato auditore generale dell'estinta duchessa), fu richiamato in Polonia. Avendo in seguito l'università impetrato il suo ritorno a Bari come cittadino che aveva bene meritato della patria, Bona lo rimandò a Bari verso il 1530 come proprio luogotenente.

Secondo quanto riferisce lo storico barese Francesco Lombardi nelle biografie da lui scritte di 100 uomini illustri baresi, gravi dissensi insorsero in seguito fra il luogotenente Ludovico Alifio e il tesoriere Giovanni Giacomo Affatati. L'Affatati si recò allora dalla regina in Polonia per difendere le proprie ragioni in merito a quelle divergenze. Vi fu accolto con molta benevolenza e con ricchi doni ma, messosi sulla via del ritorno alla volta di Bari, con l'animo tranquillo per il credito incontrato presso la sovrana, venne aggredito a Pinzico, in Lituania, da una schiera di soldati inviati

da Bona e probabilmente massacrato perché, da allora, nulla si seppe più di lui. Essendo la figura di Affatati molto presente nei documenti fin verso il 1533, è probabile che proprio intorno a questo periodo avesse luogo l'episodio narrato dal Lombardi e ricordato pure da Vincenzo Massilla nella sua *Cronaca sulle famiglie nobili di Bari*.

Ma, tornando alla esposizione delle vicende del ducato sotto il governo di Bona, dal punto nel quale è stato pocanzi interrotto per la suddetta breve digressione, va detto che la stessa continuò a governare da lontano, avvalendosi soprattutto di un luogotenente e di un tesoriere.

Dei luogotenenti si ricordano Scipione di Somma, il Conte di S. Donino Lucchese, Bernardino Vulcano, Prospero di Raynaldo, Francesco Albirtino.

Dei tesorieri son noti i nomi di Giovan Giacomo Affatati, Nicol'Antonio Carmignano, Nicola Vincenzo Dottula, Gaspare Petrarulo e Francesco Pappacoda.

Come regina di Polonia, amò circondarsi di molti pugliesi e baresi, che occuparono, presso la sua corte, uffici di grande prestigio. Acquisì inoltre fama di sovrana saggia e lungimirante, per i meriti acquisiti nel reggere, insieme al consorte, le sorti della Polonia, ma tutto questo esula dal tema della presente esposizione.

Rimasta vedova del marito, a causa pure dei dissensi insorti col figlio Sigismondo Augusto, Bona di decise di far ritorno a Bari, ove giunse nel 1556, per rimanervi poco più di un anno, perchè il 19 novembre 1557 lasciò il mondo dei vivi.

* * *

a) *Il privilegio* ad modum libri *del 18 gennaio 1527*

Uno dei primi atti di governo compiuti dalla regina Bona dopo la successione nel ducato, fu quello con il quale, unitamente al marito Sigismondo, concesse alla città di Bari un privilegio *ad modum libri* in data 18 gennaio 1527, contenente 46 grazie nelle materie più disparate, che erano state sottoposte alla sua attenzione. Si tratta sicuramente del documento più prezioso fino a noi per-

venuto, in quanto capace di rivelare, nelle linee generali, non pochi risvolti dell'azione politica, amministrativa, giudiziaria ed economica da lei compiuta.

La maggior parte delle 46 grazie consistettero in risposte positive nell'interesse della città, altre si risolsero purtroppo in accoglimenti parziali, in rinvii o in dinieghi.

I punti accolti, che furono i seguenti, comportarono alla città i seguenti vantaggi:

1.– Rispetto delle prerogative godute dalla chiesa metropolitana, dalla basilica di S. Nicola, da tutte le altre chiese, capitoli, collegi, persone religiose ed ecclesiastiche.

Conferma, inoltre, delle immunità, delle prerogative e delle grazie concesse dai precedenti sovrani, dello statuto municipale e delle consuetudini vigenti.

2.– Amnistia per tutti gli eccessi verificatisi durante il periodo intercorso fra il 6 febbraio 1524, data della morte della duchessa madre Isabella d'Aragona, e il 24 giugno 1525, giorno in cui la figlia Bona riuscì a prendere possesso del ducato, con esclusione di coloro che, per reati commessi, si trovavano carcerati.

3.– Esenzione dai pagamenti fiscali per la durata di tre anni, onde poter provvedere alla riparazione delle mura e al rifornimento di artiglieria (la richiesta era stata fatta per sei anni).

6.– Ritiro della querela entro il termine di tre giorni nelle cause criminali (ossia penali) e miste (ossia penali e civili insieme).

10.– Contributo di 100 ducati per la durata di un triennio, onde provvedere alla riparazione del molo.

11.– Conferma di tutti i dazi e gabelle e possibilità di imporre nuove gabelle senza chiedere apposita autorizzazione.

12.– Conferma della bagliva e del banco della giustizia.

13.– Conferma della bagliva di fuori.

14.– Permanenza in carica del capitano per la durata di un anno, con divieto di sostituzione in caso di necessità da parte di persona non idonea e con obbligo di stare a sindacato (era stata chiesta anche la permanenza in carica degli auditori per non più di due anni, e quella del governatore generale di tutto lo stato per non più di tre anni, con particolari cautele per l'esercizio del sindacato nei loro confronti).

15.– Impegno della università a pagare solo 300 ducati di provvisione agli ufficiali regi ed a fornire al governatore e al capitano unicamente una comoda abitazione, con esclusione di letto, paglia e suppellettili.

16.– Divieto agli ufficiali regi di imporre pene pecuniarie conseguenti ad obbligazioni e istrumenti.

17.– Rispetto della tariffa a suo tempo stabilita dalla duchessa Isabella

per i pagamenti da parte dei carcerati a favore del capitano, del mastrodatti e dei giurati della corte, nonché divieto di carcerare i cittadini e gli abitanti di Bari dentro il castello, se non per gravi delitti.

18.– Decisione delle cause civili, penali e miste in prima istanza da parte del capitano, in seconda istanza da parte del governatore e in terza istanza da parte dei sovrani.

19.– Esenzione della università e dei cittadini dal fornire cavalli, alloggiamenti, panni, paglia e qualsiasi altra cosa, salvo i casi di guerra e di peste.

20.– Obbligo per Giosué de Ruggiero di stare a sindacato ed esclusione di lui e dei suoi parenti fino al settimo grado dal ricoprire qualsiasi ufficio in futuro.

21.– Divieto di introdurre vino forestiero da parte di chiunque, fatta eccezione per il castellano, l'arcivescovo e il priore di S. Nicola, entro il limite delle loro necessità, purché fossero presenti, e con divieto, per il castellano, di farne vendere.

Divieto analogo per tutte le altre persone privilegiate, fatta eccezione per il governatore e il capitano, entro il limite di tre salme.

22.– Ritiro del sale da parte dell'università dentro la dogana, con attribuzione dell'utile alla reale corte.

23.– Attribuzione al tesoriere della corte ducale delle gabelle nella misura dovuta, senza alcun compenso per sé, in quanto era già pagato per questo. I sovrani approvarono la prima parte e si riservarono ogni decisione in merito alla seconda parte.

24.– Applicazione, nei confronti di tutti i mercanti forestieri, degli stessi privilegi accordati ai Milanesi.

25.– Divieto per gli ufficiali di esercitare mercatura, tenere animali e comprare gabelle, sotto pena di privazione dell'ufficio.

27.– Divieto al castellano di pretendere il passo degli animali dagli abitanti delle terre e dei castelli vicini.

28.– Divieto al castellano di potersi intromettere nell'amministrazione cittadina e divieto ai suoi congiunti entro il quinto grado di ricoprire alcun ufficio nella città, durante la sua permanenza in carica.

30.– Divieto agli uomini del castello di andare armati per la città.

32.– Autorizzazione ai cittadini di esportare per mare tutto l'olio prodotto nelle loro proprietà, con pagamento di in dogana di 3 tarì per migliaio.

33.– Divieto per i cittadini di alienare beni ai forestieri senza il permesso della civica amministrazione.

36.– Promessa di tenere in particolare considerazione i meriti del governatore Ottaviano Guidano.

39.– Conferma di un legato matrimoniale della duchessa Isabella.

40.– Invito all'arcivescovo Stefano Gabriele Merino di nominare un proprio sostituto durante le assenze e di provvedere alla riparazione della chiesa metropolitana.

Assegnazione di 15 ducati per il cero pasquale alla chiesa metropolita-

na e alla basilica di S. Nicola.

41.– Nomina di 4 deputati per la definizione delle controversie riguardanti le fabbriche.

42.– Invito al console dei Milanesi a vigilare perché costoro, essendo stati autorizzati dalla cesarea maestà a portare armi di giorno e di notte in qualsiasi parte del regno, non commettessero eccessi.

44.– Ordine di soddisfare Gio Angelo de Carcano di un suo credito di 2000 ducati verso l'università.

45.– Conferma dei poteri del mastrogiurato.

46.– Ordine di scrivere al pontefice per eliminare l'abuso di dettare il testamento dell'anima di coloro che morivano *ab intestato*.

Il sistema di governo che tali punti evidenziano appare, come si è visto, improntato a criteri di profonda religiosità, di saggezza, di rispetto per i diritti acquisiti e di grande equanimità, con una certa propensione a curare maggiormente l'aspetto economico, costantemente diretto all'obiettivo di spendere con molta parsimonia e di tutelare, in qualsiasi occasione, gli interessi dell'erario ducale e, in qualche modo, della comunità milanese residente nella città.

Nell'assicurare infatti il pieno ossequio verso tutte le istituzioni ecclesiastiche, i sovrani evidenziano nei primi punti un ampio rispetto per tutte le immunità, prerogative e grazie concesse dai precedenti regnanti, oltre che dello statuto municipale e delle antichissime consuetudini che la città di Bari osservava con valore di leggi, sin dall'epoca della dominazione longobarda.

Per placare inoltre l'opinione pubblica fortemente scossa per gli eccessi verificatisi durante il periodo turbolento seguito alla morte della duchessa Isabella, fra il 6 febbraio 1524 e il 24 giugno 1525, in cui la duchessa Bona entrò in possesso del ducato, concedono una larga amnistia, escludendone solamente coloro che si trovano già carcerati.

Numerose sono poi le concessioni di sovvenzioni per poter provvedere alla riparazione delle mura, delle artiglierie e del molo, così come le prescrizioni in materia di tariffe giudiziarie, di amministrazione della giustizia, di incremento del commercio, di moralizzazione della vita pubblica, quali appaiono dalla elencazione che dianzi se n'è fatta e che non è il caso pertanto di stare qui a parafrasare.

I punti che ottennero invece semplice rinvio o totale diniego, furono i seguenti:

4.– Diniego di incamerare le pene pecuniarie inflitte dai regi ufficiali.

5.– Diniego di poter eleggere ogni anno due commissari incaricati di collaborare con gli ufficiali regi nella condanna degli imputati d'ogni specie di delitto e nella esazione delle relative pene pecuniarie.

7.– Riserva ai sovrani della possibilità di punire i danni clandestini nei vicini casali.

8.– Rinvio della richiesta di concessione di un'area occupata da case in rovina della famiglia della Marra, che l'università aveva chiesto per edificarvi due o tre palazzi onorevoli.

9.– Rinvio della richiesta di ottenere la mastrodattia della corte del capitano.

26.– Rinvio della richiesta di deferire in secondo grado al governatore le sentenze dei consoli delle diverse nazioni e di poter convenire i consoli stessi davanti al governatore.

29.– Rinvio della richiesta di vietare l'accesso di napoletani ad uffici nella città e nel castello.

31.– Rinvio della richiesta di poter acquistare il ferro senza pagare il diritto di terzaria e di poter introdurre ferro e stracci in città dietro pagamento di tre tarì a cantaro.

34.– Rinvio della determinazione di conferire annualmente a cittadini baresi almeno due uffici.

35.– Rinvio della determinazione di usare riguardo verso Ludovico Alifio per le benemerenze acquisite.

37.– Avocazione ai sovrani della decisione di poter procedere contro i delinquenti senza l'assenso della Corte della Vicaria.

38.– Avocazione ai sovrani della facoltà di concedere un sussidio ai padri domenicani per la riparazione della loro chiesa.

43.– Riserva di informazioni in merito alla richiesta di ottenere l'uso di alcuni spazi vuoti posti sotto la torre di S. Antonio.

Sembra di intravedere, in tale elencazione, insieme alla costante preoccupazione di tutelare gli interessi finanziari dell'erario ducale, anche quella di non largheggiare nelle concessioni e di non lasciare troppa libertà di azione ai poteri locali, evitando ogni loro eccessiva ingerenza nell'amministrazione della cosa pubblica.

* * *

b) *Criteri ispiratori dell'azione di governo*

Diversi aspetti dell'azione di governo posta in atto dalla regina Bona emergono anche dagli altri documenti del periodo ducale, esistenti negli archivi baresi, che, in ordine di data, vengono qui di seguito brevemente regestati, traendoli dal volume *Documenti baresi su Bona Sforza* di Vito A. Melchiorre (Adda Editore, Bari 2000:

1.– 25 giugno 1527: il governatore Ottaviano Guidano autorizza l'università a vendere la gabella del mare.

Evidenzia innanzitutto le precarie condizioni finanziarie dell'amministrazione cittadina e poi il sistema di porvi riparo prendendo il danaro a mutuo, mediante la vendita del ricavato delle gabelle. La licitazione per la vendita aveva luogo davanti al leone di pietra di piazza Mercantile.

2.– 20 settembre 1529 (=1528): Scipione di Somma, luogotenente dei sovrani di Polonia, ratifica l'acquisto del dazio del forno, venduto dall'università di Bari alla chiesa di S. Nicola.

Permanendo la precarietà della condizione finanziaria dell'università, questa prende in prestito dalla basilica di S. Nicola la somma di 2300 ducati, vendendo alla stessa il provento del dazio del forno nella misura di 230 ducati l'anno.

3.– 9 marzo 1530: contratto per l'affitto a Johanne de Guida e Antonio de Caldaronis di Gravina, di alcuni appezzamenti di terre.

Rivela l'oculata amministrazione del patrimonio ducale. Il tesoriere della regina affitta a due persone di Gravina alcuni appezzamenti di terreno, da utilizzare per coltivazioni o per pascolo.

4.– 10 marzo 1530: quietanza rilasciata dal procuratore del Monastero di S. Girolamo di Napoli, per aver ricevuto dal tesoriere dei sovrani di Polonia la somma di 60 ducati, elargita a titolo di legato dalla duchessa Isabella in favore del predetto monastero.

Mostra l'estrema correttezza della regina nel tenere fede agli impegni assunti dalla defunta genitrice.

5.– 10 marzo 1530: quietanza rilasciata da Nicola Antonio Arcamone, procuratore della sorella Diana, al tesoriere dei sovrani di Polonia, per aver ricevuto la somma di 90 ducati, a saldo della dote di 200 ducati, assegnata a Diana dalla defunta Isabella.

Conferma la puntualità della regina nel mantenere gli impegni a suo tempo assunti dalla genitrice.

6.– 10 marzo 1530: il mercante tedesco Giovanni Vol rilascia quietanza di 200 ducati d'oro ricevuti dal tesoriere dei sovrani di Polonia, in seguito a lettera di cambio emessa in Bologna da Giovanni Dantisco, procuratore dei sovrani stessi.

Giovanni Dantisco, procuratore dei reali di Polonia, avendo avuto bisogno di 200 ducati d'oro da impiegare in non meglio specificato servizio regio, se li era fatti prestare dai tedeschi Velser; aveva poi inviato da Bologna una lettera di cambio al regio tesoriere di Bari, invitandolo a restituire la somma al tedesco Giovanni Vol, socio dei Velser.

Il documento rivela l'attivo impegno spiegato dai funzionari della regina in operazioni finanziarie di vario genere. Dimostra poi l'uso assai diffuso, in quell'epoca, dell'istituto giuridico chiamato lettera di cambio.

7.– 12 luglio 1530: Diomede Scolaris di Palo cede alla regina il diritto a percepire 25 ducati l'anno a lui lasciati dalla defunta duchessa Isabella, unitamente a un legato di 30 ducati.

Quest'atto conferma l'estrema attenzione posta dalla regina nell'acquisire e recuperare ogni possibile vantaggio economico a favore dell'erario ducale.

8.– 2 dicembre 1531 (=1530): componimento di divergenze fra i capitoli di S. Nicola e dell'Arcivescovado circa il posto che i mazzieri devono occupare nelle processioni e la maniera di portare le torce.

Quest'atto sta a dimostrare l'attenzione con cui la regina seguiva da lontano perfino le vicende più insignificanti del proprio ducato, come quella relativa alle beghe insorte fra i capitoli di S. Nicola e della cattedrale della città, circa il posto riservato ai mazzieri nelle processioni e il modo di portare le torce.

9.– 28 marzo 1531: la regina assicura ai padri domenicani di Bari che scriverà all'università per indurla a ripristinare l'annuo sussidio in loro favore, a carico della gabella della giumella.

A somiglianza di quello precedente, quest'atto rappresenta una ulteriore dimostrazione della ingerenza della regina nelle questioni più minute del ducato.

10.– 16 agosto 1531: Carlo Antonio Gambaloya di Milano, come procuratore e in nome della madre Luisa Coppola e delle sorelle Bona Isabella e Virginia, vende al tesoriere dei sovrani di Polonia la metà degli introiti del baliaggio della terra di Palo e 16 ducati sugli utili del castello, assegnati in dote dalla defunta duchessa Isabella alla predetta Coppola.

Quest'atto è una prova ulteriore della cura con cui Bona curò gli interessi finanziari del ducato, riacquisendo all'erario alcuni vantaggi a suo tempo ceduti a Luisa Coppola dalla defunta genitrice.

11.– 23 settembre 1532(=1531): un procuratore dei coniugi Giovanni Antonio de la Cruce e Lucrezia de Barilis cede al tesoriere della regina Bona, per 700 ducati, la metà degli introiti del baliaggio della terra di Palo e un censo annuo di 26 ducati sugli emolumenti del castello della medesima terra, che la duchessa Isabella aveva assegnato in dote alla predetta Lucrezia con vincolo di retrovendita.

Questa complessa operazione finanziaria dimostra ancora la cura posta da Bona nella acquisizione di ogni possibile vantaggio a favore dell'erario ducale.

12.– 28 settembre 1531: il luogotenente dei sovrani di Polonia autorizza il tesoriere a permutare un pezzo di terra, appartenente ai sovrani medesimi, con l'annuo censo sopra una casa.

Il contenuto di quest'atto sembra uniformarsi, come diversi altri, alla linea di oculata cautela costantemente perseguita nell'amministrazione dei beni ducali.

13.– 1° ottobre 1532(=1531): il mercante genovese Girolamo Spinola, procuratore di Lucrezia de Muzarellis, riceve dal tesoriere dei sovrani di Polonia la somma di 1000 ducati, quale importo del legato assegnato alla predetta dalla duchessa Isabella nel suo ultimo testamento.

La regina di Polonia persegue, con quest'atto, l'intento costante di rispettare le ultime volontà della sua defunta genitrice.

14.– 13 gennaio 1532: Alessandro Carrafa di Napoli, procuratore della napoletana Beatrice de Macris, riceve dal tesoriere dei sovrani di Polonia la somma di 600 ducati, come acconto di un legato di 1000 ducati assegnati a Beatrice dalla duchessa Isabella ed altri 400 ducati a saldo dal tesoriere.

Il presente atto è una ulteriore dimostrazione della correttezza costantemente dimostrata dalla regina Bona nel mantenere gli impegni assunti dalla madre Isabella.

15.– 13 marzo 1532: Bona Maria Vacca di Napoli riceve dal luogotenente dei sovrani di Polonia un acconto di 500 ducati su un legato matrimoniale a lei assegnato dalla duchessa Isabella e rinunzia al saldo, essendosi monacata nel convento di S. Giacomo di Bari, utilizzando la somma ricevuta per la monacazione stessa.

Questo documento sembra ispirato alla stessa condotta di correttezza dimostrata in parecchi altri dei precedenti.

16.– 12 aprile 1532: il luogotenente dei sovrani di Polonia nomina un procuratore proprio e dei sovrani medesimi in un giudizio vertente dinanzi al Sacro Regio Consiglio per causa di confini fra l'università di Bari e quella di Noia.

La presente procura è senz'altro una ulteriore dimostrazione della cura posta da Bona nel difendere gli interessi del ducato.

17.– 1532: l'università di Bari prende in prestito dal luogotenente dei sovrani di Polonia, la somma di 1000 ducati da utilizzare nella riparazione della muraglia, per timore di assalti da parte dei turchi.

Questo documento dimostra da una parte la fedeltà della città di Bari nel prepararsi alla difesa contro gli assalti delle navi turchesche e dall'altra la benevolenza dei sovrani di Polonia, il cui luogotenente presta volontariamente all'università l'ingente somma di 1000 ducati, per provvedere alla riparazione della muraglia.

18.– 10 giugno 1533: lo spagnolo Diego Silos, procuratore del tedesco Cristoforo Muelich, riceve 800 ducati dal figlio del tesoriere dei sovrani di Polonia, in seguito ad ordine scritto che Bona Sforza ha spedito da Cracovia il 28 agosto 1532.

L'ordine del quale è cenno nel presente documento rientra sicuramente nell'ambito di qualche operazione finanziaria posta in atto da Bona Sforza, pur trovandosi nella lontana Cracovia.

19.– 8 settembre 1533: la regina Bona ordina da Vilna al figlio del proprio tesoriere di consegnare al governatore Lodovico Buczuto la casa di Beatrice de Rosellis.

Anche questa atto sta a dimostrare la cura meticolosa posta personalmente in atto da Bona nel gestire dalla Polonia i più minuti affari finanziari.

20.– settembre 1533: la regina Bona ordina da Vilna al governatore Lodovico Buczuto di consegnare a Cola Maria de Charis la casa di Beatrice de Rosellis.

Quest'atto, strettamente collegato a quello precedente, rappresenta una ulteriore dimostrazione della cura posta da Bona nel curare da lontano i più minuti atti di gestione del proprio patrimonio.

21.– 16 ottobre 1535(=1534): l'università di Bari, per pagare alcune somme dovute all'erario ducale, cede allo stesso, in persona del tesoriere, gli introiti delle gabelle a lei dovuti da diversi dazieri.

Pur dimostrando spesso grande benevolenza nei confronti della città di Bari, la regina Bona era inflessibile per quanto riguardava gli interessi finanziari del ducato. Col presente atto, infatti, ella si fa cedere dall'università,

gli introiti di diverse gabelle, a scomputo delle somme da quella dovute all'erario ducale nell'l'importo di ben 4062 ducati.

22.– *22 febbraio 1536: Eligio de Marra di Napoli riceve da un agente del tesoriere della regina Bona, la somma di 2690 ducati, da lui anticipate sugli introiti di Monte Serico, tacitando così tutte le pendenze debitorie di Bona.*

Il contenuto di questo documento rientra nella nutrita serie di complesse operazioni finanziarie poste in atto da Bona nell'interesse dell'erario ducale.

23.– *4 maggio 1537: il castellano a vita Nicola Maria di Somma rinunzia al suo ufficio in favore del tesoriere Nicola Antonio Carmignano e gli consegna il castello di Bari, ricevendo in compenso la somma di 3000 ducati.*

Nicola Maria di Somma era stato nominato castellano a vita di Bari dall'imperatore Carlo V nel 1525, all'atto della successione di Bona nella carica di duchessa e quest'ultima non aveva potuto fare altro che accettare la nomina. Con privilegio del 27 maggio 1535, confermato il 21 giugno 1536, il castello venne poi assegnato a Bona, la quale, con l'atto sopra citato, si sbarazzò di Nicola Maria di Somma facendogli dono di 3 mila ducati e nominando al suo posto il tesoriere Nicola Antonio Carmignano.

Questo documento va sicuramente annoverato fra i più importati atti di governo della regina Bona.

24.– *13 novembre 1538(=1537): l'università di Bari cede alla regina Bona gli introiti della gabella del forno, onde pagare un debito di 720 ducati riveniente dalla vendita che Bona aveva fatto alla città, di 120 salme di olio chiaro.*

Il presente documento rivela insieme la benevolenza usata da Bona, cedendo alla città di Bari 720 salme di olio chiaro, e la cura estrema nel curare i propri interessi, accettando in cambio il provento della gabella del forno.

25.– *15 maggio 1538: la regina Bona raccomanda al capitolo di S. Nicola di non far mancare alcunché ai ricoverati nell'ospizio della basilica e il capitolo, deliberando in conformità, adotta diverse altre misure.*

Traspare qui evidente lo spirito umanitario della regina Bona nel preoccuparsi del trattamento da usare nei confronti dei ricoverati nell'ospizio della basilica e, insieme, la cura estrema da essa posta pure nelle faccende più insignificanti del ducato.

26.– *30 marzo 1540: la regina Bona scrive al capitolo di S. Nicola: rimproverando aspramente i suoi componenti per l'irregolare comportamento tenuto nella questione delle terre censuate alla baronessa di Ceglie e per i*

soprusi commessi nei riguardi di un'orfana mentecatta.

Ancora una volta si evidenzia, in questo documento, la diligenza che Bona, pur stando in Polonia, pone nelle faccende più minute del ducato, preoccupandosi delle terre date a censo dal capitolo di S. Nicola alla baronessa di Ceglie, insieme al profondo spirito di umana solidarietà nel prendere a cuore i soprusi usati dallo stesso capitolo verso un'orfana mentecatta.

27.– *15 maggio 1540: la regina Bona, in una sua lettera, rimprovera aspramente il capitolo di S. Nicola.*

Questa lettera, che è probabilmente la stessa della quale si parla nel precedente documento, non fa altro che evidenziare quei principi dei quali si è già fatto cenno.

28.– *23 dicembre 1541: il viceré D. Pietro d'Aragona, in nome dell'imperatore Carlo V, autorizza il conte di Noia Pietro Antonio de Accia e il figlio primogenito Giovanni Battista a vendere a Bona Sforza le terre di Noia e di Triggiano, nonché 825 ducati di funzioni fiscali della terra di Rutigliano.*

Appare evidente, in questa documento, l'estrema cura posta da Bona nell'ingrandire l'entità dei suoi possedimenti in Puglia, acquistando le terre di Noia e di Triggiano, nonché alcuni proventi fiscali di Rutigliano.

29.– *21 febbraio 1542: Bona Sforza prende in prestito 3000 ducati da Luchesino de Luchesinis per pagare l'acquisto delle terre di Noia e di Triggiano e dei proventi fiscali di Triggiano.*

Questo documento rappresenta una integrazione di quello precedente ed illustra ben validamente la cura della regina Bona nel porre in atto le più spericolate operazioni finanziarie, dirette tutte al fine ultimo di ingrandire i suoi possedimenti e le sue ricchezze.

30.– *5 dicembre 1543(=1542): la regina Bona propone la distribuzione di 7 ducati a favore dei canonici di S. Nicola addetti mai servizi interni della chiesa durante i giorni di fiera.*

Anche questo documento, a somiglianza dei diversi altri citati in precedenza, dimostra l'abitudine di Bona di ingerirsi nelle faccende più minute del suo ducato.

31.– *23 febbraio 1543: Giovanni Vitale di Bergamo cede alla regina Bona l'esazione dei dazi e delle gabelle di Triggiano, mentre la corte ducale si impegna a pagargli le somme a quello spettanti in base ad un precedente contratto di esazione stipulato con la predetta università.*

Appare qui abbastanza evidente l'interesse di Bona ad ingerirsi in qualsiasi tipo di operazione finanziaria, atta ad impinguare il suo peculio.

32.– 20 marzo 1543: il capitolo di S. Nicola aderisce alla proposta di vendere alla regina Bona la giurisdizione e le entrate del feudo di Rutigliano.

Questo documento evidenzia una ulteriore iniziativa di Bona, diretta allo scopo di ampliare il suo potere.

33.– 15 maggio 1543: capitoli e grazie concesse dalla regina Bona alla terra di Rutigliano.

Si tratta di un importante atto di governo della regina Bona Sforza che, avendo acquisito la terra di Rutigliano, aderisce alle preghiere a lei rivolte e concede alla università una lunga serie di capitoli e grazie.

34.– 24 dicembre 1543: la regina Bona esorta il vicario e il capitolo di S. Nicola a rinnovare il pavimento della cripta per riportarlo allo stato primitivo, in conformità di quanto già comunicato al priore.

Il presente documento rappresenta uno dei numerosi esempi di ingerenza da parte di Bona nelle questioni più minute del ducato. Di particolare rilevanza appare qui la predilezione nei confronti della basilica di S. Nicola.

35.– 5 aprile 1544: l'università di Palo, avendo bisogno di 1200 ducati per sopperire ad alcune urgenti necessità, vende alla regina Bona il ricavato del dazio della carne, entro il limite di 120 ducati annui.

Questo documento dimostra insieme la benevolenza di Bona nell'andare incontro alle necessità dei propri sudditi e la facilità con cui si avventura in complesse operazioni finanziarie in favore dell'erario ducale.

Rilevante è poi qui il ricorso all'istituto della vendita del ricavato delle gabelle, cui le università facevano molto spesso ricorso per procurarsi danaro liquido.

36.– 14 aprile 1544: la regina Bona comunica da Varsavia al capitolo di S. Nicola di aver perdonato il giovane Colantonio di Miano d'Orlando, reo di omicidio nella persona di Tanza degli Occhimansa.

Il presente atto pone in risalto il senso profondo della giustizia di Bona Sforza che, tenendo conto delle circostanze attenuanti risultanti a favore di un giovane omicida, gli rimette il delitto commesso contro la persona di una giovane donna.

37.– 7 giugno 1544: il capitolo di S. Nicola, rispondendo a una lettera della regina Bona, conferma il parere favorevole espresso il precedente 20 marzo 1543, in merito alla proposta di venderle la giurisdizione della terra di Rutigliano.

In questo documento il capitolo di S. Nicola conferma l'assenso in precedenza dato circa la cessione a Bona della giurisdizione di Rutigliano, mentre la regina dichiara di avere l'intenzione di sbarazzarsi di ogni prerogativa su quel feudo, visto che il capitolo di S. Nicola non aveva intenzione di

riacquisirne la giurisdizione.

38.– 20 giugno 1544: il capitolo di S. Nicola decide di inviare alla regina Bona la copia di un libello diffamatorio divulgato da un certo D. Nicola Nardo de Niquitella.

Lo spiccato interesse sempre dimostrato dalla regina Bona nei confronti della basilica di S. Nicola vien posto in particolare risalto dalla determinazione con cui il capitolo di S. Nicola decide di inviarle la copia di un libello diffamatorio divulgato da un certo Niquitella contro il decoro della basilica stessa.

39.– 13 marzo 1545: la regina Bona dispone a due lettere del capitolo di S. Nicola, soffermandosi sulla giurisdizione di Rutigliano, sulle franchigie, sulle elemosine della giumella, ecc.

Queste lettere rappresentano una ulteriore conferma dell'attenzione rivolta da Bona alle faccende della basilica di S. Nicola: ella colloquia infatti col capitolo su argomenti diversi, in maniera dal tono quasi familiare.

40.– 25 novembre 1546: la regina Bona esprime al capitolo e al clero della cattedrale di Bari, il gradimento per i ringraziamenti a lei inviati in seguito al dono di due tappeti per la chiesa e assicura il proprio interessamento per la fornitura del broccato necessario onde provvedere alla riparazione di un pallio.

Anche nei confronti della cattedrale di Bari, la regina Bona manifesta molto interessamento, occupandosi di questioni aventi rilevanza davvero scarsa, quali il dono di due tappeti e la fornitura di alcuni pezzi di broccato.

41.– 7 luglio 1546: la regina Bona fa consegnare al capitolo della basilica di S. Nicola, tramite il proprio tesoriere Nicola Vincenzo Dottula, il dono di una pace d'argento.

Prosegue ininterrotta, con questo atto, la serie degli atti di benevolenza e di attenzione della regina Bona verso la basilica di S. Nicola.

42.– 9 luglio 1546: la regina Bona fa consegnare al capitolo della chiesa cattedrale di Bari, tramite il proprio tesoriere Nicola Vincenzo Dottula, il dono di una pace d'argento.

Anche nei confronti della cattedrale di Bari, la regina Bona continua a mostrare benevolenza, mediante l'offerta di un ricco dono.

43.– 4 ottobre 1548(=1547): Nicola Vincenzo Dottula, tesoriere della regina Bona, ritira da Giovanni Luigi Affatati, signore di Binetto, alcuni vecchi atti contabili dei quali quello era in possesso.

L'interessamento della regina Bona per le questioni riguardanti l'amministrazione del proprio ducato, si manifesta perfino nell'incarico dato al

proprio tesoriere, di ritirare dal signore di Binetto, Giovanni Luigi Affatati, figlio del precedente tesoriere Giovanni Giacomo Affatati, alcuni vecchi atti contabili relativi alle gestioni di parecchi anni prima.

44.– 26 gennaio 1548: l'università di Bari accusa ricezione di una lettera scritta dalla regina Bona il 25 dicembre 1547.

La regina Bona esercita un controllo tanto intenso sugli affari del proprio ducato, da instaurare un intenso scambio diretto di lettere con la università della città di Bari. Tranne la notizia, le fonti non ci hanno però tramandato alcunché in merito al contenuto della missiva di che trattasi.

45.– 28 febbraio 1548: avendo Bona espresso il proprio dissenso alla elargizione di una gratificazione in favore dell'ex auditore Bernardino Vulcano, l'università di Bari risponde assicurando che la somma non è stata pagata.

È questo un altro dei casi nei quali Bona instaura un discorso epistolare diretto con l'università di Bari: a differenza del caso precedente, il contenuto è però noto. Essendosi ella rammaricata del fatto che il parlamento cittadino aveva deciso di elargire una gratificazione senza il di lei assenso, l'università si affretta ad assicurarle che la somma non era stata materialmente erogata.

46.– 28 aprile 1548: il parlamento cittadino di Bari informa la regina Bona che sono cessati i contrasti relativi alla faccenda del mastrogiurato, pregandola di intervenire perché non abbiano a ripetersi.

Il contenuto di questa conclusione decurionale è una conferma del continuo dialogo epistolare fra l'amministrazione cittadina e la duchessa: il problema è rappresentato, questa volta, dai non meglio precisati contrasti in merito alla faccenda del mastrogiurato e dalla preghiera rivolta alla sovrana di intervenire per evitarne il ripetersi.

47.– 14 maggio 1548 e 21 giugno 1548, l'università di Bari prende atto di due lettere inviate dalla regina.

Lo scambio di missive fra l'università e la regina Bona prosegue intenso, ma il loro contenuto non è purtroppo pervenuto fino a noi.

48.– 31 luglio 1548: l'università di Bari prende atto di una lettera della regina Bona e risponde inviandole il capitolo dei Veneziani.

Un po' meno laconico, ma tuttavia incompleto appare il contenuto di questa conclusione, con la quale l'università di Bari decide di sottoporre all'attenzione di Bona un imprecisato capitolo dei Veneziani, segno evidente dell'interessamento assiduo della regina per le faccende del ducato.

49.– 19 agosto 1548: l'Università di Bari prende atto di una lettera

scritta dalla regina in favore di due medici salariati.

L'interessamento di Bona si spinge fino alla raccomandazione in favore di due medici salariati dell'università, i quali si sono a lei rivolti s'ignora per quale questione.

50.– 17 agosto 1552: Giovanni Maria Affatati, signore di Binetto, accusa ricezione dell'importo di un legato di 15 ducato, lasciato dalla duchessa Isabella d'Aragona a favore del proprio tesoriere Giovanni Giacomo Affatati e ad uno solo degli eredi di costui, che era Giovanni Luigi Affatati, padre di Giovanni Maria.

Come diversi altri atti citati in precedenza, il presente documento avvalora la precisione e la correttezza di Bona nel mantenere fede agli impegni assunti dalla madre Isabella.

51.– 29 marzo 1553: il capitolo della basilica di S. Nicola fa riparare la campana grande della chiesa per celebrare le esequie del defunto re Sigismondo di Polonia.

Alle attenzioni usate da Bona verso la basilica di S. Nicola corrisponde altrettanto riguardo del capitolo verso la regina: essendo infatti deceduto, il 1° aprile 1548, il suo consorte Sigismondo Iagellone, il capitolo decide di far riparare la campana grande della chiesa onde procedere alla celebrazione delle esequie.

52.– 7 luglio 1553: la regina Bona, in riconoscimento dei meriti di Giovanni Lorenzo Pappacoda, gli dona alcune case e una cappella dirute, site in contrada S. Nicola del Porto, nonché la pezza di S. Giovanni a Marisabella.

La regina Bona si mostrò quasi sempre riconoscente nei riguardi di coloro che le avevano reso segnalati servigi, come avvenne per il giovane Giovanni Lorenzo Pappacoda, il quale si era distinto specialmente nella carica di ambasciatore della sovrana presso l'imperatore Carlo V. Per questa ragione venne da lei ampiamente beneficato col dono dei beni dei quali sopra è cenno. In seguito divenne suo castellano e formò oggetto di non pochi riguardi nella stesura del testamento che ella dettò nel 1557, poche ore prima di morire.

53.– 1° settembre 1553: l'imperatore Carlo V e la madre Giovanna, aderendo alla richiesta di Bona, le concedono la giurisdizione delle seconde cause civili, criminali e miste in Rutigliano, Triggiano e Capurso, in aggiunta alla competenza nelle prime cause, che già possedeva.

Il presente documento è una riprova del desiderio di Bona di consolidare sotto ogni aspetto la propria posizione, nel governo del ducato. Quello delle prime e delle seconde cause, insieme alla giurisdizione civile, criminale e mista, rappresenta un altro importantissimo istituto giuridico dell'e-

poca.

54.– 19 e 25 settembre 1554(=1553): l'università di Bari conferma, a favore della regina Bona, il contenuto di un atto notarile col quale aveva in precedenza concesso alla duchessa madre Isabella la facoltà di nominare l'attuario dell'auditore e del capitano, i diritti sui macelli, la somma di 300 ducati annui per le provvisioni agli ufficiali della città, la franchigia ai Veneziani e ai sudditi veneti sul dazio dell'olio e altri dazi.

Questo documento è una prova dell'ampiezza dei poteri che la duchessa possedeva nell'amministrazione del ducato. Di tali poteri aveva già usufruito in passato la duchessa madre Isabella e la figlia Bona non esitò in seguito a farseli in seguito trasferire dalla università nella propria persona, prima in presenza dell'auditore generale e poi dinanzi al capitano della città.

55.– 21 gennaio 1555: il tesoriere di Bona, Francesco Pappacoda, dà in fitto per la durata di tre anni a Giovanni Carlo Pernicio di Aversa d'Abruzzo, alcuni fondi siti a Monte Serico, per il canone annuo di 1050 ducati.

Prosegue attenta ed oculata, nel corso degli anni, la gestione dei beni ducali, come la cessione in fitto di terre a Monte Serico.

56.– 8 novembre 1555: rispondendo al capitolo di S. Nicola, che rivendicava la cognizione delle seconde cause e miste nel feudo di Rutigliano, la regina lo invita ad esibire una copia autentica dei relativi privilegi, riservandosi di esaminarli.

Appare qui molto evidente l'estrema cura posta da Bona nell'amministrazione del ducato e la sua pronta reazione ad una richiesta del capitolo di S. Nicola, il quale vantava la cognizione delle seconde cause e miste nel feudo di Rutigliano che, invece, sulla base dei documenti dianzi citati, competeva a lei di pieno diritto.

Quelli dei quali qui si fa cenno rappresentano uno degli istituti giuridici fondamentali dell'epoca.

57.– 21 aprile 1556: il capitolo di S. Nicola incarica il succantore e due canonici di provvedere alle spese per l'accoglienza della regina Bona, che sta per giungere dalla Polonia.

In ossequio di riguardi dovuti alla regina, che sta per tornare a Bari dalla Polonia, il capitolo di S. Nicola autorizza le spese necessarie per festeggiare il suo arrivo.

58.– 22 aprile 1556: il capitolo della cattedrale di Bari dà incarico a quattro canonici di predisporre adeguata accoglienza alla regina Bona.

Anche il capitolo della cattedrale di Bari si adegua alle determinazio-

ni prese dal capitolo di S. Nicola, nel predisporre onorevoli accoglienze alla regina Bona.

59.– 4, 16, 27 maggio e 6 luglio 1556: conclusioni diverse adottate dal capitolo della cattedrale di Bari, intorno alla liquidazione delle spese sostenute per l'accoglienza della regina Bona.

60.– 13 luglio 1556: Francesco Pappacoda, maggiordomo e tesoriere della regina Bona, incarica Mercurio de Sale e Paolo Scocco di ritirare dalle saline di Barletta alcune quantità di sale spettanti a Bari, Modugno e Palo.

L'incarico di ritirare dalle saline di Barletta le quantità di sale necessarie per le città di Bari, Modugno e Palo rappresenta un importante atto di gestione del ducato, per il quale la regina Bona rilascia apposita procura a due persone di fiducia.

61.– 31 agosto 1556: la regina Bona rilascia procura a Giovanni Angelo Pisanello ad incassare la somma di 10 mila ducati annui a lei spettanti sui proventi della dogana delle pecore di Foggia.

Il presente documento rappresenta certo un ulteriore indizio della considerevole ricchezza di Bona, la quale, pur mostrandosi spesso munifica e generosa, non tralasciava occasione per accumulare altro danaro.

62.– 29 ottobre 1557(=1556): il capitolo di S. Nicola autorizza la spesa occorrente per un viaggio della regina Bona a Napoli e le fornisce panni dorati ed una pace d'argento da portare seco.

Il clero nicolaiano nutriva certo profonda devozione nei riguardi di Bona, vista la premura con la quale si adoperò per finanziare la spesa per un suo viaggio alla volta di Napoli, pur certamente conoscendo le condizioni tutt'altro che precarie della corte ducale. La duchessa peraltro, pur possedendo adeguati mezzi finanziari, non esitava ad addossare alla basilica le spese per il suo viaggio.

63.– 5 gennaio 1557: il capitolo di S. Nicola delibera di spendere la somma di 12 ducati, per donare galline e una confezione di dolciumi alla regina Bona, come strenna per il nuovo anno.

Questo documento rappresenta, nella sostanza, una conferma dei principi evidenziati nel precedente paragrafo.

64.– 11 aprile 1557: la regina emana due pandette degli emolumenti degli atti giudiziari.

Queste due pandette costituiscono indubbiamente importantissimi atti di governo della regina Bona, intesi a disciplinare con rigore uno dei settori nei quali gli ufficiali preposti commettevano molto spesso abusi ed irregolarità nella riscossione dei relativi emolumenti. Dal testo delle pandette

è dato inoltre rilevare, attraverso la disamina delle tariffe, una puntuale elencazione dei più comuni atti burocratici di giurisdizione facenti parte, in quell'epoca, della prassi giudiziaria, quali, ad esempio, rilascio di copie autentiche, esame di testimoni, decreto di esecuzione, atto di fideiussione, costituzione di procura, compromesso, transazione, lettere esecutoriali, carcerazione, cattura, ecc.

65.– *4 giugno 1557: il capitolo di S. Nicola intenta una causa contro un tale che aveva usurpato alcuni terreni della chiesa e incarica due canonici di sostenere, davanti alla sovrana, gli interessi della basilica.*

Appare qui evidente la fiducia riposta dal capitolo di S. Nicola nell'autorità della regina Bona, cui fa ricorso nel difendere l'usurpazione di alcuni suoi terreni.

66.– *5 agosto 1557: La regina Bona comunica all'università di Ostuni di aver nominato Roberto Massimo capitano a guerra di quella città per timore degli assalti turcheschi e la invita a prestargli la massima obbedienza.*

L'estrema attenzione nutrita da Bona per il gli interessi dei suoi possedimenti, la spinge perfino ad occuparsi di questioni militari. Nel timore di attacchi turcheschi alla città di Ostuni, ella provvede di sua iniziativa alla nomina di un capace capitano a guerra e invita la città a prestargli la massima obbedienza.

67.– *5 agosto 1557: la regina Bona prega il capitano di Grottaglie di tenere 100 fanti a disposizione del capitano di Ostuni, per timore di assalti da parte dell'armata turchesca.*

Il presente documento costituisce una integrazione di quello precedente. Bona, continuandosi ad occupare delle questioni relative alla difesa di Ostuni contro i Turchi, invita il capitano di Grottaglie a tenere a disposizione del capitano di Ostuni 100 fanti, da utilizzare in tale evenienza.

68.– *9 agosto 1557: Bona dispone la formazione di quattro squadre di uomini atti alle armi, per vigilare sulla sicurezza della città di Ostuni.*

L'interessamento di Bona nelle questioni concernenti la difesa militare delle sue terre e la sua pervicacia nell'occuparsi perfino di problemi organizzativi d'indole strettamente militare, la spinge al punto da ordinare la formazione di quattro squadre di uomini atti alle armi, per vigilare sulla sicurezza di Ostuni, disponendo che le stesse, agli ordini di altrettanti caporali, entrino in servizio una per sera.

69.– *23 agosto 1557: Bona scrive al capitano a guerra di Ostuni, trattando di questioni varie riguardanti quella città.*

Proseguendo nella sua minuta ingerenza in tutte le questioni riguardanti la difesa della città di Ostuni, Bona scrive al capitano a guerra, com-

piacendosi per i tratti di corda da quello fatti infliggere ad alcuni che si erano rifiutati di far parte delle squadre armate.

70.– 17 novembre 1558(=1557): testamento di Bona Sforza.

Il 17 novembre 1557, la regina Bona Sforza, giacendo inferma nel castello di Bari, dettò il suo testamento al not. Giovanni Angelo de Baldis.

Prescindendo da tutte le dicerie, secondo le quali, essendo la sovrana in stato di incoscienza, le ultime volontà le vennero suggerite da coloro che la circondavano, sta di fatto che tutto questo non traspare dal documento, il quale riveste comunque la massima importanza.

Le supreme disposizioni della sovrana sembrano improntate alla linea di condotta dimostrata durante l'intera esistenza, quale traspare dai documenti fino a noi pervenuti. Insieme alla solidità della posizione patrimoniale, costruita con gli accorgimenti connessi ad accorte operazioni finanziarie, il testamento pone infatti essenzialmente in risalto il senso di altruismo, di riconoscenza e di carità, che erano sempre apparse come le doti caratteristiche del suo temperamento forte e volitivo.

La moribonda cominciò col nominare erede universale il proprio figlio Sigismondo Augusto, re di Polonia.

Dichiarò poi di voler lasciare al re Filippo II di Spagna il ducato di Bari, le terre di Modugno e di Palo, il principato di Rossano, nonché Grottaglie e Monte Sirico in terra di Ostuni.

Nominò quindi i seguenti altri eredi:

– la figlia Isabella, cui assegnò 10 mila ducati annui dai proventi della dogana delle pecore di Foggia;

– le figlie Sofia, Anna, Caterina, cui assegnò 50 mila ducati ciascuna, per una volta soltanto;

– l'Annunziata di Napoli, cui assegnò 4 mila ducati per una volta soltanto dai proventi della dogana delle pecore di Foggia.

Designò quali esecutori testamentari Francesco Pappacoda, Giovanni Lorenzo Pappacoda, Camillo Brancaccio, Francesco Giovanni Calco, con incarico di erogare i seguenti legati:

– a ciascuna delle donne polacche ch'erano state ai suoi servizi, quelle somme che avessero giudicate convenienti;

– 1000 ducati a ciascuna delle donne italiane ch'erano state ai suoi servizi;

– a Marina Brancaccio, la baiulazione della terra di Palo;

– alla serva Livia 1000 ducati e la libertà, che sarebbe stata accordata anche a tutte le altre serve (si trattava sicuramente di persone in stato di schiavitù);

– a Giovanni Lorenzo Pappacoda, le terre di Noya e di Triggiano, nonchè i proventi fiscali di Rutigliano;

– a Camillo Brancaccio la giurisdizione e il dominio della terra di Rutigliano;

– a Giovanni Lorenzo Pappacoda 13 mila ducati, di cui lo stesso era debitore;

– all'Università di Bari 5 mila ducati di cui era debitrice;

– altri 5 mila ducati a lei dovuti dall'Università di Bari, per maritaggi a favore di orfane baresi;

– a Decio Brancaccio 2 mila ducati una tantum, pagabili in rate annuali di 200 ducati, dai proventi della dogana delle pecore di Foggia;

– a Giovanni Lorenzo Pappacoda tutto il bestiame della sua masseria;

– a Francesco Giacomo Calco 200 ducati annui dai proventi della dogana delle pecore di Foggia;

– al barese Ferdinando de Opulo 100 ducati una tantum;

– al maggiordomo Francesco Pappacoda tutto quello che da lui le era dovuto in seguito al recente rendimento dei conti;

– al castellano Giovanni Lorenzo Pappacoda tutta l'argenteria;

– ai poveri di Bari tutto il frumento che si trovava nei magazzini.

Ai quattro predetti esecutori testamentari ordinò poi di scegliere il luogo della sua sepoltura.

Per le cosiddette partite dell'anima, lasciò 10 ducati una tantum rispettivamente all'Arcivescovo, pro male alblatis incertis, per la lampada davanti a Cristo, al padre spirituale.

La Regina si spense il 19 novembre 1557, alle ore tre della notte.

I criteri ispiratori dell'azione di governo di Bona, quali emergono dai predetti brevi regesti, sembrano essere in sostanza essenzialmente diretti al conseguimento dei seguenti obiettivi:

Consolidamento del potere:

traspare da un giudizio sostenuto nel 1532 con l'università di Noia per questione di confini; dall'acquisizione del castello di Bari, facendolo consegnare a Nicola Antonio Carmignano nel 1537; dall'acquisto delle terre di Noia e Triggiano nel 1541; dall'acquisizione della giurisdizione su Rutigliano nel 1543; dalla concessione di grazie a Rutigliano nel 1543; dall'acquisizione della giurisdizione nelle seconde cause civili, criminali e miste su Rutigliano, Triggiano e Capurso nel 1553; dall'emanazione delle pandette sulle tariffe giudiziarie nel 1557.

Ingerenza personale negli affari più minuti:

traspare dalla trattazione di questioni relative a piccole questioni, come il posto che i mazzieri di S. Nicola devono occupare in chiesa, l'andamento dell'Ospizio dei Pellegrini di S. Nicola, i

rimproveri diretti al capitolo di S. Nicola per comportamenti irregolari, la concessione di una indennità a favore dei canonici di S. Nicola addetti ai servizi interni, il rifacimento del pavimento della cripta di S. Nicola, perdono a un giovane omicida, il dono di tappeti alla cattedrale, il dono di oggetti devozionali a S. Nicola e alla cattedrale, il diniego all'università di Bari di assegnare una gratifica a un auditore, le misure per la difesa di Ostuni contro gli attacchi turcheschi, ecc.

Estrema oculatezza nella trattazione degli interessi finanziari:

molta cura risulta sempre posta nel trattare, per mezzo dei propri ufficiali, i più svariati affari finanziari, come, ad esempio, nel 1530, l'affitto di terre a Gravina, il pagamento di lettere di cambio e il recupero di elargizioni fatte dalla duchessa Isabella; nel 1531, l'acquisizione di introiti diversi sulla terra di Palo e una permuta di suolo; nel 1534 e nel 1537, la cessione di gabelle da parte dell'università di Bari per pagamento di debiti; nel 1536, l'anticipazione degli introiti di gabelle sulla terra di Monte Serico; nel 1542, l'assunzione di mutuo per acquistare le terre di Noia e Triggiano; nel 1543, l'acquisizione delle gabelle di Triggiano; nel 1553, l'acquisizione di gabelle della terra di Palo; nel 1556, l'incasso di proventi della dogana delle pecore di Foggia, ecc.

Mantenimento degli impegni assunti dalla defunta duchessa madre Isabella:

Bona Sforza provvide ad ottemperare sempre con molto scrupolo agli impegni finanziari a suo tempo assunti dalla madre Isabella, come nei casi di un'elemosina a favore del monastero di S. Girolamo di Napoli, della dote a Diana Arcamone, di legati in pro di Lucrezia de Muzarellis, Beatrice de Macris, Bona Maria Vacca e della famiglia Affatati.

Spirito di altruismo e difesa dei deboli:

notevole fu pure l'impegno profuso nelle opere di carità, di altruismo e per la difesa dei deboli, come quando, ad esempio, nel 1531 si adoperò perché l'università di Bari corrispondesse un'elemosina ai padri domenicani; nel 1532 prestò danaro all'università di Bari perché potesse provvedere alla riparazione delle mura;

nel 1540 intervenne nel difendere gli interessi di un'orfana mentacatta contro i soprusi commessi dal capitolo di S. Nicola; nel 1533 donò case e terreni a Giovanni Lorenzo Pappacoda per i servigi a lei prestati; nel 1558, nel dettare il testamento, in aggiunta ai lasciti ereditari in favore dei figli, assegnò i seguenti legati:

– all'Annunziata di Napoli 4 mila ducati per una volta soltanto dai proventi della dogana delle pecore di Foggia.

– a ciascuna delle donne polacche ch'erano state ai suoi servizi, quelle somme che gli esecutori testamentari avessero giudicate convenienti;

– 1000 ducati a ciascuna delle donne italiane ch'erano state ai suoi servizi;

– a Marina Brancaccio, la baiulazione della terra di Palo;

– alla serva Livia 1000 ducati e la libertà, che sarebbe stata accordata anche a tutte le altre serve (si trattava sicuramente di persone in stato di schiavitù);

– a Giovanni Lorenzo Pappacoda, le terre di Noya e di Triggiano, nonché i proventi fiscali di Rutigliano;

– a Camillo Brancaccio la giurisdizione e il dominio della terra di Rutigliano;

– a Giovanni Lorenzo Pappacoda 13 mila ducati, di cui lo stesso era debitore;

– all'Università di Bari 5 mila ducati di cui era debitrice;

– altri 5 mila ducati a lei dovuti dall'Università di Bari, per maritaggi a favore di orfane baresi;

– a Decio Brancaccio 2 mila ducati una tantum, pagabili in rate annuali di 200 ducati, dai proventi della dogana delle pecore di Foggia;

– a Giovanni Lorenzo Pappacoda tutto il bestiame della sua masseria;

– a Francesco Giacomo Calco 200 ducati annui dai proventi della dogana delle pecore di Foggia;

– al barese Ferdinando de Opulo 100 ducati una tantum;

– al maggiordomo Francesco Pappacoda tutto quello che da lui le era dovuto in seguito al recente rendimento dei conti;

– al castellano Giovanni Lorenzo Pappacoda tutta l'argenteria;

– ai poveri di Bari tutto il frumento che si trovava nei magaz-

zini.

Particolare riguardo della basilica di S. Nicola e della cattedrale di Bari nei confronti della regina:

Bona Sforza, come si è detto, si ingerì frequentemente negli affari più minuti del ducato, ivi compresi quelli riguardanti la chiesa cattedrale e la basilica di S. Nicola, coi quali intrattenne rapporti continui, talvolta improntati a severità, talaltra a grande cordialità. Nel 1553, la basilica fece riparare una campana per celebrare le esequie in onore del defunto re Sigismondo; nel 1556 tanto la basilica che la chiesa metropolitana si adoperarono nel deliberare le spese per l'imminente ritorno della regina dalla Polonia; in quello stesso anno, la basilica si assunse la spesa per un viaggio di Bona a Napoli e nel 1557 le fece una strenna per il nuovo anno.

* * *

c) *Gli istituti giuridici*

Il privilegio del 18 gennaio 1527 e gli altri documenti su Bona Sforza, esistenti negli archivi baresi – dei quali si è fatto cenno nei due paragrafi precedenti – presentano una variegata casistica degli istituti giuridici vigenti a quel tempo a Bari.

Per quanto concerne il primo, particolare evidenza assume innanzitutto il richiamo allo statuto municipale e alle antiche consuetudini baresi, che vien fatto nel privilegio del 18 gennaio 1527.

Riguardo allo statuto, va ricordato che non se ne possiede il testo integrale. Sulla base però delle informazioni tramandate da Vincenzo Massilla nei suoi *Commentarii super consuetudinibus preclarae Civitatis Bari* (Venezia 1570), si sa che la popolazione era suddivisa nei due ceti della nobiltà e del popolo primario e che l'università era retta da un'assemblea di 30 cittadini, appartenenti metà al primo e metà al secondo. C'erano inoltre 2 sindaci (uno dei nobili e uno del popolo); 1 mastrogiurato (eletto alternativamente dai due ceti); 8 catapani (4 per ciascuno dei due ceti), che rimanevano in ufficio metà dal 1° settembre a Pasqua e metà da Pasqua al 31 agosto, dato il sistema di computo del tempo all'uso bizantino; 3 giudici della bagliva, nominati 2 dai nobili e 1 dal

popolo. La riscossione dei tributi aveva luogo sulla base di due apprezzi, compilati distintamente per l'uno e l'altro ceto.

Tale ordinamento – come si è detto in precedenza – vigeva peraltro sin dal tempo di Isabella d'Aragona.

Per quel che riguarda le antiche consuetudini baresi, si trattava – com'è ampiamente noto – di comportamenti vigenti sin dal tempo dell'occupazione longobarda e consolidatisi nell'uso fino ad assumere carattere giuridico.

Altro importante istituto, citato nel punto 6 privilegio, è quello del cosiddetto *triduo*, profondamente radicato nella prassi giudiziaria barese: esso consisteva nella possibilità di rimettere le querele per ingiurie entro il termine di tre giorni, trascorso il quale l'autorità giudiziaria non poteva più procedere contro i responsabili. L'applicazione di tale norma fu richiamata in vigore dal viceré Conte di Miranda in data 29 febbraio 1588, come documentato al f. 152/v del *Libro Rosso* dell'Università.

Lo stesso sopra citato privilegio del 18 gennaio 1527, evidenzia l'esistenza della bagliva e del banco della giustizia che, nell'epoca in questione, alludeva alla polizia urbana e campestre con annessa banca della giustizia per la somministrazione delle relative ammende, sotto la responsabilità di tre giudici.

Vi si trova inoltre un preciso riferimento alla competenza nell'amministrazione della giustizia civile, penale e mista, che competeva in primo grado al capitano ducale, in seconda istanza al governatore della città e in terza istanza alla duchessa e al suo consorte.

Alquanto vago, pure se importante nella prassi, è poi il richiamo al cosiddetto *sindacato*, ossia l'obbligo da parte di tutti i pubblici ufficiali, di sottostare a rigorso controllo al termine del loro ufficio: il parlamento cittadino nominava all'uopo dei sindacatori, al cui esame passavano tutte le segnalazioni di irregolarità avanzate da qualsiasi cittadino entro un termine all'uopo stabilito.

Altri istituti traspaiono ancora, dal privilegio in questione, in merito a svariati argomenti, dei quali si citano i più significativi:

– privilegio accordato a determinate categorie di persone (l'arcivescovo, il priore di S. Nicola, il castellano, religiosi, alcune categorie di professionisti quali medici, ecc.) di andare esenti dal paga-

mento dei dazi, specialmente sui viveri, entro determinati limiti.

– divieto ai pubblici ufficiali di esercitare la mercatura, tenere animali, comprare gabelle sotto pena di privazione dell'ufficio;

– divieto al castellano di intromettersi in affari dell'amministrazione cittadina e divieto ai suoi congiunti entro il quinto grado di ricoprire alcun ufficio nella città, durante la sua permanenza in carica.

– applicazione, nei confronti di tutti i mercanti forestieri, degli stessi privilegi accordati ai Milanesi, i quali erano perfino autorizzati a portare armi, sia di giorno che di notte..

Passando ora ai numerosi altri documenti baresi su Bona Sforza fino a noi fortunatamente pervenuti e dei quali si è riportato l'elenco nel precedente paragrafo b), va detto che essi forniscono inattese delucidazioni su parecchi degli istituti di diritto positivo di quel tempo, i quali, essendo caratterizzati da duratura permanenza nella prassi quotidiana, rispecchiano probabilmente anche gli usi vigenti alla precedente epoca della duchessa Isabella.

Figurano in esso compresi diversi istituti di comunissima accezione quali, ad esempio, i contratti di fitto di terreni, i legati testamentari, le donazioni, le costituzioni di dote, gli atti di procura, le alienazioni di beni diversi, i mutui, ecc., sui quali non è il caso di soffermarsi più di tanto, trattandosi di fattispecie facenti tuttora parte del variegato mondo giuridico e privi quindi di interesse nell'individuare qualche nota caratteristica dell'ambiente cinquecentesco, entro il quale il ducato sforzesco di Bari svolse il suo ciclo vitale.

Una di tali note è rappresentata invece dall'uso di vendere anticipatamente il ricavato delle gabelle, cui spesso facevano ricorso le università quando avevano bisogno urgente di danaro liquido: in siffatte occasioni, veniva posto in vendita all'asta, per mezzo di annunzio dato da un pubblico banditore, il presunto ricavato di una qualsiasi gabella e gli aspiranti compratori proponevano le loro offerte, commisurando la cifra di detto ricavato all'interesse annuo che desideravano trarne fino alla restituzione della somma che avrebbero sborsato (se, ad esempio, il presunto ricavato della gabella era di 100 ducati l'anno, essi commisuravano la loro offerta a circa 1000 ducati, rispetto ai quali i 100 ducati di ricavato rappre-

sentavano il 10% annuo di interesse). Gli esempi di tal genere ricorrono alquanto numerosi nell'elenco cui si rinvia il cortese lettore.

Un altro importante istituto, ripetutamente menzionato, è quello della lettera di cambio, in virtù della quale un debitore scriveva ad un proprio corrispondente di fiducia, incaricandolo di pagare ad un proprio creditore una qualsiasi cifra a quello dovuta per le ragioni più svariate: esibendo tale lettera, il creditore percepiva immediatamente la somma in essa citata.

Alquanto frequente era il ricorso che si faceva al cosiddetto censo, in virtù del quale una persona che desiderava far fruttare il proprio danaro, lo investiva cedendolo ad altri, onde acquistare la rendita sicura derivante da beni immobili o capitali del cessionario.

Nella successione degli atti passati in rassegna è dato riscontrare pure l'alienazione di beni feudali, connessi ad una miriade di privilegi diversi, quali la giurisdizione fiscale e quella relative all'amministrazione delle prime (cioè di primo grado) e delle seconde cause (cioè di secondo grado).

Significativo appare l'istituto della strenna che, all'inizio dell'anno, i sudditi solevano offrire alla duchessa sotto forma di donativi diversi.

Fra gli atti dianzi elencati figurano anche le pandette, consistenti nelle tariffe dei più comuni atti burocratici di giurisdizione facenti parte, in quell'epoca, della prassi giudiziaria, quali, ad esempio, rilascio di copie autentiche, esame di testimoni, decreto di esecuzione, atto di fideiussione, costituzione di procura, compromesso, transazione, lettere esecutoriali, carcerazione, cattura, ecc.

Abbastanza caratteristici appaiono i sistemi difensivi posti per contrastare ad Ostuni gli attacchi turcheschi: è la stessa duchessa Bona a suggerire l'utilizzo di forze mercenarie e la formazione e l'impiego di squadre armate di cittadini, con severe pene corporali a carico dei cittadini renitenti all'ordine.

Il più interessante dei documenti baresi su Bona è rappresentato certamente dal suo testamento, nel quale figura un poco di tutto, dalla costituzione degli eredi a quella degli esecutori testamentari, dalla nomina dei legatari alle finali disposizioni per il suffragio dell'anima (un richiamo a quest'ultimo istituto figura com-

preso anche nel punto 46 del privilegio del 18 gennaio 1527, diretto a reprimere l'abuso dell'arcivescovo, che inseriva le disposizioni per l'anima fra le disposizioni testamentarie di coloro che avevano dimenticato di dettarle).

Abbreviazioni:
ASB = Archivio Stato Bari
ASNB= Archivio S. Nicola Bari

Stefano d'Atri

Il commercio del sale in Adriatico nel XVII secolo: Barletta 1639-1668[1]

Il sale nella storia dell'Europa medievale e moderna ha rivestito un ruolo importantissimo, un ruolo che non potrebbe essere desunto dal suo specifico peso economico. Espressi in valore, infatti, i bilanci del commercio del sale appaiono sicuramente poca cosa rispetto al commercio delle spezie o del grano, ma assumono tutt'altro spessore se cambiamo la visuale: è stata «la qualità dei bisogni, non la loro intensità, a fare del sale un prodotto tanto eccezionalmente sensibile sia sul piano economico che politico»[2].

Sull'importanza del sale nella storia dell'uomo – nell'alimentazione umana e animale, ma anche come metodo di conservazione indispensabile e spesso insostituibile – non credo sia necessario soffermarsi. Quello che è necessario sottolineare è il fatto che, se il fabbisogno di sale era generalizzato, non possiamo dire la stessa cosa per la produzione, dal momento che questa era molto concentrata in alcune aree costiere, principalmente nell'area mediterranea e sulle coste atlantiche[3]. Questo significa che esistevano alcune regioni privilegiate in cui era relativamente facile produrre sale. Ma anche che il bisogno generale di sale ha dato vita da subito a traffici commerciali dalle zone di produzione a quelle di con-

[1] Questo testo costituisce una versione ampliata della relazione tenuta al IV Congresso della "Commission International d'Histoire du Sel" (Cagliari, 10-13 settembre 1998): desidero ringraziare il prof. Jean-Claude Hocquet, presidente della CIHS, per avermi permesso di pubblicare l'articolo.

[2] J. F. Bergier, *Una storia del sale*, Venezia 1984, p. 56.

[3] Non bisogna dimenticare che, se oggi la maggior parte del sale che si consuma nel mondo – il 70% circa – proviene dalle miniere di salgemma continentali, sino al XIX secolo la produzione di sale era principalmente legata alle saline marine, dal momento che questo tipo di produzione necessitava di minore tecnologia.

sumo: basti considerare che in ogni tempo «la produzione del sale è stata destinata al mercato» e anche in sistemi orientati essenzialmente verso l'autoconsumo «il sale era uno dei pochissimi prodotti che entravano integralmente in un'economia di scambi»[4].

D'altra parte, il sale ha rivestito anche, sin dall'epoca romana, una importante funzione di "finanziatore" dello stato, trovandosi «al punto di intersezione di due volontà politiche, perchè, da una parte, la sua produzione era relativamente concentrata e il suo consumo generalizzato, dall'altra a causa della facilità che presentava per un prelievo fiscale»[5]. In altre parole, la gabella sul sale è apparsa una delle maniere più sicure e rapide per incrementare le entrate pubbliche, non «l'imposta più pesante che abbiano dovuto pagare le popolazioni del passato», ma certamente «la più costante e la più impopolare»[6].

Lo stato, quindi, è intervenuto precocemente per regolare la produzione e la distribuzione di questo importantissimo prodotto, entrando ben presto in contrasto non solo con i bisogni della popolazione, ma spesso anche con le proprie esigenze economiche. Non a caso, Jean-Claude Hocquet ha potuto affermare che la storia del sale è – allo stesso tempo – una storia di «libertà e di servitù»[7], di monopoli e di commercio, una storia dove il "pubblico" e il "privato" entrano precocemente in relazione. Ora, questa compenetrazione tra "pubblico" e "privato" si evidenzia maggiormente nel Regno di Napoli, in presenza di un'azione statale tanto precoce quanto incisiva.

Se si deve a Federico II di Svevia l'istituzione del monopolio del sale nel Regno, è con Alfonso I d'Aragona che, per la prima volta, il sale diviene nel Regno di Napoli un elemento fondante delle entrate statali, un vero e proprio "strumento politico" al servizio di quel più generale intervento volto alla razionalizzazione e alla semplificazione dell'intera materia finanziaria e tributaria portato avanti dalla dinastia aragonese una volta insediatasi sul trono napoletano.

4 J. C. Hocquet, *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma 1979, p. 131.

5 ID., *Il sale e il potere. Dall'anno mille alla rivoluzione francese*, Genova 1990, p. 247.

6 J. F. Bergier, *Una Storia del sale*, cit., p. 185.

7 J. C. Hocquet, *Il sale e la fortuna*, cit., p. 125.

Il riordino fiscale voluto dal Magnanimo, infatti, ha nell'imposta sul sale il suo punto più importante con l'introduzione, nel 1449, del sistema di consegna forzosa di un tomolo di sale[8] ai singoli *fuochi* delle Università in regola col pagamento dei *fiscali*, dietro pagamento di una tassa di 5 carlini e 2 grana: da questo momento e sino agli inizi del Seicento, la distribuzione del sale ai *foculari* garantirà una parte cospicua delle entrate fiscali del Regno di Napoli[9].

Come tutte le riscossioni delle imposte indirette nel Regno di Napoli, anche quella del sale era data in appalto a privati, *arrendata*, secondo la terminologia dell'epoca. L'arrendamento del sale, al principio, non differiva molto dagli altri arrendamenti del Regno: era in sostanza uno, ma risultava articolato in più ripartimenti «ognuno dei quali era autonomo rispetto agli altri, con un proprio patrimonio ed in pratica formava un arrendamento a sé stante»[10], la cui funzione principale era quella di garantire la distribuzione del sale alle Università del Regno.

L 'Arrendamento detto dei *Sali di Puglia*[11] costituiva – con quello dei *Quattro Fondaci*[12] – il più importante dei 5 Ripartimenti in cui, sino al 1649, era suddiviso l'Arrendamento del sale del

[8] L'esatta misurazione del sale nel Regno di Napoli rappresenta da sempre uno dei principali problemi che accompagnano le ricerche sull'argomento. Rimandando alla *Nota* contenuta in G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la privativa del sale nel XVI secolo*, in «*Journal of Salt History*», n. 3, 1995, pp. 25-56, pp. 52-55 per un discorso più generale, qui basti dire che a Barletta il sale era misurato in tomoli e carra: un tomolo di Barletta "alla sottile" equivaleva a circa 32 Kg, mentre un carro era formato da circa 96 tomoli "alla sottile".

[9] Per l'inizio del Cinquecento, Fenicia calcola che «la riscossione delle 51 grana a fuoco costituiva 1/3 dei "fiscali" e 1/5 circa dell'intero gettito fiscale»: cfr. G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la privativa del sale*, cit., pp. 25-56, p. 26.

[10] L. Castaldo Manfredonia, *Gli arrendamenti. Fonti documentarie conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, vol. I, Napoli 1986, p. 173.

[11] Le province pugliesi incluse nel ripartimento erano quelle di Capitanata e di Terra di Bari, mentre Terra d'Otranto ricadeva sotto la giurisdizione del ripartimento denominato *Sali d'Otranto e Basilicata*.

[12] *L'Arrendamento dei Quattro Fondaci* rappresentava, infatti, «la principale giurisdizione» dell'imposta sul sale, dal momento che abbracciava le province «dove più alta è la densità abitativa del Mezzogiorno peninsulare»: cfr. V. D'Arienzo, *L'Arrendamento del sale dei Quattro Fondaci. Struttura, organizzazione, consumi (1649-1724)*, Salerno 1996, p. 67.

Regno di Napoli un'importanza dovuta essenzialmente alla presenza – al suo interno – delle saline di Barletta, le più grandi del Regno. Questo significa che poteva contare su una produzione tale da garantire – oltre alla normale gestione – una serie di servizi che erano di competenza esclusiva di questo arrendamento, mentre gli altri ripartimenti o producevano sale in quantità sufficiente a soddisfare solamente il fabbisogno del proprio territorio o dovevano importare sale dalla Spagna o da Trapani[13].

Ricerche già avviate hanno permesso una conoscenza abbastanza precisa della struttura e dell'organizzazione dell'*Arrendamento dei Sali di Puglia*. Ma, nello stesso tempo, hanno evidenziato quella che si potrebbe definire come subalternità – ma che, forse meglio, bisognerebbe chiamare marginalità – del sale di Barletta all'interno del commercio internazionale[14]. L'ipotesi di partenza riguardava il ruolo svolto dal sale nel sistema economico del Regno di Napoli, un ruolo strettamente legato a funzioni fiscali e che spesso non rientrava nelle logiche del mercato: non a caso Hocquet afferma che, nel '500, Barletta «continua a rappresentare la struttura medievale del commercio del sale, secondo la quale una salina, per importante che sia, se posta al confine di un area densamente popolata, rifornisce prioritariamente questa zona, e, quando dispone di un sovrappiù di prodotto commerciabile, lo destina alle zone adiacenti deficitarie»[15].

Il sistema dell'arrendamento del sale, infatti, costituiva un ostacolo molto forte al completo dispiegarsi delle attività economiche legate alla commercializzazione del prodotto, pieno com'era di limitazioni: la libertà di vendita del sale di Barletta veniva condizionata, infatti, non solo alla consegna del sale ai *foculari*, ma anche al rifornimento del ripartimento dei *Sali d'Abruzzo*, per non parlare di tutta una serie di privilegi, concessioni ed elemosine[16].

[13] Questo era il caso, per esempio, del ripartimento dei *Quattro Fondaci*: cfr. V. D'Arienzo, *L'arrendamento del sale*, cit., pp. 110-119.

[14] Si veda S. d'Atri, *Organizzazione statale e commercio del sale nel Mezzogiorno in età moderna: l'Arrendamento dei Sali di Puglia*, in «Journal of Salt History», vol. 7, 1999, pp. 109-122.

[15] J. C. Hocquet, *Il sale e la fortuna*, cit., p. 213.

[16] Senza dimenticare anche la disposizione della Camera della Sommaria secondo la quale venendo a mancare il sale nel ripartimento dei *Sali di Terra d'Otranto e Basilicata*, l'arrendatore li doveva prendere da quello dei *Sali di Puglia*

Questa subalternità, però, deve essere datata principalmente per il periodo compreso tra la seconda metà del '400 e la fine del XVI secolo, dal momento che solo a partire dal 1580 «i Veneziani hanno cominciato a mettere a profitto Barletta [..], quando riorganizzarono l'insieme dei loro approvvigionamenti»[17]. La situazione cambia verso la metà del XVII secolo. Se il processo di ristrutturazione del commercio del sale, iniziato nel Cinquecento, passa anche attraverso una maggiore attenzione prestata ai prezzi e ai costi, ecco che verso «il 1650 i piccoli tonnellaggi ragusei trasportano il sale dalla Puglia verso gli scali dell'Adriatico settentrionale». Questo significa che il mercato del sale continua a seguire proprie logiche interne: «per le stesse ragioni che avevano fatto abbandonare Ibiza per Trapani durante il XVI secolo, verso il 1650 si decideva di andare a cercare il sale più vicino, ma questa volta in Puglia, e lo si trasportava su piccoli tonnellaggi, che potevano ridurre i loro costi d'impiego [..]»[18].

La conferma di quella che è stata definita «un'era nuova nella storia del sale»[19], è venuta analizzando le uscite del sale dal porto di Barletta nel trentennio 1639-1668, in un periodo, cioè, particolarmente indicato per cogliere i cambiamenti in atto nel commercio internazionale di questo importantissimo prodotto. Quest'analisi è stata possibile grazie ad una copia del registro delle entrate del tributo di "alboraggio"[20] – una fonte preziosissima già utilizzata da Elena Papagna in un suo recente lavoro sul mercato del grano nel XVII secolo[21] – che ha permesso di ricostruire l'andamento dei traffici legati al commercio del sale pugliese.

e la clausola – presente in tutti i contratti d'appalto dell'Arrendamento – di tenerne sempre nel fondaco di Barletta 3-4.000 carra: cfr. BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, *Registro del Patrimonio Reale ed origine degli Arrendamenti*, ms. XII B, ff. 311 sgg.

17 Cfr. J. C. HOCQUET, *Il sale e la fortuna*, cit., pp. 213-214.

18 ID., *Modernità del mercato del sale in Adriatico nel XVI secolo*, in A. DI VITTORIO (a cura di), *Sale e saline nell'Adriatico* (secc. XV-XX), Napoli 1981, pp. 3-19, p. 18.

19 Cfr. J. C. HOCQUET, *Il sale e la fortuna*, cit., p. 512.

20 Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Relevi*, vol. 202, ff. 67v.-189v: tranne dove segnalato diversamente, tutti i dati utilizzati nel corso del presente lavoro provengono da questa fonte.

21 Cfr. E. PAPAGNA, *Grano e mercanti nella Puglia del Seicento*, Bari 1990.

Soffermiamoci un attimo su questa fonte. L'alboraggio era un tributo riscosso «sia dai comandanti delle imbarcazioni sia dai mercanti interessati al carico trasportato e il suo ammontare [variava] in relazione alla nazionalità degli operatori commerciali e [gravava] sui generi di importazione e di esportazione, senza essere commisurato al loro valore»[22]. Sul registro sono annotati, in ordine cronologico, il nome e la nazionalità del "patrono" dell'imbarcazione, il tipo d'imbarcazione, i nomi e la nazionalità dei mercanti e i nomi dei loro commissionari a Barletta, la descrizione del carico e la destinazione finale. Purtroppo, però, per il sale – a differenza di quello che succede per i cereali – mancano completamente i dati sulle quantità di prodotto imbarcato e non sempre è indicata la destinazione finale: nonostante questa non piccola mancanza, però, le notizie a nostra disposizione ci consentono di avere un quadro abbastanza chiaro e qualitativamente importante dei processi commerciali in atto.

Tra il 1639 e il 1668 escono dal porto di Barletta 1.995 imbarcazioni. Lo scalo pugliese seppure non dotato di una struttura portuale particolarmente efficiente, è il più importante porto cerealicolo del Regno di Napoli, godendo di una vantaggiosissima posizione geografica a cavallo tra due zone molto ampie di produzione cerealicola, il Tavoliere di Puglia e la Murgia barese. Nel Seicento, perciò, la sua funzione principale è quella di "caricatoio", destinato a provvedere alle "estrazioni" di grano e di orzo, prodotti destinanti quasi esclusivamente al commercio a lunga distanza. Non è un caso, quindi, che ben il 47% delle imbarcazioni segnalate in uscita nel periodo analizzato trasportino cereali, mentre il resto è composto per il 41% da imbarcazioni che trasportano altre merci non indicate nella fonte, e per il 12% da imbarcazioni cariche di sale[23].

Analizziamo, allora, questo 12%, incominciando prima di tutto da un dato: su 119 imbarcazioni che escono dal porto di Barletta con un carico di sale nel trentennio 1639-1668[24], ben 85 sono regi-

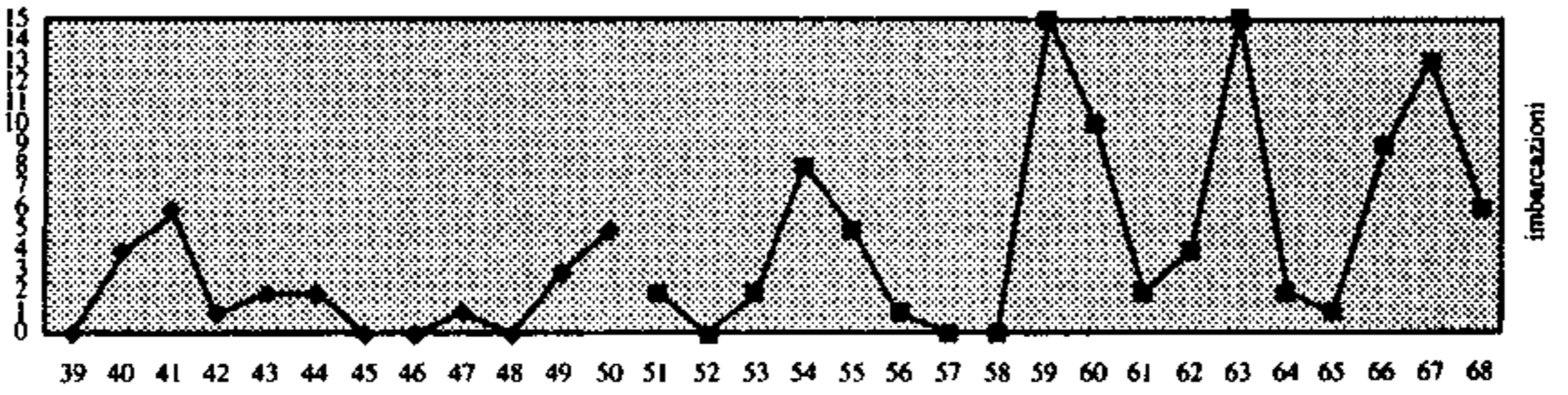
[22] Cfr. E. Papagna, *Grano e mercanti*, cit., p. 20.

[23] Cfr. Archivio di Stato di Napoli, *Relevi*, cit. ed E. Papagna, *op. cit.*, tab. 7, p. 116.

[24] In effetti le imbarcazioni erano 129, ma in questo caso non sono state prese in considerazione le 10 che trasportavano il sale per il rifornimento dei fondaci d'Abruzzo.

strate dopo il 1650, una percentuale di poco inferiore all'80% che la dice lunga su quel vero e proprio spartiacque del commercio del sale nell'Adriatico rappresentato dalla metà del secolo. Seguiamo con l'aiuto di un grafico, l'andamento di questo traffico di sale:

IMBARCAZIONI CHE TRASPORTANO SALE IN USCITA DA BARLETTA: 1639-1668



I flussi commerciali continuano ad essere – come nel passato – molto irregolari, con enormi differenze tra anno e anno, sintomo di un mercato che non ha ancora trovato un proprio assetto. Non bisogna dimenticare, però, che le saline – esposte ai capricci del clima – si trovano a subire le stesse condizioni dell'agricoltura e, come quella, potevano avere stagioni buone e stagioni cattive. La produzione del sale, in altre parole, può essere considerata un rigoroso adattamento all'ambiente naturale e, perciò, subisce enormemente le congiunture, tanto climatiche quanto economiche-sociali[25]: come non legare la brusca discesa del 1642 all'inondazione che aveva colpito le saline di Barletta tra novembre e dicembre 1641[26] o la scomparsa di carichi di sale nel periodo 1657-58 all'epidemia di peste che proprio in quegli anni aveva colpito la Puglia?

Ma è la distribuzione geografica delle imbarcazioni a connotare maggiormente l'avvenimento.Analizziamo, infatti, la prove-

[25] Su quest'argomento, si vedano le considerazioni di V. PECORARI, *Memorie sulle Regie Saline di Barletta*, Napoli 1784, ora ristampato a cura di Mauro Civita, Margherita di Savoia 1986.

[26] La notizia è tratta da un ricorso che i "mastri salinari" e gli operai avevano fatto all'Amministrazione della salina per essere pagati, al quale ricorso l'Arrendatore risponde che a causa dell'inondazione non era stato possibile la misurazione del sale: ARCHIVIO DI STATO DI TRANI, *Protocolli notarili della piazza di Barletta. Notaio Saccardi*, protocollo 200 (1642), ff. 35-36r.

nienza dei "patroni" delle imbarcazioni[27]:

TABELLA 1

Imbarcazioni che trasportano sale in uscita da Barletta:
distribuzione per provenienza geografica dei patroni di marina (1639-1668)

PROVENIENZA	1639-1650		1651-1668		TOTALE 1639-1668	
	numero	%	numero	%	numero	%
VENEZIA	7	39	44	47	51	43
RAGUSA	1	4	36	38	37	31
PAESI BASSI	10	42	2	2	12	10
GENOVA	2	8	4	4	6	5
ALTRA[28]	4	7	6	6	10	9
SCONOSCIUTA	-	-	3	3	3	2
TOTALE	24	100	95	100	119	100

La tabella mostra chiaramente come non solo la stragrande maggioranza delle navi provenisse da Venezia e Ragusa, ma che la loro presenza cresce proprio a partire dalla seconda metà del Seicento. È finito il predominio del sale mediterraneo, ora le due maggiori potenze commerciali interessate al commercio del sale si rivolgono al mercato più vicino. «Il sale, anche se più che mai fonte d'ingenti introiti fiscali viene da questo momento in poi perfettamente integrato nell'economia mercantile e nei suoi valori. Obbedisce a una delle tendenze maggiori del capitalismo commerciale: l'abbassamento dei costi»[29].

Si tratta proprio di quell'era nuova a cui si accennava prima: stiamo parlando, infatti, di piccoli tonnellaggi i cui costi sono notevolmente diminuiti dal fatto che il sale viene caricato molto più vicino rispetto al passato, ovvero nelle saline pugliesi. Un'analisi sommaria dimostra che ben il 60% delle 88 imbarcazioni di Ragusa e Venezia appartengono a una classe piccola di tonnellaggio, mentre le *navi* – cioè i grandi legni tipici del mediterraneo per il tra-

27 In mancanza di informazioni precise in contrario, si è convenuto far coincidere la nazionalità dei "patroni" con quella delle imbarcazioni.

28 Sei provenivano da Fiume, territorio appartenete all'Impero austriaco, gli altri provenivano dall'Inghilterra, da Malta, dalla Francia e da Ancona.

29 Cfr. J. C. Hocquet, *Il sale e la fortuna,* cit., p. 512.

sporto delle merci – sono solo 7 e tutte con patroni ragusei.

Questa nuova realtà della navigazione mediterranea è confermata anche dalle cifre del movimento portuale di Napoli dove – nel periodo 1658-1722 – le navi di grosso tonnellaggio che sbarcano sale rappresentano meno del 7% del totale[30]: se nel Tirreno la fanno da padrone le *tartane*, nell'Adriatico la maggior parte delle imbarcazioni sono *petacchi*, usati soprattutto dalla marineria ragusea e *marcigliane*, quasi esclusivamente utilizzati dai veneziani[31].

Soffermiamoci un attimo su Ragusa, la cui assenza nella prima metà del secolo non deve meravigliare. Se per tutta la durata del '500, i ragusei erano stati al servizio del Regno di Napoli per il trasporto del sale ai fondaci abruzzesi[32] e al servizio di Genova per il trasporto del sale mediterraneo, soprattutto di Ibiza, nei primi anni del XVII secolo furono costretti a ritirarsi progressivamente sotto la concorrenza della marineria nordica che faceva prepotentemente il suo ingresso in Mediterraneo. Ma questo non significò la scomparsa dei ragusei, che ritroviamo a Trapani – al servizio dei re di Spagna – e, perciò, «ancora una volta, impegnati nel commercio marittimo del sale a lunga distanza»[33]: quando le condizioni del mercato cambiano nuovamente, Ragusa, che dispone di una flotta mercantile ben articolata per quanto riguarda i tonnellaggi, ritorna in quell'Adriatico che l'aveva vista dominare nel XVI secolo.

Naturalmente, le percentuali sulle portate delle imbarcazioni cambiano quando si va ad analizzare il totale delle uscite dal porto di Barletta. In questo caso, il grande tonnellaggio rappresenta il 23% del totale, una percentuale dovuta soprattutto alla presenza di marineria nordica, a cui appartengono più della metà delle *navi*. Ma, se l'attracco di una imbarcazione proveniente dalla Francia o dall'Inghilterra può essere – in questo contesto – considerato mar-

30 Cfr. V. D'Arienzo, *l'Arrendamento del sale dei Quattro Fondaci*, cit., p. 325 sgg.

31 Non si dimentichi, però, che una crisi delle grosse stazze era già evidente, in tutto il Mediterraneo, a partire dalla seconda metà del Cinquecento: cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino 1986 [Paris 1982], p. 325 sgg.

32 Cfr. S. d'Atri, *Organizzazione statale e commercio del sale*, cit., pp. 115-119.

33 Cfr. J. C. Hocquet, *Il sale e la fortuna*, cit., p. 493.

ginale[34], non così deve essere considerata la presenza della marineria fiamminga nell'Adriatico, ovvero della maggiore potenza economica dell'epoca che – dalla fine del '500 – aveva fatto prepotentemente il suo ingresso nel Mediterraneo[35].

Il sale era un prodotto indispensabile all'economia fiamminga, dal momento che il commercio dell'aringa salata rappresentava la «miniera d'oro olandese», secondo un'espressione dell'epoca[36]. Dopo l'embargo decretato da Filippo III nel 1598 su tutte le navi fiamminghe, iniziò per gli Olandesi – che si rifornivano principalmente dalle saline portoghesi – la ricerca del sale fuori l'Europa, soprattutto nel Nuovo Mondo: la ricerca finì nel 1641 quando, finalmente, i Portoghesi autorizzarono gli Olandesi a ritornare a Setubal[37].

Si comprende, perciò, come in una situazione del genere anche il sale mediterraneo potesse far comodo. In questo caso, pero, non è una questione di cifre: i fiamminghi erano a Barletta soprattutto per caricare grano come è dimostrato dal fatto che, con il 33% del totale delle imbarcazioni, la marineria olandese fosse quella maggiormente presente nel porto pugliese[38]. L'importante è avere, anche nel commercio del sale, riscontrato questa presenza che – sebbene piccola – ha le stesse caratteristiche e segue le stesse con-

[34] Di ben altro tipo e legate ad altre esigenze commerciali era la presenza e il ruolo dei mercanti inglesi: cfr. G. Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia 1990.

[35] Su quella che è stata definita la «egemonia olandese nell'economia-mondo», cfr. I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, vol. II, *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea 1600-1750*, Bologna 1982, pp. 51-105.

[36] Cfr. I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, cit., p. 53. Da sottolineare l'estrema modernità della pesca olandese dell'aringa, l'unica eccezione di un'industria ittica europea «contraddistinta da una spiccata assenza di integrazione verticale o orizzontale»: A. R. Michell, *La pesca in Europa agli inizi dell'età moderna, in Storia Economica Cambridge*, vol. 5, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, a cura di E. E. Rich e C. H. Wilson, Torino 1978, pp. 137-218, p. 165 e, più in generale, pp. 175-181.

[37] Cfr. P. C. Emmer, *Les Hollandais et le commerce du sel dans l'Atlantique (1580-1650)*, in «Journal of Salt History», vol. 5, 1997, pp. 5-13. La data non è casuale: nel 1640 il Portogallo aveva riacquistato la propria indipendenza dopo un periodo in cui la corona lusitana era stata unita a quella spagnola.

[38] Cfr. E. Papagna, *op. cit.*, tab. 8, p. 123.

giunture del movimento commerciale fiammingo *tout court*, tanto nel porto pugliese quanto, più in generale, nell'intera area mediterranea: se i primi «rilevanti sintomi di crisi del monopolio quasi totale esercitato dai fiamminghi nel trasporto dei cereali in partenza da Barletta si avvertono già tra il 1653 e il 1655»[39], le imbarcazioni che caricano sale dopo il 1650 praticamente scompaiono, fatta eccezione per due trasporti nel 1660 e nel 1663.

L'uscita di scena della marineria fiamminga è legata, senza dubbio, alle note vicende che vedono l'Olanda contrapposta all'Inghilterra per il predominio economico-politico sull'Europa. Certamente però, la nuova congiuntura economica che segue l'epidemia di peste del 1656-57 favorisce le marinerie mediterranee, di portata medio-piccola e, perciò, più adatte al trasporto della scarsa quantità di merci commerciate: questo è quello che avviene nel commercio del grano, dove alle flotte nordiche si sostituiscono quelle ragusee e, soprattutto, genovesi[40].

Cosa succede, invece, nel mercato del sale? Se Venezia consolida la sua posizione, Ragusa non riesce ad approfittare sino in fondo delle nuove possibilità offerte dal mercato, dal momento che il terremoto del 1667 sconvolse completamente l'economia della repubblica dalmata. Allo «stesso tempo però, il commercio del sale fu uno dei settori che più di altri contribuì a mettere in moto il processo di ripresa economica ragusea già dalla prima metà del XVIII secolo»[41]. E il sale, questa volta, proviene quasi interamente da Barletta, così come dalle saline barlettane arriva il sale che giunge a Trieste e negli altri porti del Litorale Austriaco per coprire il fabbisogno dei territori imperiali[42]: dopo quasi due secoli di "marginalità", il sale di Puglia ritorna così ad essere il centro del commercio adriatico.

[39] *Ibid.*, p. 128.

[40] Cfr. *ibid.*, p. 128 sgg.

[41] A. Di Vittorio, *Il ruolo del sale nella ripresa economica ragusea del XVIII secolo*, in A. Di Vittorio (a cura di), *Sale e saline nell'Adriatico*, cit., pp. 291-308, p. 297.

[42] T. Fanfani, *Il sale nel Litorale Austriaco dal XV al XVII secolo. Un problema nei rapporti tra Venezia e Trieste*, in A. Di Vittorio (a cura di), *Sale e saline nell'Adriatico*, cit., pp. 157-238, p. 223.

Anna Mormandi

Le vicende patrimoniali dei Caracciolo di Martina Franca durante e dopo l'eversione della feudalità

Negli ultimi anni la storiografia ha mostrato un notevole interesse per il tema della famiglia tanto da farla diventare un soggetto ineludibile e un oggetto di ricerca indispensabile per decifrare i meccanismi della realtà sociale. La famiglia è stata esaminata sotto diverse angolazioni, anche se hanno prevalso, come sostiene la Visceglia[1], due approcci: uno a carattere antropologico e l'altro di tipo economico-sociale. Nell'ottica di questo secondo tipo di approccio rientra il progetto di uno studio relativo ai Caracciolo tra Rivoluzione e Restaurazione, volto ad indagare i comportamenti patrimoniali e privati di questa grande famiglia aristocratica del Regno di Napoli.

Attraverso la loro storia patrimoniale s'intende non solo ricostruire le forme di utilizzazione del suolo, la consistenza del capitale fondiario e la struttura stessa delle aziende in esame, ma anche comprendere le forme di vita, i metodi di affermazione e di dominio delle forze sociali. Con questo studio, ci si propone, inoltre, di individuare quel legame esistente tra famiglia, parentela, alleanze politiche ed economia, che risulta essere talmente forte da indurre Delille ad affermare che famiglia, parentela ed alleanze non sono altro che "fatti economici fondamentali" nel funzionamento del sistema sociale e Kocka a sottolineare il ruolo della famiglia come "luogo extra economico di acquisizione di risorse"[2].

L'obiettivo di questa ricerca sarà quindi quello di studiare la

[1] M. A. Visceglia, *Signori, Patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari 1992.

[2] J. Kocka, *Family and class formation: intergenerational mobility and marriage patterns, in Nineteenth century Wesphalia towns*, in "Journal of social history", 1984.

consistenza, le caratteristiche e la gestione del patrimonio de Caracciolo attraverso la documentazione patrimoniale.

Naturalmente per ricostruire le vicende di un patrimonio necessario tener presente che esse riflettono i grandi movimen economici, le tensioni e le contraddizioni della congiuntura ecc nomica, anche se poi sono determinate, come sottolinea Mirri dalle scelte e dalla capacità di gestione di singoli individui (i cap famiglia) e dall'influenza esercitata da una tradizione familiare ch impone agli stessi dei vincoli e delle norme, anche non scritte.

Nelle pagine successive, dopo aver accennato brevemente al storia dei Caracciolo di Martina, esporremo i risultati, fin qu acquisiti, relativi all'analisi del patrimonio della Famiglia nel fase dell'eversione della feudalità e in quella successiva ad ess quindi nella prima metà dell'Ottocento.

I Caracciolo facevano parte di quella feudalità meridional che, per quasi tutta l'età moderna, ha goduto di una posizione grande rilievo sul piano politico ed amministrativo, riuscendo sfruttare economicamente le risorse locali, attraverso l'imposizi ne di diritti e privative, e nello stesso tempo ad esercitare un not vole potere sugli uomini, attraverso la giurisdizione ed i diritti giustizia (almeno fino alla legislazione del decennio francese)[4].

Essi acquisirono Martina Franca nel 1507, quando Petraccon III, conte di Buccino e di Brienza, divenne I duca di Martina, ave done ottenuto il possesso dal re Ferdinando il Cattolico in camb di un debito di 6.000 ducati[5], contratto dal re con il padre Petraccone, Giacomo Caracciolo, in seguito alla requisizione alcuni feudi appena comperati da quest'ultimo. La famiglia, per s'insediò a Martina Franca solo nel 1668, quando Petraccone V fece costruire il palazzo ducale.

I Caracciolo possedevano un patrimonio decisamente mol

3 MIRRI (a cura di), *Ricerche di storia moderna, II, Aziende e patrimoni grandi famiglie (secoli XV-XIX)*, Pisa 1979.

4 Con le leggi relative all'eversione della feudalità (1806) si colpirono du mente i diritti giurisdizionali, ridimensionando drasticamente i poteri di coer zione extra economica del feudatario, che, in tal modo non riuscì più a preleva una notevole quota del plus prodotto contadino.

5 D. ISIDORO CHIRULLI, *Istoria cronologica della Franca Martina cogli av nimenti più notabili del Regno di Napoli*, Edizioni Umanesimo Della Pietra.

consistente, in cui i proventi derivanti dalla giurisdizione[6] costituivano solo la parte meno considerevole del patrimonio e delle rendite e servivano solo ad arrotondare il loro bilancio personale e familiare[7]. In tutti i patrimoni feudali, e anche in quello della Casa, infatti, nettamente prevalente era l'incidenza dei redditi derivanti dal possesso di beni fondiari, spesso, peraltro, dispersi in aree geografiche diverse e tra loro lontane. I Caracciolo erano proprietari di terre ed immobili in Buccino, Martina, Massafra, Locorotondo, Ostuni e soprattutto in Mottola. Il fatto che il patrimonio fosse costituito da feudi sparsi nel Regno, nonché da un'enorme estensione di terre, permetteva al signore di attuare un preciso programma di diversificazione colturale e di differenziazione dei rischi e di perseguire un'altrettanto puntuale strategia volta alla salvaguardia delle sue posizioni nei confronti del mercato[8]. Non a caso sulle terre, nei feudi di Martina e di Mottola, che erano destinate ad un regime cerealicolo-pastorale, il rapporto tra pastorizia ed agricoltura non era sempre costante, ma variava nel tempo, poichè l'assunzione di una o dell'altra forma di utilizzazione del suolo era fortemente condizionata dal livello dei fitti e dei prezzi. Così come avveniva, sempre all'interno del latifondo[9], per quanto con-

[6] Il feudatario usava il potere giurisdizionale come mezzo, diretto ed indiretto, di pressione economica: infatti, attraverso il suo esercizio, egli riusciva a sfruttare più intensamente le risorse del feudo e ad acquisire rendite maggiori, che gli consentivano di consolidare il proprio dominio politico. Essa rappresentava, inoltre, uno strumento di controllo, di dominio sulla società e di oppressione locale, ma anche un ostacolo insormontabile all'affermazione di un rapporto diretto tra stato e sudditi e uno strumento di opposizione politica e di resistenza al potere centrale, considerato che i vassalli, intimiditi da un uso spesso arbitrario e violento dei poteri giurisdizionali da parte dei signori, erano spinti a disobbedire ai ministri del re.

[7] L. MASELLA, *Decime e demani. L'eversione della feudalità in Terra d'Otranto*, in «Quaderni storici delle Marche», VII, fasc. I, 1972.

[8] M. A. VISCEGLIA, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari 1981.

[9] Il latifondo era struttura "moderna" in cui le varie attività erano concentrate in un'unica impresa, governata da un'amministrazione centralizzata. Esso non rappresentava quel sistema regressivo sul piano produttivo e retrogrado su quello sociale, a cui sono stati imputati tutti i "mali" del Mezzogiorno, ma, come sostiene la Petrusewicz, non era solo una struttura organica e razionale sul piano economico e

cerneva le forme di conduzione, che erano adottate a seconda del tipo di attività, del grado di commercializzazione dei prodotti e della capacità di controllo del latifondista. Le più utilizzate, comunque, erano: affitto, colonia e gestione diretta.

L'affitto rappresentava la forma di conduzione più diffusa, in quanto assicurava un elevato reddito netto, non soggetto alle spese ed ai rischi che comportava la gestione delle aziende agricole. Nella maggior parte dei casi, quindi, si preferiva ricorrere all'affitto, che produceva una rendita maggiore di quella proveniente dalla gestione diretta. Quest'ultima era adottata dal proprietario solo quando e se gli consentiva di mantenere il controllo diretto della produzione e della commercializzazione delle derrate e dei prodotti destinati al mercato.

La forma più sicura d'affitto era rappresentata dalla colonia perpetua, considerato che la colonia parziaria rappresentava un'arma a doppio taglio. Infatti se è vero che il proprietario riusciva attraverso essa a non correre il rischio di perdere il prodotto a causa della scarsezza di manodopera al momento del raccolto e a minimizzare i costi di produzione, è altrettanto vero che la redditività delle terre diminuiva. Difatti le spese per il proprietario si riducevano rispetto alla gestione diretta in quanto le uscite relative alle sementi ed alla manodopera non gravavano su di lui, ma sui coloni, che, però, possedevano scarsi mezzi di produzione e questo naturalmente si ripercuoteva sulla produttività. L'opzione tra le differenti forme contrattuali rispondeva ad un preciso calcolo economico[10]. Questo tipo di valutazione economica e quindi questi diversi tipi di conduzione erano adottati già nella seconda metà del Settecento dai Caracciolo di Martina, che usavano ricorrere alla gestione diretta, nel loro latifondo cerealicolo-pastorale, per le terre di prima qualità, all'affitto in denaro per quelle di seconda e di

produttivo e socialmente garantista, ma anche un sistema elastico, caratterizzato da una pluralità di forme contrattuali e culturali, che si adeguavano a realtà socio produttive molto differenziate, nonostante fosse caratterizzato da forti elementi di continuità con il passato (v. grossa quota della produzione destinata all'autoconsumo, che lo metteva al riparo, almeno in parte, dalle incertezze del mercato e gli permetteva di esistere anche in momenti di depressione economica).

10 M. A. Visceglia, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in AA. VV., *Problemi di storia delle campagne* cit.

terza qualità, mentre preferivano costituire delle società coloniche per i territori in cui erano presenti colture pregiate[11].

I. Il patrimonio Caracciolo agli inizi dell'Ottocento

Il patrimoniò dei Caracciolo, pur comprendendo beni situati nel Principato Citeriore (Buccino), si estendeva perlopiù in Terra d'Otranto, che G.M. Galanti definiva di natura singolare, in gran parte "fertile e vasta pianura senza fiumi e quasi senza montagne", ma contraddistinta dalla presenza di "piccioli monti di pietra calcarea forte": le Murge.

Il possesso fondiario dei Caracciolo si stendeva proprio su parte di quella che può essere definita l'ossatura della Puglia centrale, su quei "piccioli monti di pietra", formati da permeabilissimi strati calcarei del Cretacico e da affioramenti di calcari tufacei. Esso, infatti, si snodava attraverso le zone della Murgia dei trulli (Locorotondo, Ostuni, Martina) e della Murgia alta (Mottola, Massafra) ed era costituito soprattutto da masserie e difese site nell'agro di Mottola. Per la particolare conformazione orografica del suolo, le terre nei feudi di Martina e di Mottola erano destinate ad un regime cerealicolo-pastorale, fondato sulla diffusa presenza di seminativi, boschi, pascoli e terre comuni. Nel paesaggio agrario dei feudi dei Caracciolo predominavano le aree boscose e macchiose, che si intersecavano con zone a seminativo.

Nei paragrafi successivi analizzeremo la composizione del patrimonio della Famiglia all'inizio dell'Ottocento, periodo di straordinaria importanza per la nobiltà di tutta Europa, che dovette adattarsi a nuove situazioni e subire un profondo rinnovamento[12],in modo da continuare ad avere un peso notevole all'interno della società almeno fino alla prima guerra mondiale[13].

[11] L. M. Tateo, *Natura e gestione dell'azienda dei Caracciolo alla vigilia dell'eversione della feudalità*, in «Umanesimo della pietra», Martina Franca, luglio 1991.

[12] G. Delille, *Introduzione ad "Aristocrazie europee dell'Ottocento"*, in «Quaderni storici», n. 62, XXI, II, agosto 1986.

[13] Arno Mayer, *Il potere dell'Ancien Règime fino alla fine della I guerra mondiale*, Roma-Bari 1982. In questo testo l'autore sottolinea il ruolo economico, politico, sociale, culturale e militare che la nobiltà riuscì a mantenere anche nella

Nel Regno di Napoli la nobiltà si presentava nel XIX secolo come un ceto composito che adottava comportamenti e strategie differenti, infatti, se da una parte numerosi esponenti dell'aristocrazia feudale non seppero o non vollero adattarsi ai mutamenti intervenuti e si limitarono ad una gestione puramente redditiera e parassitaria, non impegnandosi attivamente nella gestione dei propri possedimenti e non riuscendo cosi a mantenere un ruolo anche nell'Ottocento, dall'altra alcuni feudatari, come gli Imperiale di S.Angelo dei Lombardi[14], i Caracciolo d'Avellino[15] o i Baracco[16], operavano da imprenditori, facendo leva su un'oculata utilizzazione delle vocazioni naturali delle terre possedute ed impegnandosi direttamente nel processo produttivo, investendo, almeno nella fase successiva all'acquisto, considerevoli quantità di danaro. D'altronde, già prima dell'abolizione della feudalità, nel Mezzogiorno esisteva una realtà abbastanza articolata e comunque lontana da quell'immagine creata dalla storiografia tradizionale, che voleva il Mezzogiorno governato da una nobiltà arretrata, parassita e aggressiva, sempre pronta a reprimere i cittadini e a perpetrare abusi nei loro confronti[17]. Infatti, i nobili di origine mer-

fase in cui trionfava la borghesia.

14 F. BARRA, *Tra accumulazione borghese e latifondo contadino: la disgregazione dei patrimoni feudali*, in *Proprietà borghese e latifondo contadino in Irpinia nell'Ottocento*, Quaderni irpini, II, n.3.

15 F. Barra, *Tra accumulazione borghese*, cit.

16 M. PETRUSEWICZ, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento, Marsilio*, Venezia 1989. I Baracco erano una famiglia patrizia cosentina.

17 Ovviamente non sono mancati studiosi che, pur sottolineando, nella storia dell'Italia meridionale, il susseguirsi di soprusi e di abusi da parte della nobiltà feudale, hanno segnalato la "lenta e costante erosione interna del sistema feudale", messa in moto dai processi di privatizzazione e di commercializzazione dei feudi, addirittura nel XVI secolo, che avevano trasformato, come sosteneva lo stesso Benedetto Croce, la feudalità meridionale in una semplice classe di proprietari terrieri. Dal dopoguerra ad oggi si è parlato poi di una feudalità meridionale che si è mostrata estremamente vitale, capace di rinnovarsi, di riproporre un proprio ruolo e di sopravvivere a se stessa, riuscendo a "svuotare" ogni progetto riformatore e impedendo quelle riforme economiche e sociali, auspicate dalla quasi totalità degli intellettuali "riformatori", che avrebbero potuto trasformare profondamente la società, nella seconda metà del Settecento.

cantile, come i Tocco[18], i Muscettola[19], pur considerando la terra un bene sicuro, si dedicavano anche ad attività finanziarie e commerciali, i nobili appartenenti alla nobiltà titolata, come i Borghese[20], i Doria[21], principi di Angri, i principi Serra di Gerace[22], invece, pur non disdegnando talvolta gli interessi extraagricoli, erano portati ad impegnarsi soprattutto nella conduzione del patrimonio fondiario. Anche in questi casi, però, la componente essenziale dei bilanci nobiliari era costituita dalla rendita fondiaria, cosi come avveniva anche per i Caracciolo, dei quali esaminiamo il patrimonio a partire dalla morte del duca Placido, avvenuta l'8 aprile 1815, quando le consistenti ricchezze della famiglia furono divise tra i suoi due figli: Petracone ed Argentina. La divisione dei beni fu un processo molto lungo, che si concluse solo il 15 dicembre 1826[23], quando l'enorme patrimonio della Casa, ad eccezione dei beni posseduti nel Principato Citeriore[24], venne equamente diviso tra gli ultimi due rappresentanti dei Caracciolo di Martina.

Ia) I beni fondiari

Dall'analisi dello *Stato dimostrativo le proprietà della Eccellentissima Casa Caracciolo di Martina site nelle Comuni di Motula, Massafra, Taranto, Ostuni, Locorotondo in Provincia di Terra d'Otranto e nel Comune di Buccino in Principato Citeriore*[25],

[18] M. Beneaiteau, *Una nobiltà di lunga durata: strategie e comportamenti dei Tocco di Montemiletto*, in *Signori, Patrizi, Cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari 1992. I Tocco erano una famiglia appartenete alla nobiltà del Seggio di Capuana.

[19] M. A. Visceglia, Il bisogno di eternità: comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna, Napoli 1998. I Muscettola erano un'antica famiglia del patriziato ravellese appartenete alla media feudalità napoletana.

[20] G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese, secoli XVIII e XIX*, Roma 1979.

[21] M. L. Storchi, *La gestione del patrimonio fondiario di Marcantonio Doria, in Eboli, nel primo quarantennio del XIX secolo*, in Civile, De Majo, Montroni, Storchi, Taglè, Visceglia: *Studi sulla società meridionale*, Napoli 1978.

[22] A. Sinisi, *Le aziende calabresi dei principi di Serra di Gerace nella prima metà del XIX secolo*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1980.

[23] La divisione definitiva dei beni, dei crediti e dei pesi dell'eredità di D. Placido fu sancita dall'istrumento rogato dal notaio napoletano Carlo Colicchio.

[24] I suddetti beni rimasero in comune.

[25] BCMF, *ACdS*, serie *Buccino Generale*, busta 253,1.

Tab. 1: I beni fondiari dei Caracciolo.

Masseria	Estensione (espressa in tomoli)[26]	Annuo estaglio (espresso in ducati)	Rendita netta annua[27] (espressa in ducati)
Belvedere	225	400	200
Chiancarello	385	1000	735.40
Colombo e Maldarizzi	570	550[28]	443
Casarutta	900	2200	1778
Grotti e Selvapiana	1000	1270	970
Montanaro	211	317	227
Sorresso	254	666.88.9[29]	583.10.9
Giammariarizzi	240	650	500
Confraterria	200	431.32	376
Pentima	808	986	780
Giunta e Giovinazzo	302	920	720
S. Basile	440	2000	1628
Canalfranco	200	511.66	426.66.8
Sacchiemma	195	492.95	331.95
Pizziferro	237	325	265
Lama delle rose	300	540	350
Dolcemorso	711	1236.46.6	1211.46.6
Stingeta	632	650	650
Piscaropoli	60	76.05	-------
Parchi del Conte[30]	460	761.50	-------
Burgensatico	422	776.79.8	595.79.8
Selvadritta grande[31]	2649	3458.91	3097.02.2
Taverna di s.Basile[32]	200	700	580
Giardino Casella	1.2	46	-------
Vignale del Bolo	0.6	13.50	-------
Monti e porcile	945	2000	2000
Masseria della Fica	80	185	132.14
Varcatoio	1120	-------	978.29

[26] BCMF, *ACdS*, serie *Buccino Generale*, busta 253,1: *Stato dimostrativo le proprietà della Eccellentissima Casa Caracciolo di Martina site nelle Comuni di Motula, Massafra, Taranto, Ostuni, Locorotondo in Provincia di Terra d'Otranto e nel Comune di Buccino in Principato Citeriore*. I dati relativi alle superfici e agli estagli sono tratti tutti da questa fonte.

emerge chiaramente l'imponenza del patrimonio fondiario della Casa (v. tabella n. 1). Esso era formato perlopiù da semplici masserie coloniche, come "Belvedere" o "Chiancarello", da masserie con parte del territorio destinato all'erbaggio, come avveniva nel caso di "Colombo e Maldarizzi", altre olivetate, come "Casarutta", olivetate con erbaggio, come "Monti e Porcile" e "Varcatoio" o "Varcaturo" ed alcune difese, come "Pizziferro" e "Lama delle rose".

[27] BCMF, *ACdS*, serie *Buccino Generale*, busta 253,1: *Stato di rendite dell'Eccellentissima Casa di Martina per l'anno 1 settembre 1824-31 agosto 1825.* La rendita netta si ottiene sottraendo dall'importo percepito dall'affitto la quota spese per le "bonifiche" negli anni 1824-1825.

[28] Questa somma non coincide con quella riportata in *B.G.* 396, mentre coincide quella relativa alla rendita netta riportata sia in *B.G.* 261,3, che in *B.G.* 396.

[29] In questo caso è stato scelto il dato riportato in *B.G.* 396, infatti in *B.G.* 253,1 si afferma che l'estaglio annuo era di ducati 531.15, ma se ciò fosse vero non si spiegherebbe una rendita netta annua di duc. 538.10, riportata sia nella "Divisione provvisoria" tra i due figli di Placido, che nello "Stato delle rendite", già citati.

[30] I Parchi del Conte comprendevano: i parchi "Simonetti", "Caldarulo", ed il "Demanio de Tintis".

[31] Questa difesa era divisa in tre parti denominate "Capiterzi di Selvadritta grande".

[32] La "Taverna (o Osteria) di S. Basile" era un "fabbricato ad uso di osteria con masseria colonica ed erbaggio corrente", ubicata nell'agro di Mottola.

Tab. 2: I beni immobili e i crediti.			
Sito	Tipo di immobile o di credito	Affitto annuo (espresso in ducati)	Rendita annua (espressa in ducati)
Mottola	fabbricato ad uso di centimoli	22	22
Martina Franca	camere del palazzo ducale	180	
	sei "fabbricati ad uso di centimoli" con "retrocase"	99.50	96
	osteria della piazza	220	220
	case di S. Stefano	11	
	tre[33] "fabbricati per uso di neviere"	138	13
Taranto	sei magazzini	132	-------
	interessi di un capitale irredimibile di duc. 800	25.20	
Locorotondo	un forno e un fosso	19	
	censi enfiteutici		21.57.6
Ostuni	"decime in generi" sulla difesa di S. Salvatore	470	
Giovinazzo	"annualità"	160	

Ib) Immobili urbani e crediti finanziari

I Caracciolo non possedevano però solo proprietà fondiarie, essi erano proprietari anche di beni immobili, che fornivano una rendita abbastanza stabile, anche se non cospicua (v. tab. 2).

I Caracciolo possedevano alcuni beni anche nel Principato Citeriore, nel comune di Buccino[34]: alcuni "fabbricati ad uso di centimoli e valchiera con territori seminatori adiacenti detti

[33] Mentre nello "Stato delle rendite..." e nello "Stato dimostrativo delle proprietà..." si parla di tre neviere, nell'istrumento di divisione provvisoria se ne menziona solo una. Ciò è forse spiegabile con il fatto che altre due neviere non producono alcun tipo di rendita, visto che il loro estaglio annuo è investito in "bonifiche".

[34] BCMF, *ACdS, BG*.396: Di questi beni si ha notizia solo nello "Stato dimostrativo... per servire alla divisione provvisionale... tra... D. Pietracone e D. Argentina..." (30/12/1824). D'altronde essi rimasero "indivisi e in comune", come viene affermato in BG.150,4: "Borderò d'iscrizione convenzionale, eventuale, privilegiata a favore di D. Argentina Caracciolo contro D. Petracone", (12/02/1827).

"Ischie", il "palazzo ex-baronale", le carceri, alcune case, dei censi, due "territori" ed infine il diritto di settima e decima sugli estesi territori siti in Buccino e S. Gregorio.

Oltre ai proventi derivanti dall'affitto di terre e d'immobili, bisogna annoverare quelle che nello "Stato dimostrativo delle proprietà..." sono definite "rendite eventuali". Tali introiti consistevano, per quanto riguarda il 1825, nel rimborso della tassa fondiaria da parte dell'acquirente di alcune terre, comprese nel territorio di Pizziferro, e da parte del comune di Mottola, nonché nei proventi derivanti dal taglio del bosco dei "Parchi del Conte" e delle masserie "Sacchiemma" e "Sorresso".

II: La gestione del patrimonio e le scelte di D. Francesca Giudice-Caracciolo

La situazione economica trasmessa ai due minori Caracciolo non era florida, infatti, l'eredità era gravata da una serie di "pesi" e di debiti[35], per cui i due figli di Placido Caracciolo avrebbero dovuto, corrispondere annualmente[36] duc. 18780.56.05 per interessi.

Nel tentativo, di risollevare le finanze della famiglia, proprio negli anni '20 dell'Ottocento la madre e tutrice dei due eredi, D. Francesca Giudice-Caracciolo aveva dovuto alienare beni per duc. 119799.73, utilizzando i capitali ricavati dalle vendite, per soddisfare, almeno in parte i creditori della Casa[37].

In realtà la Duchessa aveva chiesto, l'autorizzazione al Consiglio, di Famiglia[38] a vendere beni per duc. 15176.66.8, in

[35] Essi ereditarono infatti un "passivo" di duc. 233037.36. Inoltre Argentina e Petraccone avrebbero dovuto anche saldare dei "debiti secchi" per duc. 7333.23.

[36] I pesi annui da soddisfare consistevano in vitalizi, annualità sui capitali "irredimibili", imposte fondiarie ed interessi sui capitali presi a mutuo.

[37] BCMF, *ACdS, B.G.* 253,1: *"Stato dei fondi alienati dalla tutrice sig.ra Duchessa di Martina per la soddisfazione dei creditori della Casa, mercé le autorizzazioni richieste dalla legge"*.

[38] BCMF, *ACdS, C.M.* 3,20: il Consiglio di Famiglia, nel 1818, era costituito da: il cardinale D. Innico Diego Caracciolo (unico parente del lato paterno), il cavaliere D. Ottavio Caracciolo Cicinelli dei principi di Cursi, il principe di Fondi D. Giuseppe Sangro, il duca del Gesso D. Francesco Caracciolo (padre di Francesca), il principe di Cellamare D. Giuseppe Caracciolo e D. Luigi de Sangro dei marchesi di S. Stefano.

modo da far fronte alle richieste dei creditori e così evitare il mina
ciato esproprio dei beni della Casa. La Duchessa aveva fatto rico
so a questa soluzione estrema, perché la famiglia non poteva so
disfare i creditori ricorrendo alle rendite annuali, che non era
sufficienti neanche a coprire le spese ordinarie[39], né tanto me
le conveniva ricorrere a prestiti di danaro, che sarebbero stati co
cessi "alla ragione del 7% annuo"[40]. Inoltre i beni di cui la Giudic
Caracciolo proponeva l'alienazione erano "isolati" e "dispersi
non erano tra i più "cospicui" e risultavano meno redditizi di que
lo che avrebbero dovuto, "non rendendo che al 4% del valore cap
tale". Evidentemente l'intento della duchessa era quello di prev
nire eventuali azioni legali, che i creditori avrebbero potu
intentare, soddisfacendo i debiti, ma precludendo, al tempo stess
ai creditori ogni possibilità di appropriarsi dei territori migliori.

Che la duchessa fosse un personaggio quanto meno insoli
nel panorama dell'aristocrazia ottocentesca ci è confermato da
l'azione da lei intrapresa verso il Demanio Regio e la Cassa
Ammortizzazione[41].

Durante il periodo del tutoraggio dei figli minorenni la duche
sa cercò, infatti, di risolvere un conflitto che andava avanti orm
da anni[42].

Petracone VII aveva comprato nel 1796 alcuni beni[43] siti ne

[39] BCMF, *ACdS, B.G.* 152,1: il Consiglio di famiglia, analizzando lo "Sta
dimostrativo delle rendite e dei paesi della Casa" stilato il 28-09-1818, aveva ver
ficato che la rendita ascendeva ad annui duc. 28147, mentre i pesi e le spese cost
tuivano una massa di duc. 28907.92, ergo si creava un disavanzo di duc. 760.9

[40] BCMF, *ACdS, B.G.* 152,1.

[41] BCMF, *ACdS, C.M.* 64,7: istrumento rogato dal notaio Raffaele Servillo
Napoli, il 30-11-1824. Essa citò le succitate istituzioni nel 1819. Tra le "part
era presente anche la Cassa di Ammortizzazione, perchè le era stata assegna
"per dotazione" una quota (duc. 11231.64 con gli interessi corrispondenti) del
somma (duc. 45627.25)che la Casa si era impegnata a pagare.

[42] BCMF, *ACdS, C.M.* 64,7: Placido Caracciolo aveva inoltrato richiesta
"indennizzamento contro il Regio Demanio" subito dopo la delibera emessa d
Commissario Ripartitore nel 1812.

[43] Ivi: in realtà si trattava del feudo devoluto di Massafra, che era stato ver
duto come territorio burgensatico, il 17-02-1796, dal Fisco Allodiale ad una socie
formata da: D. Petracone Caracciolo, D. Donato de Carlo e D. Cataldo Zuccaret
per duc. 359000, di cui furono immediatamente versati duc. 70000. I restanti du
289000 avrebbero dovuto essere pagati nell'arco temporale di 70 anni con la co
responsione dell'interesse al 3%.

l'agro di Massafra. Su di essi i cittadini del comune di Massafra esercitavano il diritto di "legnare a secco". Per questo motivo il comune fece ricorso alla Commissione Feudale, chiedendo di essere reintegrato nel possesso di alcuni fondi.

Il 10-11-1808 la Commissione dichiarò che ai massafresi spettava solo il diritto dei "pieni usi civici anche per causa di commercio tra i cittadini" e che il Regio Demanio doveva indennizzare i possessori dei fondi per le perdite subite "sopra i fondi ad essi loro venduti dalla Regia Corte Allodiale".

Il 24-05-1812, poi, il commissario ripartitore, eseguendo tale sentenza, ordinò che, per "compensare il diritto conceduto ai cittadini", si dovesse procedere all'accantonamento dei "2/5 in natura delle difese" a favore del Comune. Egli dispose anche che tutte le quote spettanti al Comune fossero riunite in uno o due "corpi". Ciò significò, per il duca di Martina, la perdita del "parco di S.Martino" e di parte del "parco di Cernera"[44], che erano i più vicini all'abitato, e quindi una perdita secca di duc. 8661.50[45]. Ovviamente Placido Caracciolo giudicò fortemente lesiva questa disposizione, che si basava su un apprezzo "non eseguito ai termini dell'istrumento di compravendita"[46]. Egli, tenendo conto della sentenza della Commissione Feudale, secondo la quale il Regio Demanio avrebbe dovuto risarcire i proprietari delle perdite sofferte, chiese, senza molto successo, di essere indennizzato. Placido, comunque, non andò oltre e la "questione" rimase insoluta per anni, finché, nel 1819, la duchessa Francesca Giudice-Caracciolo non subentrò al marito nella gestione degli affari di famiglia. Essa "credette sua obbligazione di animo"[47] citare il Demanio Regio e la Cassa di Ammortizzazione affinché dal capitale dovuto dalla detta

[44] Ivi: La Casa Ducale dovette cedere al Comune anche una servitù di passaggio sul parco "S. Michele", che non fu considerata all'atto di valutazione dei fondi accantonati.

[45] Ivi: il valore dei cinque parchi del Duca (tom. 1540) era di duc. 21653.76.

[46] Ivi: in tale strumento si era stabilito che "la garantia in caso di evizione si avesse dovuto prestare colla stessa norma con cui si era eseguita la vendita". Il Duca ed i suoi soci sostennero inoltre "che il compensamento da darsi al Comune non dovesse cedere il quarto de' terreni in controversia...", mentre il Comune affermò che gli spettava la metà degli stessi.

[47] Ivi.

Casa per residuo[48] di prezzo si deducesse la parte spettante e pro
porzionata alla perdita[49] sofferta sopra i fondi ceduti"[50].

I "savi della Casa", però, decisero che sarebbe stato molto pi
opportuno e conveniente per i minori tentare una conciliazione co
Regio Demanio, perché essa avrebbe significato "evitare le spes
e le lungherie del giudizio"[51]. I Caracciolo, quindi, si rivolsero a
ministro delle Finanze, affinché risolvesse la situazione
Quest'ultimo, dopo aver riscontrato che l'Amministrazione de
Demanio era favorevole alla conciliazione, decise che era neces
sario solo stabilire l'ammontare della liquidazione. La questione
fu affidata dal Re alla commissione consultiva dei Presidenti dell
Gran Corte dei Conti[52], che lavorò ininterrottamente per tre anni

Durante il procedimento, il Regio Procuratore Generale pres
so la Gran Corte espresse il dubbio che non fosse possibile consi
derare la richiesta d'indennizzo inoltrata dalla Duchessa, perché
secondo quanto affermato nel regio decreto del 09-07-1812, "non
compete(va) regresso contro ai creditori per gli usi civici accanto
nati sulle terre demaniali". La Gran Corte dei Conti sostenne che
ai Caracciolo non sarebbe spettato alcun risarcimento[53], poiché i

[48] Ivi: Petracone si era impegnato a versare duc. 45627.25 entro 70 anni
Annualmente i Caracciolo avrebbero dovuto pagare duc. 1368.81 in due rate. I
realtà la cifra che la Famiglia avrebbe dovuto corrispondere era di duc. 59218.08
perchè il Duca, per acquistare i parchi, aveva contratto un debito di duc. 13590.8
con Cataldo Zuccaretti.

[49] BCMF, *ACdS, C.M.* 64,1: "Memoria della Duchessa alla Gran Corte de
Conti": la Duchessa sosteneva che la perdita subita dalla Casa fosse decisamen
te superiore a quella ipotizzabile, perchè l'accantonamento era avvenuto in bas
ad una perizia secondo cui il valore dei parchi era inferiore al prezzo pagato da
Duca e perché "smembrandoli" non solo si era persa la parte migliore, ma si eran
anche deprezzati i fondi.

[50] BCMF, *ACdS, C.M.* 64,7: *"Accantonamento dei fondi dei Minor
Caracciolo"*, istrumento rogato dal certificatore reale, notaio Raffaele Servillo
"tale perdita (era) da valutarsi ... a tenore del contratto del 1792 ed alla ragion
del 3%".

[51] BCMF, *ACdS, C.M.* 64,1: *"Carte relative alla quistione trattata nell
Commissione della Gran Corte de' Conti, per l'indennizzamento ottenuto sul feud
di Massafra"*.

[52] BCMF, *ACdS, C.M.* 64,7: *"Accantonamento"* Real Rescritto del 20-12
1819.

[53] BCMF, *ACdS, C.M.* 64,7: *"Accantonamento"* Decreto del 09-07-1812.

"danno"[54] da loro subito dipendeva dagli usi civici, che esistevano già al tempo della vendita, ma, visto che c'era un "giudicato" dell'abolita Commissione Feudale, precedente al Decreto medesimo, si sarebbe ugualmente proceduto all'indennizzo.

Il problema, che rimaneva da risolvere, era quello relativo "alla liquidazione del valore della roba evitta", cioè ci si chiedeva se dare ai fondi "accantonati" il valore assegnato loro durante la divisione dei demani o quello riscontrato alla vendita degli stessi. Poiché mancavano documenti che certificassero il valore dei fondi al momento della vendita del 1792 o di quella del 1796, "si propose di attendere il prezzo liquidato nel 1812 in duc. 8661.50, da cui essendosi dedotti duc. 3411.50 in compenso dell'affrancazione degli usi civici sugli altri corpi....rimanevano duc. 5250 che se le offrirono in transazione di ogni sua pretensione per tale causa". A questa cifra furono aggiunti duc.1739.94 per l'interesse del 3% dal 1812 al 1819, così "montò la somma offerta alla Duchessa di Martina a duc. 6989.94"[55].

III: Le variazioni subite dal patrimonio in seguito all'eversione feudale

Prima di descrivere l'operato di Francesca Giudice-Caracciolo per quanto riguarda le conseguenze dei provvedimenti "eversivi", è necessario tornare indietro nel tempo e verificare l'impatto che la legislazione francese ebbe sul patrimonio dei Caracciolo, che abbiamo visto essere costituito prevalentemente da masserie e da terre appadronate. La legge sull'eversione della feudalità del 2 agosto 1806 non incise in maniera molto rilevante su di esso, d'altra parte la legislazione francese, pur decurtando i redditi complessivi della nobiltà titolare di feudi, con l'abolizione dei proventi giurisdizionali e dei diritti fiscali, di prelazione di monopolio sulle

[54] Ivi: in realtà si nutrivano dei dubbi proprio sul fatto che i Caracciolo avessero subito un danno, perchè, di fatto, non si era fatto altro che dare al Comune "l'equivalente, in luogo di ciò, che prendeva in natura", quindi si era realizzata una semplice "permuta", che aveva permesso l'affrancamento dei territori dalla servitù degli usi civici.

[55] BCMF, *ACdS, C.M.* 64,7: tale forma fu utilizzata dai Caracciolo per estinguere sia gl'interessi maturati che il debito residuale del prezzo dell'ex feudo di Massafra.

attività commerciali, ecc., nel breve periodo non riuscì a stravo
gere gli equilibri fondiari precedenti, anche perché l'introduzio
del codice napoleonico fu condizionata dalla situazione locale
dalle alleanze che si vennero a stabilire tra il regime napoleoni
e l'aristocrazia e perché i francesi non vollero rompere radica
mente con il passato, considerato che non esistevano dei "rappo
ti di classe", che permettessero di colpire fino in fondo la nobil
e di soddisfare le possibili rivendicazioni contadine sulla terra[5

Se la rendita fondiaria fu, tra i vari tipi di reddito che co
ponevano i patrimoni ed i bilanci familiari degli ex feudatari, que
lo più colpito dalle trasformazioni ottocentesche, questo avven
anche a causa dell'incapacità dell'ex feudatario di adeguarsi pi
namente alle novità comunque introdotte nella regolamentazio
delle attività produttive e commerciali dalla legislazione napole
nica[57].

Per verificare comunque la scarsa incidenza dei provvedimen
eversivi, nonostante i tentativi messi in atto dai Comuni nel c
agro erano situate le terre dei Caracciolo, analizzeremo brevemen
quanto avvenne nei diversi comuni in cui i Caracciolo possedev
no terre.

Il comune di Martina presentò, nel 1808, alla appena cost
tuita Commissione feudale delle istanze contro il Duca per ott
nere la restituzione dei "frutti" indebitamente percepiti dalla gabe
la del carlino a tomolo della farina, per l'assoluzione del
annualità di duc. 642,48 per un credito istrumentario di du
12857,14, per l'abbuono dal pagamento delle annualità di du
117,50 per un capitale di duc. 2360, per la reintegrazione nel dom
nio delle fossate e nel diritto di pascere e ghiandare, anche in temp
di "parata", a Mottola, nelle contrade di S. Antuono e Poltri, per
restituzione dell'indebito esatto per Camera riservata e di duc. 50
pagati al Duca "in forza di laudo"[58].

[56] M. CAFFIERO, *L'erba dei poveri, comunità rurale e soppressione degli u
collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Roma 1982.

[57] M.L. STORCHI, *La gestione del patrimonio fondiario di Marcantonio Dor
in Eboli, nel primo quarantennio del XIX secolo*, in Civile, DE MAJO, MONTRO
PILATI, STORCHI, TAGLÈ, VISCEGLIA: *Studi sulla società meridionale*, Napoli 197

[58] BCMF, *ACdS, C.M.* 58: *"Libro raccolta delle scritture del Duca di Marti
dal 1807 in poi"*.

Per quanto riguarda il credito istrumentario di ducati 12857,14 (rilevato nel 1618 dal duca di Martina, che aveva, però, versato al Principe di Valenzano solo duc. 12000), la Commissione ammise in favore del duca il credito, ma condannò il Comune a pagare gli interessi solo per duc. 12000. A causa di questa decisione fu necessario dedurre tutte le annualità indebitamente esatte, pari a duc. 8767,69, ed il comune fu condannato a restituire ancora duc. 3232,30, sui quali, nel frattempo dovette pagare annui ducati 145,45 (l'interesse era del 5%, per cui la somma avrebbe dovuto essere di annui ducati 161,61, ma c'era una ritenuta del 10%).

La commissione feudale decise, anche, che il comune doveva essere reintegrato nel possesso delle 26 case per uso dei molini venduti nel 1631, doveva pagare il 5% su duc. 3685 e doveva rientrare in possesso dei fossati e degli orti lontani dall'abitato, mentre il Duca manteneva il possesso dei "Fossati" e del giardino vicini al palazzo ducale.

Il commissario ripartitore Acclavio ordinò la devoluzione dei giardini a favore dell'Università, che nel 1813 li affittò per annue £ 233,64, pari a duc. 53,10.

Il comune di Massafra rivendicava i parchi di Cernera e di S. Martino con la Mesola, i Parchi di S. Michele, Ginestra, Parco Nuovo e Parchitello di Pascarovole, che secondo Placido Caracciolo non erano terre feudali, ma burgensatiche[59]

Il Comune accusava inoltre il duca di Martina di aver fatto chiudere tomola 364,3 di terre demaniali, di aver impedito gli usi riservati ai cittadini e di aver attrassato il pagamento del canone dal 1799. Rimproverava al duca anche di aver chiuso con parieti tomola 60 di terre demaniali, in contrada Sacchiemma, di aver "ristretto il tratturo" che conduceva ai parchi comunali e di aver occupato e recintato altre tomola 30, in contrada Murgia[60].

Il comune di Locorotondo, invece, rivendicò il pagamento della bonatenenza sui beni burgensatici posseduti dalla Casa ducale, l'assoluzione dai crediti istrumentari e il divieto di riscossione della vigesima. La Commissione Feudale decise, il 24 febbraio

[59] BCMF, *ACdS, C.M.* 52,11: *"Memoria pe' Signori Duca di Martina D. Placido Caracciolo, D. Donatantonio de Carlo, D. Michelangelo Zuccaretti, e d. Ferdinando Notaristefano contro del Comune di Massafra".*

[60] BCMF, *ACdS, Buccino Speciale,* 56,13.

1810, che l'esazione della vigesima non avrebbe avuto più luogo e che i crediti istrumentari erano compensati dal debito della bona-tenenza[61].

L'università di Mottola chiese: il possesso delle due parate del "frutto pendente" (giudicate feudali dalla Sommaria), la restituzione del diritto di legnare, in qualsiasi periodo, sul demanio; l'apertura dei parchi "Caldarulo", "Simonetti" e "Greco", della difesa "Lama di Rose", dei territori delle masserie "Montanaro" "Chiancarello", "Confraterìa", "Sorresso" e "Pentima"; la proibizione dell'introduzione di animali dell'ex barone e di quelli dei forestieri nei demani universali; gli usi civici sui 900 tomola dei Parchi del Conte; il diritto di pascere gli animali in Selvapiana; il divieto di fida e diffida nelle difese e nei parchi demaniali; il divieto dell'esazione della bagliva e la restituzione di 5 difese (Selvadritta, Forzaniello, Marinara, Felice e Casarutta), cedute al duca in soddisfazione di duc. 17989, interessi di un credito di 20000 ducati[62].

La Commissione Feudale, il 23 febbraio 1810, dichiarò di proprietà del Duca: Selvadritta, Selvapiana grande (entrambe dichiarate ex feudali) e Selvapiana piccola, le difese Forzaniello, Marinara, Casarutta e Felice (le ultime 5 erano state cedute al Duca dall'Università, costretta dal magistrato a soddisfare Bartolomeo Caracciolo delle annualità arretrate per il capitale di duc. 20000)[63]. Decise inoltre che i Mottolesi non godevano di usi civici in queste difese.

Il commissario ripartitore Acclavio sostenne invece, il 6-12-1840, che apparteneva ai cittadini di Mottola il diritto di legnare nelle difese ex-feudali, Selvapiana e Selvadritta grande, e che quindi di tali difese erano sottoposte a divisione in favore del Comune. I mottolesi dovevano essere mantenuti nel possesso di pascere, ghiandare e legnare nelle difese di Marinara, Casarutta, Felice, Forzaniello e Selvadritta piccola. Acclavio, con la sua ordinanza

61 BCMF, *ACdS, C.M.* 54,2: *Memoria del Duca di Martina Signor Placido Caracciolo col Comune di Luogorotondo nella Commissione Feudale.*

62 BCMF, *ACdS, B.S.* 56: *Memoria del Duca di Martina Signor Placido Caracciolo col Comune di Mottola nella Commissione Feudale.*

63 BCMF, *ACdS, B.S.* 56,20: *Memoria del Duca di Martina Signor Placido Caracciolo contro l'Università di Mottola nel Consiglio di Stato.*

alterava profondamente la sentenza della commissione ed i Caracciolo giudicarono ciò un abuso di potere e per questo ricorsero nel Consiglio di Stato. D'altra parte questo tipo di accuse non era nuovo per il commissario, la cui linea politica antifeudale fu più volte causa di opposizioni dure e violente[64] da parte di un ceto formato da vecchi e nuovi proprietari che cercavano di tutelare le esigenze del latifondo, impedendo le divisioni in massa dei demani. Nonostante le resistenze, però, esse caratterizzarono le operazioni eversive nel distretto tarantino.

Ritornando alle vicende dei Caracciolo, sottolineiamo che il commissario aggiudicò, comunque, al comune la quarta parte delle difese e la terza parte della Pentima, come affermava in un suo rapporto al Ministro della Giustizia (1812)[65].

I Caracciolo (e Francesca Giudice-Caracciolo per loro) avevano operato l'accantonamento degli usi civici nelle difese Marinara delli Bovi, Cisterna di Felice, Casarutta, Forzaniello, Selvadritta piccola per assicurare una rendita alla Casa di Martina, indebolita dall'eversione e dalle "irruenze" dei mottolesi, che, non più frenati dall'esercizio della giurisdizione da parte del Duca, rivendicavano con forza e senza riguardi per l'ex feudatario i loro diritti o presunti tali. Essi erano giunti ad usufruire del pascolo vernotico, che era di esclusiva pertinenza della famiglia, anche sino a distruggerlo; avevano depredato la difesa di Selvadritta piccola, l'unica alborata di querce, e costretto i fidatari, che si rifiutavano di pagare la fida, a portar i "neri" a pascolare fuori dalla difesa.

I mottolesi raccoglievano inoltre il lentisco, chè cresceva in Marinara e Forzaniello, da cui estraevano olio per i lumi.

Essi godevano per tutto l'anno del diritto di legnare in ogni difesa, ma l'esercitavano soprattutto nella difesa Marinara, la più vicina all'abitato[66].

La duchessa chiese l'assenso del consiglio di famiglia, perché accantonando gli usi civici i Caracciolo avrebbero dovuto cedere,

64 L. Masella, *Decime e demani*, cit.

65 BCMF, *ACdS, B.G.* 270,3.

66 BCMF, *ACdS, B.S.* 56,10: *"Carte e documenti riguardanti l'accantonamento de' fondi feudali tra il Duca di Martina e la Comune e Cittadini di Mottola per le difese Selvadritta piccola, Marinara delli Bovi, con gli aggiunti di Cisterna di Felice e Casarutta, e difesa Forzaniello".*

secondo le leggi eversive, una metà dei fondi al comune. L'intendente di Lecce aveva deciso, infatti, che le quote spettanti al Comune erano da calcolare sul quarto del valore dei fondi dove c'era solo l'erbaggio e sulla metà per Selvadritta piccola, che si confermava essere di proprietà dei Caracciolo. Ciò era importantissimo, non solo perché si trattava dell'unica difesa con querceto, ma anche perché confinava con Dolcemorso e quindi i duchi potevano "chiudere" le due difese formandone una sola, con una rendita di duc. 1200.

L'intendente sancì, inoltre, la proprietà assoluta da parte della Casa delle difese Cisterna di Felice e Casarutta.

La duchessa consigliò alla famiglia di cedere al Comune la difesa di "Marinara" e quella parte di "Forzaniello" necessaria a compensare gli usi civici, non solo per eseguire quanto era sancito dalle leggi relative alle divisioni dei demani, ma anche "per un principio di politica" considerato che esse si trovavano molto vicino all'abitato. In tal modo, inoltre, sarebbe riuscita a ridare compattezza alla masseria Montanaro, che era composta da tanti piccoli pezzi di terra dissodati ed inframmezzati da terreni erbosi del comune, e quindi a chiuderla ed affittarla con maggior profitto.

Per ricapitolare ricordiamo quelle che furono le "perdite" subite dai duchi di Martina durante il periodo dell'eversione.

La sentenza del 23/2/1810, emessa dalla Commissione feudale sancì l'estinzione del *diritto di parata* nelle contrade di S. Antuono, Poltri, Murge e Pentima (la cui rendita netta era di duc. 4000) e della *bagliva* in Mottola (che fruttava annui duc. 36). Il commissario ripartitore, Acclavio, sentenziò, il 18/4/1812, che fosse assegnato al comune *il quarto della difesa arbustata di Selvapiana* (il cui valore era di duc. 460) e *il quarto di Selvadritta grande* (duc. 1200).

La commissione feudale ed il commissario Acclavio decretarono l'aggiudicazione al Comune dei *giardini dei fossati* (annui duc. 120) e la reintegrazione delle *case dei molini* (annui duc. 35, somma che risultava dalla detrazione dell'interesse del 5% su duc. 3615 dalla rendita riportata in matrice dei duc. 215,75). La Casa di Martina perse anche il *dazio sulla carne di macello* (annui duc. 258,22).

La Casa perdeva in totale duc. 6009,22 di rendita, di cui duc.

4194,22 derivavano dai diritti giurisdizionali e duc. 1878 dai fondi rustici[67].

CONCLUSIONI

Come si è visto la Famiglia possedeva un patrimonio decisamente molto consistente, in cui nettamente prevalente era l'incidenza dei redditi derivanti dal possesso di beni fondiari, dispersi in aree geografiche diverse e tra loro lontane, come Terra d'Otranto e il Principato Citeriore. Il fatto che il patrimonio fosse costituito da feudi sparsi nel Regno, nonché da un'enorme estensione di terre, permetteva ai Caracciolo di attuare un preciso programma di diversificazione colturale e di differenziazione dei rischi, anche se sulle loro terre si privilegiava il regime cerealicolo-pastorale. La strategia perseguita dai Caracciolo era quella tipica della nobiltà feudale, che si dedicava alle attività tradizionali (allevamento, cerealicoltura, ma anche colture pregiate), utilizzava forme di conduzione come l'affitto e la gestione diretta, privilegiando quest'ultima solo nel caso di produzione di beni che permettevano alte rese con un impiego di capitale minimo. Naturalmente la conduzione del loro latifondo era fortemente condizionata, sia per quanto riguarda le forme di utilizzazione del suolo che per quelle di conduzione, dal livello dei fitti e dei prezzi.

Nei primi decenni dell'Ottocento il patrimonio fondiario della Casa fu ridimensionato, almeno in parte, più dalle istanze dei creditori che dalle vicende eversive; infatti la legge del 2 agosto 1806 non incise in maniera molto rilevante su di esso, se non per quanto concerneva i proventi derivanti dai diritti giurisdizionali e da quelli fiscali, e questo avvenne anche grazie alla gestione oculata e nello stesso tempo spregiudicata di Francesca Giudice-Caracciolo, che riuscì a far fronte alle richieste dei Comuni.

[67] BCMF, *ACdS, C.M.* 58.

Dionisio Morlacco

Uno storico episodio del 1799 a Lucera

L'invasione francese del Regno di Napoli nel 1799 echeggiò anche a Lucera dove «un sacro manipolo di solitari» cospirava contro il dispotismo borbonico, allo scopo di ottenere un ampio rinnovamento o un cambio della forma di governo. «Uomini generosi che costituivano, sì, la parte migliore, cioè quella più colta e aristocratica della città, ma avevano contro di sé il popolaccio, sobillato da qualche facinoroso realista»[1].

Conquistati alle idee innovatrici, che circolavano nei salotti, nelle farmacie e negli studi privati, i giacobini lucerini in quel frangente si infervorarono e inneggiarono alla libertà. I più accesi tra essi Girolamo Prignano, Francesco Del Buono, Luigi del Vecchio.

In contemporanea con altri centri della Capitanata (Foggia, S. Severo, Troia, Monte S. Angelo), dove si andava preparando l'ingresso alle truppe francesi, con l'aspettativa di sostituire poi i vecchi coi nuovi amministratori, l'8 febbraio 1799 i liberali lucerini piantarono, nella piazza della Cattedrale, l'*albero della libertà*, noto simbolo dell'ordine nuovo e delle idee democratiche della rivoluzione. Ma due giorni dopo, il più autorevole dei realisti, il presidente della Regia Udienza, Vincenzo Setaro, «istigava il popolo basso alla controrivoluzione»; il popolo, infatti, «nonostante che sentivasi già l'iniqua Razza de' Francesi nel Regno, ed avvicinarsi alla Capitale, pure di mala voglia sopportava che in questa medesima città (*Lucera*) dimoravano circa una trentina di soldati della suddetta Nazione, e il loro Capitano, che stava ritirato ad abitare in casa di Don Matteo Cavalli, dove veniva ben trattato, specialmente dal di lui figlio Beniamino, divertito ed assistito»[2], e «per-

[1] G. PRIGNANO, *Un episodio lucerino della Repubblica Partenopea: Maddalena Candida Mazzaccara*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXIX, fasc. II-III, 1952.

[2] S. CAPONE, *I racconti della rivoluzione*, Foggia 1999, p. 220.

ché si sentì notizia che nella Marina di Manfredonia vi erano molt
navi, e si credevano del nostro Re Dio sempre feliciti e delli d
lui allegati (russi) e così lo Popolo Basso di questa suddetta città
ad insinuazione del magnifico D. Andrea Guerriero di questa stes
sa, levò l'Albero che due giorni prima situatosi era nel largo dell
cattedrale, e lo ridusse in più pezzi, e si coccardarono con l'inse
gna reale, anche ad insinuazione del suddetto Magnifico Guerriero
che contribuì a varie persone la coccarda color scarlatto, di pro
prio suo denaro comprata; indi, nello stesso giorno il popolo scor
rendo per la città, passando per avanti la casa di D. Matteo Cavalli
– sindaco di Lucera, che era in Via S. Angelo (oggi Via Lorenzo
Frattarolo) –, «nella quale si sapeva starci lo Capitan tenente fran
cese», cioè il quartiermastro della flotta francese Eugenio Petitti
già inviato dal generale Duhesme per trattare l'ingresso in citt
delle truppe francesi senza alcuna opposizione o azione di distur
bo e con piena collaborazione della parte liberale del popolo
«domandarono chi viva, e perché dal figlio del detto D. Matteo
per nome Beniamino, affacciandosi alla finestra disse la libertà
la Francia, e nello stesso tempo affacciatosi detto capitantenent
similmente disse la libertà e la Francia, così la popolazione sde
gnatasi tirarono alcuni colpi di schioppo, colpirono detto Capita
tenente, e salendo sopra la casa del suddetto D. Matteo lo finiro
no di uccidere e così quietaronsi»[3].

Questo l'episodio tragico verificatosi in quel clima di rivol
gimento che spirava nella città, della cui storicità non si può dubi
tare, essendo stato ripetutamente confermato in successive dichia
razioni, che, seguendo una pratica del tempo, i cittadin
rilasciavano e sottoscrivevano davanti ai notai.

Di qualche mese dopo è quest'altra deposizione: «D. Nicol
Maria Lucanio, Francescopaolo Antifona (*Antifora*), Michel
Barisciano, Lorenzo Licciardo, Nicola Antifona (*Antifora*)
Giuseppe Antifona (*Antifora*), Agnese Licciardo, Orazia di Giovine
Teresa Reale e Gennaro (di) Giovine di questa città di Lucera... co

[3] In parte diversa la notizia che fornisce V. COLETTI, (*op. cit.*): il Petitti, cap
tano francese, si trovava in Lucera quale «ostaggio (...) arrestato nelle acque
Termoli» e «venne massacrato per opera di alcuni sediziosi; e dal Direttorio
Napoli si spedivano due colonne militari con ordine di mettere a sacco e fuoc
questa città». Cfr. S. CAPONE, *op. cit.*, p. 219.

giuramento anno asserito avanti a noi, che abitando essi nella strada detta il Largo di Lecce, in vicinanza all'abitazione del Signor D. Matteo Galdi, anno inteso e veduto, che essendosi nelli principii del mese di Febraro corrente anno millesettecentonovantanove, fatta una insorgente, e propriamente una unione di Popolo, a motivo che la Popolazione Lucerina, non ostante che sentivasi già l'iniqua razza dei Francesi nel regno..., il suddetto Don Matteo Galdi inspirava sempre alla Popolazione di essere fedeli al nostro amabilissimo Sovrano/Dio sempre feliciti/assicurandoli, che quanto prima si sarebbe veduto ritornare nel regno, sicché della Popolazione, sempre più animati, già dopo aver svelto e tagliato in pezzi l'infame Albero della impostura, andiedero in casa del detto Cavalli, ammazzarono il Capitano ed avrebbero fatto lo stesso al detto Beniamino, se questi non se ne fosse scappato e nascosto»[4].

In quella «moltitudine di gente incosciente e fanatica al servizio di pochi sconsigliati realisti locali»[5] ancora vi era un acceso realista, esponente dei Ciaburri, «degenere discendente della nobile famiglia lucerina, che, in combutta con altri reazionari e arrabbiati oppositori, andava adoperandosi in ogni modo per ostacolare l'entrata dei francesi in città, dove, infatti, non era assente la tresca delle sette realiste, che si andavano diffondendo al richiamo del cardinale Ruffo, capo della reazione e dell'esercito della Santa Fede (Armata cristiana e reale)»[6].

Il giorno dopo l'assassinio (11 febbraio) «a premura del suddetto D. Andrea Guerriero la Popolazione domandò che si fussero di bel nuovo nelli luoghi soliti li ritratti Reali, come fu eseguito, e la città, e propriamente le Signorie del Governo contribuirono, con Festini di Musica, e la sera fecero delle illuminazioni.

Contribuì a tale allegria il Real Capitolo e clero, che a preghiere della Popolazione guidata dal detto D. Andrea Guerriero, dispose la Processione, portando la SS. Vergine sotto il titolo dell'Assunta, speciale protettrice e Patrona e nominata per la città, e seguì con tutta la massima solennità, devozione e soddisfazione della intera città»[7].

[4] *Ibidem*, p. 220.
[5] G. PRIGNANO, *op. cit.*
[6] *Ibidem.*
[7] S. CAPONE, *op. cit.*, p. 219.

Ancora il giorno successivo «il popolo armato braccava Filippo Maddalena di San Severo, scampato all'eccidio di patrioti avvenuto nella sua città (10 febbraio) e nascosto dai Padri Cappuccini di Lucera nel loro convento. La folla ('in grandissimo numero, e tutti villani') si recava al monastero, apprendeva la fuga del giacobino, lo inseguiva fino a circa un miglio dall'abitato e lo freddava 'con un colpo di schioppo'»[8].

«Di poi detto D. Andrea Guerriero si esibì di voler andare, come infatti andiede, nella montagna delli Angioli (*Gargano*), sì per scorgere come quelle Popolazioni stavano disposte, che per accertarsi delle navi, che si vedevano in mare che legni erano, e nel ritorno riportò l'avviso che quelle Popolazioni erano affezionate del Re Nostro Signore, e che le navi si diceva che si erano dirette per Brindisi.

Ritiratosi come si è detto il suddetto D. Andrea Guerriero dalla Montagna delli Angioli animò la Popolazione a disporsi per una unione di gente armata, e situarsi nel Vallo di Bovino per impedire la venuta nella Puglia, come si diceva, la Truppa Francese, mentre lui, cioè esso Guerriero, voleva andare in Brindisi per sempre più meglio assicurarsi di che nazione erano le navi vedute in mare, perché costantemente correva voce di essere legni Reali, e delle Potenze Alleate.

Il Popolo lucerino si dispose ad armarsi, come infatti si unirono più centinaia di cittadini armati» – «e molti cittadini cercavano di unirsi per prevenire ed impedire la venuta in questa suddetta città, el suddetto Don Matteo Galdi animandosi a tanto fare, somministrò polvere palle ed armi, come Palossi, schioppi e pistole a molti di quelli che ne erano sprovveduti»[9] – «Il capitano di campagna Nicola La Vecchia elaborava il piano militare: 'E come vedea il popolo; di questa città non sarebbe stato sufficiente a reprimere la furia nemica, così il nominato La Vecchia soggiunse e si compromise, che si sarebbe Egli di persona portato per tutt'i luoghi circonvicini per unire altra gente in massa che Egli avrebbe saputo trascegliere la più efficace, e la più attiva, affinché il Popolo di questa città avesse con più coraggio, e franchezza fatt'opposi-

[8] *Ibidem*, p. 145.
[9] *Ibidem*, p. 220.

zione ai Francesi suddetti. Inoltre si compromise lo stesso surriferito Capitano di fare a quelli un'imboscata allorché si accertava la di loro venuta, ed a quest'effetto fe' raccogliere buona quantità di monizione da guerra, cioè di palle e polvere, e fe' anche approntare buona quantità di farina e di pane, ad oggetto di non far mancare la sussistenza al Popolo e alle genti ammassate'.

La comunità accelerava i preparativi e lo nominava 'Capo nelle spedizioni'. Ma l'ufficiale, pattugliando giorno e notte le vicine contrade, si ammalava 'con reuma, che si fissò specialmente negli occhi', non potendo 'proseguire e mandar ad effetto l'ottimo disegno di abbattere i comuni nemici'. È mancato al Popolo un Capo, poco a poco s'illanguidì il fervore, anche perché le notizie giunte in città segnalavano l'avanzata di colonne francesi numerose e dotate di artiglieria pesante.Gli amministratori lucerini stabilivano di trattare la resa, pagando, come gli altri paesi, un contributo in vettovaglie e denari».

Nel frattempo «detto Signor Guerriero col piacere di tutti li Signori del Governo, si partì per Brindisi pel fine che si è detto, ma non ritornò con l'avviso, perché la gente armata, non conoscendosi sufficiente a poter resistere e trattenere la Truppa, che si diceva in gran numero incamminata per venire nella Puglia» – «e perché si attimorirono, sentendo il nemico in gran numero e proceduto di artiglieria, di che questa città ne stava sprovveduta»[10] –, «si arretrarono, ed i Francesi già vennero»: «così venne la Truppa Francese suddetta, scortata dal detto Beniamino Cavalli».

L'offesa alla bandiera francese, per la proditoria uccisione del Petitti, aveva talmente indignato il generale Duhesme che, chiamato da Beniamino Cavalli – «si disse poi che detto Beniamino erasi portato in Napoli a chiamare la truppa Francese in questa città, per gastigare l'Insorgenti, che avevano ammazzato il capitano» – venne a Lucera, dove i dragoni francesi entrarono in città «colla promessa del perdono», «ma ('non appena entrati') disarmavano la compagnia di campagna, costringevano i cittadini ad ospitarli nelle loro abitazioni e ordinavano l'arresto dei 'Capi di quella mossa del Popolo'. Ricercavano in particolare Vincenzo Setaro e Andrea Guerriero, ma il primo era fuggito a San Severo,

[10] *Ibidem*, p. 219.

e il secondo in Calabria, sotto la protezione del cardinale Ruffo. I
24 febbraio il generale Serpentier intimava 'che si fusse situat
l'albero dove prima stava', riformava la Guardia Civica, disarma
ta dal 'popolo basso' durante la controrivoluzione, ordinava l'ar
resto di Nicola e Vincenzo Ardito, protagonisti della rivolta del 1
febbraio e la fucilazione di Stefano Fattorino, 'che si voleva d'a
vere sparato al Capitan tenente francese'. Anche Nicola La Vecchi
e suo fratello Giovanni erano imprigionati come 'cospiratori'
Giovanni Candida ('nobile patrizio') e il 'mercadante' Giovann
De Peppo ('li quali godevano, come tuttavia godono la buona opi
nione di tutta questa Popolazione') intercedevano a favore del capi
tano 'e riuscì loro, a forza di preghiere e giustificazioni, di far evi
tare al medesimo la morte'. Per tutto il pomeriggio ('fino la sera
tardi') le truppe transalpine presidiavano le strade e le piazze d
Lucera, effettuando esercitazioni militari e nella notte partivan
per San Severo»[11].

Questa la puntuale ricostruzione del tragico episodio, cos
come la descrive nel suo lavoro il Capone, svolto sui protocoll
notarili contenenti le cennate dichiarazioni dei cittadini, nelle quali
però, nessuna menzione si fa dell'atto «eroico» della Maddalen
Candida Mazzaccara, gesto che la tradizione tuttora tramanda e de
quale si fa cenno solo in qualche memoria.

Negli atti notarili si ritrova solo il nome di Giovanni Candida
fratello di Vincenzo e cognato della Mazzaccara, e tanto basta pe
asserire che la famiglia Candida ebbe qualche parte in quegli avve
nimenti; del resto la stessa Maddalena Candida Mazzaccara è ricor
data come fervente liberale: nel suo salotto infatti si trescava con
tro il Barbone.

Il gesto della Mazzaccara probabilmente fu meno esaltant
di quanto poi si volle far credere, certamente fu una decision
coraggiosa, ma in linea con la decisione popolare di trattare l'in
gresso delle truppe francesi, al fine di scongiurare il saccheggio.

L'offesa alla bandiera francese, si diceva, indignò tanto i
generale Duhesme che ordinò di mettere a sacco e a fuoco la citt
entro ventiquattro ore e minacciò di morte chiunque avesse osat
perorare la causa lucerina. A tale reazione «turbe di popolani

[11] *Ibidem*, p. 148.

donne la maggior parte, guidate da pochi, percorrevano le vie salmodiando e piangendo (...) mentre i più abbienti si adoperavano al mettere al sicuro un po' di roba prendendo la via della campagna, prima che arrivassero le inferocite soldatesche francesi, avide di bottino e apportatrici di ruine e di sterminio»[12].

I sanfedisti, «autori dell'assassino dell'infelice quartiermastro, nel sentire che i francesi marciavano alla volta di Lucera per darle il sacco e il fuoco, si riunirono col pretesto di difendere la stessa, mentre miravano a tutt'altro scopo. Sbaragliata questa ciurma dalla parte buona del paese, alla cui testa era Vincenzo Candida, marito di Maddalena Mazzaccara, diversi fuggirono e raggiunsero le bande del Cardinale Ruffo»[13], che andava devastando non poche città della provincia di Bari.

Ma come e da chi poteva essere salvata Lucera dall'imminente e grave pericolo del saccheggio? Ebbe coraggio e si offrì, dunque, la nobildonna Maddalena Candida Mazzaccara. Ella, col marito Vincenzo, il fratello Tommaso e il cognato Giovanni, «sfidando e perigli di plebe ammutinata e rabbia di soldatesca inferocita»[14], uscì arditamente incontro al Duhesme e, pronunciando il nome del cugino, generale Federici, chiese una tregua, affinché questi (apprezzato e ascoltato liberale), avvisato a Napoli, potesse intervenire a favore di Lucera presso il comando generale. Il Duhesme acconsentì e concesse tre giorni di tregua, a patto che si scoprissero e giustiziassero gli assassini del quartiermastro e fossero aperte le porte alla città alle truppe francesi.

Si cercarono gli assassini, ma quelli veri rimasero impuniti: tutto fa pensare, infatti, che, per l'urgenza e per la gravità della situazione, si risolvesse di cercare una vittima qualsiasi, ossia un capro espiatorio, in quel Raffaele Barbaro, meglio noto come *Borza di Niglio*, il quale, peraltro, aveva dichiarato in un pubblico locale di avere ucciso il Petitti. Arrestato, fu fucilato fuori Porta S. Severo. E tanto dovette bastare a calmare il Duhesme, che fece avanzare le truppe per l'ingresso in città, dove, a segno della gioia

[12] G. Prignano, *op. cit.*

[13] Cfr. *Storia del terraggio lucerino per i germani Candida fu Andrea,* Lucera 1882.

[14] Così Nicolò De Nicolò in un suo ispirato discorso pronunziato il 21.10.1899 per il Centenario.

per lo scampato pericolo, si fecero suonare le campane a gloria, ma ciò «diede motivo ai francesi di un sospetto come di suono di campane alle armi, e produsse in loro un effetto contrario ai voti cittadini, perché si posero in fuga per riferire al generale comandante essere la città di Lucera costante nella rivolta»[15].

Ma, per dissipare il falso sospetto, si ordinò subito una processione, col venerato simulacro della Santa Patrona in testa, seguito dal Vescovo col Capitolo, dai nobili e dal Foro tutto della città, che si portò fuori della Porta Troia a incontrare le truppe francesi. «Così potè quel generale persuadersi della verità, cioè dei genuini sentimenti della cittadinanza, ed a questa risparmiare la minacciata rovina»[16].

«I deputati repubblicani governavano Lucera per circa due mesi, fino a quando lo sbarco della flotta moscovita a Manfredonia (19 maggio 1799) li persuadeva ad arrendersi all'esercito del cavaliere Antonio Micheroux»[17].

La Repubblica instaurata dai giacobini meridionali non ebbe che pochi mesi di vita (fino a giugno), durante i quali non cessò tuttavia l'azione dei realisti reazionari, le cui unioni andavano intensificandosi. «Il territorio dello Stato era contrastato tra franco-repubblicani e realisti: anche dove i primi avevano trionfato, quelli dell'opposto partito non erano distrutti o avviliti, ma vigili e frementi. Di qui la generazione spontanea di molteplici centri e focolari di cospirazione dei quali, alcuni si misero forse in relazione tra loro e lavorarono d'intesa: ma tutti, anche senza accordo e senza direzione unica, cospiravano allo stesso scopo, ch'era il massacro dei Francesi e dei repubblicani, e la restaurazione borbonica»[18].

Di queste trame segrete, si è detto, non era priva Lucera, dove si registrava anche una certa confusione tra le diverse fazioni. Ai realisti, oltre la gran massa del popolo, aderivano famiglie che, per antica tradizione, erano rimaste legate alla monarchia.

15 G. PRIGNANO, *op. cit.*

16 *Ibidem.*

17 S. CAPONE, *op. cit.*, p. 148.

18 C. CRISPO MONCADA, *Nuovi, documenti sulle cospirazioni realiste durante la Repubblica del 1799*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXV, fasc. I, V, 1900.

Ora, nel tentativo di chiarire ancora di più quanto avvenne in Lucera con l'arrivo dei Francesi, conviene scorrere ancora un documento: un altro di quei singolari «certificati di fedeltà» al re e di attività in favore della sua causa, «che se non documentano sempre con sicurezza i meriti politici degli individui, rischiarano sempre la storia del tempo»[19].

Si tratta di un altro di quegli attestati che venivano compilati, a richiesta degli interessati, dai più noti realisti, ovvero da quelli che erano a capo della Società Realista e che pertanto avevano una qualche ascendenza a corte. È lecito dubitare tuttavia della sincerità di tali dichiarazioni , («Certo, noi non prenderemo per moneta contante tutto ciò che questi certificati attestano», perché, come afferma il Colletta, essi «si compravano talora a caro prezzo»)[20], siccome servivano ad eliminare ogni dubbio, ogni sospetto sulla «fedeltà» degli esibenti e a testimoniare a favore dell'attività svolta dagli stessi contro i giacobini e contro la Repubblica Partenopea. In tal modo costituivano come delle «carte di credito» o di fiducia, così utili allora ad accrescere i meriti e ad attestare le «benemerenze politiche di coloro che chiedevano premi ed impieghi al sovrano». Ed infatti molti furono i realisti che, al ritorno dei sovrani sul trono, presero ad esibire le «proprie biografie, ricche di fatti gloriosi».

Uno di questi attestati, rilasciato a difesa del lucerino Luigi Pascale, riconoscendogli un minimo di verità per qualche particolare contenuto, potrebbe riuscire utile a illustrare meglio l'episodio del minacciato saccheggio di Lucera da parte del generale Duchesme: «Certifichiamo noi qui sottoscritti Direttori e Capi della nostra Società realista di avere più volte inteso raccontare da D. Luigi Pascale Ufficiale della R. Segreteria di Guerra, ed uno dei più antichi e fedeli Realisti della Società medesima, che non solo era stato privato d'impiego, ma che veniva ancora bersagliato dalla sedicente Repubblica col pretesto che tanto egli che gli altri fratelli e suo padre stesso, essendosi segnalati nei maggiori bisogni dello Stato in far reclute ed in acquistar cavalli, soggettandosi a dispendi ed a disagi: che nella spedizione poi fatta da' Francesi nella

19 *Ibidem.*
20 *Ibidem.*

Puglia e propriamente diretta contro Lucera sua patria, perché colà era stato ucciso un capitano Francese, venne egli il Pascale a consultarsi con noi per vedere quale via avrebbesi potuto tenere per farsi un ostacolo alla violenza delle truppe Francesi ed ovviarsi allo sterminio cui sarebbe stata soggetta la sua povera casa e varii altri degli amici realisti. Discusso l'affare si risolse di portarsi colà per istruire la sua famiglia e unire a sè tutti gli amici, onde rendere coi loro detti e maneggi meno odiose ai Francesi ed ai Repubblicani le famiglie suddette, e contemporaneamente adoperarsi alla salvezza dei pretesi rei, ed avvertir quale fosse lo stato della popolazione, ed i generali voti. Partì il Pascale incaricandosi volentierosamente di tali nostre premure e tornato dopo quindici o venti giorni dandoci distinte notizie di tutto, disse di essere molto ben riuscito nell'intento, stanteché il Comandante Francese colà spedito avea al suo fianco un giovine Patriota della stessa città in qualità d'interprete e Segretario, presso di cui adoperandosi, e presso il Generale medesimo fece sì che molti Realisti e uomini onestissimi fossero eletti alla Municipalità quantunque non poterono essere tutti dello stesso carattere, tanto in Lucera che nei luoghi vicini, facendo così poi confermare i passati Governanti per le Municipalità, ed al comando della Guardia Nazionale persone di sua fiducia e molte di quelle istesse le quali erano state alla testa del popolo armato a favore del Re (N.S.), e dippiù che in S. Severo gli riuscì di salvare due noti realisti per nome D. Emilio Masichi e D. Pasquale Bartolucci, il primo dei quali aveva provveduto di polvere il popolo. Ci narrò le violenze e crudeltà commesse dai Francesi e la buona disposizione che per tutto ciò che avea notato nelle disgustate popolazioni costantemente avverse allo Stato Repubblicano, benché premute dalla forza mostrassero apparentemente il contrario. Specialmente ci sorprese il racconto dello stupro con sodomia in persona di una ragazza di anni dodici da un Dragone Francese fatto, che dalla Società si divulgò con effetto; e finalmente circa la fine del passato mese avendo il Pascale avuto da suo padre, non senza grave rischio, una lettera di proprio pugno dello stesso in data de' 22 del detto mese colla quale se gli dava la notizia dello sbarco delle truppe Reali di già avvenuto felicemente, della controrivoluzione a Foggia, e dell'ubbidienza dimostrata della città di Lucera, e luoghi vicini, i quali alla semplice notizia delle Reali Bandiere in

Foggia proclamavano il loro Padre e Re (D.G.), pieno di sincera consolazione ne partecipò la notizia e rammentò sul proposito che le sue operazioni non erano state infruttuose, e che quindi la Società era nell'obbligo di attestarlo per verità, lo che facciamo col presente certificato sottoscritto di proprio pugno, perché costino ove convenga le lodevoli azioni di questo soggetto.

Napoli 26 Giugno 1799. Il Duca di Calabritto, Flavio Galluzzo, Andrea Sangiorgio»[21].

Il contenuto di questo attestato, se non fosse sminuito da una doverosa riserva e rispondesse alla verità storica, oltre che informare sull'attività svolta a favore del regime borbonico da Luigi Pascale e confermare il particolare momento di pericolo corso dalla città di Lucera in seguito all'occupazione francese, fornirebbe qualche particolare utile a intendere in sede locale il rivolgimento di quell'anno.

Si constaterebbe innanzitutto che l'avvenimento produsse disagio e confusione nella cittadinanza e tra gli amministratori e che la reazione contro i liberali dovette essere, in vero, piuttosto blanda, cioè tale da considerare che l'ufficiale della R. Segreteria della Guerra si adoperasse non solo per la incolumità sua e dei familiari e per la salvaguardia dei propri beni, ma anche che organizzasse con gli «amici» una qualche difesa «onde rendere coi loro detti e maneggi meno odiose ai Francesi e ai repubblicani le (loro) famiglie», nel quale scopo il Pascale pare ottenesse dei risultati favorevoli, riuscendo addirittura a far eleggere alla Municipalità «molti Realisti e uomini onestissimi», cioè a far «confermare i passati governanti per le Municipalità» e a porre addirittura a capo «della Guardia Nazionale persone di sua fiducia e molte di quelle istesse le quali erano state alla testa del popolo armato a favore del re».

Questo, e quant'altro il documento attribuisce al Pascale, lascerebbe intendere che a Lucera, nonostante l'occupazione francese e il governo giacobino, più che i liberali fossero i realisti ad occuparsi della difesa e dell'incolumità della gente e del paese, e che il popolo, sempre fedele alla monarchia, al primo annuncio della controrivoluzione e delle bandiere reali in Foggia, inneggiasse al re senza indugio.

21 *Ibidem.*

Antonio De Robertis

FERDINANDO IV E I RIVOLUZIONARI DEL '99

Le fonti sulla Repubblica Napoletana del 1799 - costituite in particolare dalla storia del Cuoco[1] e dal reportage del Monitore Napoletano[2] a cura di Eleonora De Fonseca Pimentel - appaiono assai bene informate per quel che riguarda i fatti o, più precisamente, gli sviluppi della vicenda, ma si rivelano parziali e bene spesso contestabili per quel che riguarda la valutazione dei detti avvenimenti e il giudizio sui protagonisti.

1. *La costituzione in Napoli della Repubblica e le reazioni da Palermo di re Ferdinando*

Contrariamente a quanto si potrebbe a tutta prima pensare, re Ferdinando sembra aver guardato con occhio di certa comprensione ai protagonisti del '99.

E ciò perché, avendo essi costituito in Napoli un governo nazionale, avevano precluso alla Francia l'acquisizione diretta di quel territorio sulla base del *ius belli*, allora universalmente ed incontrastatamente riconosciuto come modo legittimo di acquisto territoriale nei rapporti fra gli stati[3]; ed è probabile che, al fondo di tale atteggiamento da parte del re fosse anche una certa soddisfazione per la sopravvenuta eversione della feudalità a danno dei nobili e la caduta di ogni privilegio in pro di quelli che, ai primi

[1] Cfr. la edizione curata e annotata dal Cortese nel trattato di VINCENZO CUOCO, *Saggio sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Firenze 1926.

[2] Cfr. a riguardo la bibliografia di Cortese in CUOCO, cit., pp. 429 sgg.

[3] Sulla evoluzione della nozione di *ius belli*, cfr. B. PARADISI, *Storia del diritto internazionale nel Medioevo*, Milano 1940.

approcci del movimento insurrezionale e all'arrivo dei francesi l'avevano abbandonato a se stesso[4].

E ciò è sì vero che egli non infierì contro i maggiori esponenti della Repubblica al momento del suo declino, ma si dichiarò disposto ad accettarne, e non senza onore, la resa dopo lo sgombero delle posizioni fortificate da essi tenute[5].

Ma c'è di più: come vedremo più oltre, la feudalità fu dallo stesso più tardi spazzata via dal nuovo ordine costituzionale.

2. *L'atteggiamento della regina nei confronti dei repubblicani*

Tutt'altra, anzi, duramente risentita la posizione della regina Maria Carolina che, memore della sorte toccata alla sorella Maria Antonietta[6], intendeva che si procedesse con la massima pena e punizione esemplare per chiunque altro avesse inteso seguire l'esempio dei rivoluzionari francesi.

Non riteneva quindi opportuno che dopo la resa - e forse pure per invogliarli alla resa - si desse ai ribelli sicurtà e clemenza e si venisse a patti con loro[7].

E va ritenuto che essa abbia trovato consensi e disponibilità nella stessa corte e, fuori della corte particolarmente nei coniugi Hamilton e nello stesso ammiraglio Nelson[9].

3. *I repubblicani e il capitolato di resa del giugno del'99*

Nel mese di maggio del '99, a seguito di ordine venuto di Francia, il Maresciallo MacDonald ritirava dal meridione tutte le truppe che avevano fino allora costituito il presidio armato del governo repubblicano[10].

[4] Cfr. Cuoco, cit., pp. 102 sgg.; cfr. l'edizione curata da Luigi Firpo di Gioele Solari, *Studi su Francesco Mario Pagano*, Torino 1965, pp. 125-126.

[5] Cfr. Cuoco, cit., p184 nt. 2.

[6] Su Maria Carolina e la sua irriducibile avversione nei confronti dei rivoluzionari napoletani e dei francesi e sulla sua dedizione al Nelson e agli inglesi, cfr. Cortese nella nota al Cuoco, cit., pp. 421-422.

[7] Cfr. Cuoco, cit., p 287; cfr. Micheroux in "Archivio Storico Napoletano' Cuoco, cit., p432; cfr. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 1912.

[8] Cfr. Lemmi, *Nelson e il Caracciolo e la Repubblica Napoletana*, Firenze 1898.

[9] Cfr. Cuoco, cit., pp. 287sgg.

[10] Cfr. Cuoco, cit., p. 261 nt. 1

Il popolo napoletano, specie quello delle province duramente provate dalle pesanti esazioni e dalle angherie delle milizie francesi[11], ne guardò con soddisfazione il ritiro, costituente il preludio della fine per il governo repubblicano[12].

I responsabili di quel governo, insieme con i più convinti giacobini, ma in numero che non pare superasse quello di cinquecento, si determinarono ad una resistenza ad oltranza, deliberati ad affrontare la morte piuttosto che arrendersi a discrezione [13] ed è perciò che respinsero la proposta del Cirillo, del Pagano, del Conforti e di altri, di inviare a Palermo una delegazione che, invocando il perdono del re, ne promovesse la benevolenza[14].

Ad ogni modo, una tal quale benevolenza da parte del re, è indubbiamente attestata dal capitolato di resa del giugno 1799, controfirmato dal suo plenipotenziario cardinale Ruffo, nonché dai rappresentanti delle altre potenze alleate contro la Francia: dalla Turchia alla Russia[15].

4. La *reazione vendicatrice della regina e la sua influenza sui comportamenti del Nelson*

Quanto sopra deluse, anzi, ferì profondamente la regina Maria Carolina che con i suoi fedeli e particolarmente con Lady Hamilton e l'ammiraglio Nelson, cominciò ad organizzare un piano di contromisure per vanificare detto accordo[16].

Il Nelson, che intanto con la sua flotta bordeggiava lungo il litorale napoletano, si arrogò infatti - esorbitando dai poteri di cui disponeva - il diritto di vanificare il detto capitolo di resa, impadronendosi dei repubblicani una volta che, fidenti dell'intesa rag-

[11] Cfr. Cuoco, cit., pp. 113 sgg.; ID. pp. 181 sgg.

[12] E tutto ciò è prova evidente della grande adesione che trova il cardinale Ruffo nella sua marcia verso Napoli da parte di tutte le popolazioni del Regno, nonché l'immediato ripentirsi - alla caduta della Repubblica - della maggior parte di coloro che vi avevano aderito, ritornando a piena osservanza monarchica, si' da aver indotto il sovrano Ferdinando IV all'indulto generale del 2 maggio 1801, su cui v. oltre.

[13] Cfr. Cuoco, cit., pp. 284 sgg.

[14] Cfr. Cuoco, cit., p. 284 nt. 2.

[15] Cfr. Cuoco, cit., pp. 285 sgg.

[16] Cfr. Cuoco, cit., pagg. 287 sgg.

giunta, essi ebbero abbandonato le posizioni fortificate da essi presidiate, sottoponendosi al giudizio di una corte marziale che ne decretò l'estremo supplizio[17].

E ciò mentre che il re si trovava praticamente in sua balia ospite della nave ammiraglia e senza che da Londra fosse stato al Nelson attribuito alcun potere oltre a quello di comandante in capo della flotta inglese del Mediterraneo[18].

Comportamento quindi arbitrario ed antigiuridico da parte del Nelson: e ciò è sì vero che proprio un addetto alla segreteria non esitò a manifestare la sua disapprovazione per l'accaduto, in quanto lesivo dell'onore britannico[19].

La vicenda si sviluppò secondo le aspettative delle regina.

Maria Carolina e i repubblicani, da Eleonora De Fonseca a Ignazio Ciaia, da Giuseppe Leonardo Albanese al Conforti e a Mario Pagano, affrontarono tutti con grande dignità il supremo martirio, arrivando finanche a manifestazioni di alta noncuranza[20].

5. L'atteggiamento del re e il giudizio degli storici su questa vicenda

La regina l'ebbe vinta! Ed al re toccò la taccia di "fedifrago" e "burattino", che, dopo aver manifestato comprensione e a tutta prima realizzato con il sopraddetto atto di capitolazione il suo disegno di clemenza, nulla aveva poi fatto per impedirne la vanificazione ad opera del Nelson[21].

Ma va tenuto conto che il re si trovava sulla nave ammiraglia, più come regale prigioniero che come ospite, sì da non aver potuto esprimere e far valere la sua effettiva volontà, come risulta dall'analisi di tre elementi di fatto delineatisi appena egli fu rientrato nella pienezza dei suoi poteri:

A)In primo luogo l'amnistia generale da lui disposta il primo maggio 1801 nei confronti di tutti coloro che in Napoli e nelle province avevano parteggiato per la Repubblica[22].

17 La Capitolazione fu scritta alla fine del giugno 1799. Cfr. Cuoco, cit., pp. 285-286 nt. 1; cfr. oltre App. I; cfr. Cuoco, cit., pp. 290 sgg.

18 Cfr. Cuoco, cit., pagg 297 sgg.

19 Cfr. Cuoco, cit., pag. 287 nt. 1

20 Cfr. Cuoco, cit., pp. 322 sgg.

21 Cfr. Cuoco, cit., pp. 286 sgg.

22 Cfr. App. II.

B)La definitiva messa al bando, nel suo codice civile del 1819 delle istituzioni feudali e die privilegi di primogenitura recependo così, nello spirito, le due leggi rispettivamente eversive della feudalità e dei privilegi di primogenitura promulgate dai rivoluzionari del '99[23].

C)L'aver chiamato vent'anni dopo a far parte del suo ministero del 1820, una personalità quale Francesco Ricciardi, che aveva già militato nell'opposta sponda con incarichi di alto prestigio e grande responsabilità: in tale occasione il re chiaramente si mostrò sollecito nei confronti più dell'interesse pubblico che dei propri eventuali risentimenti personali[24].

6.*Da ridimensionare in tutta questa vicenda la figura di Ferdinando IV*

E' stato sempre puntiglioso obbiettivo della storiografia risorgimentale quello della sistematica denigrazione della dinastia borbonica, obliterando del tutto i tre fondamentali dati di fatto da noi poc'anzi evidenziati in ordine alle posizioni di Ferdinando IV nei confronti dei giacobini del '99.

Ma c'è dell'altro che non può non conferire un'aureola liberaleggiante a tale dinastia: dall'impegno riformatore; tramite il ministro Bernardo Tanucci alla recezione, da parte di Ferdinando IV - attraverso il suo codice del 1819 - dei principi ispiratori delle due leggi antifeudali approvate durante la Repubblica del '99.

Tale atteggiamento apparirà tanto più meritorio quando lo si confronti con quelli tenuti altrove - dopo la restaurazione - con il ripristino degli antichi ordini con la restaurazione specialmente nel Piemonte e nella Spagna.

Conclusioni

Che se i protagonisti del '99 vennero condannati al supremo

[23] Cfr. per tutti BONINI, *Appunti di Storia delle Codificazioni*, Milano 1987, pp. 11 sgg.

[24] Cfr. F. M. DE ROBERTIS, *Il temperato riformismo di Francesco Ricciardi nelle temperie politico-istituzionali nel Regno di Napoli durante il decennio francese* (1806-1815), in "Arch. Stor. Pugliese", XLIX, fasc. I-IV, gennaio-dicembre 1996.

supplizio, di tanto non riteniamo si possa far carico al sovrano, che aveva costituito il cardinale Ruffo nella sua funzione di plenipotenziario per quanto riguardava la gestione della crociata contro i ribelli e la riconquista della città di Napoli.

Che se una volta i ribelli, abbandonato Sant'Elmo sulla base del protocollo d'intesa, quest'ultimo venne completamente violato con la cattura e l'esecuzione di questi, ciò fu dovuto alla strumentalizzazione dell'ammiraglio Nelson da parte della regina.

Determinante è a nostro avviso, per il giudizio del comportamento del Nelson quanto scriveva ad un amico un funzionario addetto alla segreteria dell'ambasciata inglese: "noi commettiamo la più orrida delle scelleratagini per rimettere sul trono il più stupido dei re"[25].

"Stupido" in quanto nulla avrebbe fatto per impedire che si violasse impunemente il protocollo di resa firmato dal suo plenipotenziario, ma ciò evidentemente - da parte del detto funzionario - nella ignoranza dello stato di quasi prigioniero in cui il re si era trovato sulla nave del Nelson durante la definitiva eversione della Repubblica Napoletana del '99.

Una "scelleratagine" quindi la violazione del protocollo di resa da parte del Nelson e quindi la inaccettabilità delle opinioni giustificative in un recentissimo saggio sull'argomento[26].

Si potrebbe ben parlare a riguardo di una resipiscenza da parte di re Ferdinando, ma, a parte la questione determinante sui motivi di tale resipiscenza, è indubbiamente ovvio che resipiscenze non possono intervenire una volta stipulato un atto ed integralmente eseguito.

[25] Cfr. Cuoco, cit., p. 287nt. 1

[26] Cfr. Carlo Knight, *Sir William Hamilton e il mancato rispetto da parte di Lord Nelson della "Capitolazione" del 1799*, in Atti dell'Accademia Pontaniana, Nuova serie - Vol. XLVII, Anno Accademico 1998.

APPENDICE I

Articolo I. Il Castel nuovo e il Castel dell'uovo saranno rimessi nelle mani delle truppe del comandante delle truppe di S. M. il re delle due Sicilie, e di quelle dei suoi alleati, il re d'Inghilterra, l'imperatore di tutte le Russie e la Porta Ottomana, con tutte le munizioni da guerra e da bocca, artiglieria ed effetti d'ogni specie, esistenti nei magazzeni, di cui formerà inventario dai commissari rispettivi dopo la firma della presente capitolazione.

II. Le truppe componenti le guarnigioni conserveranno i loro forti fino a che i bastimenti, di cui si parlerà qui appresso, destinato a trasportar gl'individui che vorranno andae a Tolone, saranno pronti a far vela.

III. Le guernigioni usciranno cogli onori di guerra, armi, bagagli, tamburo battente, bandiere spiegate, miccia accesa, e ciascuna con due pezzi di artiglieria; esse deporranno le armi sul lido.

IV. Le persone e le proprietà mobili ed immobili di tutti gl'individui componenti le guarnigioni saranno rispettate e garantite.

V. Tutti i suddetti individui potranno scegliere di imbarcarsi sopra i bastimenti parlamentari, che saranno ben presentati per condursi a Tolone, o di restare a Napoli, senza essere inquietati né essi, né le loro famiglie.

VI. Le condizioni contenute nella presente capitolazione son comuni a tutte le persone dei due sessi rinchiuse nei forti.

VII. Le stesse condizioni avran luogo riguardo a tutt'i prigionieri fatti sulle truppe repubblicane dalle truppe di S. M. il re delle due Sicilie e quelle dei suoi alleati nei diversi combattimenti che hanno avuto luogo prima del blocco dei forti.

VIII. I signori arcivescovo di Salerno, Micheroux, Dillon ed il vescovo di Avellino saranno rimessi al comandante del forte Sant'Elmo, ove resteranno in ostaggio fino a che sia assicurato l'arrivo a Tolone degl'individui che vi si manderanno.

IX. Tutti gli altri ostaggi e prigionieri di Stato, rinchiusi nei due forti, saranno rimessi in libertà dopo la firma della presente capitolazione.

X. Tutti gli articoli della presente capitolazione non potranno eseguirsi se non dopo che saranno stati interamente approvati dal comandante del forte di Sant'Elmo.

1801 – 1 – 5 –

N220

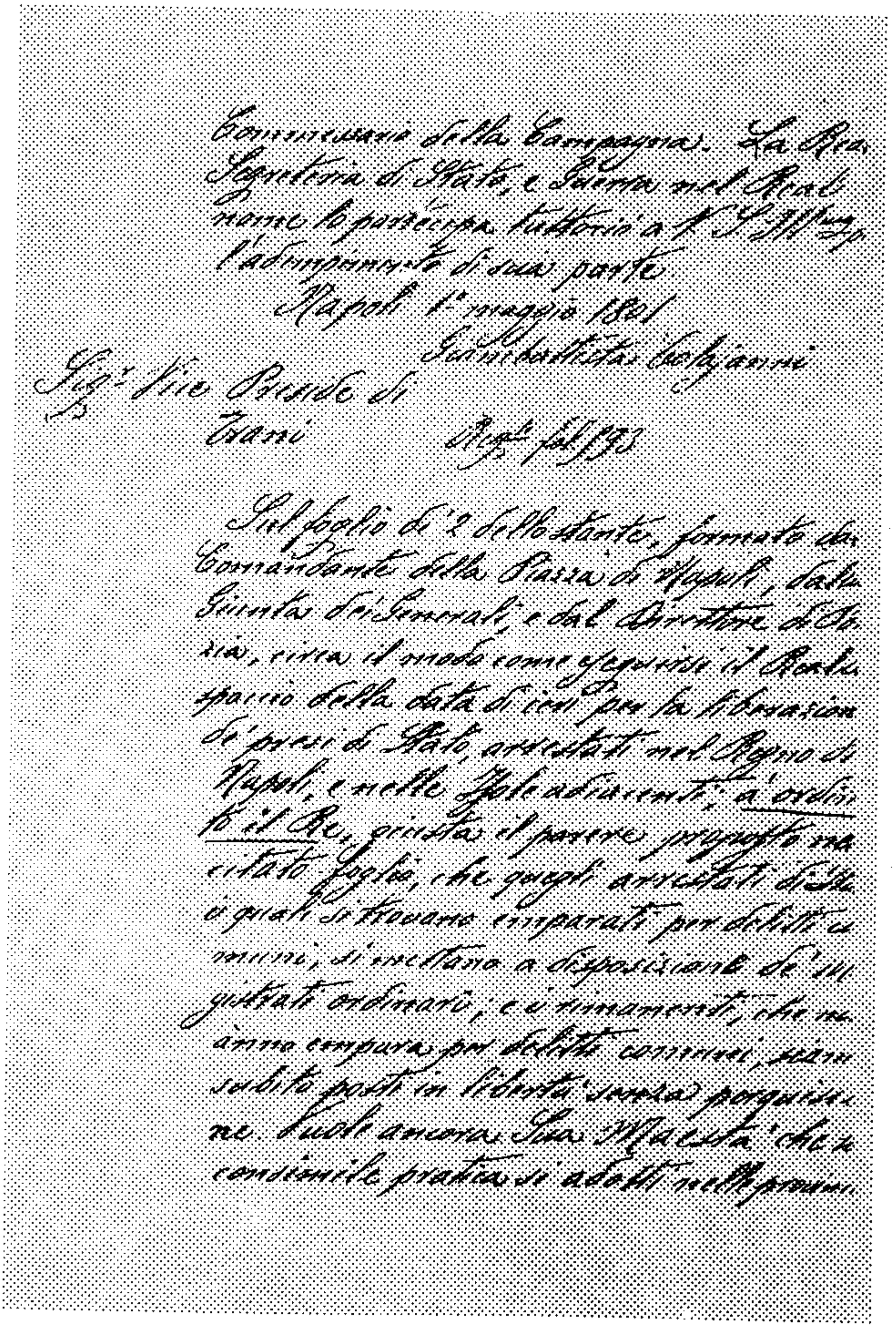
Dall'Archivio Prov.le di Trani

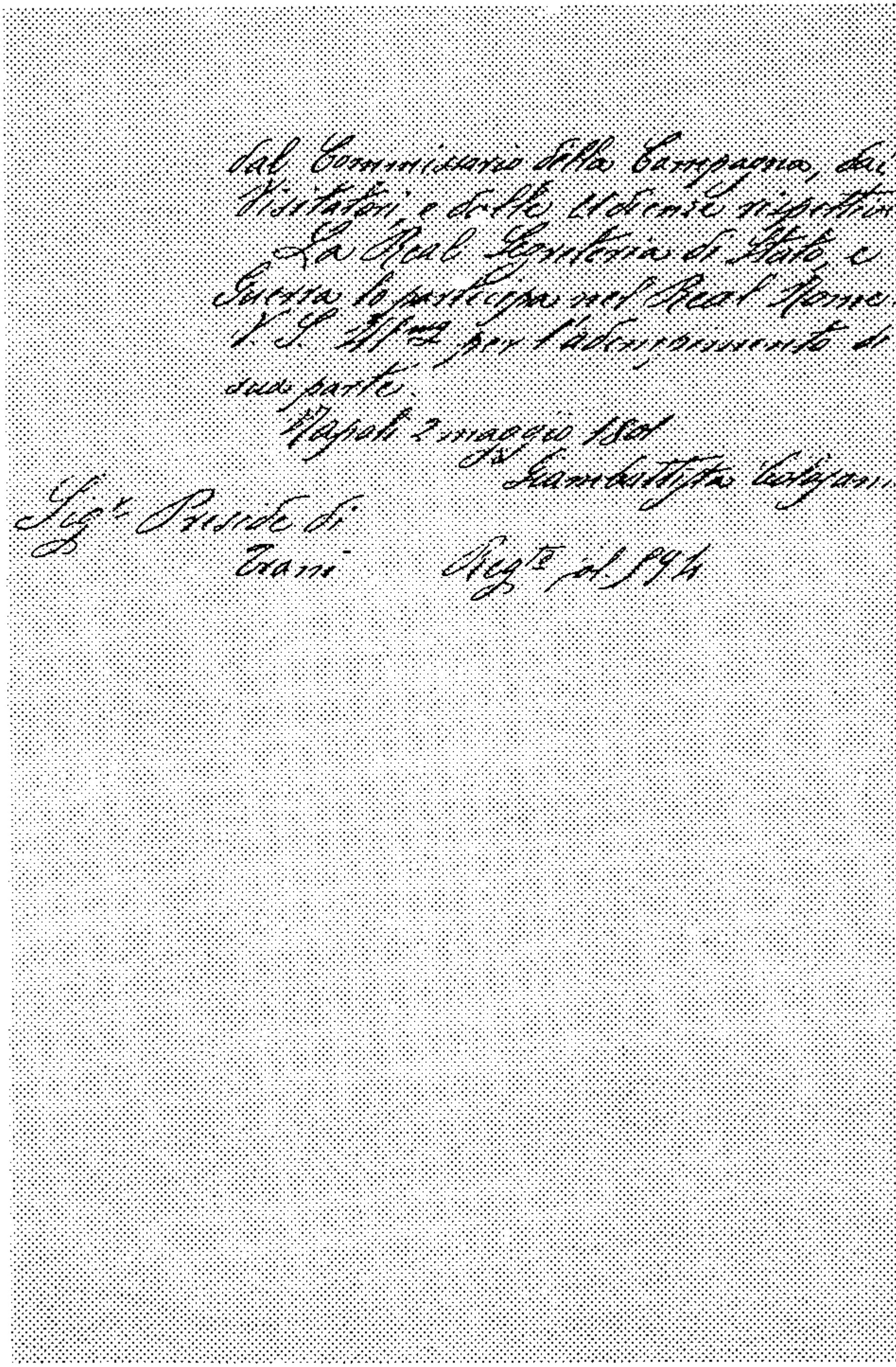
Vol. 4. anno 1801

Indulto di Ferdinando IV per tutti i rei di Stato

f. 1 –

Sia a tutti fatta grazia a tutti coloro quali si trovano arrestati nelle Regno di Napoli e nelli Stati adiacenti per effetti di Stato: per cui vuole, che tutti gli arrestati, qualora non fossero in giudizio di detti Crimini, siano subito posti in piena libertà, ordinando che essi con quiete si conducano dai loro Luoghi, e non ardiscano alcun motivo di lamento per la loro ritirata condotta; nella stessa maniera, che per arrestati s'intendano i condannati, i fuggiti, e non condannati o detenuti in qualunque modo. Per cui gl'ingiunge la dovuta obbedienza ritornando a Brindisi, ove il Generale Sanfelice si trova del Comando, e le Truppe da Lui dipendenti, per imbarcarsi nelle Navi, che saranno colà spedite per condurli in Napoli, ordinando pure, che gli arrestati nelle Provincie di Capitanata, Molise, Abruzzi, e Stati, delle Chiese rispettive, e dal





Francesco M. de Robertis

A proposito della Repubblica napoletana del 1799: notazioni critiche e comparative di fondo

Della vicenda repubblicana – nel nostro Mezzogiorno – del 1799 abbiamo avuto già ad occuparci in 2 relazioni tenute lo scorso anno in Fasano e in Noci, nel segno rispettivamente di Ignazio Ciaia e di Giuseppe Leonardo Albanese.

Nell'entusiasmo – e vorrei dire nell'ardore – con cui ci si adoprò un po' dovunque a commemorare la ricorrenza, si è finito per trascorrere ben oltre rispetto a quanto consentito non solo dal tenore delle fonti contemporanee, ma anche, e soprattutto, dalla comparazione con quanto avvenuto in Francia un decennio prima – e in senso radicalmente e definitivamente eversivo – nei confronti delle strutture tradizionali.

A ciò si aggiunga la completa trascuranza del contesto politico-culturale che l'ha preceduto e con peso di gran lunga prevalente – nel nostro stesso Mezzogiorno.

Intendiamo riferirci al cosiddetto 'Riformismo Napoletano del Settecento' e alla Grande Rivoluzione, in Francia, del 1789.

1. Quanto al Riformismo Napoletano del '700, si trattò di una riflessione radicalmente critica nei confronti della Società e dello Stato, con riflessi determinanti su tutta l'Europa contemporanea.

Essa prese le mosse dalla pubblicazione nel 1723 della Storia civile del Regno di Napoli, in 4 volumi in folio, dovuta alla penna del nostro Pietro Giannone: vi vengono denunciati i vincolismi e le strettoie che precludevano il libero sviluppo della società e delle istituzioni: in particolare le strutture feudali e le prerogative del Clero.

L'opera trovò entusiastica accoglienza in tutta Europa e ispirò, per loro stessa confessione, i grandi Padri della Rivoluzione Francese del 1789, quali il Voltaire e il Montesqieu.

Alla denuncia di Giannone tenne dietro – sul piano economico e sotto un profilo rigidamente tecnico – quella di 2 grandi riformatori napoletani del Settecento: il Galliani e il Genovesi.

Né, nel Regno del Sud, ci si limitò alle sole enunciazioni di principio, ché si passò ben presto alla fase operativa, grazie al quasi ventennale governo di fatto che vi ebbe il Tanucci: e ciò attraverso non solo il radicale ridimensionamento del potere feudale e delle prerogative del Clero, ma anche dei vincolismi corporativi per l'esercizio delle arti e delle professioni.

Il Tanucci non arrivò fino alla soluzione finale con la soppressione di quei privilegi e di quelle prerogative, né forse lo volle; ma vi si arrivò pianamente e, vorrei dire, organicamente con il nuovo ordine instaurato con la Repubblica Napoletana del 1799, pur se nella scia della Grande Rivoluzione, in Francia, di un decennio prima.

2. Un secondo motivo di rifiuto fu costituito dalla mancata comparazione con quanto avvenuto in Francia, e definitivamente, un decennio prima, e che ebbe ad ispirare i nostri rivoluzionarii del '99 e a sostenerli con la forza delle armi.

3. Nulla quindi di sostanzialmente nuovo con la Repubblica Napoletana del 1799, ma tuttavia una grande ventata nel Regno di Napoli, di aria nuova, che investì non solo l'individuo, liberandolo dai secolari vincolismi e restituendolo a piena libertà di determinazione, ma anche la società, avviata ormai verso un nuovo ordine economico e culturale: e di tanto ebbe certo a rendersi ben conto lo stesso Re Ferdinando I, il quale, dopo aver chiuso definitivamente, grazie all'amnistia del 1801, con la 'Caccia al Repubblicano', recepì a pieno il nuovo ordine nel suo codice del 1819, strutturato sul modello francese del 1804 (Code Napoléon).

* * *

Tanto abbiamo ritenuto doveroso denunciare al fine di restituire a giusta luce i 'fasti' nostrani del 1799.

AA.VV., *Giovanni Antonucci. La figura e l'opera* (Atti del Seminario di Studi. Mesagne, 8-9 novembre 1991), a cura di G. Giordano, C. Marangio, A. Nitti, Mesagne 1999, pp. 254.

AA.VV., *Più tiranno alcun non v'ha ... Le rivoluzioni del 1799 nel territorio di Taranto*, a cura di F.Terzulli, Taranto 1999, pp. 438.

AA.VV., *Le comunità italo-albanesi fra microstoria e arbëreshe: il caso di San Marzano*, a cura di V.A. Martella e G. Carducci, San Marzano 2000, pp. 164.

AA.VV., *"Siam liberi in fine ...". Fonti documentarie sulla nascita delle Repubbliche democratiche dal 1799 a Taranto e nel suo territorio*, Taranto 1999, pp.190.

AA.VV., *L'Angelo, la Montagna e il Pellegrino. Monte Sant'Angelo e il santuario di San Michele sul Gargano. Archeologia, arte, culto, devozione dalle origini ai nostri giorni*, a cura di P. Belli D'Elia, Foggia, Grenzi, 1999, pp. 326.

AA.VV., *Castelli e cattedrali di Puglia*, a cura di C. Gelao e G.M. Jacobitti, Bari, Adda, 1999, pp. 679.

AA.VV., *Giubileo al Caffè del Ringo. Pellegrinaggio ideale sui percorsi devozionali della santità pugliese*, Martina Franca 2000, pp. 187.

AA.VV., *Fede, Storia, Arte. Guida Artistico-Spirituale* [nella Diocesi di Nardò – Gallipoli], Galatina, Congedo, 2000, pp. 208.

AA.VV., *Da Apigliano a Martano. Tre anni di archeologia medioevale (1997-1999)*, a cura di P. Arthur, Galatina, Congedo, 1999, pp. 84.

AA.VV., *Pellegrinaggi, pellegrini e santuari sul Gargano*, a cura di P. Corsi, San Marco in Lamis 1999, pp. 163.

AA.VV., Ἀλήτης *Alétes. Miscellanea per i settant'anni di Roberto Caprara*, Massafra 2000, pp. 541.

AA.VV., *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C.D. Fonseca e V. Sivo, Bari, Dedalo, 2000, pp. 559.

AA.VV., *Antonio Corsano e la storiografia filosofica del Novecento* (Atti del convegno di studi. Lecce-Taurisano, 24-25 settembre 1999), a cura di G. Papuli, Galatina, Congedo, 2000, pp. 150.

AA.VV., *Nino Casiglio. L'uomo, la vita, l'opera* (Atti del Convegno di San Severo, 14 novembre 1996), Foggia, Edizioni del Rosone, 2000.

AA.VV., *Fascismo e leggi razziali in Puglia. Censura, persecuzione antisemita e campi di internamento(1938-43),* Bari, Irrsae Puglia, 1999.

AA.VV., *Bari vecchia*, a cura di L. Patruno, Bari, Adda, 2000.

AA.VV., *Atti. Bicentenario della Repubblica Napoletana 1799-1999*, a cura di N. Tomasone, San Severo, Miranda, 2000.

AA.VV., *Il cabreo di San Leonardo di Siponto. 1634-1799*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000.

AA.VV., *Siponto e Manfredonia nella Daunia* (Atti del V convegno di studi. Manfredonia 9-10 aprile 1999), Manfredonia, Edizioni del Golfo, 2000.

AA.VV., *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, Roma, Ministero Beni Culturali, 1999.

AA.VV., *Romanità orientale e Italia meridionale dall'antichità al medioevo. Paralleli storici e culturali* (Atti del II convegno di studi italo-romeno. Bari 19-22 ottobre 1998), a cura di S. Santelia, Bari, Edipuglia, 2000.

AA.VV., *Giangirolamo II Acquaviva. Un barone meridionale nella crisi del Seicento (dai Memoriali di Paolo Antonio di Tarsia)*, a cura di A. Spagnoletti e G. Patisso, Galatina, Congedo, 1999.

AA.VV., *Nel ricordo di Pasquale Del Prete*, Bari, Adriatica, 2000.

AA.VV., *Reliquie e reliquarii in Giovinazzo*, Giovinazzo 2000.

AA.VV., *La biblioteca arcivescovile di Taranto "G. Capecelatro". Una realtà in crescita*, Taranto 2000.

AA.VV., *Atti del 18° Convegno nazionale sulla preistoria – protostoria – storia della Daunia* (San Severo, 29-30 novembre 1997), a cura di A. Gravina, San Severo 1999.

AA.VV., *Lucera. Topografia storica, Archeologia, Arte*, a cura di E. Antonacci Sanpaolo, Bari, Adda, 1999, pp.174.

ABATANGELO L., *Le chiese rupestri di Castellaneta*, Castellaneta 2000, pp. 199.

ABATANGELO L., *Grotte-farmacie a Massafra*, in *Alétes,* cit. (cf. AA.VV.), pp. 11-14.

ABBATESCIANNI V., *Sir James George Frazer una pietra miliare della Scuola Etnografica inglese. Applicazione delle teorie frazeriane ai riti culinari del ciclo dell'anno*, Foggia, Utopia, 1999, pp. 229.

ACQUAVIVA G., *La figura di Giovanni Antonucci attraverso l'epistolario con Cosimo Acquaviva*, in *Giovanni Antonucci*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 193-203.

ALTAMURA A., CARDUCCI G., *Giuseppe Rossetti: un maestro generoso e schivo*, in "Cenacolo", n.s. XI (XXIII), 1999, pp. 145-154.

AMATIMAGGIO M., *Maristaer. La Marina Militare a Grottaglie*, Taranto 1999, pp. 63.

ANCORA A., *Antonucci ed il Risorgimento*, in *Giovanni Antonucci*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 17-57.

ANGIULLI G., *Antichi mestieri scomparsi ad Alberobello e nella Murgia*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 22, 1999, pp. 7-16; ivi, 23, 2000, pp. 149-162.

ANTONACCI SANPAOLO E., *L'archeologia del culto tra* Luceria *e* Tiati*: le forme del simbolismo nella stipe del Belvedere*, in *Lucera*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 29-54.

ANTONELLI B., *Il relitto di Torre Sgarrata. Una ricerca archeologica subacquea di una nave del II secolo d.C.*, in "Rivista Marittima", CXXXII, agosto/settembre 1999, pp. 63-74.

ANZOINO A., *Giovan Battista Gagliardo, intellettuale illuminista ed organizzatore di cultura*, in *Più tiranno alcun non v'ha*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 147-156.

ARBORE G., *Spigolature archivistiche*, in "Carte di Puglia", II/1, [Foggia – Edizioni del Rosone] 2000, pp. 55-64.

ARIANO M., *In margine alla mostra documentaria sui Pavoncelli*, in "Carte di Puglia", I/2, [Foggia – Edizioni del Rosone] 1999, pp.59-64.

AURISICCHIO E., *Una tela inedita di Paolo De Matteis nella chiesa delle ex agostiniane* [di Martina Franca], in "Città e Cittadini – Umanesimo della Pietra", 5, 1999, pp. 47-58.

AURISICCHIO E., *La devozione per i proto-vescovi: Sant'Oronzo*, in *Giubileo al Caffè del Ringo*, cit. (cf. AA.VV.), pp.57-66.

BAUER N., *Noci e la Repubblica Napoletana. Vicende del 1799 in una cronaca inedita*, Putignano, Vito Radio, 1999.

BELLI D'ELIA P., *Restauri e scoperte in S. Francesco a Trani*, in *Studi ... Musca*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 21-52.

BELLO A.C., *La devozione martinese nel Seicento: San Francesco da Paola*, in *Giubileo al Caffè del Ringo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 111-132.

BERTELLI G., *Il monastero di S. Maria di Pulsano sul Gargano. Nuovi dati sulla origine e sulle fasi insediative*, in *Pellegrini*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 45-68.

BERTOLDI LENOCI L., *Il popolo dei devoti in cammino nel tempo*, in *Pellegrini*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 91-106.

BLANDAMURA G., *L'Episcopio di Taranto*, a cura di V. De Marco, in *La biblioteca arcivescovile*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 33-88.

BLASI D., *Martina dall'Arcadia al Giacobinismo*, in *Più tiranno alcun non v'ha*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 157-215.

BRESCIA G. (a cura di), *Attualità del 1799. "Lunga durata" di libertà*, Andria 1999.

BRESCIA G. (a cura di), *"I martiri del 1799"*, Andria 1999.

BRESSAN L., *Le iscrizioni nella Bari medievale. Un itinerario da scoprire*, in *Studi ... Musca*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 53-72.

CAMPA A., PELUSO V., *Guida di Corigliano. Tra le case e la fortezza nella Grecìa salentina*, Galatina 1999, pp. 196.

CAMPANA E., *Il profugato di San Nazario nella guerra 1915-18*, Sacro Cuore di Romano d'Ezzelino, Edizioni BST, 1999, pp. 175.

CAMPIONE A., *Le diocesi paleocristiane lucane nelle fonti letterarie fino a Gregorio Magno*, in "Vetera Christianorum", 37/1, 2000, pp. 5-34.

CANNATARO M., *Educazione grafica e alfabetismo a Bari nell'età di Roberto d'Angiò*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia – Università degli Studi di Bari*, XLI (1998), 1999, pp. 371-425.

CANNATARO M., *La cultura scritta: centri, modelli, diffusione sociale*, in *Storia della Puglia*, 2, *Dal Tardo Impero romano al 1350*, a cura di A. Massafra – B. Salvemini, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 93-104.

CANNATARO M., *Appunti sulle imbreviature notarili di Terra d'Otranto. Da un inedito massafrese del 1348*, in *Studi ... Musca*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 87-104.

CAPONE S., *I racconti della rivoluzione. Documenti per una storia del 1799 in Capitanata*, Foggia, Edizioni del Rosone, 1999, pp. 269.

CAPONE S., *L'albero tradito. Contraddizioni e debolezze dei governi repubblicani di Capitanata*, in "Carte di Puglia", I/1, [Foggia – Edizioni del Rosone] 1999, pp. 7-30.

CAPONE S., *Giacobini e Sanfedisti in Capitanata*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 246-275.

CAPRARA M., *Sulla "Candelora"*, in *Alétes*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 97-110.

CARACOZZI A., *Luigi Oberty e la diffusione del neoclassicismo nell'Italia meridionale*, Bari, Edipuglia, 1999, pp. 137.

CARACOZZI A., *Esperienze neoclassiche in Puglia*, in "Carte di Puglia", I/2, [Foggia – Edizioni del Rosone] 1999, pp. 39-50.

CARAGNANO D., *La* deesis *nella cultura religiosa medievale pugliese*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 22, 1999, pp.155-162.

CARAGNANO D., *Il santo e il pellegrino nelle chiese rupestri*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 23, 2000, pp. 5-24.

CARAGNANO D., *La chiesa* in rupe *di San Giorgio a Laterza*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 23, 2000, pp. 119-126.

CARAGNANO D., *Una inconsueta iconografia di san Giacomo in ambito rupestre: il miracolo dell'impiccato nella chiesa di San Giacomo a Laterza (Ta)*, in *Alétes*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 115-130.

CARBONE A., *Tra storia e demografia: Cassano delle Murge e il catasto onciario del 1752*, in "Archivio Storico Pugliese", LII, 1999, pp.135-163.

CARDUCCI A., *Gli studi agiografici: San Nicola, Sant'Oronzo, San Cataldo*, in *Giovanni Antonucci*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 127-150.

CARDUCCI A., *Nobiltà, intellettuali e clero*, in *Più tiranno alcun non v'ha*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 345-387.

CARDUCCI A., *La devozione per i proto-vescovi: San Cataldo*, in *Giubileo al Caffè del Ringo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 67-80.

CARDUCCI G., *Un uomo sempre giovane. Profilo biografico di Giuseppe Fabianelli (1921-1997)*, in *Giuseppe Fabianelli*, a cura di P. Lucchese, Martina Franca, Edizioni Pugliesi, 1999, pp.13-20.

CARDUCCI G., *Appendice documentaria* a A.CARDUCCI, *Nobiltà, intellettuali, clero* (cf. *supra*) pp.369-387.

CARDUCCI G., *Storia e valori della piccola patria a scuola. A proposito di un libro su Pulsano,* in "Kryptaliae" (Annuario del Liceo "G. Moscati" - Grottaglie), 3, 1999, pp. 41-57.

CARDUCCI G., *Il Medioevo bergamasco negli studi di Giovanni Antonucci*, in *Giovanni Antonucci*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 91-126.

CARDUCCI G., *I beni del Duca di Taranto e la masseria Accetta*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 23, 2000, pp. 73-94.

CARDUCCI G., *Un uomo sempre presente a sé stesso* [Giuseppe Monteleone], in "Kryptaliae" (Annuario del Liceo "G. Moscati" di Grottaglie), 4, 2000, pp. 57-64.

CARETTA C., *La Biblioteca Civica "Pietro Acclavio" di Taranto*, Martina Franca, Edizioni Pugliesi, 1999, pp. 167.

CASARANO F., *Classi sociali e condizione economica nel casale di Ortelle*, in "Note di storia e di cultura salentina", XII, 2000, pp. 69-76.

CASOTTI F., CASTROMEDIANO S., DE SIMONE L., MAGGIULLI L., *Dizionario Biografico degli Uomini Illustri di Terra d'Otranto*, a cura di G. Donno - D. Valli - E. Bonea - A. Laporta, Manduria, Lacaita, 1999, pp. 605.

CASSIANO W., *Su le "Prose" di Claudio Micolano*, in "Note di storia e di cultura salentina", XII, 2000, pp. 179-182.

CASSONI M., *Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto*, Galatina 2000.

CATUCCI P., *La Massafra che non c'è più*, in *Alétes*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 131-147.

CAUSO L., *La Congregazione di Carità di Tuglie*, in "Note di storia e di cultura salentina", XII, 2000, pp. 97-102.

CAZZATO M., PINDINELLI E., *Dal particolare alla città. Edilizia, architettura e urbanistica nell'area gallipolina in età barocca*, Gallipoli 2000.

CELIBERTI V.U., *Storia documentaria di Gioia del Colle. Dalle origini a Roberto d'Angiò*, Gioia del Colle 2000.

CERFEDA F.G., *Argenti e paramenti della Parrocchiale di Diso in un atto notarile del Settecento*, in "Note di storia e di cultura salentina", XII, 2000, pp. 33-54.

CHELOTTI M., *La società in età romana attraverso la documentazione epigrafica (secc. I a.C. – III d.C.)*, in *Lucera*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 71-84.

CHIAROMONTE A., *Poggio Imperiale. Note di storia sociale e religiosa*, Foggia, Edizioni del Rosone, 1999, pp. 157.

CHIRICO C., *Contributo per la storia dell'urbanistica di Taranto: primi progetti per l'impianto del nuovo borgo fra il XVIII e il XIX secolo*, in AA.VV., *Gli Archivi per la storia dell'architettura* (Atti del convegno internazionale di studi. Reggio Emilia, 4-8 ottobre 1993), Roma 1999.

CHIONNA A., *La lunga storia della cripta di San Biagio* [a San Vito dei Normanni], in *Alétes,* cit. (cf. AA.VV.), pp. 149-164.

CILIBERTO M., *Antonio Corsano e gli studi sul Bruno*, in *Antonio Corsano,* cit. (cf. AA.VV.), pp. 43-54.

CINQUE A., *Percorsi storici e linguistici di una parlata del tarentino*, Martina Franca 1999, pp. 256.

CLEMENTE G., *Il brigantaggio in Capitanata. Fonti documentarie e Anagrafe (1861-1864)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1999, pp. 470.

COFANO A., *Sulla scultura di Giuseppe Mangionello*, in "Note di storia e di cultura salentina", XII, 2000, pp. 103-120.

COLAFEMMINA C., *Un copista ebreo a Massafra nel 1470*, in *Alétes,* cit. (cf. AA.VV.), pp. 165-170.

COLIZZI R., *Tracce germaniche nel Salento. Paleogermanismi, gotismi e longobardismi in atti notarili, toponomastica, dialetto*, Taranto 1999, pp. 116.

CONFORTI A., *Graffiti rilevati nel territorio di Massafra*, in *Alétes,* cit. (cf. AA.VV.), pp. 171-178.

COPPOLA S., *Il "rogo" magliese di Giordano Bruno e Tommaso Campanella nell'A.D. 1951*, in "Note di storia e di cultura salentina", XII, 2000, pp. 125-134.

CORDASCO P., *Un inedito documento "nullo" dell'archivio nicolaiano*, in *Studi ... Musca*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 117-128.

CORSANO A., *Opere scelte*, coordinamento di G. Papuli, Galatina, Congedo, 1999, voll. 4.

Corsi P., *Tra pubblico e privato: aspetti di vita quotidiana nel Mezzogiorno medievale*, Bari 1998, pp. 275.

Corsi P., *Bisanzio e il Mezzogiorno d'Italia. Ricerche e problemi*, Bari 1999, pp. 271.

Corsi P., *Il "Pellegrino al Gargano" rivisitato. Pellegrini e santuari nel Gargano medievale*, in *Pellegrini*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 9-34.

Corsi P., *Il contributo della cultura per il riscatto del Mezzogiorno*, in "Carte di Puglia", I/2, [Foggia – Edizioni del Rosone] 1999, pp. 5-10.

Corsi P., *La Capitanata nel Quattrocento: problemi e prospettive*, in *Atti del 18° Convegno*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 95-106.

Corsi P., *Chieuti e il suo territorio tra Medioevo ed Età moderna. Testimonianze storiche ed ipotesi interpretative*, in "Archivio Storico Pugliese", LII, 1999, pp. 65-74.

Corsi P., *Un intellettuale tratto dall'ombra: Oronzo Marangelli*, in "Carte di Puglia", I/1, [Foggia – Edizioni del Rosone] 1999, pp. 65-72.

Corsi P., *Presenze e influssi bizantini nella cultura pugliese medievale: lo "status quaestionis" e le nuove ipotesi di ricerca*, in *Bitonto e la Puglia tra Tardoantico e regno normanno*, a cura di C. S. Fioriello, Bari 1999, pp. 257-264.

Corsi P., *Castelnuovo della Daunia nel Medioevo. Testimonianze ed ipotesi per una storia da riscoprire*, Foggia 2000, pp. 31.

Corsi P., *Michele Fuiano: tra insegnamento e ricerca storica*, in "Carte di Puglia", II/1, [Foggia – Edizioni del Rosone] 2000, pp. 65-72.

Corsi P., *Appunti di storia su due luoghi della "Via Sacra Langobardorum": l'ex casale di S. Egidio e l'ex convento di San Nicola*, in Aa.Vv., *La valorizzazione del Pantano di Sant'Egidio e la "Via Sacra Langobardorum"* (Sant'Egidio, 12 dicembre 1998), Foggia 2000, pp. 123-137.

CORVASCE M., *La mia campagna di Grecia. Diario di guerra 1940-41*, a cura di P. De Biase, Trinitapoli 1999, pp. 79.

CRISETTI L., *Memorie natalizie a Cagnano Varano*, in "Etnostoria Garganica", II/1, 2000, pp. 13-17.

CRISETTI L., *Conte e filastrocche da Cagnano*, in "Etnostoria Garganica", II/2, 2000, pp. 21-23.

DALENA P., *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture di potere nel Mezzogiorno medievale*, Bari, Adda, 2000, pp. 247.

DALENA P., *Alle radici delle comunità albanesi del territorio di Taranto (secoli XV e XVI)*, in *Le comunità italo-albanesi*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 49-60.

DALENA P., *Le vie del pellegrinaggio medievale nel Mezzogiorno italiano*, in *Alétes*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 193-210.

DA MOLIN G., *L'immigrazione albanese in Puglia*, Bari, Cacucci, 1999, pp. 209.

D'ANGELA C., *La Puglia altomedievale (Scavi e ricerche)*, I, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 2000, pp. 264.

D'ANGELA C., *Il Museo negato (Taranto 1878-1898)*, Taranto, Scorpione, 2000, pp. 506.

D'ANGELA C., *Per una storia degli scavi di Canne fino al 1961*, in *Alétes*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 211-218.

D'ANGELA C., *Le ricerche antiquarie tra Puglia e Lombardi*a, in *Giovanni Antonucci*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 159-176.

D'ANGELA C., *Una scoperta altomedievale nella cattedrale di Taranto*, in *Studi ... Musca*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 129-136.

D'ANGELA C., Luceria *tra la tarda antichità e l'altomedioevo*, in *Lucera*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 85-94.

D'ANGELA G., *Taranto: le epigrafi della necropoli romana di Piazza d'Armi*, in "Cenacolo", n.s. XI (XXIII), 1999, pp. 7-69.

D'ARCANGELO M.G., *Attività degli organari De Simone in Puglia tra XVIII e XIX secolo*, in "Città e Cittadini – Umanesimo della Pietra", 5, 1999, pp. 59-70.

D'ARDES A., *Note intorno alle vicende architettoniche del complesso abbaziale di San Leonardo in "Lama Volara" presso Siponto*, in *Il cabreo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 39-64.

D'ARDES A., *Interventi edilizi dei Cavalieri teutonici nell'Abbazia di S. Leonardo*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 100-121.

DE BERNART A., *Il primo maestro di scuola a vita in Terra d'Otranto*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 9, 1999, pp. 145-154.

DE CASTRO A., CARITO G., *Le masserie dell'agro di Brindisi dal latifondo alla riforma (M-Z)*, Brindisi 1999.

DEFILIPPIS D., *La Daunia degli umanisti*, in *Atti del 18° Convegno*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 147-192.

DE FRANCESCO A., *Il* Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli di Vincenzo Cuoco *e la storiografia sulla rivoluzioe napoletana del 1799*, in *Più tiranno alcun non v'ha*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 57-95.

DE GENNARO G., *Cronache, diari, testimonianze sulle "insurgenze" del 1799 in Terra di Bari, Puglia e Basilicata*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", X/1-2, 1999, pp. 25-34.

DE GENNARO G., *Archivio Gaetano Salvemini*, ivi, pp. 225-230.

DE GENNARO G., *La città di Salvemini. La classe dirigente di Molfetta dall'Unità al primo Novecento*, Molfetta, Mezzina, 2000.

Del Carretto S., *Tre grossi personaggi garganici dell'Ordine Francescano tra il 1700 e il 1900*, in "Etnostoria Garganica", II/2, 2000, pp. 15-17.

Dell'Aquila F., *Chiese, moschee e sinagoghe rupestri*, in *Alétes*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 219-224.

Delvino G., *La Chiesa e la confraternita di Santa Maria della Misericordia nella città di Bitonto*, in "Studi Bitontini", 69, 2000, pp. 113-116.

De Marco V., *Taranto e monsignor Capecelatro*, in *Più tiranno alcun non v'ha*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 131-146.

De Marco V., *La biblioteca arcivescovile di Taranto nel cuore del Centro Storico*, in *La biblioteca arcivescovile*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 17-32.

De Marco V., *Il clero nella rivoluzione del 1799,* in *L'albero della libertà a Taranto,* a cura di R. Cofano, Taranto, Ed. Archita, 1999, pp. 29-41.

De Marco V., *Statte tra Ottocento e primi del Novecento,* Massafra, 2000, pp. 197.

De Marco V., *Un vescovo sul crinale del Concilio*, in *Respice Stellam. Un obiettivo, un impegno, una testimonianza lunga una vita. La Città di Taranto al suo Pastore Emerito Monsignor Guglielmo Motolese,* a cura di V. De Marco, Taranto, 2000, pp. 9-59.

De Matteis G., *Giacomino Pugliese riletto da Serricchio*, in "Carte di Puglia", I/1, [Foggia – Edizioni del Rosone] 1999, pp. 31-37.

De Michele V., *Occupazione di terre a Mottola al tramonto del feudalesimo*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 22, 1999, pp. 99-110.

De Padova C., *San Marzano: un ponte attraverso la storia. Saggio sull'unicità di un fenomeno sociolinguistico*, in *Le comunità italo-albanesi*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 115-124.

De Robertis A., *L'Abbazia di S. Maria di Tremiti e i suoi impegni nella navigazione durante i secoli XI e XII,* in *Atti del 18° Convegno*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 15-18.

De Robertis F.M., *"Ad Cannas (hinc et inde)": Le fatali Termopili di Puglia*, in "Archivio Storico Pugliese", LII, 1999, pp. 7-13.

De Robertis F.M., *Momenti e figure della Deputazione di Storia Patria per la Puglia*, in *Giovanni Antonucci*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 151-157.

De Robertis F.M., *Riflessioni introduttive sul '99 napoletano*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 238-245.

De Robertis F.M., *Lo sconcertante 'voltafaccia', nel 1081, di Desiderio, abate di Montecassino, nei confronti del Monastero di S. Maria di Tremiti: alla base di un disegno di papa Ildebrando*, in *Atti del 18° Convegno*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 9-14.

D'Errico M., *"L'Angelo, La Montagna, Il Pellegrino"*, in "Carte di Puglia", I/2, [Foggia – Edizioni del Rosone] 1999, pp. 51-58.

De Vitis S., *Luogovivo. I materiali dell'area*, in "Galaesus" (Annuario del Liceo "Archita" di Taranto), 23, 2000, pp. 27-48.

di Biase P., *Il cantiere dei sogni. Alle sorgenti del sacro nella Puglia del sole e del sale*, Foggia, Grenzi, 2000.

Di Capua G., *Il Castello di San Severo prima del terremoto del 1627*, in *Atti del 18° Convegno*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 69-94.

Di Giorgio Cavaliere R., *Storia di una scuola. La media "F. De Sanctis" dalle origini ai nostri giorni*, Foggia, Edizioni del Rosone, 1999, pp. 173.

Di Nuovo D., *Il dibattito culturale in Puglia. Carteggio tra Tommaso Fiore e Mario Simone*, in "Carte di Puglia", I/1, [Foggia – Edizioni del Rosone] 1999, pp. 49-55.

Di Perna G., *La conquista normanna della Capitanata. Dalla ribellione di Melo alla battaglia di Civitate (1009-1053)*, Foggia, Edizioni del Poggio, 2000.

D'Ippolito L., *Giuseppe Carlo Speziale. Una vita per la storia del mare e della marineria*, Manduria, Filo, 1999, pp. 159.

Di Taranto C., *Deliceto. Storia civile e religiosa*, Foggia, Edizioni del Rosone, 1997, pp. 546.

Diviccaro A., *Il lavoro delle donne in un centro di Terra di Bari: Barletta tra XI e XV secolo*, in "Archivio Storico Pugliese", LII, 1999, pp. 75-112.

D'Orazio M.T., *Tempo di carnevale*, in "Etnostoria Garganica", II/1, 2000, pp. 25-26.

D'Orazio M.T., *Tempo di Pasqua*, in "Etnostoria Garganica", II/2, 2000, pp. 4-5.

Durante M., *Poliedricità ed eclettismo nelle carte di Nerio Tebano*, in "Cenacolo", n.s. XI (XXIII), 1999, pp. 99-144.

Durante M., *Architettura e urbanistica nelle fonti documentarie conservate nella sezione amministrativa dell'Archivio di Stato di Taranto*, in Aa.Vv., Gli archivi per la storia dell'architettura (Atti del convegno internazionale di studi. Reggio Emilia, 4-8 ottobre 1993), Roma 1999.

Durante M., *Le società di Mutuo Soccorso a Taranto: cenni su alcuni sodalizi sorti tra il XIX e il XX secolo*, in Aa.Vv., *Le società di mutuo soccorso italiane e i loro archivi* (Atti del seminario di studio. Spoleto, 8-10 novembre 1995), Roma 1999.

Falco A., *L'ultimo testamento di Bona Sforza*, Bari, Edizioni Giuseppe Laterza, 2000, pp. 188.

Fanelli A., *La più antica plátea della città: cultura, economia e fede nella Noci del '400*; Noci 1999.

FANIZZI A., *Il canonico Luigi Tarsia Incuria illustre uomo di scienza di Conversano*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 22, 1999, pp. 193-208.

FERRARA K., *Il convento di S. Maria di Stignano, Vicenda artistica in età barocca*, in *Pellegrini*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 133-142.

FILIPPI M., *Sull'impronta e le illustrazioni di due testi rari, edizione in folio, della Biblioteca dell'Istituto Talassografico di Taranto*, in "Cenacolo", n.s. XI (XXIII), 1999, pp. 85-88.

FILOMENA E., *I Balì di S. Stefano di Monopoli ed i feudi di Fasano e Putignano,* Martina Franca, Edizioni Pugliesi, 2000, pp. 210.

FIORELLA D.A.R., *Insediamenti albanesi nella Daunia tardo medievale*, in *Atti del 18° Convegno*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 107-122.

FONSECA C.D., *Per la storia del Principato di Taranto. Il contributo di Giovanni Antonucci*, in *Giovanni Antonucci*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 73-83.

FONSECA C.D., *Francesco Nitti, Accademico dei Lincei (1895-1905)*, in *Alétes,* cit. (cf. AA.VV.), pp. 239-246.

FORESIO D., *La vita musicale a Taranto al tempo di Capecelatro*, in *La biblioteca arcivescovile*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 173-188.

FRAU P., *Luigi Vallone nell'età della ricostruzione, 1943-1947*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 9, 1999, pp. 195-224.

FUMAROLA V.; MUSARDO TALÒ V., *I Santi Patroni di Taranto e Provincia*, Lecce 1999, pp. 428.

GALANTE G., *La cucina tradizionale di San Marco in Lamis*, Bari, Malagrinò, 1999, pp. 273.

GALBIATI A., *Mons. Giuseppe Capecelatro: un illuminista nella Diocesi di Taranto*, in *La biblioteca arcivescovile*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 129-148.

GALLO G., *Evoluzione lessicale della parlata arbëreshe di San Marzano a mia memoria*, in *Le comunità italo-albanesi*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 125-136.

GALIANI T.A., *Due truci leggende fra i misteri di Barsento*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 23, 2000, pp. 171-174.

GATTAGRISI C., *Il manoscritto 15 (A 13) dell'Archivio della basilica di S. Nicola di Bari*, in *Studi ... Musca*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 201-220.

GAUDIOSO F., *Domanda religiosa e mediazione notarile nel Mezzogiorno moderno*, Galatina 1999, pp. 300.

GENTILE P., *Uomini e fatti nella "Terra delle Noci" sul finire del Settecento*, Putignano, Vito Radio, 1999, pp. 346.

GENTILE P., *Questione territoriale e questione demaniale a Noci dal XV secolo agli inizi del Novecento*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 23, 2000, pp. 41-64.

GIANCANE D., *Le riviste letterarie pugliesi dall'Ottocento ai giorni nostri*, in "Carte di Puglia", II/1, [Foggia – Edizioni del Rosone] 2000, pp. 13-28.

GIANPIETRO A., *Gli emigranti del Sud alla scoperta dell'America*, in "Etnostoria Garganica", II/2, 2000, pp. 6-10.

GIORDANO G., NITTI A., PASIMENI A., *Bibliografia ed emerografia di Giovanni Antonucci*, in *Giovanni Antonucci*, cit. (cf. AA.VV.), pp.205-254.

GIULIANI F., *Angelo Fraccareta. Il dolore di una vita*, San Severo, Felice Miranda, 1999.

GIULIANI R., *Gli arredi plastici della basilica paleocristiana di Barletta*, in "Vetera Christianorum", 36/2, 1999, pp. 297-322

GIULIANI R., *I mosaici del complesso paleocristiano di Barletta*, in "Vetera Christianorum", 37/1, 2000, pp. 157-180.

GRAVINA A., *I pellegrinaggi dei Sanseveresi al Santuario di Stignano*, in *Pellegrini*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 143-148.

GRAVINA A., *Il territorio di Manfredonia e la Daunia fra preistoria e protostoria*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 49-66.

GRAVINA A., *Il "Castello" e i circuiti urbani della San Severo medioevale. Ipotesi ed elementi di topografia*, in *Atti del 18° Convegno*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 47-68.

GRECO A.V., *L'abbazia di San Vito del Pizzo e la colonizzazione della foresta di Taranto*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 22, 1999, pp. 33-68.

GRECO A.V., *Statte dalle grotte alle masserie. Analisi storica di un comprensorio rupestre*, Martina Franca, Edizioni Pugliesi, 2000.

GRECO D., *Giuseppe Fragnelli detto Chirino un cospiratore antigovernativo al 1848*, in "Città e Cittadini – Umanesimo della Pietra", 5, 1999, pp. 71-74.

GRECO G., *Contributi per la storia dell'istruzione a Copertino*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 9, 1999, pp. 99-116.

GRECO G., *La regificazione del liceo "P. Colonna" di Galatina e l'attività di Antonio Vallone*, ivi, pp. 155-168.

GRECO L., *Il santuario e il fonte di Sant'Oronzo sui monti di Ostuni*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 23, 2000, pp. 25-30.

GUAGNANO M., *Rapporti militari sulla repressione del brigantaggio nelle Murge*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 23, 2000, pp. 111-118.

GUERRICCHIO G., *La biblioteca medica di Domenico Ridola*, Matera, Altrimedia edizioni, 1999.

GUIDA A., *I principi De' Sangro e la "Cappella Sansevero" in Napoli*, in "Etnostoria Garganica", II/1, 2000, pp. 7-12.

GUIDA A., La "Preta Petriccule" o ""S. Petricolo", in "Etnostoria Garganica", II/2, 2000, pp. 18-20.

GUILLOU A., *Una fête slave à Gioia del Colle (Ier juin 1497)*, in *Studi ... Musca*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 221-224.

HOUBEN H., *L'Ordine Teutonico nel Salento: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, in "L'Idomeneo" (Rivista della Sezione di Lecce della Società di Storia patria), 1, 1998/99, pp. 133-154.

HOUBEN H., *Templari o Teutonici? A proposito degli scudi crociati nella Cripta del Crocefisso a Ugento,* in *Atti del 1° Convegno Pavalon, Laboratorio di studi templari per le province meridionali* (Brindisi-Mesagne, 17 ottobre 1998), a cura di G.Giordano, Manduria 1999, pp. 61-69.

HOUBEN H., *L'Ordine Teutonico a Bari (secoli XIII-XV),* in *Studi ... Musca*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 225-248.

HOUBEN H., *Zur Geschichte der Deutschordensballei Apulien. Abschriften und Regesten verlorener Urkunden aus Neapel in Graz und Wien*, in "Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung", 107, 1999, pp. 50-110.

HOUBEN H., *L'Ordine religioso-militare dei Teutonici a Cerignola, Corneto e Torre Alemanna*, in *Il territorio di Cerignola dall'età normanno-sveva all'epoca aragonese* (Atti del XIV Convegno "Cerignola Antica". Cerignola 29 maggio 1999), Cerignola 2000, pp. 47-82.

HOUBEN H., *Alla ricerca del luogo di sepoltura di Ermanno di Salza a Barletta*, in "Sacra Militia", 1, 2000, pp. 165-177.

IACOVELLI G., *Icco di Taranto. Medicina e sport nella cultura della Magna Grecia*, in *Alétes,* cit. (cf. AA.VV.), pp. 263-278.

INGUSCIO E., *Amici e mecenati in alcune liriche del poeta Carmelo Arnisi (1859-1909)*, in "Note di storia e di cultura salentina", XII, 2000, pp. 193-202.

JURLARO R., *Del sepolcreto di una probabile fara longobarda in agro di San Pancrazio Salentino*, in *Alétes*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 295-304.

KIESEWETTER A., *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou (1278-1295). Das Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Husum 1999 (*Historische Studien* 451), pp. 650.

L'ABBATE V., *Il ciclo pittorico di Paolo Finoglio sulla "Gerusalemme liberata" nella Pinacoteca comunale*, Conversano 1999.

LADIANA F., *I canti della culla a Massafra*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 22, 1999, pp. 3-6.

LAGANARA FABIANO C., CURRI M.L., TRAINI A., *Un minerale prezioso in oggetti d'uso comune. Contributo archeometrico allo studio di alcune ceramiche medievale del sito di Castel Fiorentino*, in *Atti del 18° Convegno*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 19-38.

LAMACCHIA A., *Ugo Grozio nell'itinerario di Antonio Corsano. L'universalismo religioso ed etico-giuridico*, in *Antonio Corsano*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 55-82.

LAMUSTA S., NARDONE D., *Tra sole e sale. La flora della salina dei "Monaci di Bevagna" sullo Ionio tarantino*, Brindisi 2000.

LAVARRA C., *Riti d'esclusione e spazio sociale nel Mezzogiorno normanno*, in *Studi ... Musca*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 269-296.

LAZZARI A., *Giovanni Pascoli a Conversano*, in "Note di storia e di cultura salentina", XII, 2000, pp.203-208.

LAZZARI G., *I decreti pastorali di Mons. Bernardo Capreoli e del Vicario*

Capitolari: 1683-1715, in "Note di storia e di cultura salentina", XII, 2000, pp. 55-68.

LEGROTTAGLIE, G., *Ritratti e statue iconiche di età romana nel Museo Civico G. Fiorelli di Lucera*, Bari, Edipuglia, 1999, pp. 168.

LETTERIO R., *"Pietà" e demografia. La "Ruota" a Foggia tra '700 e '800*, in "Carte di Puglia", I/2, [Foggia – Edizioni del Rosone] 1999, pp. 11-28.

LEUZZI V.A., *Vittore Fiore ricordato in un seminario di studi all'Università di Bari*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", X/1-2, 1999, pp. 221-224.

LEUZZI V.A., ESPOSITO G. (a cura di), *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia. 1943-1954*, Bari, Irrsae Puglia, 2000.

LICINIO R., *Dalla "licentia castrum ruinandi" alle disposizioni "castra munienda". Castelli regi e castelli baronali nella Puglia aragonese*, in *Studi ... Musca*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 297-329.

LIGORI V., *Maestri eretici del Cinquecento, rivoluzionari del Settecento, ed un vescovo riformista degli inizi dell'Ottocento, costruttori del sistema scolastico in Terra d'Otranto*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 9, 1999, pp. 5-16.

LIPPOLIS E., *Lucera: impianto e architettura della città romana*, in *Lucera*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 1-28.

LISANTI M., *Il convento di San Domenico a Ferrandina*, Matera, Altrimedia, 2000.

LIUZZI G., *I duelli dei Caracciolo di Martina con gli Acquaviva d'Aragona di Conversano*, in "Città e Cittadini – Umanesimo della Pietra", 4, 1998, pp. 120.

LIUZZI G., *Il Santacroce e le masserie di Martina da* Lo Grasso *a* Santo Elia, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 22, 1999, pp. 69-98.

LIUZZI G., *Riflessioni sul Sacco di Martina del 17 marzo 1799*, in "Città

e Cittadini – Umanesimo della Pietra", 5, 1999, pp. 33-46.

Liuzzi G., *La devozione martinese nel Seicento: Santa Comasia*, in *Giubileo al Caffè del Ringo*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 133-168.

Lo Faro F.M., *Ragguagli bio-bibliografici su G. Beltrani, storico della rivoluzione del 1799*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", X/1-2, 1999, pp. 155-166.

Lombardo A.M., *Nomi, cognomi e soprannomi grecanici nella Taranto romana*, in "Cenacolo", n.s. XI (XXIII), 1999, pp. 71-84.

Lopriore L., *Orta Nova tra '700 e '900. Storia urbana ed architettura*, Foggia, Bastogi, 1999, pp. 414.

Lordi E., *Stele daunie*, in "Etnostoria Garganica", II/1, 2000, pp. 23-24.

Lordi E., *I pasti garganici*, in "Etnostoria Garganica", II/2, 2000, pp. 24-27.

Lo Re M., *L'elemento greco nel dialetto di Martina Franca*, in "Città e Cittadini – Umanesimo della Pietra", 5, 1999, pp. 75-96.

Lorusso E., *La torre a cavaliere di Bovino*, Foggia, Grenzi, 1999, pp. 111.

Luisi T., *Iconografie di pellegrinaggio*, in *Pellegrini*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 107-114.

Lupo A., *Giambattista Gifuni e Lucera del suo tempo*, Foggia, Edizioni del Rosone, 1998, pp. 117.

Macina R., *Galantuomini, preti e popolani in Terra di Bari nel 1799*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", X/1-2, 1999, pp. 81-94.

Maggiore P.F.L., *Le fondazioni cappuccine della Provincia di Foggia tra XVI e XVII secolo*, in *Atti del 18° Convegno*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 259 ss.

Magistrale F., *Gli studi di paleografia*, in *Cinquant'anni di ricerca e*

didattica (Atti del convegno, 25-27 febbraio 1998), a cura di F. Tateo, Roma – Bari, Laterza, 1998, pp. 112-118.

MAGISTRALE F., *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Taranto. I (1085-1266)*, Galatina, Congedo, 1999, pp. 210.

MAGISTRALE F., *Un documento apocrifo barese dell'agosto 1075*, in *Studi ... Musca*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 331-353.

MAGISTRALE F., Codici Vat. Lat. 10510 e 10511, schede in *Le Bibbie atlantiche*, a cura di M. Maniaci e G. Orofino, Milano 2000, pp. 182-185, 240-245.

MAGNO M., *La Capitanata dalla transumanza al capitalismo agrario*, Foggia, Edizioni del Rosone, 1999, pp. 254.

MALAGRINÒ P., *La devozione remota: San Nicola*, in *Giubileo al Caffè del Ringo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 45-56.

MANGELI A., *Pietro Longo. Medico e amministratore pubblico novolese (1830-1883)*, Novoli, Bibliotheca Minima, 1999, pp. 106.

MARANGELLI G., *Dizionario Fasanese-Italiano*, III (S-Z), Fasano 2000.

MARANGELLI O., *Storia di Conversano con 34 pergamene delle Badesse*, a cura di L. Marangelli, Foggia, Edizioni del Rosone, 1999, pp. 230.

MARANGIO C., *I contributi epigrafici di Giovanni Antonucci*, in *Giovanni Antonucci*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 59-72.

MARCIELLO G., *La Capitanata e i suoi uomini più rappresentativi (Ricordi, ricerche e notazioni toponomastiche)*, Foggia 1999, pp. 346.

MARSILIO N., *Lu trasce e yisce*, in "Etnostoria Garganica", II/2, 2000, pp. 11-14.

MARTELLOTTA A., *La devozione per i taumaturghi: i Santi Medici*, in *Giubileo al Caffè del Ringo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 81-94.

MARTELLOTTA A., *Notizie storiche e testimonianze documentali sul brigantaggio a Noci*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 22, 1999, pp. 111-140.

MARTIN J.-M., *A proposito del* casale *di Sfilzi nel Gargano*, in *Studi ... Musca*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 355-364.

MARTONE M., *Alcuni proverbi lucani*, in "Etnostoria Garganica", II/1, 2000, pp. 18-22.

MARUOTTI G., *Origine gregoriana del nome di Sant'Agata di Puglia*, Sant'Agata di Puglia 1999, pp. 251.

MARUOTTI G., *Il Gastaldato e la linea longobarda di Sant'Agata di Puglia nel retroterra beneventano. Un'inchiesta eseguita da Federico II nel 1239*, in "Samnium", LXXII/4, 1999, pp. 163-174.

MASSARO C., *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale. Aspetti e problemi*, Galatina, Congedo, 2000, pp. 129.

MASSIMO G., *Il monastero di S. Giovanni in Lamis e la sua decorazione nel Medioevo: una tappa significativa verso il santuario micaelico*, in *Pellegrini*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 69-90.

MASTRANGELO G., *Di alcune vicende relative al patrimonio della Mensa vescovile di Mottola in territorio di Massafra*, in *Alétes*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 361-376.

MELCHIORRE V., *Bari fra le due guerre mondiali*, in "Archivio Storico Pugliese", LII, 1999, pp.165-206.

MELCHIORRE V., *Documenti baresi su Bona Sforza*, Bari, Adda, 1999.

MELCHIORRE V., *La sacra visita secentesca di mons. Antonio Del Pezzo alla basilica di S. Nicola (1647)*, in "Nicolaus", 1999, 1.

MELCHIORRE V., *Il soffitto dorato della basilica di San Nicola*, in

"Nicolaus", 1999, 2.

MELE P., *Governo della diocesi, sacerdoti, religiosi, confraternite, seminario: l'episcopato di mons. Orsi a Otranto (1722-1752)*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 9, 1999, pp. 43-98.

MELUCCI M.G., *Il Fondo Musicale Curci della Biblioteca Comunale di Barletta*, Barletta 1999, pp. 158.

MERTENS J., VOLPE G., *Herdonia. Un itinerario storico-archeologico*, Bari, Edipuglia, 1999, pp. 124.

MILELLA M., *Pittura rupestre in Puglia. La chiesa di San Leonardo a Massafra*, in "Carte di Puglia", I/1, [Foggia – Edizioni del Rosone] 1999, pp. 38-48.

MINENNA C., *La predella lignea dei Santi protettori di Bitonto*, in "Studi Bitontini", 69, 2000, pp. 111-112.

MINENNA G., *I Santi protettori della città di Bitonto*, in "Studi Bitontini", 69, 2000, pp. 63-84

MOCCIA N., *I Gesuiti a Monopoli nel periodo post-tridentino. Prime indagini archivistiche*, in "Archivio Storico Pugliese", LII, 1999, pp. 113-134.

MOLENDINI A., *Palòri ti Maruggiu. Raccolta di termini e locuzioni dialettali maruggesi*, Torre S. Susanna, L'Araba Fenice, 2000, pp. 197.

MORETTI M., *La svolta musicale di Traetta 240 anni dopo al Festival della Valle d'Itria*, in "Studi Bitontini", 69, 2000, pp. 117-120.

MORLACCO D., *Alfonso De Giovine. L'uomo e il parlamentare*, Lucera, Catapano, 1999, pp. 76.

MORLACCO D., *Giandomenico Romano*, in "Archivio Storico Pugliese", LII, 1999, pp. 251-264.

MUNDI B., MUNDI LECCESE G., *Omaggio a San Severo. Storia, Arte,*

Archeologia, Architettura, Personaggi e antologia di scritti scelti, Foggia, Edizioni del Rosone, 2000.

MUSARDO TALÒ V., *Monteiasi: il culto del SS.mo Crocifisso tra storia e devozione popolare*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1999, pp. 62.

MUSARDO TALÒ V., *Monteiasi, La Confraternita del SS. Sacramento e Rosario*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1999.

MUSARDO TALÒ V., *S. Giorgio Jonico: la festa patronale e l'antica devozione a S. Giorgio martire*, Lecce, Edizioni del Grifo, 2000.

MUSARDO TALÒ V. (a cura di), *San Giorgio Jonico. Studi e ricerche per una storia municipale*, Lecce, Edizioni del Grifo, 2000, pp. 219.

MUSARDO TALÒ V., *L'Albania tarantina nella storiografia del XX secolo*, in *Le comunità italo-albanesi*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 69-82.

MYRTO H., *Gli Arbëreshë di San Marzano e nel Salento. Aspetti di storia*, in *Le comunità italo-albanesi*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 143-146.

NARDELLA M.C., *Lo "fatto del tumulto insolente": Foggia, 13 maggio 1585*, in *Atti del 18° Convegno*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 247-258.

NARDELLA T., *Francesca De Carolis e i moti giacobini del 1799 in Basilicata*, in "Archivio Storico Pugliese", LII, 1999, pp. 243- 249.

NARDELLA T., *La Capitanata tra reazione e brigantaggio (1860-1864)*, S. Marco in Lamis 1999.

NASUTI F., *Canti della memoria, Canti tradizionali del Gargano*, Monte Sant'Angelo 1999, pp. 222.

NISTRI R., *Giacobini, Vivamaria e Lazzari*, in *Più tiranno alcun non v'ha*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 389-406.

NISTRI R., *Recenti pubblicazioni sul fascismo jonico*, in "Galaesus" (Studi e Ricerche del Liceo Ginnasio "Archita" di Taranto), 22, 1999, pp. 47-51.

NISTRI R., *Tre autori tarantini: Giuseppe Rizzo, Tommaso Anzoino, Franco Zoppo*, ivi, pp. 303-309.

NISTRI R., *Questioni di toponomastica*, in "Galaesus" (Annuario del Liceo "Archita" di Taranto), 23, 2000, pp. 139-144.

NOCERA M., *La modernità della pedagogia di Pietro Siciliani*, in "Note di storia e di cultura salentina", XII, 2000, pp. 77-98.

OGNISSANTI P., *L'attività mercantile a Manfredonia nel sec. XVII*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 209-237.

OTRANTO G., *Siponto e il Santuario micaelico del Gargano*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 10-18.

PAGANO A., *Le masserie di Lizzano*, Manduria 1999, pp. 327.

PAGLIUSO U., *Aecae: antichissima città della Daunia sud-occidentale. Breve saggio storico-archeologico*, Foggia 1999, pp. 112.

PALASCIANO I., *I primi difficili anni del Comune autonomo di Alberobello*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 23, 2000, pp. 65-74.

PALMISANO C.F., *Analisi di alcune iscrizioni della campagna di Ceglie Messapica*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 22, 1999, pp. 141-155.

PALMISANO C.F., *Le iscrizioni latine delle masserie di Ceglie Messapica*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 23, 2000, pp. 95-110.

PALOMBA V., *L'investitura del 1507 di Isabella d'Aragona nei feudi di Grottaglie e di Ostuni*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 22, 1999, pp.209-220.

PALUMBO L., *L'apprezzo del feudo di Caprarica di Lecce (1773)*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", X/1-2, 1999, pp. 95-106.

PANARESE E., *Francesca Capece e il suo monumento*, in "Note di storia e di cultura salentina", XII, 2000, pp. 9-32.

PANZONE C., *Torremaggiore e il suo comprensorio. Itinerari storiografici ieri e oggi*, Bari 1999, pp. 154.

PANUNZIO M.P., *Il "Fondo De Giosa" della Biblioteca Nazionale "Sagarriga Visconti Volpi" di Bari*, in "Carte di Puglia", II/1, [Foggia – Edizioni del Rosone] 2000, pp. 29-48.

PAONE M., *Donne di Puglia. Per le nozze di Stefano Candela e di Luisa Montinari*, Galatina 2000.

PAPULI G., *Gli studi di Antonio Corsano sul Vanini*, in *Antonio Corsano*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 93-106.

PASCALI V., *Azioni di denuncia e opere di tutela per le grotte di Martina Franca*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 23, 2000, pp. 127-138.

PASCULLI FERRARA M., *Lucera nell'età rinascimentale e barocca*, in *Lucera*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 137-173.

PASQUALE M., *Note di iconologia romanica: il portale di S. Leonardo di Siponto*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 122-141.

PASTORE E., *Credenze e usanze della cultura contadina di Gioia del Colle*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 23, 2000, pp. 163-170.

PENSATO G., *Beni di carta: piccole storie e una storia infinita*, in *Il cabreo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 11-18.

PENTASSUGLIA C., *Architettura senza cava, architettura di cava, architettura in cava*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 23, 2000, pp. 31-40.

PEPE A., *Architettura in Capitanata fra Quattro e Cinquecento. Gli interventi rinascimentali in S. Maria delle Tremiti*, in *Atti del 18° Convegno*,

cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 123-146.

Petrarota C., *"La processione sul Gargano" di Paolo De' Majo (1741) il pellegrinaggio di S. Alfonso M. de' Liguori*, in *Pellegrini*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 149-154.

Piemontese G., *Le vie dell'Angelo. Itinerari per la Terra Santa, Il Gargano, Roma, Santiago di Compostella*, Foggia, Bastogi, 1999, pp. 239.

Piemontese G., *Insediamenti micaelici lungo la Via Sacra Langobardorum*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 19-31.

Piepoli P., *Le astuzie di san Pietro nel folklore di Castellana-Grotte*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 23, 2000, pp. 175-184.

Pierri L., *Luogovivo. Il contesto archeologico*, in "Galaesus" (Annuario del Liceo "Archita" di Taranto), 23, 2000, pp. 7-26.

Pinto L., *Ricordo del prof. Raffaele D'Addario*, in "Kryptaliae" (Annuario del Liceo "G. Moscati" di Grottaglie), 4, 2000, pp. 133-138.

Pizzuto L., *Colletorto. Il "culto del fuoco" in onore di S. Antonio Abate, una tradizione che resiste da diversi secoli*, in "Etnostoria Garganica", II/1, 2000, pp. 4-6.

Poli G., *Paradigma di un'insorgenza. Trani nel 1799*, Bari, Cacucci, 2000.

Poli G., *Economia e società in Capitanata tra Cinquecento e Seicento (appunti e ipotesi di ricerca)*, in *Atti del 18° Convegno*, cit. (cf. Aa.Vv.), pp. 193-206.

Politi A., *C'era una volta a Novoli. Religiosità popolare*, Novoli, Il Parametro, 2000.

Pomes E., *Il "fondo Beltrani" della Biblioteca "De Gemmis" di Bari: "una ignorata fonte per la storia di Puglia"*, in "Risorgimento e

Mezzogiorno", X/1-2, 1999, pp. 145-154.

PONZIO P., *Antonio Corsano e gli studi su Tommaso Campanella*, in *Antonio Corsano*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 83-92.

PRIGIONIERI A., *Città e monasteri a San Severo in antico regime*, in *Atti del 18° Convegno*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 229-246.

PROCACCI V., *Testimonianze storiche e culto della Passione in Terra di Puglia*, in "Studi Bitontini", 69, 2000, pp. 9-29.

QUARANTA R. (a cura di), *Il viaggio di Minimo Chierico. P. Francesco Stea dei Minimi*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1999, pp. 127.

QUARANTA R., *La ceramica di Grottaglie. Lineamenti storici*, in *Appunti per un museo* (Catalogo della mostra ceramica, Grottaglie, agosto 1998), Manduria 1999, pp. 13-29.

QUARANTA R., *L'infeudazione di Grottaglie a Giovanni Scriva (1497)*, in "Kryptaliae" (Annuario del Liceo "G. Moscati" di Grottaglie), 3, 1999, pp. 53-66.

QUARANTA R. (a cura di), *Natale 1999 a Grottaglie. XX Mostra del Presepe*, Oria 1999, pp. 32.

QUARANTA R., *Tra Giacobini e Realisti a Grottaglie e nel Tarantino orientale*, in *Più tiranno alcun non v'ha*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 217-252.

QUARANTA R., *La Confraternita del Purgatorio in Grottaglie*, Taranto 2000, pp. 160.

QUARANTA R., *Una curiosa lite a Grottaglie nel 1538-39 al tempo di Bona Sforza regina di Polonia*, in "Kryptaliae" (Annuario del Liceo "G. Moscati" di Grottaglie), 4, 2000, pp. 117-132.

RAIMONDI F.P., *Antonio Corsano e gli studi sul Vico*, in *Antonio Corsano*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 107-128.

REHO L., SARDELLA G., REHO G., *Piante spontanee del nostro territorio*, Bari, Levante, 1999.

RESCIO P., *Indagine archeologica su Castel del Monte: recenti acquisizioni sulle tecniche costruttive*, in "Rivista Cistercense", XVII/1, [Casamari] 2000, pp. 81-100.

G. RESTELLI, *Una parola della lingua di Taranto diventata glossa*, in "Aevum", LXXIV/1, 2000, pp. 223-242.

RICCI M., *Vocabolario foggiano-italiano, italiano-foggiano*, Foggia, Bastogi, 1999, pp. 267.

RIZZO R.D., *La lezione musicale di Rossomandi*, in "Carte di Puglia", I/1, [Foggia – Edizioni del Rosone] 1999, pp. 56-64.

ROBLES V., *Omaggio a Mons. Carmine Fallacara*, in "Studi Bitontini", 69, 2000, pp. 103-110.

ROSSEBASTIANO A., *Palmieri sulla via di terra nel Medio Evo: la visione del Gargano*, in *Pellegrini*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 35-44.

RUBINO V., *Dal mulo al trattore. Documenti della civiltà contadina e artigianale francoprovenzale nel Subappennino dauno meridionale riscontrabili nel Museo etnografico con sede in Faeto*, 1999.

RUCCO R. (a cura di), *La Biblioteca di Girolamo Comi. Catalogo*, Lecce, Conte, 1998, pp.362.

RUSSO R., *La battaglia di Canne e la campagna annibalica in Puglia nel contesto della seconda guerra punica,* Barletta, Editrice Rotas, 1999.

RUSSO R. (a cura di), *Canne della Battaglia. Trent'anni fra cronaca e storia. Rassegna stampa 1969-1999*, Barletta, Editrice Rotas, 1999.

RUSSO R., *Le cento chiese di Barletta. Fra mito e storia, dalle origini alle crociate,* Barletta, Editrice Rotas, 19992.

RUSSO R., *Federico II e la Puglia*, Barletta, Editrice Rotas, 1999, pp. 235.

RUSSO R., *Federico II. Cronologia della vita*, Barletta, Editrice Rotas, 2000.

RUSSO S., *La Capitanata nel primo Seicento tra storia e storiografia*, in *Il cabreo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 19-26.

SACCO D., *La crisi di fine secolo e la svolta liberale in Basilicata (1896-1900)*, in "Annali del Dipartimento di Scienze storiche, filosofiche e geografiche" [dell'Università di Lecce], XI, 1996/99, pp. 249-272.

SAITTO G., *Poggio Imperiale. Storia, usi e costumi di un paese della Capitanata*, Foggia, Edizioni del Rosone, 1997, pp. 279.

SALVATO G., *La storia sui muri. Toponomastica di Foggia nel tempo*, Foggia, Edizioni del Rosone, 1997, pp. 224.

SANFELICE DI MONTEFORTE F., *La base navale di Taranto negli anni postunitari*, in "Cenacolo", n.s. XI (XXIII), 1999, pp. 89-98.

SANTORO O., *Giovanni Antonucci e gli studi sul folklore italiano*, in *Giovanni Antonucci*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 177-192.

SANTORO O., *I riflessi della rivoluzione napoletana del 1799 nel Tarantino occidentale*, in *Più tiranno alcun non v'ha*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 253-341.

SANTORO O., *Due inediti di Bonifacio De Luca poeta àrcade di Latronico*, in *Alétes,* cit. (cf. AA.VV.), pp. 457-476.

SARTORI F., *Ruggero Bonghi e il Congresso di Berlino in alcuni documenti inediti*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", LXXXVII/III, 2000, pp. 381-392.

SAVA G., *La riedizione delle opere di Antonio Corsano*, in *Antonio Corsano*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 139-150.

SCALZO M., *Il complesso della masseria di Casalrotto a Mottola*, in *Alétes*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 477-500.

SCARABINO E., *La confraternita di S. Antonio Abate in Monte S. Angelo (Foggia) 1799-1999*, Foggia 1999, pp. 230.

SCATIGNA MINGHETTI G., *La devozione per i taumaturghi: San Rocco*, in *Giubileo al Caffè del Ringo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 95-110.

SCIANNAMEO F., *Percorso storico-biografico della vita e delle opere di Filippo Trajetta*, in "Studi Bitontini", 69, 2000, pp. 85-102.

SCHIAVONE S., *Il mulo di Martina Franca. Zootecnia storica*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 22, 1999, pp. 17-32.

SCHIRANO I., *Pulsano nella seconda metà del Settecento. Storia di una comunità e del suo territorio*, Taranto 1999, pp. 480.

SCHIRINZI C., *Popoli e culture nell'area jonico-taranina nell'età del bronzo*, in "Galaesus" (Annuario del Liceo "Archita" di Taranto), 23, 2000, pp. 49-58.

SCHNEIDER M., *La danza delle spade e la tarantella*, a cura di P. De Giorgi, Lecce 1999, pp. 242.

SCOPECE P., *Dalle origini ... Comuni e Chiese parrocchiali dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino*, Foggia 1999, pp. 150.

SECCI P., *Il Codice VI G 34 della Biblioteca Nazionale di Napoli. Una fonte normanna in area beneventana*, in "Archivio Storico Pugliese", LII, 1999, pp. 37-63.

SEMERARO F., *Evento giubilare e devozioni popolari nell'Arcidiocesi di Taranto*, in *Giubileo al Caffè del Ringo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 9-18.

SERRICCHIO C., *L'Abbazia di San Leonardo di Siponto e Federico II*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 76-99.

SEVERINO C. G., *L'insediamento dei frati mendicanti di San Francesco d'Assisi a San Severo*, in *Atti del 18° Convegno*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 39-46.

SFORZA M., *Don Pietro Carocci letterato nojano del '600*, Bari 2000.

SHKURTAJ G., *L'importanza della parlata albanese di San Marzano per la storia della lingua albanese e per gli studi sulla dialettologia albanese*, in *Le comunità italo-albanesi*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 147- 163.

SILVESTRI R., *Liber capitolationum vulgariter dicto Libro Russo di Martina*, in "Città e Cittadini – Umanesimo della Pietra", 5, 1999, pp. 3-32.

SILVESTRINI M., *Un itinerario epigrafico lungo la Via Traiana. Aecae, Herdonia, Canusium*, Bari, Edipuglia, 1999, pp. 181.

SIRAGO M., *Il porto di Manfredonia in età moderna*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 142-187.

SIRAGO V.A., *Puglia antica*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1999, pp. 327.

SIRAGO V.A., *La battaglia di Canne*, in "Archivio Storico Pugliese", LII, 1999, pp. 15-36.

SIRAGO V.A., *Il Sannio romano. Caratteri e persistenze di una civiltà negata*, Napoli, Arte tipografica, 2000.

SIRAGO V.A., *I guasti operati dai bizantini a Siponto nel 508*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 67-75.

SIRAGO V.A., *L'Ofanto, povero d'acqua e ricco di storia*, in "Carte di Puglia", II/1, [Foggia – Edizioni del Rosone] 2000, pp. 5-12.

SIVO V., *La* Vita metrica sancti Sabini *di Giovanni Arcidiacono*, in *Studi ... Musca*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 487-506.

SOLITO P.D., *Ludovico Carducci Artenisio: un cavaliere di Malta protagonista della Taranto di fine Ottocento*, in "Studi Melitensi", VII, [Taranto] 1999, pp. 225-239.

SOLITO P.D., *La famiglia Capecelatro*, in *La biblioteca arcivescovile*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 89-128.

SPAGNOLETTI M., *Tommaso Pedìo*, in "Risorgimento e Mezzogiorno", X/1-2, 1999, pp. 217-220.

SPAGNOLO G., *Alessano. In nome dell'educazione (Note su un conflitto giuridico alla fine del '700 in Terra d'Otranto)*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 9, 1999, pp. 17-42.

SPEDICATO M., *Persistenze e mutamenti nel pellegrinaggio micaelico in età post-tridentina (secc. XVI-XVII)*, in *Pellegrini*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 115-132.

SPEDICATO M., *Splendore e declino di un'abbazia commendata: il patrimonio di San Leonardo di Siponto tra XVII e XVIII secolo*, in *Il cabreo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 27-38.

SPEDICATO M., *Dalla restaurazione romana del potere vescovile all'affermazione del territorialismo pastorale: la Metropolia di Manfredonia tra XVI e XVIII secolo*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 188-208.

SPEDICATO M., *Diocesi e vescovi della Capitanata nella prima età moderna*, in *Atti del 18° Convegno*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 207-228.

SPIRITO G., *I tre monumenti a Giuseppe Rosati nella Villa Comunale di Foggia*, Foggia 1999, pp. 36.

STASI O.A., *Le* Istruzioni Pratiche *sullo zucchero di Giovanbattista Gagliardo, agronomo tarantino*, in *La biblioteca arcivescovile*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 149-172.

STRICCOLI R., PENNETTA L., CURRI M.L., TRAINI A., *Ciottolo dipinto di Età Neolitica*, in "Archivio Storico Pugliese", LII, 1999, pp. 209-225.

TALÒ F., *L'antica chiesa bizantina di Mennano in agro di Taranto oggi Santuario della Madonna della Camera (emergenze storico-artistiche)*, Lecce, Edizioni del Grifo, 2000, pp. 61.

TARENTINI L., *Manduria sacra*, a cura di E. Dimitri, Manduria, Barbieri, 2000.

TATEO F., *Etica, mito, cosmologia nella scuola pontaniana*, in *Studi ... Musca*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 507-518.

TAYLOR J., *Lucera Sarracenorum: una colonia musulmana nell'Europa medievale*, in "Archivio Storico Pugliese", LII, 1999, pp. 227-242.

TERZULLI F., *Il 1799 nel territorio di Taranto: spunti di riflessione per la ricerca e la didattica*, in *Più tiranno alcun non v'ha*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 13-55.

TERZULLI F., *I luoghi della memoria: emigrazione e presenza ebraica, vita nei campi*, in *Fascismo e leggi razziali in Puglia*, cit. (cf. AA.VV.), pp.127-173.

TERZULLI F., *La Comunità ebraica di Bari (1944-1950)*, in *Terra di frontiera*, cit. (cf. LEUZZI V.A.), pp.73-96.

TERZULLI F., *Il Campo di Alberobello tra il 1947 e il 1949*, ivi, pp.135-164.

TODISCO L., *La scultura di Lucera tra età repubblicana ed età imperiale*, in *Lucera*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 55-70.

TODISCO L., *Il reimpiego della scultura romana a Lucera*, ivi, pp. 95-102.

TOMAI PITINCA E., *La Chiesa greco-albanese del Tarantino (sec. XVI)*, in *Le comunità italo-albanesi*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 61-68.

TOMAIUOLI N., *Il castello di Manfredonia: esito delle ultime ricerche*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 276 ss.

TOMAIUOLI N., *Lucera svevo-angioina*, in *Lucera*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 103-136.

TOMASONE N. (a cura di), *Atti. Bicentenario della Repubblica Napoletana 1799-1999*, San Severo, Felice Miranda, 2000.

TONDELLI L., *Un rivale del Prato: Francesco Rocco*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 9, 1999, pp. 169-194.

TRIPPUTI A.M., *La devozione remota: San Michele Arcangelo*, in *Giubileo al Caffè del Ringo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 33-44.

TRIPPUTI A.M., *Salire sul Monte in compagnia. Forme e aspetti dei pellegrinaggi garganici*, in *Pellegrini*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 155-163.

TROTTA M., *La Diocesi di Siponto e il Santuario di S. Michele al Gargano dal V alla prima metà del VII secolo*, in *Siponto e Manfredonia*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 32-48.

TUNZI SISTO A.M., *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, Foggia, Grenzi, 1999, pp. 280.

TUSEO N., *Il culto dimenticato per santa Veneranda a Ginosa*, in "Riflessioni – Umanesimo della Pietra", 22, 1999, pp. 163-166.

URGESI D., *La Guida di Mesagne multilingue*, Mesagne 1999.

VALLI D., *Aria di casa. Cronache di cultura militante*, 2 tomi, Galatina, Congedo, 2000, pp. 522.

VALLONE G., *Le scuole secondarie di Galatina: 1835-1853*, in "Bollettino Storico di Terra d'Otranto", 9, 1999, pp. 117-144.

VENTURA A., *La Puglia nei libri (ottobre '98 – ottobre '99)*, in "Carte di Puglia", I/2, [Foggia – Edizioni del Rosone] 1999, pp. 65-86.

VENTURA A., *L'Abbazia di San Leonardo della Matina in un inedito cabreo del XVII secolo*, in *Il cabreo*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 67-80.

VIGILANTE A., *Tra libertà ed empietà. Giulio Cesare Vanini da Taurisano nelle* Histoires Tragiques *di François de Rosset*, in "Carte di Puglia", I/2, [Foggia – Edizioni del Rosone] 1999, pp. 29-38.

VILLANI M., SOCCIO G., *Le vie e la memoria dei padri. Santuari e percorsi devoti in Capitanata*, Foggia 1999, pp. 97.

XHAXHIU JAHO BRAHAJ M., *Riflessioni in margine all'emigrazione degli Arbëreshe in Puglia*, in *Le comunità italo-albanesi*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 139-142.

ZACCHINO V., *La rivoluzione napoletana e la Terra d'Otranto: avvenimenti regionali e protagonisti nazionali*, in *Più tiranno alcun non v'ha*, cit. (cf. AA.VV.), pp. 97-128.

SCRIPTA ET OPUSCULA AD DIRECTIONEM MISSA
(a. 2000)

(a cura di G. CARDUCCI)

La presente rubrica è certo lungi dall'essere completa ed esaustiva, ma confidiamo - perché diventi tale nei prossimi anni - sulla collaborazione di tutti gli Autori (soci o non socii) che hanno a cuore la storia e le tradizioni della nostra Gente.

NOTA

A proposito del recente volume del prof. Vitantonio Sirago sulla storia del Sannio e dei Sanniti.

Domanda: prof. Sirago, lei ha trattato, nel suo volume sul Sannio anche dei rapporti tra il Sannio e la Puglia, affermandone - sotto vari profili - la interdipendenza e la complementarietà: vuole illustrare, per i lettori dell'Archivio Storico Pugliese, le particolarità di tale situazione?

Risposta: Nel raccogliere le notizie sul Sannio Romano non ho voluto tralasciare i rapporti sempre vivi tra gli abitanti di quella regione e gli abitanti della regione confinante, la Puglia antica. Essi risalivano a tempi antichi, all'epoca del primo insediamento dei Sanniti nel territorio storico, ricco di verde e pascoli estivi, ma esposto a freddi e neve invernali. Popolo dedito alla pastorizia, i Sanniti dovettero porsi subito il problema di procurarsi pascoli efficienti nei mesi invernali, e quindi nelle pianure circostanti a basso livello, sia della Campania (Capua) che della costiera Adriatica : anzi, data la presenza di popoli meglio organizzati in Campania (pensiamo a Capua), dovettero trovare più facile la discesa nella Pianura Daunia, dove solo Arpi era in grado di fare una resistenza, e dove Arpi effettivamente si alleò con Roma contro i Sanniti. Questi già allora dovevano occupare larga parte del Subappennino Daunio e avevano già foggiato nella loro lingua osca la parola Apulia (da un originario Iapudia, con la landizzazione del d): da bocca Sannitica deriva la pronuncia fonetica della nostra Puglia. Durante la II e la III Guerra Sannitica gli Apuli furono tutt'altro che concordi coi Romani già presenti: a livello popolare in gran numero parteggiavano coi Sanniti, la cui presenza, anche coi loro greggi, non doveva costituire un peso, ma un'accettabile forma di collaborazione.
Appoggiandosi su tale realtà, il governo romano, nella spartizione dell'Italia in regiones, ideò una I grande Regio, accorpando l'an-

tica zona costiera del Lazio e della Campania, tra le foci del Tevere e del Sele, ideò una II Regio disegnando una grande Puglia, legandola a gran parte del Sannio - Avellino, Benevento, Campobasso fino a Termoli - e una III Regio, legando insieme Basilicata (Lucania) e Calabria. Il Sannio fu volutamente smembrato, come territorio rimasto ostile per oltre due secoli: insomma da distruggere. Ma il Sannio risorse: dopo altre 2 secoli e mezzo si ricostituì, si staccò sia dalla Puglia che dalla Campania. Gli abitanti però conservarono ottimi rapporti coi Pugliesi, per ragioni economiche certamente. La Puglia continuò a offrire pascoli invernali ai greggi sannitici, e offrire frumento alle popolazioni, a offrire anche lavoro: a mietere il grano di Puglia salivano Campani e Sanniti e da Benevento scendevano nel Tavoliere.

Di questi legami a livello popolare si resero subito conto gli invasori Longobardi, che dopo essersi sistemati nel Sannio romano, badarono subito ad assicurarsi le spalle, invadendo la Puglia, considerandola terra necessaria al loro dominio, proprio per le granaglie ch'essa offriva a buon mercato, per i pascoli invernali, per la produzione generale del suo territorio.

Insomma i rapporti fra le due regioni furono sempre intensi, non all'insegna della sopraffazione reciproca ma della complementarietà, giovevole alle due parti. Il testo che ho costruito vuole raccogliere, almeno nelle linee generali, il complesso di tali rapporti e indurre a non comune riflessione: che giovamento ricavavano le popolazioni limitrofe? Da non dimenticare che la Puglia meridionale era tenuta ben salda nelle mani dei Bizantini: che peso ha provocato questa situazione nella storia della regione? Ebbene, la mia costruzione del Sannio Romano vorrei che riuscisse momento di meditazione per quanti s'interessano dei problemi storici di tutta la Puglia nell'età così complessamente articolata, detta Medievale.

NORME PER I COLLABORATORI

La collaborazione alla rivista è gratuita.

L'accettazione dei dattiloscritti è condizionata dall'osservanza delle seguenti norme. I testi non dovranno superare le 30 cartelle. Ogni cartella dovrà essere di 30 righe di 65 battute. Sottolineare solo le parole e locuzioni straniere o latine; porre tra virgolette le citazioni originali. Compilare note, bibliografie e didascalie per eventuali figure separatamente dal testo. Le note dovranno avere numerazione progressiva. Nell'apparato delle note i nomi degli autori dovranno essere in maiuscolo, le opere in corsivo; le riviste, i volumi miscellanei e gli Atti dei convegni dovranno essere citati tra virgolette.

L'A. è tenuto a consegnare insieme al dattiloscritto, se il testo lo richiede, l'apparato delle illustrazioni (fotografie e grafici) con le relative didascalie. Le illustrazioni pubblicate non si restituiscono.

Per evitare un aggravio di spese tipografiche, l'A. non dovrà, in sede di correzione delle prime bozze, apportare alcuna modifica al testo consegnato. Le seconde bozze saranno corrette dalla Redazione.

L'A. ha diritto a 30 estratti gratuiti. Per un numero maggiore l'A. dovrà rivolgersi direttamente alla tipografia, concordando il relativo costo.

Ogni contributo dovrà portare ben evidente l'indirizzo dell'A. e i possibili recapiti telefonici.

Organo della Società di Storia Patria per la Puglia
Anno LIII, fasc. I-IV, gennaio-dicembre 2000
lire 80.000 (...)

Vito A. Sirago
La Puglia dopo Annibale

Giacomo di Staso - Giuseppe Giachetta
Una domus romana sull'antica via Salarola
(località Chiavicella Grande - Trinitapoli)

Tommaso Nardella
Brevi note sulla chiesa collegiata di San Marco in Lamis
«di Badia insigne e di regio Patronato»

Maria Sirago
Il porto di Brindisi dal Medioevo all'Unità

Pasquale Corsi
La chiesa di Ascoli nel Medioevo
ed il culto di San Potito: prime indagini

Vito A. Melchiorre
L'azione di governo e gli istituti giuridici nel Ducato barese
di Isabella d'Aragona e di Bona Sforza

Stefano d'Atri
Il commercio del sale in Adriatico nel XVII secolo:
Barletta 1639-1668

Anna Mormandi
Le vicende patrimoniali dei Caracciolo di Martina Franca
durante e dopo l'eversione della feudalità

Dionisio Morlacco
Uno storico episodio del 1799 a Lucera

Antonio de Robertis
Ferdinando IV e i Rivoluzionari del '99

Francesco M. de Robertis
A proposito della repubblica napoletana del 1799:
notazioni critiche e comparative di fondo

Scripta de Apulia ad directionem missa

Intervista al prof. V. A. Sirago a proposito del suo recente
volume sul Sannio

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV 70%
Aut. Dir. Prov. P.T. Bari
ISSN 0392-0054

Assemblea generale dei Soci: 28/5/2000

Il giorno 28/5/2000, si è riunita nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza (cortesemente messa a disposizione dal Preside Giocoli Nacci), l'assemblea generale della Società di Storia Patria per la Puglia per deliberare sull'ordine del giorno così formulato:

1. Relazione del Presidente
2. Relazione del Tesoriere
3. Elezione alle cariche sociali per il triennio 2000-2003

La seduta viene aperta alle ore 9,30 con un discorso introduttivo del Presidente sull'attività svolta nell'anno 1999 e sugli sviluppi prevedibili per l'anno 2000.

Il prof. de'Robertis, rese grazie a tutti i convenuti, ricorda i soci deceduti durante l'anno 1999 nelle persone di Raffaele Cucci, Giosuè Fini, Tommaso Pedio, Vincenzo Terenzo, soffermandosi in particolare sull'alta meritorietà dell'impegno di studio e di ricerca, durato per oltre un cinquantennio, del prof. T. Pedio sulla storia della Puglia e Lucania, con particolare riguardo all'età più recente.

Passa poi ad evidenziare il buon lavoro dell'apposita commissione per lo scrutinio dei nuovi soci da proporre all'Assemblea, preannunciato, tuttavia, una sua proposta per la riduzione a soli duecento soci ordinari, rimanendo quelli in supero quali soci aggregati alle singole Sezioni.

Quanto alle Sezioni, tra esse fanno spicco, per la Capitanata, le Sezioni di San Severo, Manfredonia e Trinitapoli: quest'ultima, anzi, continua a porsi per la sua ininterrotta attività (sotto la guida del Commissario Di Biase) come la più efficiente dell'intera Società. Da segnalare, in Terra di Bari, l'attività delle Sezioni di Barletta, Gioia del Colle, sotto la guida rispettivamente del prof. R. Iorio e del prof. M. Girardi.

Molto attive, oltre quella di Taranto, la Sezione di Fasano, in provincia di Brindisi la Sezione di Mesagne, e, in provincia di Lecce, le Sezioni di Galatina, di Lecce e Novoli.

A riguardo c'è tuttavia da tenere presente che il maggior o mino-

re impegno di ciascuna Sezione va riferito, più che alla capacità dei componenti, alla disponibilità da parte dei singoli Comuni a sostenere le istanze. Il centro da parte sua , si trova impegnato in attività molteplici: dalla sempre più degna sistemazione della sede all'espletamento anno per anno delle varie centinaia di pratiche toponomastiche, che vi affluiscono dalle cinque Prefetture Pugliesi; dalla sistemazione delle opere di storia locale, donate da chi vi parla, alla redazione di un triplice inventario (per autore, argomento e località) delle stesse; dalla edizione anno per anno dell'Archivio Storico Pugliese (l'organo sociale), alla predisposizione delle opere da pubblicare tra cui sono in corso di stampa il volume del prof. Corsi sul Medioevo pugliesi.
E' stato già pubblicato, nella collezione Musiche e Musicisti pugliesi, il volume della dott. M. P. Panunzio, sul molfettese Capotorti.
Dà, infine, notizia il Presidente della costituzione della Sezione barese per la Società di Storia Patria per la Puglia, sotto la presidenza del prof. V. A. Sirago, e su varie altre iniziative per il più agevole accesso ai locali della Società.
Un lungo applauso conclude il suo discorso.
Prende quindi la parola il prof. N. Gigante per illustrare la relazione dei Revisori dei Conti sul Conto consuntivo 1999 e sul bilancio preventivo 2000.
La sua relazione viene approvata all'unanimità.
Si procede poi alle votazioni dei convenuti per il rinnovo delle cariche sociali per il triennio 2000-2003.
Per acclamazione viene confermata la presidenza del prof; F. M. de Robertis. Egli richiede però che a detta designazione si proceda poi per alzata di mano sia per gli assenzienti che per i dissenzienti e gli astenuti, con piena conferma della designazione per acclamazione.
Alla carica di vicepresidente, risultano eletti i proff.:
P. Corsi (voti 50)
C. D'Angela (voti 37)

V. A. Sirago (voti 37)
Risultano eletti quali consiglieri i proff.:
F. Magistrale (voti 41)
R. Iurlano (voti 39)
G. Carducci (voti 34)
G. Poli (voti 33)
M. Spendicato (voti 31)
M. Basile (voti 30)
N. Gigante (voti 26)
Per il prof. N. Gigante tuttavia è stato posto il problema (per altro risolto negativamente) se vadano tenuti da conto i 34 voti, ricevuti nello scrutinio per la vicepresidenza.
Revisori dei Conti risultano eletti i proff.:
G. Chiassino (voti 54)
V. Macinagrossa (voti 42)
A. Falco (voti 40)
Supplente il prof.:
S. Tafaro (voti 36).
Il presidente di seggio, P. F. Maggiore, proclama volta per volta i risultati e ripete i nomi degli eletti.
Il presidente dichiara chiusa la seduta, sono le ore 13.30, rinnovando il suo ringraziamento a tutti gli intervenuti.